internazionale situazionista

1

internazionale situazionista

Rivista della sezione italiana dell'I.S.

Numero 1 - Luglio 1969
Direttore: Salvadori
Redazione: C.P. 1532 - Milano

QUANDO SOLO IL MEGLIO SARÀ SUFFICIENTE

Il nostro mandato di rappresentanti del partito proletario, non lo abbiamo che da noi stessi, ma esso è contrassegnato dall'odio esclusivo e generale che ci hanno votato tutte le frazioni del vecchio mondo e tutti i partiti.
Marx - Lettera a Engels, 18 maggio 1859.

Il primo atto del nuovo dramma rivoluzionario sul continente europeo è ormai cominciato, e insieme comincia il vecchio melodramma controrivoluzionario. In Francia il proletariato ha già ottenuto una vittoriosa sconfitta e il potere la sua miserabile vittoria; la rivoluzione penetra nella vita quotidiana e la reazione conta i suoi cani fedeli. Il movimento proletario rivoluzionario, inchiodato nella prima metà del secolo dalla controrivoluzione russa, contraccolpo dell'involuzione socialdemocratica in Occidente, e dalla reazione fascista della borghesia, nella seconda metà del secolo ritorna a noi e si preannuncia in tutti i paesi.

Il processo di ricostruzione del movimento rivoluzionario integrale non può avvenire se non attraverso il dissolvimento integrale dell'immagine separata che il movimento comunista internazionale preservava, al di là delle false opposizioni fra i difensori della burocrazia di Mosca e gli adoratori della burocrazia di Pechino. Nel momento di apertura del secondo assalto del movimento rivoluzionario, esso deve fare i conti con la propria anteriore falsa coscienza, e gli resta da compiere un lavoro assolutamente necessario: la critica dei frammenti ideologici usciti dalla decomposizione del grande cadavere del partito rivoluzionario internazionale, critica che gli permetta di guardare in maniera totalmente disingannata la *storia nascosta* del presente. La critica dell'ideologia è la premessa di ogni critica; essa non si esaurisce in se stessa ma nel solo progetto possibile della nostra epoca, la cui realizzazione si trova nella strada.

Bisogna tuttavia accelerare il processo di decomposizione del «marxismo» (operaismo-burocratismo; sottosviluppo teorico-ideologia del sottosviluppo), perchè non si mantenga al di qua del suo punto di esplosione continuando a frenare la ricomparsa di una pratica rivoluzionaria cosciente. È compito dei nuovi teorici — ma non soltanto loro — del proletariato rivoluzionario non solo ridicolizzare le bravate puerili che formano il nucleo della «moderna» ideologia dei *giovani-marxisti* e che in Italia sono accolte dal pubblico con orrore e reverenza, ma anche mostrare le circostanze che rendono possibile a dei personaggi mediocri e grotteschi di fare la parte degli eroi. Essi hanno prima di tutto il compito di smascherare la falsa contestazione intrisa di miserabili ideali che è l'espressione più avanzata dello stagnante movimento italiano e che lo rende ancora incapace non solo di creare delle situazioni ma anche di commettere dei pensieri, al di là dei suoi risvegli improvvisi e parziali.

Ci sono momenti in cui cresce il sordo attrito delle classi, ma niente arriva ancora a muoversi nella direzione della rivoluzione; momenti in cui il passato mostra tutta la sua impotenza ma conserva ancora il potere di impedire l'apparizione del nuovo. Ma in nessun periodo troviamo una mistura più eterogenea di false professioni di rivolta e di indecisione e passività reali, delle più illusorie proclamazioni di rinnovamento e del dominio più solido del vecchio trantran, delle lotte più spettacolari fra elementi solidali al mondo esistente e dell'antagonismo più profondo che sale da tutti

gli strati della società. La *resurrezione dei morti* serve in queste lotte a parodiare le antiche rivoluzioni, non a concepire le nuove; a sfuggire alla loro realizzazione, non a riprendere i compiti che esse si ponevano; a metterne in circolazione il fantasma, non a ritrovarne lo spirito. I rivoluzionari francesi del 1789 si vestivano alla romana; i militanti neobolscevichi del 1969 si vestono alla russa, alla cinese o alla cubana. Come nelle rivoluzioni borghesi, c'è bisogno di evocazioni storiche per farsi delle illusioni sulla *realtà* del progetto moderno. Come «la nascente borghesia russa accettava il marxismo come sostegno ideologico della sua lotta contro il feudalesimo e l'autocrazia» (E. Carr, *La rivoluzione bolscevica*), così la decrepita borghesia occidentale accetta ancora il «marxismo» come sostegno ideologico del suo estremo tentativo di difendersi dalla rivoluzione. La storia non fa che eseguire la condanna che essa infligge a se stessa pretendendo di appropriarsene separatamente.

Ma anche in quest'epoca di esperimenti dottrinari, il tempo non passa invano. Per prendere coscienza del proprio contenuto, il conflitto sociale contro le condizioni moderne della sopravvivenza fa venire a galla, come una sola e unica corrente, tutte le carogne del passato di cui provvede a liberare il campo. Il cambiamento accelerato di illusione, che sembra presiedere a tutti i tentativi degli individui di imboccare finalmente la strada che renda impossibile ogni ritorno al passato, dissolve a poco a poco l'illusione del cambiamento, facendo affiorare la questione brutale del cambiamento reale, la questione storica per sé.

Smascherare il carattere *ideologico* di un movimento rivoluzionario rimasto assente per troppo tempo dai paesi moderni, e delle formazioni pseudo-rivoluzionarie che questo periodo ha prodotto, è oggi il primo atto, indispensabile, in favore del nuovo movimento che si annuncia dappertutto. Tutto il resto non è che il derisorio recupero del passato di una generazione «marxista» che cerca di vendere alla prima occasione l'ultima edizione della rivoluzione fallita, camuffata da rivolta moderna. I Tronti, i Bellocchio, le Masi, i Viale, i Rieser, i Cazzaniga, i Piperno, i Pasolini, i Meldolesi, i Rostagno, i Sofri, i Della Mea. I gemiti ideologici di quest'ultimo mezzo secolo altro non sono che trucchi; ma i capolavori dell'intelligenza di second'ordine che dominano questa fine di un'epoca ingloriosa non sono ormai che logori trucchi per studenti, ai quali sono destinati. Le condizioni reali devono restare fuori discussione, e il consumo dell'ideologia deve invece sostenere una volta di più l'ideologia del consumo. Se oggi l'impotenza di sinistra si lamenta di dover assistere, dopo il fallimento delle strategie classiche del movimento operaio, anche al fallimento di tutti i loro aggiornamenti imbastarditi e promiscui, è perché questi, portando alle ultime conseguenze pratiche le premesse sbagliate di un'unica *ideologia* rivoluzionaria, suonano per lei la campana a morto. Le *nuove soluzioni* sono sempre le meno moderne. Ma ciò che è radicalmente moderno ritrova anzitutto la *verità* del vecchio movimento proletario provvisoriamente represso. «Il programma attuale riscopre ad un livello superiore il progetto dell'abolizione delle classi, dell'accesso alla storia cosciente, della libera costruzione della vita; e riscopre la forma dei Consigli operai come mezzo» (Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations*). Noi non dubitiamo che questa sarà la prima banalità di base del movimento di liberazione possibile del nostro tempo.

La rivoluzione della nostra epoca non fa che riallacciare la catena regolare con le rivoluzioni passate. Oggi riprendiamo dunque il filo indistruttibile della dialettica impersonale interrotta dopo le prime esperienze precoci e abortite delle rivoluzioni sconfitte dall'interno. Fino ad oggi l'*ideologia* rivoluzionaria non ha fatto che cambiare di mano: si tratta ora di dissolverla opponendole la *teoria* rivoluzionaria.

Ciò che noi diciamo esiste già nella testa di tutti, è ciò che esiste in sospeso in questa preistoria degli uomini. Per dieci anni i situazionisti hanno scritto libri?: in un mese la maggioranza delle loro *frasi* occupava la maggioranza dei muri di Parigi. Qualunque sia l'intelligenza di un uomo, le scoperte del pensiero sono uguali per tutti. «La teoria diventa prassi

quando penetra nelle masse». La questione se alla teoria spetti una verità oggettiva non è una questione teorica bensì una questione *pratica*. Solo nella sua realizzazione rivoluzionaria, nella critica pratica di tutte le condizioni esistenti, essa può essere compresa razionalmente e diventare vera. Dalle idee ai fatti non c'è che un passo. Le azioni le miglioreranno. Gli uomini non possono fare a meno di tenere conto della *verità* di ciò che li riguarda, ma per farlo scoprono presto di doverne creare le condizioni pratiche, di dover dunque rovesciare le condizioni esistenti. Il potere del pensiero è la sua verità, ma la sua verità è la sua stessa esistenza in atto.

Nel momento in cui la critica teorica può riapparire nella nostra epoca, e non può contare che su se stessa per diffondersi in *una pratica nuova*, si crede ancora — e ci sono tutte le premesse perchè si tenti il colpo anche in Italia — di opporci le esigenze della pratica, mentre quelli che ne parlano, a questo livello di delirio metodologico, si sono in ogni occasione abbondantemente rivelati incapaci di riuscire nella più piccola azione pratica. Quanto a noi, siamo inclini all'ira e al'a rivolta. Ma se l'I.S. è, prima di tutto, un gruppo di *teorici*, è perché non ci si può considerare per niente *pratici* nel lasciare che le rappresentazioni ripetitive spacciate per nuovi ritrovati rivoluzionari da tutti gli abili ciarlatani mantengano una situazione di falsificazione generale. Un teorico può dare alle parole un significato di utilità. Non è più un semplice teorico. Un ideologo dà a qualsiasi parola la sua utilità. È sempre un ideologo, colui che fornisce le idee che sono utili ai padroni. La teoria non è che la *concentrazione pratica* del progetto rivoluzionario, come la pratica non è che la teoria a un tal grado di concentrazione da conquistare la sua realizzazione. Finora la cosiddetta «teoria» non ha fatto che interpretare il mondo; si tratta ora di trasformarlo. Finora la pratica non ha fatto che rinforzare il mondo esistente; si tratta ora di *rovesciarlo*.

Finora dunque nessuno ha osato prendere in maniera radicale le parti della rivoluzione. Lo faremo noi. Il vecchio mondo si contorce in convulsioni di rabbia scoprendo che le idee *teoriche* dei situazionisti sono destinate ad assumere un *valore d'uso* e che appaiono nella strada, che la reale dimensione del conflitto che esse annunciano è mondiale, la sua sfida irriducibile, lo scandalo della sua esistenza irrecuperabile. Dovunque appare, esso non si cura di tutta la fanfara democratica che deplora, interpretando il pensiero della «nazione», l'irresponsabilità e il disordine, nonchè i nuovi costumi con cui si inaugura l'inizio di un'epoca; né di tutti gli stalinisti incanagliti, riuniti nei loro partiti popolari, che deplorano, con tutta la vanità e la moderazione de'la loro senile professione, la stessa cosa, «interpretando il pensiero della classe operaia». Mentre in questa Santa Alleanza, essi confessano la loro paura, è compito di una pubblicazione rivoluzionaria non solo riconoscere la ragione dei proletari rivoluzionari, ma anche contribuire a *dar loro le loro ragioni*, ad arricchire teoricamente la verità di cui l'azione pratica esprime la ricerca. «Il nostro compito consiste in una critica inesorabile diretta anche più contro i nostri cosiddetti 'amici' che contro i nemici dichiarati; e per assolverlo, rinunciamo volentieri a una popolarità democratica a buon mercato».

Il nostro progetto è il più semplice possibile e il più radicale: con l'appropriazione da parte del proletariato della propria vita come della proprietà privata e del'o Stato dissolti nel potere assoluto dei Consigli, è il progetto stesso della storia cosciente e degli uomini come suoi protagonisti assoluti. In questa epoca *insurrezionale*, il nostro programma come organizzazione è di non trascurare nulla di ciò che serve a unificare e a radicalizzare le lotte sparse, alla federazione dei gruppi autonomi, comunità di individui in rivolta aperta che sperimentano *praticamente* le forme di organizzazione dei proletari rivoluzionari. Non c'è «presunzione» possibile per spiegare tutto ciò, perché le condizioni della sua realizzazione esistono già. Siamo così poco presuntuosi che vorremmo essere conosciuti dai proletari di tutti i paesi, resi inutili dal pensiero della loro azione. E siamo così poco vanitosi che la fiducia e l'alleanza di dieci rivoluzionari decisi, poniamo di undici, ci diletta e ci onora. Se avremo dato un modesto contributo al progetto rivoluzionario non ne saremo paghi. Coloro che scrivono per dare un progetto alla rivoluzione, vogliono *fare* la rivoluzione per pro-

gettare ciò di cui scrivono. Coloro che vogliono essere degli interlocutori validi devono sapere bene di non poter avere con noi dei rapporti inoffensivi. Per chi vuol esser coerentemente rivoluzionario, il minimo è che sappia *separarsi radicalmente dal mondo della separazione*, che sappia mostrare con la sua azione esemplare di distinguersi da tutto ciò che esiste intorno a lui, che fa parte del disordine spettacolare dell'ordine costituito, e non è la sua negazione. E a maggior ragione in un momento in cui la stessa situazione presente tende *naturalmente* a produrre il movimento della propria negazione, anche solo privando di ogni giustificazione residua tutte le false alternative che giocano il ruolo dell'estremo rimedio. Queste, riproducendo e alimentando ogni gerarchia, riproducono e alimentano le condizioni della loro permanenza. Bisogna dunque annientare una volta per tutte ciò che può un giorno distruggere la nostra opera.

La rivoluzione è radicale e va fino al fondo delle cose; essa dissolve «tutto ciò che esiste separatamente dagli individui», all'esterno come nel suo interno stesso. La rivolta dei neri americani come le battaglie degli studenti giapponesi, le lotte antisindacali degli operai occidentali come i movimenti di opposizione e di resistenza ai regimi burocratici dell'Est sono i segnali della *terza rivoluzione* contro la società di classe, di cui noi stessi siamo un segno precursore. Questi fatti, elettrizzando le capitali come un'unica corrente negativa, mostrano che la rivoluzione sconfitta in tutto il mondo torna all'assalto *in tutto il mondo*. Certamente, in questo movimento, anche l'I.S. dovrà scomparire, superata e ricompresa nella ricchezza rivoluzionaria che si realizza nell'autogestione generalizzata della società e della vita. L'I.S. non è *il meglio*, poiché il suo progetto storico ha preso forma *nello stesso tempo* delle condizioni moderne dell'alienazione. Se ovviamente il suo rapporto con esse si riduce rigorosamente ad una opposizione diretta, e quindi anche a un'apparenza di somiglianza, non si tratta se non del fatto che noi siamo realmente contemporanei. Ma nel movimento presente, l'I.S. prefigura in pari tempo l'avvenire del movimento stesso. Quando tutte le condizioni interne saranno adempiute, quando il proletariato avrà accumulato l'energia necessaria per compiere l'appropriazione, per sopprimere la divisione delle classi e le classi stesse, la divisione del lavoro e il lavoro stesso, e per abolire l'arte e la filosofia realizzandole nella creatività liberata della vita senza tempo morto, quando solo il meglio sarà sufficiente, il mondo sarà governato dalla più grande aristocrazia della storia, l'unica classe della società e la sola classe storica dei padroni senza schiavi. Questa possibilità ricorre oggi forse per la prima volta. Ma ricorre.

IL RITORNO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE

La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servitori dei signori senza altre qualifiche, e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell'infallibilità scientifica.

La guerra civile in Francia

Il 9 e il 10 aprile 1969 la popolazione di Battipaglia si è sollevata. Uno sciopero «di sostegno» e una manifestazione *pacifica* di un centinaio di operai, in maggioranza donne, e «coordinata» con la missione di una delegazione sindacale guidata dal sindaco della città ai Ministeri delle Finanze e dell'Industria, si è sviluppata in due giornate di insurrezione spontanea. È noto con che furore la folla senza capi, senza un piano comune, senza mezzi, con attrezzi invece di armi, ha tenuto in scacco i battaglioni dei carabinieri, degli agenti di Pubblica Sicurezza e della Celere giunti di notte da Roma e da tutta la regione. È noto come il governo, i partiti, i sindacati, la stampa abbiano capitolato facendo a gara nel lagnarsi dell'accaduto. Più di 3.500 poliziotti, che non hanno potuto arginare la rivolta con la forza, hanno potuto spegnerla ritirandosi dalla piazza e abbandonando la città. Del resto, si erano nascosti nelle vicinanze. Secondo i dati ufficiali vi sono stati due morti fra i civili, circa 300 feriti di cui 6 da armi da fuoco e 85 fra le forze di polizia; 18 automezzi della polizia incendiati fra cui due autoblinde e un idrante, altri danneggiati; gli uffici della stazione, del municipio e della pretura devastati, il commissariato di polizia incendiato, i mobili e gli incartamenti dell'anagrafe e dell'esattoria distrutti. Nessun arresto: «tutti i fermati sono stati rilasciati per calmare gli animi».

Il 13 aprile, il *Corriere della Sera* poteva dichiarare che «la vita riprende». Che cosa significa ciò? Significa che i negozi, i filobus, i semafori, il mercato e le scuole, se non gli uffici pubblici devastati, riprendono inopinatamente a funzionare; significa che la *sopravvivenza* riprende il sopravvento su tutta la linea per soffocare la *vita*, con la sua banalità resa poco più assurda. La sera, nel cinema più importante della città si proietta un film: *Spara Gringo, Spara.*

Tutta la stampa liberale e socialdemocratica, cioè tutta la stampa, si leva come un sol uomo per predicare alla popolazione un contegno corretto e ragionevole, un atteggiamento passivo e fiducia in quei cialtroni dei suoi rappresentanti. Ogni articolo della stampa sedicente rivoluzionaria è poi il riconoscimento puro e semplice che la rivoluzione eliminerebbe prima di tutto questi giornali, e che dunque non si tratta che della loro conservazione. Poiché nella misura esatta in cui un avvenimento è rivoluzionario si avvicina alla verità, di cui crea le condizioni pratiche, esso non ha bisogno di chiarificazioni, ma è esso stesso la propria chiarificazione che conferisce chiarezza anche alle diverse sfumature dell'atteggiamento dei suoi nemici. Il suo potere di irradiamento si misura dal periodo di tempo durante il quale esso rimane irrecuperabile e dalla forza con la quale si impone e scardina in un colpo solo tutti gli automatismi del recupero. Questo tempo e questa forza non sono che il carattere *esemplare* dell'azione rivoluzionaria, lo spazio che essa apre all'apparizione della verità guadagnandolo al dominio sta-

gnante dell'apparenza e il momento in cui l'esplosione violenta può agire come una scossa elettrica sulla massa paralizzata risvegliandone i grandi ricordi e le passioni rivoluzionarie. È dunque in questo intervallo di tempo che l'esempio può essere raccolto e diffondersi istantaneamente. E questi effetti non tarderanno un solo momento a manifestarsi quando le forze logorate del recupero non basteranno più a contenere l'ondata che sale. Per ora, i sintomi si fanno ogni volta più inquietanti. Il 10 aprile, a Lucca, mentre venivano distribuiti volantini sui fatti di Battipaglia davanti a una fabbrica, gli operai, esasperati di venire controllati con una cinepresa, si sono scagliati contro la polizia gettando la macchina in un canale e ferendo l'operatore, un commissario e un maresciallo. Non c'è esempio più eloquente della concitazione e dell'insicurezza con cui il potere assolve ancora il suo compito, che la sua condotta dopo ogni occasione che lo coglie di sorpresa. Mentre è la sicurezza di sé proletaria che si ridesta quando può vedere la precipitazione e l'affanno con cui si cerca di comprare la sua sottomissione pagando a peso d'oro ogni dilazione del suo credito. La prima reazione *positiva* del potere, che si traduce nell'assimilazione spettacolare di ogni avvenimento che lo nega radicalmente, è la negazione di esso in quanto fatto *razionale*. Per comprendere i giudizi dei politici di ogni parte a proposito dei fatti di Battipaglia, bisogna dunque *rovesciarli*. Ciò che essi recuperano in termini positivi è ciò che bisogna criticare e niente altro che la prova della loro deformazione ideologica: la difesa del *lavoro*, il cuore pacifico, laborioso e idiota del «popolo», la manifestazione legittima di una giusta protesta civile. La sinistra, come sempre, si distingue con rumorose e innocue manifestazioni di sdegno morale. «Non poteva che finire così», dichiara *l'Unità* del 10 aprile, data l'«irresponsabilità» di «questo governo». Ed è ciò che essi mostrano di non tollerare, che preferiscono tacere, che non comprendono e che li confonde, l'espressione più profonda di un'affermazione storica totalmente irrecuperabile.

Una situazione che fin dall'inizio era sfuggita dalle mani dei sindacati non poteva, in un unico movimento, non sfuggire anche dalle mani della polizia. Tutti gli osservatori hanno dovuto notare questo fatto che dava la spinta alla rivolta: «la folla prende le redini della protesta scavalcando gli stessi promotori dello sciopero» (*Corriere d'Informazione*, 10-11 aprile), i sindacalisti «sono stati travolti, abbandonati e contestati dalla folla, così come i deputati di quasi [?] tutti i partiti politici» (il deputato Cacciatore del P.S.I.U.P.), «noi del sindacato facevamo da spettatori» (Giorgio Gentile, segretario provinciale della C.I.S.L.). La paura la sa lunga sul potere, lo costringe a smascherarsi e a rivelare, pur con qualche impaccio, la verità: «La protesta (...) è sfuggita di mano agli stessi promotori. Lo sciopero si è trasformato in un tumulto, il sacrosanto desiderio di conservare il posto di lavoro e il salario è ben presto degenerato in una serie di violenze, in tentativi di incendio e di saccheggio, in assalti sistematici alle forze dell'ordine. (...) La protesta ha superato i partiti, ha travolto le grandi centrali sindacali, (...) per assumere il volto dello spontaneismo rivoluzionario, del neo-anarchismo fine a se stesso. Venuta meno la mediazione delle forze intermedie chiamate a canalizzare i fermenti del corpo sociale del paese, è fatale che la violenza prevalga» (*Corriere della Sera*, 11 aprile). Battipaglia fa apparire una volta di più, ma finalmente senza veli, la repressione dei sindacati, perché ha scavalcato la polizia, dietro la quale essi si nascondono. L'intesa niente affatto discreta fra sindacati e potere costituito, colta di sorpresa, si è rivelata interamente. A Roma «i sindacalisti e i membri della delegazione hanno confessato, sul momento, il loro stupore» (*La Stampa*, 10 aprile). E uno di questi sindacalisti disoccupati ha affermato che «non vi è stato tempo, non vi era modo, neppure per uno scambio di vedute, per tentare di ricostruire gli avvenimenti con le loro origini inspiegabili». Questa volta l'orchestrazione non ha suonato bene: «gli umori esplosivi della gente di Battipaglia non erano stati esattamente valutati al momento di predisporre, come normalmente avviene, i servizi d'ordine in occasione dello sciopero generale» (*Corriere d'Informazione*, 12-13 aprile). Se il ministro dell'In-

terno si lamenta della premeditazione, notando che sono state usate delle bottiglie Molotov, è solo perché la sua premeditazione non ha funzionato. A Battipaglia, nel momento in cui si rovesciava il palco da cui i sindacalisti avevano cominciato a parlare e lo si dava alle fiamme, si è dato loro, ufficialmente, il benservito. Senza rimpianti. Certamente ha ragione il *Corriere della Sera*: si tratta di «un fenomeno che dovrebbe preoccupare in egual misura tutti i partiti».

In tali circostanze svaniscono immediatamente le sagge considerazioni politiche e gli scrupoli di coscienza giuridici dell'opposizione ufficiale. Essa trema davanti alla resa dei conti che sta finalmente arrivando e moltiplica gli sforzi per contenerla. Ogni frazione dei moderati di sinistra, dal frontismo «popolare» dello stalinismo edulcorato dei filorussi al totalitarismo dello stalinismo-cristiano dei filomaoisti, si trova compromessa, indebolita, resa impossibile dalla stessa esistenza dell'altra ed esistente solo in relazione all'altra. In mezzo alla mobilitazione grottesca di tutti i più cinici argomenti della reazione, il titolo di campione assoluto della falsa coscienza resta, anche se per un privilegiamento del tutto spettacolare, al partito dell'impotenza, al partito «popolare» dei pii desideri, al partito cosiddetto comunista. *L'Unità* geme: si vuol far di tutto per provocare delle rivoluzioni? *La Voce Repubblicana* risponde: saremo pronti ad attenderle. Come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato più puro di verginale innocenza, con la sua promiscua realtà non ancora messa a nudo, con le sue proclamazioni non ancora sgonfiate, questi portavoce apologetici della società presente proclamano ancora: «A Battipaglia non si vogliono, non si sono mai voluti combattimenti: semplicemente si rifiutano aggressioni e provocazioni» (*l'Unità*, 11 aprile). Mentre tuttavia questa turpe mascherata continua a *provocare* il proletariato con le sue «proposte di massa: riforme, non repressione, lavoro, non piombo» (*l'Unità*, 11 aprile), tentando di piombarlo definitivamente nei luoghi del suo abbrutimento addobbato, le stesse circostanze che hanno circondato il P.C.I. dell'aureola dell'opposizione oggi gli strappano la maschera dell'ipocrisia. Finnora, la classe operaia italiana, che continuava a riconoscere in esso la propria creatura, applaudiva ogni suo atto che gli permettesse di migliorare la sua posizione nella società borghese e si è lasciata adoperare per l'edificazione di questa società, così come lasciava arbitrare dai sindacati i conflitti *di classe* fra gli operai e il padronato. Ma oggi, quando *La Notte* (12 aprile) dichiara, dal suo punto di vista, che «non è ammissibile (questa è la verità) che ogni conflitto di lavoro si risolva quasi inevitabilmente in una sommossa» e che il governo «dimostra in ogni circostanza la propria inettitudine» e «molta viltà», il P.C.I. si trova ridotto alla sua vera dimensione, al ruolo di guardiano della borghesia. Esso la avverte del pericolo imminente e chiama il governo a «rendere conto di fronte al Parlamento» (*l'Unità*, 11 aprile) così come la Seconda Internazionale, riunita per scongiurare il pericolo della guerra, dichiarava nel 1912 al suo *ultimo* Congresso: «Se i governi, eliminando qualsiasi possibilità di una regolare evoluzione, spingono il proletariato di tutta l'Europa a risoluzioni disperate, vedranno ricadere su di sé tutta la responsabilità della crisi da essi stessi provocata». Ma sbaglia anche in questo e arriva più tardi del suo padrone. Se tutte le frazioni antagoniste del fronte unito dello stalinismo annacquato si richiamano al terreno del diritto, sbraitando contro le *ingiustizie* poliziesche, il partito compatto dell'ordine può allora richiamarsi al terreno dal quale si forma il diritto, la proprietà borghese e i rapporti di produzione. Con un intuito veramente spropositato per la mente ottusa del potere si dichiara: «A parere degli ambienti del Ministero delle Finanze le manifestazioni di oggi sono state provocate dalla situazione economica generale della zona di Battipaglia». Gli fa eco un'affermazione ancora più ridicola: «Centinaia di poliziotti contro un'intera città che manifestava per il posto di lavoro» (*l'Unità*, 10 aprile). Il partito dell'ordine, che crede molto di più a Marx di quanto non tenga a dire, ritorna naturalmente ai talismani da cui si è sempre aspettato la sua guarigione impossibile. «Se il governo (...) non vorrà essere travolto, dovrà deci-

dersi ad una repressione che sarà tanto più dolorosa e tanto più dura» (*La Nazione,* 10 aprile). E intanto siamo già nello stato d'assedio permanente non dichiarato. Il partito dell'«ordine nuovo», le «forze progressiste» della mistificazione si oppongono fermamente e chiedono il disarmo della polizia: «È una grande lotta che ci viene proposta» proclama *l'Unità* del 10 aprile. Piccoli artifici e grandi sentimentalismi. Il presupposto fondamentale della sua azione, che non pone, attraverso mezzi legali, nient'altro che problemi legali, tradisce tutto il suo segreto e firma la sua condanna a morte, che la storia ha sentenziato fin dalla sua nascita. Nessuna legge *giuridica* potrà risolvere la più profonda contraddizione economico-sociale di un movimento che esige con la sua stessa presenza l'abolizione di tutte le leggi. «A Battipaglia la gente amministra la sua 'giustizia' da sola». Maggior repressione! grida l'uno. Ma la sua forza di repressione s'indebolisce quanto più la resistenza che dilaga diventa forte. Disarmo della polizia! chiede l'altro, e alza la voce quanto più sa di non essere ascoltato. Ma cerca di comprare questo obiettivo, per di più del tutto fittizio, con il disarmo del proletariato.

Una situazione che non può vivere né morire, né difendersi dai colpi di Stato né farli, che trova la sua forza poliziesca nella sua debolezza stessa, attende la soluzione delle sue contraddizioni dal corso degli avvenimenti e provoca in questo modo gli avvenimenti a farle violenza. Se i partiti «democratici» fingono di vedere nel P.C.I. l'ultimo rappresentante ufficiale della rivoluzione, l'incarnazione dell'anarchia e della dittatura insieme, esso può allora essere ancora più banale e moderato, cercando di meritare l'etichetta di partito di governo. Come un cane, si appiattisce per terra e scodinzola per dimostrare al padrone che abbaia solo perché è un cane ma per il resto è fedele. Se il governo non è altro che l'ufficio affari del monopolio, l'opposizione non è altro che l'ufficio reclami per il monopolio di ogni dissenso, un'opposizione che sopravvivendo della conservazione di ogni deficienza non è altro che la deficienza all'opposizione.

Nello stordimento generale che ha colpito la sinistra nazionale, si vede come i pretesi teorici rivoluzionari e veri mistificatori, che negli ambienti studenteschi vanno per la maggiore, con tutto il seguito di militanti e burocrati in cerca di carriera, siano altrettanto ignari della natura e dei fini del movimento attuale quanto gli stessi signori loro compari, i burocrati arrivati che siedono negli uffici governativi. I rappresentanti ufficiali della rivoluzione sono prigionieri dell'ideologia a tal punto che solo fra qualche tempo, e loro malgrado, incominceranno a intuire il senso delle lotte attuali. Essi sono come storditi dal fumo della polvere in cui si vanno dileguando le loro pretese derisorie, i loro titoli di credito fasulli, le loro opzioni di potere. Intanto il costo sanguinoso della «democrazia», la cui necessità viene proclamata sfacciatamente da tutta la stampa asservita, scritta sulla facciata delle caserme di polizia, che è il gas delle armi della guerra «civile», trova la sua espressione letterale, vera e prosaica nella lenta generalizzazione della lotta per la democrazia ad ogni costo, nella reale guerra civile. «Se entro brevissimo tempo non sarà restaurato l'ordine, se i gruppi estremisti non saranno messi in condizione di non nuocere, ci avvieremo a una situazione di caos nella quale il dibattito sui problemi politici e sociali sarà affidato alle contrapposizioni violente» (*La Voce Repubblicana,* 13 aprile). «Si cerca di sventolare davanti all'opinione pubblica (nella convinzione che la opinione pubblica sia fatta soltanto di idioti) lo spauracchio di una 'reazione autoritaria' per indurla a chiudere gli occhi davanti al vero pericolo: una spinta rivoluzionaria di sinistra che nel giro di pochi mesi (...) potrebbe portare i *comunisti* al potere» (*La Notte,* 12 aprile. Il corsivo è nostro). Possiamo ben dirlo dirlo con quest'eroica battuta dell'ex-ministro Pastore: «È difficile negare che esistono oscure forze che promuovono ed alimentano l'esplosione popolare». È difficile negarlo, quando queste forze si manifestano così apertamente.

Si tratta di descrivere la condizione di una nazione che sta al di sotto e al di là dello spettacolo della sua ideologia, la sorda pressione che

sale da tutte le sfere sociali, l'apatico disaccordo generale, i più meschini compromessi, contraddizioni che sembrano acutizzarsi periodicamente soltanto per comporsi senza riuscire a risolversi, in nome della rivoluzione la più solenne predicazione di pace, «appunto perché questa nazione è la merda in sé e per sé». Nell'*Indirizzo ai rivoluzionari di Algeria e di tutti i paesi*, pubblicato clandestinamente ad Algeri nel luglio 1965, i situazionisti scrivevano che: «Dappertutto vi sono conflitti sociali, ma da nessuna parte l'ordine antico è stato liquidato, neppure fra le forze stesse che lo contestano». Il nostro linguaggio, che forse sembrerà fantastico al ritardo generale e veramente fantastico in cui versa la buona coscienza della sinistra ignara, è lo stesso della vita *reale*, cioè il contrario dell'ottusità spettacolare della vita quotidiana. Il succedersi dei fatti non smette di dimostrarlo, e sempre più pesantemente. Quelli che si stupiscono di ciò che noi diciamo, e che credono di potersi fottere di noi pronunciando qualche frase ingiuriosa e voltandoci le spalle, tutti gli specialisti dei sondaggi d'opinione che ignorano la prossimità di questa collera che giungerà sempre troppo tardi, saranno molto stupiti di vedere quel giorno impiccare con cura e allegria tutte le oche del Campidoglio.

Di fronte allo stupore generale per gli «eccessi» rivoluzionari della popolazione di Battipaglia, noi ci stupiamo della sua moderazione. Nulla di meno cieco, nulla di più oculato di questa violenza. Che cosa hanno fatto, infine, i proletari di Battipaglia? Gli insorti hanno attaccato ripetutamente i poliziotti con roncole, sassi, badili e forconi, costringendoli alla fuga e all'abbandono degli automezzi. Hanno istituito posti di blocco con massi e autocarri con le gomme bucate. Decine di autobus sono serviti per le barricate. All'ingresso della città, circa quindici in cinquecento metri. Due macchine della polizia rimaste in mano agli insorti sono servite per collegare i posti di blocco prima di essere incendiate. Le motociclette prese venivano nascoste. Nelle prime ore del pomeriggio del primo giorno, alcune centinaia di agenti venivano respinti, molti disarmati e infine costretti a fuggire sull'autostrada abbandonando sul terreno cinque automezzi. «Il commissario De Masi è riuscito a sfuggire per miracolo al linciaggio». Mentre i feriti proseguivano per Salerno, gli altri tornavano attraverso la campagna dopo un giro di molti chilometri. Nella stazione ne venivano circondati circa trecento e questi erano «costretti a *una specie* di resa». Vengono distrutte le macchine di quattro fotografi appena arrivati. I sedili di pietra della piazza del Popolo, legati al ricordo di un vecchio conto da regolare, sono stati divelti per essere usati contro le camionette. Nella piazza del Popolo viene fatto un grosso falò di tutti gli incartamenti del municipio, dell'anagrafe e della pretura insieme con i mobili: senza i suoi strumenti burocratici il potere non può più controllare nessuno. Nel commissariato sono rimasti asserragliati per sette ore una cinquantina di poliziotti riusciti a sfuggire al furore. Dopo ogni sortita, molti non tornavano: si nascondevano nelle cantine, nel cimitero, e il questore rifugiatosi in una casa privata ricompariva alle 11 di sera. Altri fuggivano nei campi passando per una scuola elementare attraverso un buco aperto nel muro. Con un megafono i rivoltosi chiedevano loro di arrendersi: «Avanzate con le mani in alto, uno alla volta». Dentro, i poliziotti preparavano i mitra. Poiché non uscivano, si è tentato di incendiare il commissariato. «Alle 21 la città è in mano ai dimostranti: sembra occupata da rivoltosi». Alle 23, quando giungono altri rinforzi a liberare gli assediati, trovano la città improvvisamente deserta. Tutto ciò non ha bisogno di commenti.

Tutti coloro che arrivano a vedere le giustificazioni *apparenti* dell'eversione ma non la giustificazione reale, tutti coloro che, in senso rigoroso, sono schiavi dell'ideologia e del suo spettacolo allestito in permanenza, si uniscono per ciò stesso alla campagna del discredito scatenata dalla propaganda ufficiale. La stampa è sbigottita di dover diffondere pubblicamente le «degenerazioni» che per troppo tempo erano rimaste nascoste nelle edizioni da lungo tempo esaurite dei testi della *rivoluzione sconosciuta*, e che ora percuotono l'orecchio della borghesia non più come leggende

lontane, metà paurose, metà ridicole, ma come l'annuncio *mostruoso* della sua fine inevitabile. Solo i cosiddetti «comunisti» non riportano i particolari imbarazzanti della collera proletaria. Ma è un'assenza che non preoccupa. Mentre il Comitato Centrale dichiara virtuosamente che *in Parlamento* «ogni doppiezza e passività devono cessare», *l'Unità* è costretta a confessare che a Battipaglia «per evitare possibili gravi incidenti si è subito deciso di sospendere il comizio».

I proletari prendevano il controllo della strada con «azioni ancor più incontrollabili». «Scavando negli avvenimenti di quarantott'ore di follia, s'incontrano degli episodi che hanno dell'incredibile» scrive il *Corriere d'Informazione* (12-13 aprile). Ma invece di attutirne l'eco è costretto a propagarlo. Un'idrante, prima di essere incendiato, è stato nelle mani di alcuni insorti che, a sirena spiegata, facevano il giro della piazza. Si trattava senza dubbio dei «più esaltati», cioè di coloro che vivevano al ritmo di una situazione esaltante. Chi gioca con le armi gioca con il potere. Il *gioco* che istantaneamente diffonde l'autorità dandola in pasto alla massa, ne mostra tutto l'arbitrio e la esautora. Il 10 aprile, il commissariato viene finalmente incendiato, «un incendio da nessuno spento perché la gente non voleva che fosse spento». Dopo un debole tentativo di opporsi ad una irruzione, la polizia riceveva l'ordine di «mollare tutto»: «la folla è entrata nel commissariato sfasciando tutto, sistematicamente, con un odio impressionante». «Un'orgia di distruzione», geme *Il Giorno*. Avanti, musica! Gli insorti hanno fatto un fantoccio del loro nemico vestendo un palo con l'uniforme, l'elmetto, la giacca, lo scudo e la fascia tricolore, e innalzandovi il cartello: «Nello Stato democratico la polizia è al servizio del cittadino». «Il simbolo doloroso della capitolazione dello Stato di fronte alla violenza» avverte il *Corriere d'Informazione*. Ma l'usurpazione al potere consente al proletariato una sola usurpazione, quel'a di rovesciarlo. «Alberi della libertà alla rovescia» esclama agghiacciato il *Corriere della Sera* che cammina a testa in giù. «La rivolta di oggi ha avuto un carattere essenzialmente diverso da quella di ieri. Oggi era il disordine per il disordine, erano atti vandalici compiuti al solo scopo di distruzione» (*Corriere della Sera*, 14 aprile). Il saccheggio di alcuni negozi — una cartoleria di cui è stato necessario divellere la saracinesca e alcuni magazzini alimentari — è stato senza dubbio uno dei fatti più radicali. Il saccheggio esprime la realizzazione sommaria e forzatamente violenta del principio «a ciascuno secondo i suoi bisogni». Tutto il Sud ha sete di rapina, ma esso è ancora lontano dall'abbondanza della merce, anche se soffre già della sua penetrazione spettacolare; e la grande festa del saccheggio raggiungerà bagliori mai visti là dove vivono i suoi schiavi diretti.

La stampa ha ragione di chiamarla «una fiammata di rabbia» e «una vera rivolta». Ma di tutte le sguaiataggini a buon mercato escogitate dai coscienziosi giornalisti a un tanto la riga, alcune delle più scoperte sono quelle che condiscono così il loro nulla assoluto: «una crisi etico-politica che (...) esplode a tratti in scoppi di rabbia cieca», in un «*raptus* di violenza», «una folla in preda ad un'ira ispiegabile», «senza nessun rispetto per le regole essenziali della convivenza civile, regole comuni e sacre dell'intera collettività». Sputi seri su assiomi sacri. L'elenco non ha fine, ma si può interromperlo con questo roco lamento del *Corriere della Sera*: «una rabbia esplosiva, irrazionale, quasi tellurica» (11 aprile). È evidente a tutti che, con percezione finissima, sentono la terra tremargli sotto i piedi.

Tutto ciò non è che la dimostrazione più stringente e rigorosa della affermazione di «una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto *criminale*» (*La Società della Spettacolo*). Spontanea e intelligente. «Quasi certamente non è stata spontanea, ma preparata con cura», osserva stupidamente il *Corriere della Sera*. Ma questa spontaneità è tanto più irriducibile in quanto la premeditazione *insospettata* di tutti ha trasformato un'occasione simile a molte altre nell'esplosione di «una collera lucida e fredda, incubata a lungo, alimentata giorno per giorno» (*Panorama*, 24 aprile). Lo sa bene quel giornalista che si lascia sfuggire

qualcosa di troppo quando dichiara «... l'esaltazione prodotta da una triste 'vittoria'. Passerà. Ma non è cancellabile il fatto che tutto ciò è accaduto». Poiché la necessità del passaggio alla sovversione si colloca nella vita quotidiana contemporaneamente come quanto vi è di più accidentale e di più storicamente determinato, gli specialisti della «politica» e dell'«opinione pubblica» non possono né prevederla né riconoscerla. Più tardi, essi non sapranno che esclamare: «la protesta ha superato tutti gli argini, ha divelto le regole su cui si basa ogni società civile, ha perfino neutralizzato l'opera degli organismi che istituzionalmente sono preposti alla tutela dei lavoratori: i sindacati» (*Corriere d'Informazione,* 10-11 aprile). Ma essi si trovano ogni volta disarmati di fronte a ciò che deve sembrare «irrazionale» alla loro *razionalità senza ragione* e non comprendono i termini «eccessivi» per i loro funzionamenti programmati di un rifiuto «irragionevole» solo perché non vuole *ragionare* con loro, del rifiuto non-*politico* ma sociale, non-*economico* ma totale. «Come e perché sia degenerata in una rivolta è una cosa che nessuno può ancora spiegare anche se l'irrazionale crescendo di violenza che ha invaso la folla ...» (*Il Giorno,* 10 aprile). Cecità assoluta. L'ostacolo che sarebbe loro necessario rimuovere per non vedere il reale come *arbitrario* è solo quel grosso arbitrio che è la loro stessa realtà. Mentre denunciano lo scandalo del fatto che la gente di Battipaglia si è battuta senza distinzione di parte politica, denunciano in realtà l'affondamento inglorioso della politica specializzata. Possono ben essere spaventati del fatto che il proletariato si avvicini al riconoscimento di questa semplice verità: esso non può trovare al mondo altri amici che in se stesso. Come non ci sono specialisti che abbiano potuto comprendere la sua esplosione, così non possono capire il suo dileguarsi. Per loro, ogni volta essa viene contenuta da una serie di circostanze *occasionali* (la polizia, la pioggia, l'istinto al bene, etc.) che spiegano come il ritorno irrazionale e mitico della «ragione» che, dopo un attimo di panico e di incertezza, permette loro di sovrapporsi di nuovo alla società che li mantiene *come se nulla fosse successo.* A Battipaglia, l'amministrazione ha avuto l'astuzia di dichiarare «una giornata di lutto cittadino» e *l'Unità,* come sempre, «la propria solidarietà alla popolazione, il proprio cordoglio alle famiglie degli uccisi». Al funerale «a spese del comune», c'erano il vescovo, i carri a cavalli e le bare a braccia, mentre «il sindaco (democristiano) ha ritenuto prudente non partecipare (...): si è reso conto che con la sua gente ora non si discute. Si può solo obbedire. Ha obbedito anche la polizia ritirandosi» (*Corriere d'Informazione,* 12-13 aprile).

Non solo l'occupazione del tabacchificio di Battipaglia, che durava da nove giorni, non si è estesa alle altre fabbriche, la rivolta non è stata ripresa nei paesi vicini e i lavoratori di Battipaglia hanno ripiegato su una serie di azioni rivendicative separate, ma l'«ondata di disordini dal Sud al

Nord» non ha praticamente avuto luogo. In fondo, una discreta calma regna ovunque. Ma le apparenze ingannano. E nessuno sarebbe disposto a dirsi tranquillo per il futuro, eccetto coloro che sanno che cosa si prepara e lo attendono attivamente. La violenza che a tratti compare tra le pieghe sconvolte di una società che sempre più *appare* assurda, questa violenza che sembra una gran cosa solo a una piccola borghesia di bottegai impauriti è solo un segnale e non corrisponde affatto a ciò che lo spettacolo sociale riesce ancora a soffocare e a mantenere inespresso. Tuttavia questa piccola borghesia integrata e resa irriconoscibile fiuta la direzione giusta quando si dimostra sempre più insospettita sul suo futuro. Se sbaglia è nel rivolgersi ai suoi grandi programmatori fidandosi delle rassicurazioni che essi non sono più in grado di darle. E tuttavia, «la piccola borghesia che si definisce o si sente tale solo per dignità, per salvare una certa dignità, strizza l'occhio agli operai» (*Corriere della Sera,* 5 maggio). Questa situazione che dura inopinatamente si regge in modo sempre più evidentemente precario su ogni sorta di fragili esorcismi. Si sogna soltanto quando si dorme. Ma i proletari di tutti i paesi si stanno risvegliando. Essi abbandonano improvvisamente la platea e la galleria dove gli è stato rappresentato fino ad oggi l'avanspettacolo della loro opposizione invigliacchita per recitare di persona sulla scena della rivoluzione. Essi si muovono a poco a poco dallo stato di abbattimento nel quale sono finora sopravvissuti *senza accorgersene,* per scendere infine nella strada. Di colpo svaniranno tutti i problemi subordinati, tutti i trastulli con i quali gli specialisti della politica, che hanno il compito di intrattenere il proletariato, l'hanno fin qui distratto dalla realizzazione dei suoi bisogni e dei suoi desideri. Gli operai in piazza del Duomo l'11 aprile erano già diversi da quelli del 1968. Nella strada si comincia a sentire il profumo intenso della storia. La storia l'ha scelta per il suo prossimo colpo di scena.

Nel 1962, i situazionisti scrivevano, sul numero 7 dell'*I.S.*: «Nello stesso modo in cui la prima organizzazione del proletariato classico è stata preceduta, alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, da un'epoca di gesti isolati, «criminali», tendenti alla distruzione delle macchine della produzione, che escludevano gli individui dal loro lavoro, si assiste, in questo momento, alla prima apparizione di un'ondata di vandalismo contro le macchine del consumo, che ci escludono altrettanto certamente dalla vita». Il 7 dicembre 1968, la sera dell'inaugurazione della stagione alla Scala, mentre le *vedettes* studentesche fingevano di incitare i poliziotti alla diserzione e protestavano contro l'*ostentazione* della ricchezza accompagnati dal lancio di uova e sacchetti di vernice (l'indignazione trovava il suo oggetto di scandalo solo nello sfoggio e nello *spreco*), alcuni estremisti incitavano alla distruzione della merce sacra del Natale, esposta scandalosamente sotto gli occhi di tutti senza che nessuno la trovasse *innaturale.* Questi simboli sacri della merce che, nella ricorrenza ciclica della sua Natività, ricoprono di torbida benevolenza tutti gli uomini, possono ben riempire di violenza. Ma gli studenti di Milano non sono i neri di Detroit. Pochi giorni dopo, questi imbecilli portavano in giro dei cartelli che esibivano la maliziosa scritta: «Ma che cosa c'entra Gesù?». Durante gli scontri di Milano il giorno successivo ai fatti di Battipaglia, fra tutte le vetrine distrutte, una rivela chiaramente il *movente,* quella del negozio «Gadgets». «Il gadget esprime il fatto che, quando la massa delle merci scivola verso l'aberrazione, l'aberrante stesso diventa una merce speciale» (*La Società dello Spettacolo*). Il processo attuale spinge all'estremo tutti gli antagonismi. In una parola, tende inevitabilmente alla rivoluzione sociale. Nessuna problematica specializzata può più oscurare questa evidenza crescente nell'insofferenza collettiva che si leva dalla strada. Ogni sabato sera Milano, Roma, Torino sono in delirio. La gente impazzita si getta per le strade per consumare la sua vita al ritmo frenetico del consumo delle merci. Quando le merci ci hanno esaurito, crediamo solo di avere esaurito le merci. Ma la brutale indifferenza e l'isolamento di ciascuno si accentuano nel momento in cui tutti questi individui si gettano rabbiosamente nei falsi incontri e nel falso divenire

mimando i ruoli pubblicitari offertigli dallo spettacolo regnante. Su questa scena dove recitano gli spettatori essi stanno per esaurire ogni illusione possibile di un impossibile cambiamento. È dal fondo di questa inferiorità negatrice dell'uomo che può scattare l'affermazione di una superiorità fondamentale. Basterebbe un colpo di vento per trasformare questo delirio permesso nel più grande incendio che la storia conosca. Non conosciamo altra bellezza, altra festa che quella che distrugge l'abuso delle banalità quotidiane e dei sentimenti truccati. «Il criminale rompe la monotonia e la sicurezza quotidiana, banale, della vita borghese» (Marx). Dei delitti della preistoria non ci importa nulla se non di quello che li contiene tutti, l'insurrezione. È questa festa che contiene l'unica serietà.

In una società in cui i proletari sono criminali, le galere si riempiono di proletari. Ma ormai da tutti i luoghi della segregazione sale una minaccia mortale alla totalità delle condizioni esistenti: lo sanno bene i detenuti di San Vittore e di tutta Italia che hanno scatenato la loro rivolta disperata. Tutti gli acrobati del pensiero progressista che affermano che «le cause delle colpe degli individui sono da ricercarsi nella Società», omettono sempre di dire di quale società si tratta e quali siano, realmente, queste colpe di cui si macchiano gli individui. Un giornale riporta: «Polemicamente il professor Alberto Dall'Ora, avvocato e giurista, afferma: 'Anche i detenuti sono uomini. Come noi, niente affatto diversi da noi'». Quest'infelice ignora evidentemente la differenza fra un bipede beneficiario dei Diritti dell'Uomo e un uomo che sa che la libertà di ognuno passa per la libertà di tutti. Non è facile diffondere il pensiero fra il proletariato in circostanze comunque controllate dal potere; ma nel frattempo si può, con pazienza, sterminare a una a una tutte le formiche umanitarie. Tutti gli specialisti del pensiero della separazione che credono di vedere nella rivolta delle carceri «la crisi del sistema carcerario in questa società», ignorano che si tratta invece delle crisi di questa società che si manifesta inizialmente nei settori *più separati* della sua organizzazione. «Al magistrato Sinagra che si rivolgeva (...) ai detenuti dicendo: 'Io faccio parte di quell'ala della magistratura che si è battuta e si batte ancora per la riforma dei codici', questi rispondevano: 'Ormai San Vittore è in mano nostra, non abbiamo più paura della polizia. Voi siete nostri nemici, siete degli sbirri'» (*Corriere d'Informazione,* 15 aprile). L'ala progressista della magistratura è stata accolta con il lancio di «pacchetti maleodoranti». L'ala esterna della riforma della magistratura, l'ineffabile «opposizione extra-parlamentare», il «movimento studentesco», essendo dello stesso parere, merita la stessa risposta: impotente a giustificare «teoricamente» la sua posizione, e in realtà sconcertato che si tratti, dopotutto, di «delinquenti comuni», si astiene dall'intervenire; esso accoglie con gioia il «marxismo» derisorio dei suoi nuovi confessori filomaoisti che, non riuscendo a spiegare la rivolta «perché non se ne può fare un'analisi di classe», gli forniscono l'alibi preferito per mantenere un'ordine che non ha mai messo in questione. Queste pecore che si credono lupi, e che sono ritenute tali, non trovano niente di meglio che proporre il sudicio baratto «O dentro Riva o fuori tutti». La risposta delle carceri era chiara: «Dentro Riva e fuori tutti». Non è un male che tutto l'infame cinismo borghese, privato della maschera di compassione pretesca, venga a galla e quindi, fattosi giustamente apprezzare, possa andare finalmente a fondo. Per i carcerati, quanto a loro, la rassegnazione non è più possibile. Essi hanno *fatto* ciò che gli studenti non hanno mai *concepito*, nemmeno quando hanno avuto la forza di occupare le università.

La rivolta dei detenuti è una rivolta contro la società, contro la proprietà *del lavoro* che è anche proprietà degli uomini. Essi, allo stesso modo delle bande di giovani che ogni settimana a Londra seminano la distruzione nelle stazioni della metropolitana, ma più radicalmente perché al livello più elementare della costrizione, devono esplodere in un furore in cui gustano, precariamente, la libertà. La sua mancanza è assoluta, anche se è una mancanza vile ammantata di «progresso», ma è la coscienza di essa che oggi si fa sentire e brucia di più. «Negli avveni-

menti ultimi è facile avvertire una nota particolare: l'agganciamento, cioè, ad una spinta diffusa, che quasi si respira nell'aria, verso il disordine, verso la protesta tumultuosa e immancabilmente ricattatoria» (*Corriere della Sera*, 15 aprile). In queste dichiarazioni inquiete è facile avvertire una nota particolare: ciò che provoca più di tutto il potere è il fatto che i colpevoli rifiutino l'indegnità essenziale come loro qualità *sociale* e come condizione separata. I detenuti, i prigionieri *più degli altri*, i condannati senza compensazioni non si sentono né colpevoli né rassegnati. Nella loro rivolta vi è l'affermazione — confusa — di una libertà totale. Si tratta, sia pure limitata a un carcere momentaneamente liberato dai secondini e assediato dalla polizia, di una situazione rivoluzionaria che cerca le sue forme: il *movimento* scatenato dal proletariato lancia il suo richiamo, non lascia nulla fuori di sé e rade al suolo tutte le prigioni. Nel momento in cui i carcerati prendono il potere nel carcere, nel momento in cui possono gridarlo e distruggere le porte delle celle, non esistono più gerarchia né prigione. Un carcere occupato non è più un carcere, un «luogo di pena». «San Vittore si sta distruggendo», scrive la stampa. Nelle distruzioni con cui i carcerati hanno dichiarato la loro battaglia e la loro festa, le parole d'ordine meschine e riformiste vengono superate dai gesti radicali degni della Comune: l'incendio e la devastazione della chiesa nelle Carceri Nuove di Torino, l'assalto all'infermeria, alla biblioteca e alla cappella di San Vittore difesa dai sacristi a Milano, il rifiuto e il disprezzo di trattare con il prete (chiunque conosca il ruolo compiacente del cappellano in un carcere, il suo ascendente a buon mercato anche sui detenuti non religiosi, non può non valutare la portata di questo dettaglio), la distruzione delle porte di ferro, delle inferriate, dei mobili, degli impianti elettrici e igienici, il saccheggio delle mense, la cattura degli ostaggi, la ferocia negli attacchi alla polizia, il coraggio nella difesa. «Il carcere torinese (...) rivela opere di devastazione, di distruzione e di saccheggio assolutamente impensabili e incredibili». Alle 6 di mattina il terzo raggio di San Vittore «bolliva ancora di rabbia». Il 29 maggio, durante la rivolta nel carcere di Perugia, un tentativo di sortita dei rivoltosi viene bloccato all'ultimo cancello. Come la sollevazione di Battipaglia, la rivolta delle carceri ha avuto sfumature di festa: saccheggi e trofei a Battipaglia; saccheggi e banchetti (con colossali bevute) nelle carceri. «È stata una notte di canti e di autentiche pazzie». A Battipaglia la gente «normale» compie atti criminosi contro il potere, e nelle carceri i «criminali» si comportano come uomini normali: la libertà è il crimine che contiene tutti i crimini.

Ogni gesto di rivolta è una rivolta contro i rapporti sociali esistenti che la suscitano, ma essa deve trovare la via della totalità. È questa ricerca nei fatti che viene dichiarata dalla profondità critica della insurrezione delle carceri. Solo il rifiuto di tutta la società *come totalità* può avere unito i detenuti in attesa di processo (che vanno incontro a sicure condanne) ai condannati, in una lotta che suona *irresponsabile* per il baratto delle condizioni di sopravvivenza. L'unità del mondo è l'unità della miseria, l'unità del lavoro-merce e della vendita-consumo della vita. Coloro che hanno trasgredito — o preso alla lettera, è lo stesso — le leggi della merce non sono adatti a vivere nella società su cui essa regna. Essi sono i *negri* della società di classe, gli esclusi dal beneficio di essere sfruttati in vista di una più vantaggiosa integrazione. La società dove il lavoro è venduto come merce deve essere fondamentalmente *gerarchica*, e questa gerarchia classica dell'espropriazione non fa che riprodursi e creare dappertutto i razzismi e le segregazioni. Ma essa è anche la tara originaria della razionalità mercantile, la malattia che essa è costretta ad alimentare e che la mina inesorabilmente. La società della proprietà e della privazione di proprietà, della proprietà di cose attraverso la proprietà di esseri, trova la sua risposta *naturale* nel furto e nell'omicidio, poichè quella non era affatto proprietà naturale *dell'oggetto* dei bisogni, ma la legge universale dell'espropriazione individuale, lo schiavismo e la rapina protetti dalla legge. I detenuti sono gli schiavi *disubbidienti*, i violatori non tollerati che hanno minacciato i rapporti di proprietà, la base di ogni civiltà! A San

« Si apprende che anche lo spaccio dei viveri è in mano ai detenuti, i quali si sono ubriacati e tentano di raggiungere il reparto femminile, dopo aver sfondato il muro del sesto raggio. Arriva piangente una suora terrorizzata: 'E se arrivano dalle donne?' » (*Corriere della Sera*, 15 aprile).

Vittore la rivolta è scoppiata nel quinto raggio, quello che contiene gli imputati di «delitti contro la proprietà». Se essi non hanno potuto sopprimerla o se, nel trasgredirla, spesso l'hanno accettata, nemmeno essa ora può sopprimerli. Ma separandoli da sé non li libera dalle sue leggi, leggi di espiazione e di sacrificio. La riammissione al suo cospetto, la riammissione allo sfruttamento deve avvenire attraverso una prestazione gratuita che la rassicuri di essere d'ora in poi rispettata. Ma la distruzione che i carcerati di Torino e di Milano hanno compiuto dei *laboratori* la deve ora disilludere. I *laboratori* sono l'espressione della loro indegnità, il prezzo del riscatto — mai ottenuto — da una colpevolezza non accettata. Dopo essere stati respinti, non vogliono più essere reintegrati. Tutte le lagnose lamentele elevate al cielo — che è sempre solidale con le lamentele qualificate — non bastano a coprire la bellezza di questo avvenimento: «La furia selvaggia si è abbattatuta soprattutto sui 'laboratori'. (...) In queste officine i detenuti potevano imparare un mestiere, c'erano maestri e insegnanti a disposizione ogni giorno: le lezioni avrebbero potuto servire per dopo, per quando sarebbero tornati *liberi*. Si parla spesso di difficile *recupero* sociale degli ex-detenuti: il fatto che si siano accaniti anche e soprattutto contro le attrezzature di questi laboratori può dare un significato alla rivolta» (*Corriere d'Informazione*, 15-16 aprile. I corsivi sono nostri). Ma questo non «dimostra che si è trattato di una cieca, selvaggia ribellione». Dimostra che i prigionieri ufficiali della società ne portano tutte le contraddizioni, legati ad essa da tutti gli svantaggi particolari ma separati da essa da uno svantaggio generale, assoluto. La segregazione, la salvaguardia della proprietà, contiene in sé la gelosia invincibile quanto la rivalsa segretamente giurata, la propria sconfitta completa come la propria affermazione totale, l'asservimento come la sua negazione radicale. Rifiutando la qualità *sociale* e dunque non rinunciando alla qualità puramente umana, la rivolta è oggi la chiara risposta a questa alternativa. La sua ebbrezza è la prova migliore di ciò che si respira dappertutto: lentamente ma con certezza si cominciano a prendere i propri desideri per delle realtà. Allontanati dal lavoro ed esclusi dal consumo, i detenuti ripagano tutto ciò con il rifiuto del lavoro e con la sete spaventosa del consumo assoluto, il bisogno di *riprendere tutto*. «Donne-comunismo-libertà». Questi uomini potrebbero saccheggiare per dieci anni e non recuperare la metà di quello che gli viene quotidianamente sottratto.

Esclusi dalla sopravvivenza organizzata, chiedono la vita. Essi si battono insieme per la libertà totale, dovunque, o per la disfatta totale. «Siamo pronti a morire. Venite a prenderci!». L'esasperazione dell'annientamento cosciente passa per la ricerca cosciente dell'autoannientamento. Ma la storia ha prodotto una banda Bonnot che non può più essere distrutta. Nella aperta sfida di morte e nel mettere realmente in gioco la vita, si esprime il disgusto incancellabile di questa sopravvivenza e del suo prezzo. È nella precarietà di questa rivolta senza riserve (la brava gente diceva: «non hanno ottenuto niente; hanno peggiorato la loro posizione») che essi esprimono disperazione e speranza. Esprimono così una nuova *coscienza proletaria* nella coscienza di non essere isolati; ma sono anche l'avamposto degli uomini perduti che *sanno di esserlo*. La feccia della società è così l'avanguardia della rivoluzione, «la parte cattiva che produce il movimento della storia istituendo la lotta» (*Miseria della Filosofia*). Il pensiero dialettico fa saltare tutti i pregiudizi preistorici ed *evade* da ogni specializzazione. Nella sua forma mistificata, la dialettica è diventata la mistica gioia dei corifei dottrinari di una generazione intellettuale impotente rimasta prigioniera del bene e del male. Ma nella sua forma *storica*, la dialettica è scandalo e orrore per il pensiero timorato perché nella comprensione delle condizioni esistenti include simultaneamente anche quella della loro negazione, perché non si arresta di fronte a nulla ed è critica e rivoluzionaria per essenza. Dialettica della separazione e della totalità, e dialettica della negazione.

Lasciamo che gli *umanisti* piangano sul loro laboratorio di fiori di plastica che è stato il primo ad essere devastato a Torino, che i criminologi piangano sui quaranta milioni del loro «centro di osservazione criminologico» che i detenuti di Milano hanno freddamente distrutto. Esso era «il primo passo verso un rammodernamento generale. Serviva a classificare i detenuti in gruppi omogenei». Lasciamo che i bravi cittadini inorridiscano al solo pensiero del «completo dramma (i detenuti per le vie di Milano)» (*Corriere della Sera,* 15 aprile). Quando la disprezzata rivolta delle carceri sarà anche, sprezzante, nelle strade, i bastioni dell'alienazione cominceranno ad oscillare paurosamente sulla testa dei loro architetti. Un giornale ha scritto, a tutta pagina: «Il vento della rivolta soffia a Battipaglia». Avanti! Sono sufficienti un colpo di vento e un colpo di mano perché il gioco diventi totale, perché tutto sia rimesso in gioco, perché la violenza distruttrice liberi la sua positività. Se la rivolta avesse bisogno di una estetica — ma essa non si cura che di trasformare il mondo —, questa sarebbe la sua, estetica macabra e affermazione dei veri desideri. Yeah! «Dal piacere di creare al piacere di distruggere non c'è che un'oscillazione che distrugge il potere» (*Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*).

Come le rivolte nelle carceri, tutti questi avvenimenti sconcertano il fragile fronte delle menzogne e delle pose demagogiche della sinistra parlamentare e non, e le fanno perdere il bene dell'intelletto anche solo per il fatto che esse spezzano ghignando, con imperdonabili lazzi sciamannati, le analogie classiche con la vecchia rivoluzione. La rivoluzione moderna non è più la rivoluzione pulita, la rivoluzione sterilizzata, la rivoluzione burocratica *ben condotta,* la rivoluzione della strategia e dello stato maggiore. La rivoluzione moderna accumula i suoi elementi pescando nel torbido, avanza per vie traverse e si trova degli alleati in tutti coloro che non hanno nessun potere sulla propria vita *e lo sanno*. La «rivoluzione» studentesca è stata la rivoluzione *bella* e disinvolta, la rivoluzione simpatica della discussione generale, perché gli antagonismi che erano scoppiati in essa e formavano il suo sostrato avevano raggiunto soltanto l'esistenza vaporosa delle parole. La rivoluzione proletaria è la rivoluzione *brutta* e scomposta, la rivoluzione torbida, la festa selvaggia, perché al posto della frase è subentrata la mostruosità della *cosa*. Nessun falso sembiante di vita ha mai sprigionato tanta puzza di cadavere quanto l'attuale simulacro del «movimento studentesco», con la sua caricatura delle assemblee proletarie e rivoluzionarie, con le sue stereotipe declamazioni di rivoluzioni immaginarie e il suo rivoltante opportunismo rea-

le, con il suo seguito di galletti avidi di razzolare nel pollaio travestiti da iene antidiluviane, con le sue riunioni spettrali e appartate di politicanti di carriera, con la tara di tutte le specie di militanti incurabili, piccoli filistei, ingenui, schiamazzatori e spie, tollerando tutto e con in più la coscienza grottesca della sua fine inevitabile che esso lascia trapelare nella noia mortale che lo accompagna ovunque e non lo abbandona mai.

È nel momento stesso in cui l'esempio della lotta esce dalle università che esso ritorna nelle fabbriche e in tutte le dimore dell'abbrutimento dove la studentesca «necessità di rinunciare alle illusioni sulla propria condizione è — e deve necessariamente diventare — la necessità di rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni». La contestazione *culturale* degli studenti è cominciata là dove terminavano le lotte *economiche* degli operai. Ma essa affonda là dove riappare la violenza proletaria diretta. L'infelice «movimento studentesco» viene ormai decisamente sostituito dal movimento proletario rivoluzionario. Nel lento ma continuo scivolamento dell'Italia verso la crisi, tutti i vecchi tentativi modernizzati di recuperare la lotta al moderatismo stalinista sono spazzati via, tutte le previsioni radicali sono confermate. Ma il processo di riattivazione della lotta spontanea e dell'iniziativa radicale fra gli operai non può avvenire che lentamente, almeno fino a un certo limite, perché essi devono liberarsi da un controllo, capitalistico o burocratico, molto più pesante. Ma dovunque essi mostrano di nuovo nella pratica la loro volontà di fare la storia, il loro primo atto non può essere meno che disfarsi di tutte le rappresentanze specializzate che, obbedendo alle leggi della concorrenza e non uscendo dall'ideologia dominante, manovrano come forze del recupero nel loro interno stesso. Non è più un mistero per nessuno che diviene incolmabile «anche nei capoluoghi industriali del Nord, il distacco fra i vertici sindacali organizzati e i nuclei estremisti dei cosiddetti 'comitati di base' inclini alle suggestioni del sindacalismo rivoluzionario» (*Corriere della Sera,* 13 aprile). Il sindacalismo rivoluzionario dei comitati di base è certamente molto peggio di una suggestione, ma in essi sono anche evidenti alcuni segni della volontà, che comincia a manifestarsi parzialmente e nell'isolamento, di sottrarsi alle manipolazioni burocratiche promuovendo una lotta radicale. Nel quadro della radicalizzazione crescente delle lotte operaie e dell'opposizione antiburocratica di alcuni gruppi autonomi, prevalentemente composti da studenti, il comitato di base della Pirelli, «nato come iniziativa autonoma di alcuni operai e studenti», è stato il primo a partire dall'estate del '68. Esso fu anche, relativamente al ritardo sotto tutti gli aspetti in cui sorgeva, il più *avanzato,* e perciò votato all'insuccesso. Se conteneva fin dall'inizio la maggior parte degli ostacoli che ne avrebbero impedito lo sviluppo, poté cominciare con un successo abbastanza esemplare: la dichiarazione indipendente di uno sciopero che ha trovato una partecipazione compatta e che i sindacati completamente scavalcati hanno potuto solo ratificare. Da allora il comitato ha rivelato abbondantemente i suoi limiti: non essendosi mai chiaramente posto su un terreno antisindacale in quanto «antiburocratico», ma piuttosto parasindacale, non poteva che conseguire il risultato di spingere più «a sinistra» la copertura del sindacato. E ciò per il fatto che, nel metterne in discussione l'operato giorno per giorno sul «terreno concreto» delle lotte economiche, non poté mai né riconoscerne né tantomeno scalzarne la presenza poliziesca. La proclamazione di una «concezione democratica» ristretta al «tema» dell'assemblea di fabbrica rimase una vuota proclamazione, che fu completamente smentita dalla tolleranza antidemocratica dei falsi spettatori — stalinisti travestiti, trotskisti mancati e operaisti-cristiani — accorsi per recuperarlo. La formula dei comitati di base, lanciata dopo il «maggio» da alcuni militanti, soffrì di questa povera origine. Quando il comitato della Pirelli cominciò ad avere successo, quando poté indire una riunione nazionale di operai e il suo esempio cominciava ad estendersi, era già fallito nel modo più miserabile. Fu preso a benvolere perfino dalla stampa del P.C.I.; arrivò tutta la canea studentesca; prese contatti con editori; le rotture al-

l'interno rivelarono i capi; questi si nascosero dietro la frase imbecille e sempre efficace: «noi che alle cinque di mattina siamo davanti ai cancelli...». Oggi il comitato di base della Pirelli si trova in libreria da Feltrinelli.

Tuttavia, i sindacalisti che temevano i «provocatori» studenteschi devono ora cominciare a temere la *teppa* operaia. Il «movimento studentesco», la cui «strategia» consisteva nel cercare «un punto di incontro corretto con la classe operaia», e cioè ogni genere di incontri tattici, ha persino cessato di inscenare le sue chiassate squallide e tranquille. Il 3 dicembre, a Milano, circa 300 militanti, solo per il fatto di non trovare nessuna resistenza, entravano nei reparti dell'Alfa Romeo interrompendo il lavoro per gridare «studenti e operai uniti nella lotta» mentre i sindacalisti minacciavano di denunciarli; gli operaisti che in dieci anni non erano mai entrati in una fabbrica, hanno potuto realizzare il loro sogno per un'ora soltanto. I burocrati sono disperati di vedere che il freno che essi impongono con tutte le loro azioni è sempre più sottoposto a una pericolosa usura: il 9 aprile C.G.I.L. e P.C.I. si riuniscono immediatamente per vedere se tre ore di sciopero generale siano sufficienti per recuperare l'accaduto. A Milano, dove le esplosioni isolate di un movimento dilagante sono state più violente, le burocrazie filomaoiste hanno ordinato ai loro militanti di non prendervi parte. Come già a Roma dopo i fatti di Avola, così a Milano dopo i fatti di Battipaglia ciò che essi dichiarano di temere di più è «un maggio francese» perché si sentono ancora troppo deboli per dirigerlo e farne la base del loro potere di classe. Essi si illudono di poter ancora una volta telecomandare una storia che non riconoscono per incanalare e stravolgere il movimento del proletariato verso il suo inquadramento massiccio e gerarchico in un regime burocratico. La borghesia, impotente di fronte al suo implacabile nemico, pensa di affidare loro la funzione di difenderla dal proletariato. Ma essi non pensano ancora alla «marcia su Roma» e hanno bisogno delle libertà democratico-borghesi per le loro campagne elettorali «di massa»; temono, reputandosi sovversivi, che si prendano misure repressive contro i «gruppi di sinistra» proprio nel momento in cui vogliono costituire *nuovi* partiti e *nuovi* sindacati e sono del tutto schiavi del ricatto ufficiale che si nasconde dietro l'alibi di una reazione di destra, che essi sfruttano come tutti gli sfruttatori.

Non si può dissimulare più a lungo la direzione nella quale si muove tutto il processo delle esplosioni apparentemente sporadiche che gettano lo scompiglio in tutte le case onorate e suonano a morto in tutti i lugubri santuari delle organizzazioni burocratiche in disfacimento. Bisogna ora che non solo la realtà ricerchi il pensiero, ma che il pensiero scenda nella strada; che «il movimento reale che abolisce le condizioni esistenti» trovi la coscienza *teorica* di se stesso, semplice espressione della sua pratica iscritta nelle forme della sua auto-organizzazione, e che la teoria divenga la propria realizzazione storica. La preistoria è, a rigore, completamente *incosciente*. In essa i rapporti fra gli uomini sono il semplice riflesso dei rapporti di produzione. «La storia avviene dietro le spalle degli uomini». È nel momento della *crisi* della preistoria e del suo passaggio alla *storia cosciente* che può comparire la coscienza del movimento che compie il passaggio. Esattamente allo stesso titolo della pratica *esemplare*, la riapparizione della coscienza teorica in quanto «semplice espressione generale del movimento storico quale si sta effettivamente svolgendo» prelude alla riapparizione della rivoluzione, di cui l'una e l'altra sono gli inconfondibili segnali. Le nuove necessità del movimento che rende gli uomini intelligenti producono la loro propria teoria e i loro teorici. Essa vive attraverso la sua azione. Certamente, non la teoria, ma la rivoluzione è la forza motrice della storia, anche della storia della teoria, come di ogni altra critica. Ma se «il proletariato può esistere soltanto sul piano *della storia universale*, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come esistenza 'storica universale'» (*L'Ideologia tedesca*), questa certamente è oggi solo una verità *teorica*. Il processo di riapparizione della critica teorica e della critica

pratica costituisce storicamente una unità oggettiva. La *verità rivoluzionaria* che così si annuncia, benché limitata e alienata dalle condizioni proletarie della separazione, si muove verso la sua organizzazione unitaria cosciente, e nello stesso movimento ognuna di queste critiche comincia a scoprire la totalità dei suoi compiti. Se esse sorgono separate l'una dall'altra, tuttavia esistono l'una e l'altra, già avanzate fino alla stessa realtà, parlando della stessa cosa e agendo per un unico scopo. Le lotte alle quali oggi assistiamo sono isolate ma non sono *locali*. «Non vi è movimento rivoluzionario che non porti in sé la volontà di un cambiamento totale». La totalità è il giudizio ultimo della rivoluzione moderna. Ciò che non raggiunge la totalità rivoluzionaria, la totalità del vecchio mondo lo riguadagna e lo sconfigge.

Tutti i tentativi rivoluzionari nascono *nell'isolamento*, tanto di un settore particolare del mondo, quanto di un settore particolare della critica. Questa condizione che arma i rivoluzionari di una definizione ridotta di libertà provoca una grave incapacità di pensare e di agire al di là dei primi tentativi balbuzienti di una negazione *pratica* delle condizioni esistenti o di una rivendicazione positiva; ed è da essa che sorge anche la più astratta esigenza di un radicalismo disincarnato. Ma un tale periodo di lotte isolate contiene già in incubazione le condizioni che unificano la lotta finale, in cui il proletariato darà battaglia in campo aperto. Esse servono ad affilare le armi ed a ingrossare le file della rivoluzione. Sono il reclutamento e l'addestramento per il proletariato in armi. In questo flusso in cui la rivoluzione, in mezzo alle delusioni, si radica e si afferma in modo entusiasmante in tutti gli strati della società, i tempi del suo sviluppo, il tempo *storico* in accelerazione comincia a calcolarsi a mesi, mentre prima si calcolava a decenni. E mentre la crisi europea si avvicina manifestamente a una svolta decisiva che compromette tutti e ogni cosa di fronte a se stessa, il proletariato non si lascia telecomandare in nessuna *sommossa* perché nutre la segreta intenzione di fare la *rivoluzione*. Tuttavia ci vorrà una prova generale in cui assapori ancora un po' del cibo del maggio francese di cui non si stancherà più, e compia il giuramento di tornare in campo dopo essersi preparato alla resa dei conti decisiva.

Se Parigi, grazie all'accentramento politico e sociale, domina la Francia, e se di conseguenza nei momenti di convulsione rivoluzionaria, il proletariato che domina Parigi si trova nelle circostanze e possiede un potere di fatto che lo spingono ad andare al di là dei suoi mezzi, è naturale che in Italia le esplosioni violente si manifestino prima alle estremità del corpo sociale che nel suo cuore. D'altra parte, il grado in cui le agitazioni popolari della periferia si ripercuotono nei centri industriali è insieme il termometro che mostra fino a qual punto questi moti insurrezionali mettano veramente in questione le condizioni di esistenza capitaliste. La rivoluzione è un unico *rovesciamento* generalizzato di *ciò che esiste già*. L'appropriazione è condizionata dal mondo di cui ci si deve appropriare, oltre che dal modo in cui viene compiuta. Il proletariato diventa, durante la rivoluzione, l'erede di ciò che distrugge portandolo alle estreme conseguenze. La generalizzazione della *politica* è la sua soppressione, l'*unificazione* del lavoro conduce alla sua abolizione, l'appropriazione delle *merci* secondo il bisogno dissolve il valore di scambio che è l'essenza stessa della merce. E la comparsa storica di una pratica collettiva cosciente assorbe tutto lo spazio di ogni coscienza futura che si presenti come separata. La ricchezza critica della rivolta dipende dunque dalle condizioni reali alle quali si trova ad opporsi, e che perciò è costretta a superare. Le condizioni urbane della produzione e della sopravvivenza, in cui i proletari si trovano ammassati e contemporaneamente sempre più separati da se stessi, fanno sì che la loro forza cresca enormemente e con la forza la consapevolezza di essa. Nelle condizioni comuni sorgono anche la stessa opposizione e gli stessi costumi, e poiché la risoluzione dei problemi più *fantastici* diventa possibile, questi problemi stessi diventano delle banalità di base. È sempre la situazione più avanzata che tira con sé le situazioni più arretrate perché in essa sono concentrate le

possibilità di una trasformazione decisiva della società. Ma le leggi — le ultime leggi *scientifiche* — che presiedono all'inizio dello sviluppo pienamente cosciente della storia, il quale si trova ovviamente determinato dalle condizioni dell'*oggettività preistorica*, queste leggi storiche possono non coincidere con quelle del sopraggiungere meramente *cronologico* degli avvenimenti, e anzi spesso possono essere apparentemente smentite da questo (il ruolo della mancata rivoluzione in Inghilterra e in Germania non sostituito dalle rivoluzioni votate al fallimento in Russia e in Cina). Contro la concezione «scientifica» di una realtà statica in cui il *movimento* sarebbe imposto da una «strategia oggettiva» venuta «dall'esterno», contro l'ideologia come «rispecchiamento» di questa realtà manipolata, noi opponiamo che la *strategia oggettiva* del proletariato rivoluzionario non è altro che la sua storia stessa e la storia della presa di coscienza che è quella delle sue tappe fondamentali, alla quale bisogna aggiungere la storia della partecipazione dei gruppi e degli individui. La coscienza non è affatto qualche cosa di diverso dalla situazione nella quale essa si iscrive. Se le leggi della storia, al pari di quelle dell'economia, sembrano diventare leggi naturali di un tipo particolare, è solo perché il loro potere «si fonda *unicamente* sull'assenza di coscienza di coloro che vi sono implicati» (*Della miseria nell'ambiente studentesco*).

Non basta dunque mostrare che il dominio di una data classe è superfluo, ma bisogna che lo diventi per la coscienza, e quindi appaia *praticamente* ingombrante, che i rapporti sociali di produzione diventino realmente di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e, fra queste, allo sviluppo della coscienza che *produce* la storia, della classe rivoluzionaria stessa. Bisogna che siano resi dalla storia un anacronismo, perché essa possa sbarazzarsene senza debolezze e senza tollerare *sostituzioni*. È nell'organizzazione proletaria rivoluzionaria che le condizioni esistenti sono trasformate nelle condizioni dell'unità. Questa organizzazione è dunque *economica* nel senso che non è niente di più dell'insieme delle azioni pratiche e dei bisogni di coloro che agiscono trattando per la prima volta coscientemente tutte le creazioni degli uomini finora esistenti, tutti i presupposti *naturali*, i quali vengono spogliati del loro carattere «naturale» per essere assoggettati al potere degli individui uniti. Il presente periodo è la premessa necessaria in cui lentamente trapelano e si collegano tutti gli elementi della questione sociale, che d'un tratto viene poi alla luce nella sua semplice verità, ponendosi al centro della storia. Nella confluenza di tutti gli strati sfruttati della società, nella formazione di «una classe che non è più una classe ma la dissoluzione di tutte le classi» e nell'accumulazione di tutte le separazioni particolari nella classe della separazione totale, del lavoro e della vita alienati, si crea storicamente la garanzia dell'emancipazione integrale. In tal modo, raccogliendo la totalità delle contraddizioni, si creano le condizioni *pratiche* in cui il movimento proletario, che è il portatore di questa emancipazione, dissolve la possibilità stessa di una contrapposizione secondo i vecchi modelli della società dominante e, a maggior ragione, si creano le condizioni che rendono realmente *impossibile* la formazione di una nuova specializzazione al potere. Tutti questi scontri terribili non sono dunque che le prime scaramucce per le quali il proletariato stesso riderà di sé. Poiché non diventano immediatamente la lotta di tutti i proletari, devono inevitabilmente finire in sconfitte. Ma la generalizzazione e la radicalizzazione spontanea e *insospettata* del conflitto sociale, che si accende in scoppi improvvisi e isolati, scaldano tutto il territorio e arroventano l'atmosfera sociale, contribuendo non solo con la loro azione diretta, ma con tutti gli effetti collaterali, alla formazione di un movimento incontenibile e *che sa di esserlo*.

Il «problema del potere», agitato freneticamente dalla canaglia stalinista in tutti i suoi raduni, che è il ragionato spavento che essa provoca alla borghesia e la volgare rappresentazione del suo unico desiderio, non è, come programma del proletariato, che il problema pratico della dissoluzione di ogni potere, che esso comincia a risolvere ogni volta che comincia *praticamente* la sua

lotta. Si sono sentiti i gemiti agonizzanti in cui si era tramutata la voce del potere nei giorni di Battipaglia, quando il *Corriere d'Informazione* (12-13 aprile) dichiarava: «Una repubblica nella repubblica. Si chiedono le dimissioni del sindaco e dell'intera giunta comunale. Non si comprende bene perché...». Un abbozzo di Consiglio nello Stato capitalistico. Si impone la soppressione delle forme del potere borghese. Si comprende bene perché: per instaurare il potere assoluto dei lavoratori. «Dopo le dimissioni degli amministratori, la gente di Battipaglia non vuole una nuova giunta, non vuole nuove elezioni. Vuole amministrarsi da sola, lo dicevano ieri sera in piazza, con una 'assemblea'. È l'anarchia, l'arbitrio della forza. (...) È proprio qui l'aspetto più tragico dei 'due giorni' di Battipaglia, ancora più tragico, se possibile, della morte di due persone. La sconfitta dello Stato di fronte a una folla inferocita». È proprio qui l'*aspetto più reale* dell'insurrezione di Battipaglia: in questa «frenesia di una sorta di 'autodeterminazione'» in cui il proletariato, che oggi sa di non essere niente, dimostra di non poter più essere qualche cosa senza voler essere tutto.

Si sta ora mettendo in marcia, per la prima volta dalle occupazioni delle terre degli anni precedenti al 1950, un movimento di appropriazione e di autogestione. Soprattutto in Campania, Lucania, Calabria e Sardegna sono già più di un centinaio i comuni scesi in lotta. E indubbiamente, dopo Battipaglia, lo scontro si è approfondito. Si formano comitati spontanei. Il 15 maggio, a Crotone c'erano diecimila persone in piazza. Il 16 maggio, a Castelvolturno vengono assaliti il municipio, l'esattoria e la sede del Consorzio di bonifica, e vengono dati alle fiamme sulla strada tutti gli incartamenti. Il 21 maggio, a Bovalino cinquemila contadini bloccavano la stazione insieme agli studenti scesi dai treni e agli operai usciti dalla loro fabbrica. Lo stesso giorno, a Villa Literno la polizia è rimasta a guardare il municipio che veniva devastato e dato alle fiamme. Il 29 maggio, uno sciopero indetto dalla Camera del Lavoro di Caserta, scavalca in tutta la provincia i promotori. Nella mattina, vengono posti blocchi stradali a Grazzanise, Villa Literno, Cancello Arnone, Montragone, Ponte a Mare, Trentola. A Trentola viene assalito il municipio e bloccata la ferrovia. Nel pomeriggio, a Casal di Principe i braccianti, dopo aver circondato con blocchi e incendi la zona del comune, danno fuoco al portone del municipio di cui invadono gli uffici distruggendo i documenti, l'ufficio delle imposte, la posta, la banca dopo aver tentato di entrarvi e l'ufficio del notaio. Il comizio di un rappresentante della Camera del Lavoro viene impedito; si chiedono le dimissioni della giunta comunale «social-comunista». La sera, la stessa gente va a San Cipriano e incendia il municipio. Le espressioni popolari antigovernative delle precedenti occupazioni dei comuni come dei blocchi selvaggi delle linee ferroviarie sono diventate a Battipaglia l'espressione di una coscienza proletaria antistatale. Il velo che avvolgeva le istituzioni «democratiche» viene lacerato. È stato un attacco che ha raggiunto *spontaneamente* la coscienza di una lotta per la distruzione dell'ordine *borghese*. Tutti questi scontri, in cui sembra che la rivoluzione tergiversi e vada per le lunghe disperdendosi in una serie di iniziative frazionate e tornando ad ogni momento sui suoi passi, sono un unico processo che rimane latente solo perché va più a fondo. Nelle fabbriche del Nord, alla Pirelli, alla FIAT, a Porto Marghera, si avvicina il momento dello scontro, in una fase in cui, a partire dal 1968, l'iniziativa viene sempre più presa dagli operai e la lotta, con una serie di richieste e di scioperi di poche ore che riescono a bloccare gli altri reparti, si estende a tutta l'organizzazione del lavoro. È la rivoluzione che prende la via maestra e che corrode, con il suo stile inconfondibile di vecchia talpa, il sottosuolo in cui farà precipitare tutta l'impalcatura sovrastante.

Se le manifestazioni di sostegno per l'insurrezione di Battipaglia furono ovunque inquadrate dai burocrati e rimasero platoniche, tuttavia anche a partire da esse sono apparsi nelle fabbriche del Nord elementi rivoluzionari che lanciano degli scioperi selvaggi e segnano il sicuro inizio del nuovo movimento spontaneo di rivolte operaie. Nelle fabbriche petrolchimiche della Sardegna, gli

operai di recente reclutamento hanno assaporato i piaceri condensati dell'industrializzazione. E dopo aver rapidamente sperimentato l'inutilità dello sciopero per astensione in una fabbrica in cui il livello della produzione corrisponde al livello dell'automazione, e dove quindi l'aumento dei ritmi consente di diminuire la forza-lavoro individuale, pensano ora a nuove forme di sciopero attivo. La loro comparsa segna il punto di stacco dalle vecchie lotte inquadrate e il terreno su cui i sindacati non possono più seguire, ma devono invece irrigidirsi sempre di più e sono condannati dalle attuali condizioni a non avere immaginazione. Quello che ci si deve attendere è un periodo in cui la critica moderna della merce e del lavoro penetri ora nelle fabbriche italiane nella forma cosciente e distruttiva della rivolta contro la merce e contro il lavoro. Da tempo ormai alla FIAT gli scioperi salariali sono stati sostituiti da quelli contro i ritmi di lavoro. Ma le condizioni moderne devono ora essere accompagnate dal loro rovesciamento reale, il quale emerge nelle sue espressioni più immediate, rivoluzionarie: scioperi selvaggi, blocchi articolati per reparto, boicottaggio delle macchine e della produzione, insubordinazione, mentre l'indifferenza prodotta dalla generalizzazione della merce si converte nella distruzione che precede l'appropriazione. Queste lotte, che sono la prospettiva più prossima dell'Italia come di ogni paese avanzato, sono la prova tangibile che essa è diventata finalmente ciò che voleva, e le ricordano bruscamente che non ha ancora conosciuto il suo involontario destino, la spontaneità delle rivolte più avanzate. Insieme, la tendenza all'auto-organizzazione è sempre meno dissimulata. Dopo le prime esperienze delle assemblee, in alcune fabbriche compaiono ora i delegati di reparto. Essi sorgono al di là dei sindacati e provano che gli operai stanno perdendo ogni illusione su di essi. Sorta in Inghilterra e in Germania, durante la prima guerra mondiale, all'affacciarsi della prima grande crisi rivoluzionaria della società moderna, questa pratica è stata conosciuta anche in Italia dopo la seconda guerra mondiale. In Inghilterra, dove i sindacati sono suddivisi per categorie (in alcune fabbriche sono presenti anche cinquanta sindacati) e dove gli operai se ne servono per quello che possono dare come funzionamenti del *welfare-state* allo stesso modo degli Enti di previdenza etc., gli *shop-stewards*, delegati revocabili eletti direttamente dalla base, ciascuno per ogni quindici operai circa, hanno il compito di collegare i vari nuclei dei lavoratori, di organizzare e mantenere gli scioperi selvaggi. Nello stesso modo in cui gli «uomini di fiducia» tedeschi degli anni rivoluzionari, sorti per reazione alla burocrazia sindacale socialdemocratica, erano da principio i portavoce della base presso il sindacato — producendo, come è naturale, una «spinta a sinistra» —, ma con l'estendersi e l'esplodere della crisi, la rete di questi delegati della base, che copriva ormai tutto il paese, si trovò a costituire l'ossatura dei Consigli, così ci si deve attendere molto da ogni potere spontaneo non-istituzionale dei lavoratori.

Un comunicato ministeriale informa che l'amministratore delegato della Azienda Italiana Tabacchi di Battipaglia ha fatto presente che l'occupazione di questo stabilimento «non è avvenuta per minacciata chiusura dello stabilimento stesso, nel quale finora il lavoro si è svolto come negli anni precedenti, sibbene per una temuta mancanza di lavoro nel prossimo periodo estivo». Se degli «incidenti» produttivi, la «semplice minaccia» della riduzione del lavoro, hanno potuto trasformarsi in una lotta rivoluzionaria violenta e spontanea, ciò significa che le condizioni oggettive e soggettive erano già pronte. «La debolezza intrinseca dell'economia di Battipaglia si è rivelata non appena tre o quattro stabilimenti stagionali hanno cominciato a diminuire la produzione» (*Corriere della Sera*, 5 maggio). In realtà, negli ultimi tre anni la crisi economica ha fatto chiudere più di cinquanta, e cioè quasi un terzo, delle fabbriche, mentre continuava il fenomeno di inurbamento che in vent'anni ha triplicato la popolazione (su 33.000 abitanti, di cui solo un quinto sono residenti, ci sono 7.000 occupati compresi gli impiegati, 3.000 disoccupati e 14.000 semioccupati o sotto-occupati per tre o quattro mesi all'anno). Una volta che sono state

violate le regole elementari della sopravvivenza, ai lavoratori di Battipaglia non rimaneva che una alternativa: scendere in campo. Essi rispondono il 9 e il 10 aprile con la battaglia insurrezionale in cui si combatte una giornata contro la moderna società di classe. Rivoltandosi contro delle «condizioni esplosive», si rivoltano contro le condizioni di tutto il mondo. Se esse sono «arretrate», la rivolta contro questa «arretratezza» non lo è, perché essa non è altro che il ritardo prodotto dalle condizioni più avanzate e la miseria moderna di un consumo a distanza dell'abbondanza spettacolare-mercantile. «Battipaglia è un esempio da manuale delle possibilità e delle impossibilità di sviluppo del Sud. (...) dimostra quanto sia fittizio il miracolo delle crescita di certe aree urbane. Città che si sono dilatate all'insegna dell'illusione: casoni enormi, a colori vivaci, accatastati l'uno sull'altro, strade che sono vicoli, nugoli di negozi, vetrine colme di mercanzia, gruppi di persone in ozio ovunque. Ozio forzato, naturalmente, quello stesso che ha fatto incubare ed esplodere il risentimento» (*Corriere della Sera*, 5 maggio). Questo ozio prodotto dalla disoccupazione e consumato nello spettacolo concentrato della merce, tanto quanto è diffuso in una divisione del tempo e in una costruzione dello spazio urbano in cui «la società dei consumi è stata assaporata», non è che la condizione *arcaica* che anticipa il tempo libero prodotto dalla «disoccupazione» tecnologica dei settori più avanzati. I saccheggi, «le esasperazioni teppistiche» e «le degenerazioni più inconsulte e più dissacranti» sono la prova di questa somiglianza di fondo, almeno tanto quanto rivelano, nel fatto di essere stati appena abbozzati, le incertezze soggettive nelle quali sorge la rivolta. Certamente è da criticare che ci si sia fermati di fronte a un funerale. Ma uno dei

Questa immagine è stata scattata nel Mezzogiorno d'Italia. L'abbiamo scelta fra migliaia. — **Perchè?** — ci chiederà lei, Signor Rossi.
Perchè avevamo bisogno di dare in un piccolo spazio il senso di enorme spazio, di futuro e di fresco che c'è nel futuro del Mezzogiorno d'Italia.
Ogni immagine ha una sua realtà simbolica ma anche un suo preciso significato concreto. Signor Rossi, nel Mezzogiorno d'Italia **il concreto c'è**. Prima di tutto la disponibilità di finanziamenti tramite gli Istituti preposti *. Poi quello spazio che dicevamo: zone industriali in via di sviluppo, un turismo che è solo agli inizi, infrastrutture efficentissime come l'Autostrada del Sole. E ancora, Signor Rossi, agevolazioni fiscali, contributi a fondo perduto, consulenza gratuita dei tecnici più qualificati e una mano d'opera che è richiesta in tutta Europa. Venga a trovarci nel nostro ufficio «Investire nel Mezzogiorno» - Salone S2 del Centro Internazionale degli Scambi alla **Fiera di Milano** - dal 14 al 25 aprile 1969.

● * **ISVEIMER** - Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale - Via San Giacomo 19, 80133 Napoli. Tel. 31.54.69 ● * **IRFIS** - Istituto Regionale per il Finanziamento alle Industrie in Sicilia - Via Giovanni Bonanno 47, 90143 Palermo. Tel. 26.62.00 - Via Broletto 44, 20121 Milano, Tel. 87.47.22 ● * **CIS** Credito Industriale Sardo - Corso Vittorio Emanuele 68, 09100 Cagliari, Tel. 56.371 - Via Camperio 3, 20123 Milano - Tel. 80.08.10 ● **IASM** - Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno - Viale Pilsudski 124, 00197 Roma. Tel. 80.52.41.

Il concreto nel Mezzogiorno

Due automezzi della polizia incendiati dai dimostranti a Battipaglia.

preti arrivati per aiutare il parroco «dice che la città è ai limiti della scristianizzazione» (*Panorama*, 24 aprile). A Battipaglia c'è una sola grande chiesa, ma 4.000 apparecchi televisivi. Come la rivolta contro la merce nasce dalla mancanza della merce, che anche nell'essere posseduta impoverisce gli individui, così la rivolta contro la disoccupazione permanente, contro la mancanza del lavoro, diviene la rivolta contro il *lavoro*, contro la necessità di vendere la propria forza-lavoro in una condizione che arricchisce sulla disoccupazione. Se la rivolta esplode contro la *violazione* dell'equilibrio della sopravvivenza, finisce poi per combattere contro le regole della sopravvivenza stessa. Il rifiuto di sopravvivere per lavorare giunge alla negazione di dover lavorare per sopravvivere; il rifiuto della necessità di vendersi, che si definisce in rapporto alla possibilità di consumare, giunge alla negazione del consumo e della merce, che si definiscono in rapporto ad una nuova privazione e ad un ozio senza vita. Se questa critica *nei fatti* avesse potuto svilupparsi con conseguenza avrebbe rivelato le contraddizioni del capitalismo più avanzato, che non sono di competenza delle leggi esistenti e che nessun provvedimento futuro potrà dissolvere.

È comunemente destino di ogni nuova situazione rivoluzionaria di essere presa per una riproduzione di vecchie e anche di defunte forme di rivolta sociale, con le quali non ha nessuna somiglianza se non nell'effetto che produce sui suoi avversari. Le «interpretazioni» dei fatti di Battipaglia sono infatti deliranti. Il solo editoriale del *Corriere della Sera* del 13 aprile parla degli «schemi delle *jacqueries* fine secolo», del «campanilismo riottoso e ribelle dell'Italia pre-risorgimentale», dei «fermenti dell'antico anarchismo», e di «una specie di grande ed esplosivo moto milazziano». *Il Giorno* del 13 aprile sbaglia di meno quando parla di *neo-luddisti*, ma li confonde con «le piazze in furore alla vecchia maniera, o la linea dei gruppi neo-stalinisti, o neo-anarchici...». Queste *idee* sono fatte ad immagine di chi le ha formulate. Costoro vedono del nichilismo da sottoproletariato là dove compaiono le prime esperienze positive del movimento rivoluzionario *moderno*, e che in questo movimento devono trovare e riconoscere la loro verità. Ciò di cui essi non vogliono convincersi è che la società moderna in quanto modernizzazione della vecchia società riproduce tutte le vecchie contraddizioni in forma nuova. Perduti nello *spettacolare* di questa società, sono convinti che il proletariato vada scomparendo. Non saremo noi a convincerli del contrario, ma noi stessi siamo una prova del contrario. Accumulando il capitale, nella forma borghese o burocratica, si accumula anche il proletariato. I cosiddetti «marxisti» sono solo gli ultimi ad averlo dimenticato; saranno gli ultimi anche a riscoprirlo. Se ogni volta il potere cerca di nascondersi che non si tratta dell'ultimo episodio di un'antica rivoluzione ma del preludio della nuova, i fatti di cui parliamo mostrano quale polveriera si nasconda dietro lo spettacolo di un'abbondanza alimentata da tutte le povertà. È solo considerando la miseria moderna che si può misurare la ricchezza delle nuove esplosioni e la portata dell'invenzione di quelle che ci si deve attendere. Per noi, non si tratta affatto di non tenere conto delle «condizioni reali», quelle che sono quantificate dalle statistiche e matematizzate dalla scienza dell'economia, ma di vedere in che misura esse vengono invalidate dalla rivolta *contro* di esse, la quale non è appunto se non la negazione pratica del dominio dell'*economia*. Il potere delle *leggi oggettive*, tanto più se esso si estende alla loro opposizione ancora incosciente, condizionandola *dall'inizio alla fine*, è un potere preistorico, per il quale la rivoluzione moderna e la sua coscienza, dovunque appaiono, sono incomprensibili proprio perché spezzano la catena dei fatti programmabili. L'economia politica, in quanto è *borghese*, cioè in quanto come scienza dominante non è altro che la scienza del dominio, può rimanere scienza soltanto finché la lotta di classe rimane latente o si manifesta in gesti isolati. Ma ora, in un momento in cui il rombo sotterraneo del conflitto sociale cresce di intensità e dilaga in scoppi brevi ma tutti collegati, non si tratta più di vedere se questo o quel teorema è vero o no, o anche se la «scienza» tutta intera e i suoi epigoni cosiddetti «socialisti» sono i

portatori di alcune mezze verità, ma di dissolvere la coscienza separata dominante nella coscienza trasformatrice che annulla la scienza e il suo potere separato.

Di contro, tutte le carenze soggettive corrispondono non solo alle reali condizioni del lavoro e della vita sociale ma anche alla durata insufficiente del predominio nella strada. La rivolta di Battipaglia inizia come rivolta contro il governo, che giunge alla coscienza rivoluzionaria *antistatale* nel momento in cui la nuova situazione che ha creato permette di pensarlo *praticamente*. Prodotta dall'insicurezza del lavoro e del salario, non ha fatto in tempo a *concepire* il controllo del lavoro e l'abolizione del salario. Bisogna rimproverare agli insorti di Battipaglia di non aver impiegato la totalità dei loro mezzi tanto più quando il potere tardava ad impiegare la totalità dei suoi. Devastando il commissariato, dove erano stati abbandonati fucili, mitra, lanciagranate, cassette di bombe e di munizioni, hanno lasciato che queste venissero prese dal cognato del sindaco, l'agricoltore Rodomonte Caprino, che le ha consegnate ai carabinieri. Ogni carenza, ogni generosità superflua, ogni speranza e ogni rinnovo della fiducia da parte del proletariato improvvisamente in armi sono lo spazio attraverso il quale penetrano le forze che paralizzano lo slancio rivoluzionario, e vengono pagati alla prima scadenza con il recupero completo da parte del vecchio mondo. Spesso infatti non è la forza del potere che prende il sopravvento, ma il fatto che il proletariato rimasto padrone della strada *non si accorge* che il suo mandato era già scaduto. Coloro che andavano in giro incitando alla calma, tutti coloro per i quali tutto ciò si riduce a un tragico malinteso, che non perdono occasione per diffondere i loro livellamenti sentimentali e le loro idilliche astrazioni dei contrasti di classe le quali servono appunto gli interessi di una classe, i burocrati di partito, i cristiani e alcuni studenti di Battipaglia dovevano accorgersi che c'era ormai solo un malinteso, quello che separava i rivoluzionari dalla rivoluzione, la rivoluzione dalla vita quotidiana, la vita quotidiana dalla *poesia fatta da tutti*. «È consigliabile frenare l'immaginazione. Il solo proposito di farla prevalere produsse un disastro in Francia», scrive il giornalista progressista Arrigo Benedetti. I lavoratori di Battipaglia, poiché hanno conquistato il controllo temporaneo della città, giungono a *immaginare* il potere definitivo in mano alla popolazione, e formulano il *progetto* di un Consiglio. D'altra parte, le fabbriche non vengono occupate e l'esempio non viene immediatamente ripreso nelle città vicine. Si dirà che non se ne è avuto il tempo; ma *non si è pensato* di prenderlo.

Tuttavia, se in principio ogni azione si conclude con un insuccesso e l'esempio comincia ad essere seguito troppo in ritardo, il processo viene accelerato dalla progressiva «formazione di una massa rivoluzionaria che agisce rivoluzionariamente» e che impara da ogni precedente esperienza che è necessario anzitutto procedere alla liquidazione delle proprie abitudini, delle vecchie illusioni e del proprio passato. In tutta l'Italia, l'immagine di sogno della vita liberata e la leggerezza dei rapporti di emancipazione collettiva non sono ancora balenate davanti agli occhi dei combattenti delle barricate. Le barricate stesse non hanno mai potuto essere tenute per un tempo sufficiente per iscriversi profondamente nella coscienza di tutti come la definitiva *separazione dal mondo della separazione*. In queste situazioni, ciò che via via si conquista è il terreno per la propria emancipazione rivoluzionaria, ma non è certamente questa emancipazione. Poiché si apre lo spazio per la lotta ma non si ingaggia ancora questa lotta, non sono visibili le forme della sua organizzazione. Lo scoppio del malcontento generale compie il passaggio dal disagio alla rivolta, ma essa deve diventare sommossa, insurrezione, occupazione, appropriazione, autogestione, trasformazione ininterrotta. Infatti, non appena il proletariato si solleva, trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e l'oggetto della propria attività rivoluzionaria: abbattere i nemici, non lasciare il tempo ai fastidiosi difensori del mondo precedente di riguadagnare il terreno perduto e liberarsi dalla complicità che essi trovano nei costumi stessi dei rivoluzionari; affrettarsi a troncare

nella democrazia diretta e totale tutti i vecchi rapporti, poiché basta uno solo per farli ritornare tutti e tanto più se quello che si lascia sussistere è la matrice di tutti gli altri; prendere le misure imposte dalle necessità stesse della lotta e *contemporaneamente* dare una forma di stabilità all'appropriazione di tutto ciò che ci si trova via via in grado di controllare; abolire immediatamente la proprietà e impossessarsi direttamente dell'economia come di tutti gli aspetti della vita sociale, istituendo il tribunale universale che mette a giudizio la totalità di ciò che esiste, il quale non è niente di diverso dalla dissoluzione *iniziata praticamente* di ogni potere separato, tanto delle sue forme esteriori come della sua espressione statale, nel potere assoluto dei lavoratori su tutti gli aspetti della loro attività nel corso della lotta come della emancipazione della vita quotidiana.

L'abolizione della forma della merce, del lavoro salariato, della proprietà, dello Stato, della famiglia; la negazione di tutti gli aspetti della sopravvivenza per la totalità della vita; l'appropriazione della produzione, delle istituzioni democratico-borghesi e dei centri di comunicazione come organi motori della trasformazione; la concentrazione interna del proletariato organizzato nei Consigli dei lavoratori come forza rivoluzionaria decisiva: questi sono i tratti caratteristici del «partito del disordine e dell'anarchia», come lo chiamano i suoi nemici, del *partito* della dittatura di classe del proletariato come punto di partenza per l'abolizione delle classi in generale, del partito senza militanti, della classe organizzata che lotta sotto la propria direzione. I Consigli operai sono ora la parola d'ordine da diffondere a un ritmo sempre più serrato. Essa contiene tutti i problemi dell'appropriazione proletaria insieme con la via della loro soluzione, ed è la *verità* di cui ogni sollevamento esprime la ricerca. Come «la borghesia è costretta ad aver paura della stupidità delle masse sino a che queste rimangono conservatrici, ed è costretta ad aver paura della loro intelligenza non appena diventano rivoluzionarie» (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*), i detriti sottoleninisti lasciatici dall'epoca precedente come eredità della falsa coscienza prodotta dal fallimento rivoluzionario si accorgono presto che se erano condannati all'impotenza quando il proletariato non era rivoluzionario, ora che lo diventa sono condannati all'annientamento e perdono il mestiere. La volgarità *social-democratica* sulla quale si reggono queste larve di burocrati incattiviti dalla sfortuna che li perseguita nelle loro cacce accanite al proletario sottosviluppato, la suprema *verità* leninista, ma veramente kautskista, che è tutta la meschina saggezza che hanno saputo trarre dalle Internazionali bastarde, la Seconda, la Terza, la Quarta e ora — sottoprodotto maoista — la quinta, e che in Occidente è l'aroma emanato dai cessi ideologici studenteschi, si riduce all'adesione senza riserve comune a tutti gli imbecilli dell'Occidente all'affermazione *tattica* secondo la quale «la classe operaia con le sue forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista». Ma «i singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi si ritrovano l'uno contro l'altro nella concorrenza» (*L'ideologia tedesca*). Il proletariato è rivoluzionario o non è niente. La sua *incapacità* è destinata a svanire in questo niente non appena esso darà lo scrollone che lascerà sul lastrico tutti i «servi» e tutti i padroni.

Quando le mezze verità e le mezze misure cesseranno di essere tollerate, la sopravvivenza di un potere che si mostrerà di giorno in giorno più brutale e incerto sarà diventata una questione di tempo. Bisogna dunque opporsi attivamente ai tentativi di tutti i recuperatori, che agiscono al di fuori e dal di dentro delle file della ribellione, di mantenere la calma; e costringere i burocrati di tutte le formazioni pseudo-dirigenti a tradurre in atto le loro frasi minacciose. Bisogna adoperarsi affinché ogni stimolo spontaneo si trasformi in una nuova eccitazione rivoluzionaria la quale non venga di nuovo soffocata subito dopo ma, al contrario, si mantenga viva il più possibile. Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti «eccessi», non solo la rivoluzione al suo inizio tollera il furto, la distruzione di ogni autorità, l'abbandono di ogni freno

morale, lo spirito lucido di negazione, la passione spietata della verità, la vendetta contro persone odiate (a Battipaglia è stata assalita l'abitazione di uno di questi individui), la festa rivoluzionaria che corrode tutte le catene, ma la rivoluzione non può diventare se stessa se non portandoli alle estreme conseguenze e praticando coscientemente per la prima e per l'ultima volta l'espropriazione internazionale di tutti gli espropriatori. Finora la moderazione del proletariato non ha limitato che la sua emancipazione. Bisogna aspettarsi tutto e non temere nulla dal suo furore. I situazionisti amano la gente priva di rispetti umani. La rivoluzione è necessaria non solo perché la borghesia e la burocrazia non possono essere battute in altro modo, ma anche perché la trasformazione collettiva degli uomini non può avvenire se non in un movimento pratico, in una *rivoluzione*. La coscienza storica non è niente di più della consapevolezza quotidiana; questa si conquista nella lotta di tutti i proletari. Fino a quando tutti sapranno chiaramente di non voler più tornare indietro. E allora cominceremo a respirare aria fresca.

Il proletariato italiano non si trova ancora all'altezza della propria coscienza: esso non è ancora capace di fare la sua rivoluzione. Finora gli Italiani non sono quasi mai andati al di là della ripetizione del passato e oggi, anche quando credono di essere dei rivoluzionari, non superano mai i limiti della loro vita quotidiana. È per questo che, in Italia come altrove, ma più che altrove, il segno della rottura rivoluzionaria dovrà misurarsi dall'originalità e dalla ricchezza con cui, in breve tempo, gli insorti sapranno far saltare prima di tutto per se stessi i condizionamenti che difendono l'ordine esistente. Tutti fermeranno allora i cronometri che scandiscono il ritmo soffocante della loro vita impoverita e sapranno con immensa euforia che è suonata l'ora in cui debbono rovesciare la situazione prendendo nelle loro mani la soluzione di ogni problema comune, e in cui acquisiscono «il diritto assoluto di rendersi padroni dei loro propri destini, impossessandosi del potere governativo» (Manifesto del 18 marzo 1871 del Comitato Centrale della Comune di Parigi). Questa non sarà la solita finzione, il solito inganno, perché ormai sono manifesti i segni che i proletari sono decisi a non tollerare mistificazioni, non solo prendendo sotto il loro controllo la produzione diretta e la sua coordinazione ma anche attuando l'autogoverno dei produttori su tutti gli aspetti della loro emancipazione, nella *forma politica finalmente scoperta* del processo storico che trasforma le circostanze e gli uomini, *nella forma pratica della coscienza rivoluzionaria*, i Consigli operai.

Proletari, non fermatevi qui. Ancora uno sforzo se volete essere uomini.

L'INIZIO DI UN'EPOCA

«Vivremo abbastanza a lungo per vedere una rivoluzione politica? *noi*, i contemporanei di questi Tedeschi? Amico mio, voi credete ciò che desiderate», scriveva Arnold Ruge a Marx, nel marzo 1844; e quattro anni più tardi questa rivoluzione era là. Come esempio divertente di un'inconsapevolezza storica che, alimentata sempre più pesantemente da cause similari, produce atemporalmente i medesimi effetti, l'infelice frase di Ruge fu citata in epigrafe ne *La Société du Spectacle*, che fu pubblicato nel dicembre 1967; e sei mesi più tardi giunse il movimento delle occupazioni, il più grande momento rivoluzionario che la Francia abbia conosciuto dopo la Comune di Parigi.

Il più grande sciopero generale che abbia mai fermato l'economia di un paese industriale avanzato, e il primo *sciopero generale selvaggio* della storia; le occupazioni rivoluzionarie e gli abbozzi di democrazia diretta; l'eclissi sempre più completa del potere statale per circa due settimane; la verifica di tutta la teoria rivoluzionaria del nostro tempo, e anche qua e là l'inizio della sua realizzazione parziale; la più importante esperienza del movimento proletario moderno che si sta costituendo in tutti i paesi nella sua forma *compiuta*, e il modello che esso deve ormai superare — questo fu essenzialmente il movimento francese del maggio 1968, questa *già* la sua vittoria.

Diremo più oltre delle debolezze e delle mancanze del movimento, conseguenze naturali dell'ignoranza e dell'improvvisazione, come del peso morto del passato, proprio là dove questo movimento ha potuto meglio affermarsi; conseguenze soprattutto delle *separazioni* che riuscirono di misura a difendere tutte le forze associate del mantenimento dell'ordine capitalista, con l'intervento attivo degli inquadramenti burocratici politico-sindacali, più e meglio che della polizia, nel momento in cui era per il sistema una questione di vita o di morte. Ma enumeriamo innanzitutto i caratteri del movimento delle occupazioni che si sono manifestati là dove si trovava il suo *centro*, là dove fu più libero di tradurre, in parole e in atti, il suo contenuto. Qui proclamò i suoi fini *molto più esplicitamente* di qualunque altro movimento rivoluzionario spontaneo della storia; e dei fini molto più radicali e attuali di quelli che seppero enunciare, nei loro programmi, le organizzazioni rivoluzionarie del passato, anche nei giorni migliori che esse conobbero.

Il movimento delle occupazioni era il ritorno improvviso del proletariato come classe storica, *esteso* alla maggioranza dei salariati della società moderna, e tendente sempre all'abolizione effettiva delle classi e del salariato. Questo movimento era la riscoperta della storia, contemporaneamente collettiva e individuale, il senso dell'intervento possibile sulla storia e il senso dell'avvenimento irreversibile, con la coscienza del fatto che «niente sarà più come prima»; e la gente considerava con divertimento l'esistenza *strana*, che

aveva condotto otto giorni prima, la propria sopravvivenza superata. Era *la critica generalizzata* di tutte le alienazioni, di tutte le ideologie e dell'insieme della vecchia organizzazione della vita reale, la passione della generalizzazione, dell'unificazione. In un tale processo, la proprietà era negata, poiché ognuno si vedeva dovunque a casa sua. Il *desiderio riconosciuto* del dialogo, della parola integralmente libera, il gusto della vera comunità, avevano trovato il loro terreno negli edifici aperti agli incontri e nella lotta comune: i telefoni, che figuravano fra i rarissimi mezzi tecnici ancora in funzione, e il continuo spostarsi di tanti inviati e viaggiatori, a Parigi, e in tutto il paese, tra i locali occupati, le fabbriche e le assemblee, erano i portatori di questo uso reale della comunicazione. Il movimento delle occupazioni era evidentemente il rifiuto del lavoro alienato; e dunque la festa, il gioco, la presenza reale degli uomini e del tempo. Era altrettanto il rifiuto di qualunque autorità, di qualunque specializzazione, di qualunque espropriazione gerarchica; il rifiuto dello Stato e, dunque, dei partiti e dei sindacati tanto quanto dei sociologi e dei professori, della morale repressiva e della medicina. Tutti quelli che il movimento, in un incalzare folgorante — «Presto», diceva semplicemente forse il più bello degli slogans scritti sui muri — aveva risvegliato, disprezzavano radicalmente le loro vecchie condizioni di esistenza, e dunque quelli che avevano lavorato per mantenerveli, dalle vedettes della televisione agli urbanisti. Proprio come si demolivano le illusioni staliniste di molti, sotto le loro forme diversamente edulcorate, da Castro fino a Sartre, tutte le menzogne rivali e solidali di un'epoca cadevano in rovina. La solidarietà internazionale riapparve spontaneamente, poiché i lavoratori stranieri si gettavano in gran numero nella lotta e una quantità di rivoluzionari d'Europa accorrevano in Francia. L'importanza della partecipazione delle donne a tutte le forme di lotte è un segno essenziale della sua profondità rivoluzionaria. La liberazione dei costumi fece un grande passo. Il movimento era nello stesso tempo la critica, ancora parzialmente illusoria, della merce (sotto il suo inetto travestimento sociologico di «società dei consumi»), e già un *rifiuto* dell'arte, che non si conosceva ancora come la sua *negazione* storica (sotto la povera formula astratta di «immaginazione al potere», che non conosceva i mezzi per mettere in pratica questo potere, per reinventare tutto; e che, mancando del potere, mancò d'immaginazione). L'odio affermato ovunque per i *recuperatori* non raggiungeva ancora la conoscenza teorico-pratica dei modi per eliminarli: neo-artisti e neo-dirigenti politici, neo-spettatori del movimento stesso che li smentiva. Se la critica nei fatti dello spettacolo e della non-vita non era ancora il loro superamento rivoluzionario, si tratta del fatto che la tendenza «spontaneamente consiliare» della sollevazione di maggio è stata in anticipo su quasi tutti i mezzi concreti, fra cui la sua coscienza teorica e organizzativa, che le per-

metterà di tradursi in potere, e di essere il solo potere.

Sputiamo di passata sui piatti commenti e sulle false testimonianze dei sociologi, dei pensionati del marxismo, di tutti i dottrinari del vecchio ultra-sinistrismo in conserva o dell'ultra-modernismo strisciante della società spettacolare; nessuno, fra quelli che hanno *vissuto* questo movimento, potrà dire che esso non conteneva tutto ciò.

Noi scrivevamo, nel marzo 1966, nel numero 10 di *Internationale Situationniste*: «Ciò che c'è di apparentemente azzardato in molte delle nostre asserzioni, noi lo avanziamo con la sicurezza di vederne seguire una dimostrazione storica di una portata indiscutibile». Non si poteva dir meglio.

Naturalmente noi non avevamo profetizzato nulla. Avevamo detto ciò che *c'era*: le condizioni materiali di una nuova società si erano prodotte da molto tempo, la vecchia società di classe si era mantenuta *ovunque* modernizzando considerevolmente la sua oppressione, e sviluppando con sempre maggiore *abbondanza* le sue contraddizioni, il movimento proletario vinto ritornava per un secondo assalto più cosciente e più totale. Tutto questo, certamente, che la storia e il presente dimostravano con evidenza, molti lo pensavano e certi anche lo dicevano, ma astrattamente, quindi nel vuoto: senza eco, senza possibilità di intervento. Il merito dei situazionisti fu semplicemente di riconoscere e di designare i nuovi punti di applicazione della rivolta nella società moderna (che non escludono affatto, ma al contrario riattivano tutti quelli storici): urbanistica, spettacolo, ideologia, etc. Poiché ciò fu compiuto radicalmente, fu in grado talvolta di suscitare, in ogni caso di rinforzare molto, certi episodi di rivolta pratica. Questa non restò senza eco: la critica *senza concessioni* aveva avuto ben pochi portatori negli «estremismi» dell'epoca precedente. Se molti hanno *fatto* ciò che noi abbiamo *scritto*, è perché noi avevamo scritto essenzialmente il negativo che era stato vissuto da tanti altri prima di noi, e anche da noi stessi. Ciò che è così venuto alla luce della coscienza nella primavera del 1968 non era niente altro che ciò che dormiva in questa notte della «società spettacolare, di cui i *Sons et Lumières* non mostravano che un eterno scenario positivo». Quanto a noi, abbiamo «coabitato con il negativo», secondo il programma che formulavamo nel 1962 (cfr. *I.S.* n° 7). Noi non precisiamo i nostri «meriti» per essere applauditi; ma per rendere avvertiti per quanto è possibile altri che stanno agendo nella stessa direzione. Tutti quelli che si tappavano gli occhi su questa «critica nella mischia» non contemplavano, nella forza incrollabile della dominazione moderna, che la propria rinuncia. Il loro «realismo» anti-utopistico non era il reale più di quanto un commissariato di polizia o la Sorbona non siano degli edifici più reali di ciò che ne fanno degli incendiari o dei «Katanghesi». Quando i fantasmi sotterranei della rivoluzione totale si levarono ed estesero la loro potenza su tutto il paese, furono tutte le potenze del vecchio mondo a sembrare delle illusioni fantomatiche che si dissipavano alla luce del giorno. Molto semplicemente, dopo trent'anni di miseria che, nella storia delle rivoluzioni, non hanno contato più di un mese, è giunto questo mese di maggio che riassume in sé trent'anni.

Fare dei nostri desideri la realtà è un lavoro storico preciso, esattamente opposto a quello della prostituzione intellettuale che innesta, su una qualunque realtà esistente, le sue illusioni di permanenza. Questo Lefebvre per esempio, già citato nel numero 11 di *Internationale Situationniste* (ottobre 1967), perché si avventurava nel suo libro *Positions contre les technocrates* (edizioni Gonthier) in una conclusione categorica la cui pretesa scientifica ha rivelato, anch'essa, il suo valore in poco più di sei mesi: «I situazionisti ... non pongono una utopia concreta, ma una utopia astratta. Si immaginano veramente che un bel mattino o una sera decisiva, le persone si guarderanno e si diranno: 'Basta! Basta con la fatica e con la noia! Finiamola!' e che entreranno nella Festa immortale, nella creazione di situazioni? Se è successo una volta, il 18 marzo 1871 all'alba, questa occasione non si riprodurrà più». Così Lefebvre si vedeva attribuire una

certa influenza intellettuale proprio là dove copiava surrettiziamente certe tesi radicali dell'I.S. (vedere nel n° 12 di *Internationale Situationniste* la riedizione del nostro volantino del 1963: *Aux poubelles de l'histoire*), ma egli riservava al passato la verità di questa critica che, tuttavia, veniva dal *presente* assai più che dalla riflessione storicistica di Lefebvre. Egli metteva in guardia contro l'illusione che una lotta presente potesse ritrovare questi risultati. Non crediate che Henri Lefebvre sia il solo pensatore arretrato che l'avvenimento ha definitivamente ridicolizzato: quelli che si guardavano da espressioni tanto comiche quanto le sue non pensavano nulla di diverso. Sotto il colpo della loro emozione in maggio, tutti i *cercatori del nulla storico* hanno ammesso che nessuno aveva per niente previsto ciò che era capitato. Bisogna tuttavia riservare un posto a parte per tutte le sette di «bolscevichi resuscitati», delle quali è giusto dire che, durante gli ultimi trent'anni, non avevano cessato un solo istante di segnalare l'imminenza della rivoluzione *del 1917*. Ma anche costoro si sono sbagliati: non si trattava affatto del 1917, ed essi non erano per niente Lenin. Quanto ai rottami del vecchio ultrasinistrismo non-trotskista, occorreva loro almeno una crisi economica maggiore. Essi subordinavano ogni momento rivoluzionario al suo ritorno, e non vedevano venire niente. Ora che essi hanno riconosciuto una crisi rivoluzionaria nel maggio, hanno bisogno di provare che allora dunque c'era, nella primavera del 1968, questa crisi economica *invisibile*. Essi si adoperano senza timore del ridicolo nell'addurre dei grafici sulla crescita della disoccupazione e dei prezzi. Così, per essi, la crisi economica non è più questa realtà oggettiva, terribilmente vistosa, che fu vissuta e descritta fino al 1929, ma una sorta di presenza eucaristica che sostiene la loro religione.

Proprio come sarebbe necessario ripubblicare tutta la collezione di *Internationale Situationniste* per mostrare quanto tutte queste persone hanno potuto sbagliarsi *prima*, così sarebbe necessario scrivere un grosso volume per fare il giro delle stupidaggini e delle mezze-confessioni di cui essi hanno fatto mostra dopo maggio. Limitiamoci a citare il pittoresco giornalista Gaussen, che credeva di poter rassicurare i lettori di *Le Monde*, il 9 dicembre 1966, scrivendo di alcuni folli situazionisti, autori dello scandalo di Strasburgo, che essi avevano «una fiducia messianica nella capacità rivoluzionaria delle masse e nella loro attitudine alla libertà». Oggi, certo, l'attitudine alla libertà di Frédéric Gaussen non ha progredito di un millimetro, ma lo si può vedere, nello stesso giornale in data 29 gennaio 1969, sbigottirsi di trovare ovunque «la sensazione che il soffio rivoluzionario è universale». «Liceali di Roma, studenti di Berlino, 'enragés' di Madrid, 'orfani' di Lenin a Praga, contestatori a Belgrado, tutti attaccano un unico mondo, il Vecchio Mondo...». E Gaussen, utilizzando pressoché le stesse parole, attribuisce ora a tutte queste folle rivoluzionarie la stessa «fede quasi mistica nella spontaneità creatrice delle masse».

Noi non vogliamo adagiarci trionfalmente sulla sconfitta di tutti i nostri avversari intellettuali, non però che questo «trionfo», che è infatti semplicemente quello del movimento rivoluzionario moderno, non abbia un importante significato; ma a causa della monotonia del soggetto, e dell'evidenza inconfutabile del giudizio che ha pronunciato, su tutto il periodo che è terminato in maggio, la ricomparsa della lotta di classe diretta, che riconosce dei fini rivoluzionari *attuali*, la ricomparsa della storia (prima, era la sovversione della società esistente che sembrava inverosimile; ora, è il suo mantenimento). Invece di sottolineare ciò che è già verificato, è ormai più importante porre i nuovi problemi; *criticare il movimento di maggio* e inaugurare la pratica della nuova epoca.

In tutti gli altri paesi, la recente ricerca, d'altra parte rimasta fino ad oggi confusa, di una critica radicale del capitalismo moderno (privato o burocratico) non era ancora uscita dalla base ristretta che essa aveva acquisito in un settore dell'ambiente studentesco. Del tutto all'opposto, e benché ostentino di crederlo tanto il governo e i giornali quanto gli ideologi della sociologia modernista, *il movimento di maggio*

non fu un movimento di studenti. Fu un movimento rivoluzionario proletario, che risorgeva da mezzo secolo di sconfitta e, naturalmente, *espropriato* di tutto: il suo infelice paradosso fu di non poter prendere la parola e di non poter assumere concretamente un volto che sul *terreno* eminentemente sfavorevole di una rivolta di studenti: le strade tenute dai rivoltosi attorno al Quartiere Latino e gli edifici occupati in questa zona, che erano stati generalmente alle dipendenze dell'Education Nationale. Invece di attardarsi sulla parodia storica, effettivamente risibile, degli studenti leninisti, o stalinisti-cinesi, che si travestivano da proletari, e di colpo da avanguardia dirigente del proletariato, bisogna notare che è al contrario la frazione più avanzata dei lavoratori, disorganizzati e separati da tutte le forme di repressione, che si è vista *travestita da studenti,* nel rassicurante commercio di immagini dei sindacati e dell'informazione spettacolare. Il movimento di maggio non fu una qualunque teoria politica che cercava i suoi esecutori operai: fu il proletariato che agendo cercava la sua coscienza teorica.

Che il *sabotaggio* dell'Università, da parte di alcuni gruppi di giovani rivoluzionari che erano in effetti notoriamente degli *anti-studenti,* a Nantes e a Nanterre (per ciò che concerne gli «Enragés», e non certo la maggioranza del «22 marzo» che prese tardivamente il lustro della loro attività), abbia dato *l'occasione* di sviluppare delle forme di lotta diretta che il malcontento degli operai, soprattutto dei giovani, aveva già scelto nei primi mesi del 1968, per esempio a Caen e a Redon, è una circostanza per nulla fondamentale, e che non poteva nuocere affatto al movimento. Ciò che fu nocivo è che lo sciopero lanciato come *sciopero selvaggio,* contro ogni volontà e manovra dei sindacati, abbia potuto essere in seguito controllato dai sindacati. Essi accettarono lo sciopero che non avevano potuto impedire, ciò che è sempre stato il comportamento di un sindacato di fronte a uno sciopero selvaggio; ma questa volta essi dovettero accettarlo su scala nazionale. E accettando questo sciopero generale «non-ufficiale», furono accettati da esso. Restarono in possesso delle porte delle fabbriche e *isolarono dal movimento reale* contemporaneamente l'immensa maggioranza degli operai in blocco, e ogni fabbrica da tutte le altre. Di modo che l'azione più unitaria e più *radicale* nella sua critica che mai si sia vista fu nello stesso tempo una somma di isolamenti e un festival di insipidezze nelle rivendicazioni ufficialmente sostenute. Proprio come avevano dovuto lasciare che lo sciopero generale si affermasse *per frammenti,* che raggiunsero una quasi-unanimità, i sindacati si diedero da fare per liquidare lo sciopero per frammenti, facendo accettare in ogni settore, con il terrorismo delle falsificazioni e con il monopolio dei collegamenti, le briciole che erano già state rigettate *da tutti* il 27 maggio. Lo sciopero rivoluzionario fu così ricondotto ad un equilibrio da *guerra fredda* tra le burocrazie sindacali e i lavoratori. I sindacati *riconobbero* lo sciopero a condizione che lo sciopero riconoscesse tacitamente, attraverso la sua passività nella pratica, *che esso non sarebbe servito a niente.* I sindacati non hanno «mancato un'occasione» di essere rivoluzionari perché, dagli stalinisti ai riformisti imborghesiti, essi non lo sono in assoluto. Ed essi non hanno mancato un'occasione di essere *riformisti con grandi risultati,* poiché la situazione era troppo pericolosamente rivoluzionaria perché corressero il rischio di giocarci; o anche perché vi partecipassero per trarne vantaggio. Essi volevano, molto palesemente, che tutto ciò finisse al più presto a qualunque prezzo. Qui, l'ipocrisia stalinista, uguagliata in modo ammirevole dai sociologi semi-«estremisti» (cfr. Coudray, in *La Brèche,* Editions du Seuil, 1968 - Trad. italiana: *La Comune di Parigi del maggio '68,* Il Saggiatore, 1968), finge, ad uso esclusivo di momenti così eccezionali, uno straordinario rispetto della competenza degli operai, della loro «decisione» empirica che si suppone, con il più fantastico cinismo, chiaramente dibattuta, adottata con cognizione di causa, riconoscibile in modo assolutamente univoco: gli operai, per una volta, avrebbero saputo bene ciò che volevano, perché «essi non volevano la rivoluzione»! Ma gli ostacoli e i bavagli che i burocrati hanno accumulato, sudando angosce e men-

zogne, di fronte a questa *non-volontà* supposta degli operai, costituiscono la prova migliore della loro volontà reale, disarmata e temibile. È soltanto dimenticando la totalità storica del movimento della società moderna che è possibile gargarizzarsi con questo positivismo circolare, che crede di ritrovare ovunque la razionalità dell'ordine esistente, perché eleva la sua «scienza» fino a considerare quest'ordine successivamente dal lato della domanda e da quello dell'offerta. Così, lo stesso Coudray nota che «se si hanno questi sindacati non si può avere che il 5% e se è il 5% che si vuole, questi sindacati sono sufficienti». Lasciando da parte la questione delle loro intenzioni in relazione alla loro vita reale e ai suoi interessi, ciò che come minimo manca a tutti questi signori è la dialettica.

Gli operai, che avevano naturalmente — come sempre e come dovunque — eccellenti motivi di malcontento, hanno iniziato lo sciopero selvaggio perché hanno avvertito *la situazione rivoluzionaria* creata dalle nuove forme di sabotaggio nelle università, e gli errori successivi del governo nelle sue sezioni. Essi erano evidentemente tanto indifferenti quanto noi alle forme o riforme dell'istruzione universitaria; ma certamente non alla critica della cultura, del paesaggio e della vita quotidiana del capitalismo avanzato, critica che si estese rapidamente a partire dalla prima lacerazione del velo universitario.

Gli operai, facendo lo sciopero selvaggio, hanno *smentito i mentitori* che parlavano in loro nome. Nella maggior parte delle imprese, essi non sono saputi arrivare fino a prendere veramente la parola per proprio conto, e a *dire ciò che volevano*. Ma per dire ciò che vogliono, bisogna prima che i lavoratori creino, attraverso la loro azione autonoma, le condizioni concrete, *ovunque inesistenti*, che gli permettano di parlare e di agire. La mancanza, pressoché dappertutto, di questo dialogo, di questa comunicazione, così come della conoscenza teorica dei fini autonomi della lotta di classe proletaria (poiché queste due categorie di fattori non possono che svilupparsi insieme), hanno impedito ai lavoratori di *espropriare gli espropriatori della loro vita reale*. Così, il nucleo avanzato dei lavoratori, attorno al quale prenderà forma la prossima organizzazione rivoluzionaria proletaria, venne al Quartiere Latino come *parente povero* del «riformismo studentesco», anch'esso prodotto largamente artificiale della pseudo-informazione o dell'illusionismo gruppuscolare. Erano giovani operai; impiegati; lavoratori degli uffici occupati; *blousons noirs* e disoccupati; liceali in rivolta, che erano spesso quei figli di operai che il capitalismo moderno recluta per un'istruzione al ribasso destinata a preparare il funzionamento dell'industria sviluppata (*«Stalinisti, i vostri figli sono con noi!»*); «intellettuali perduti» e «Katanghesi».

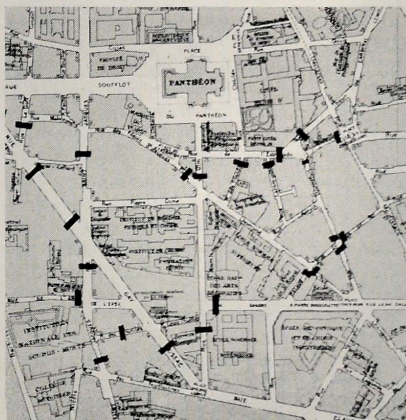
Che una proporzione non trascurabile di studenti francesi, e soprattutto parigini, abbia partecipato al movimento è un fatto evidente ma che non può servire a caratterizzarlo fondamentalmente, e nemmeno essere accettato come uno dei suoi aspetti principali. Su 150.000 *studenti* parigini, da 10 a 20.000 al massimo furono presenti nelle ore meno dure delle manifestazioni, e qualche migliaio soltanto nei violenti scontri di piazza. L'unico momento della crisi che è dipeso dai soli studenti — questo fu del resto uno dei momenti decisivi della sua estensione — è stata la sommossa spontanea del Quartiere Latino, il 3 maggio, dopo l'arresto dei responsabili «estremisti» della Sorbona. All'indomani dell'occupazione della Sorbona, circa la metà dei partecipanti alle sue assemblee generali, quando esse avevano visibilmente assunto una funzione insurrezionale, erano ancora studenti preoccupati delle modalità dei loro esami, e che auspicavano qualche riforma dell'Università che gli fosse favorevole. Senza dubbio un numero un po' superiore di partecipanti *studenti* ammetteva che la questione del potere era posta; ma costoro lo ammettevano il più delle volte nella loro posizione di ingenua clientela dei piccoli partiti di sinistra; come spettatori dei vecchi schemi leninisti o anche dell'esotismo estremo-orientale dello stalinismo maoista. Questi gruppetti, in effetti, avevano la loro base quasi esclusiva nell'ambiente studentesco; e la *miseria* che vi si

era conservata era chiaramente leggibile nella quasi totalità dei volantini che emanavano da questo ambiente: nullità dei Kravetz, bestialità dei Péninou. I migliori interventi degli operai accorsi, nelle prime giornate della Sorbona, furono spesso accolti dalla stupidità pedantesca e altezzosa di questi studenti che si sognavano dottori in rivoluzione, benché essi stessi fossero pronti ad applaudire e a salivare allo stimolo del più maldestro manipolatore che avanzasse qualche stupidaggine non mancando di citare «la classe operaia». Ciononostante il fatto stesso che i gruppetti reclutassero una certa quantità di studenti è già un segno del malessere nella società attuale: i gruppetti sono l'espressione teatrale di una rivolta reale e vaga, che cerca le sue ragioni al ribasso. Infine, il fatto che una piccola frazione di studenti abbia veramente aderito a tutte le esigenze radicali del maggio testimonia ancora della profondità di questo movimento; e torna a loro onore.

Benchè diverse migliaia di studenti abbiano potuto, in quanto individui, attraverso la loro esperienza del 1968, distaccarsi più o meno completamente dal posto che è loro assegnato nella società, la massa degli studenti non ne è stata trasformata. Questo non in virtù della insulsaggine pseudo-marxista che considera come determinante l'*origine* sociale degli studenti, per la maggior parte borghese o piccolo-borghese, ma piuttosto a causa del destino sociale che definisce lo studente: il *divenire* dello studente è la verità del suo essere. Esso è fabbricato e condizionato in massa per l'alto, il medio o il piccolo inquadramento nella produzione industriale moderna. Lo studente è del resto in malafede quando si scandalizza di «scoprire» questa logica della sua formazione — che è sempre stata francamente dichiarata. È certo che le incertezze economiche del suo impiego ottimale, e soprattutto la rimessa in questione del carattere veramente desiderabile dei «privilegi» che la società presente può offrirgli, hanno avuto un ruolo nel suo smarrimento e nella sua rivolta. Ma è proprio in questo che lo studente fornisce il bestiame avido di trovare il suo marchio di qualità nell'ideologia di uno o di un altro gruppetto burocratico. Lo studente che si sogna bolscevico o stalinista-conquistatore (vale a dire: il maoista) gioca su due tavoli: dà per scontato di amministrare bene alcuni frammenti della società in quanto quadro del capitalismo, per il semplice risultato dei suoi studi, se il cambiamento del potere non giunge a rispondere ai suoi voti. E nel caso in cui il suo sogno si realizzasse, egli se la vede gestire più gloriosamente, più di buon grado, in quanto quadro politico «scientificamente» garantito. I sogni di dominio dei gruppetti si traducono spesso maldestramente in espressioni di disprezzo, che i loro fanatici credono di potersi permettere, di fronte ad alcuni aspetti delle rivendicazioni operaie, che essi hanno spesso qualificato come semplicemente «alimentari». Si vede già sorgere qui, nell'impotenza che farebbe meglio a tacere, lo sdegno che questi «estremisti» sarebbero felici di poter opporre al malcontento futuro di questi stessi operai, il giorno in cui essi, specialisti auto-patentati degli interessi generali del proletariato, potessero tenere «nelle loro fragili mani» così opportunamente rinforzate, il potere statale e la polizia, come a Kronstadt, come a Pechino. Una volta messa da parte questa prospettiva di coloro che portano in sé i germi delle burocrazie sovrane, non si può riconoscere niente di serio alle opposizioni sociologico-giornalistiche tra gli studenti ribelli, che rifiuterebbero «la società dei consumi», e gli operai, che sarebbero ancora avidi di accedervi. Il consumo in questione non è che quello *delle merci*. È un consumo gerarchico, e che cresce per tutti, ma gerarchizzandosi sempre di più. La degradazione e la falsificazione del valore d'uso sono presenti per tutti, benché in diversa misura, nella merce moderna. Tutti vivono questo consumo delle merci spettacolari *e* reali in una povertà fondamentale, «perché questa non è essa stessa al di là della privazione, ma è la privazione divenuta più ricca» (*La Società dello Spettacolo*). Anche gli operai passano la loro vita nel consumo dello spettacolo, della passività, della menzogna ideologica e mercantile. Ma in più essi si fanno meno illusioni di qualunque altro sulle condizioni concrete che impone loro,

su ciò che costa loro, in tutti i momenti della vita, la *produzione* di tutto ciò.

Per quest'insieme di ragioni, gli studenti, come strato sociale anch'esso in crisi, non sono stati niente altro, nel maggio 1968, che *la retroguardia* di tutto il movimento.

Le carenze pressoché generali della frazione di studenti che affermava intenzioni rivoluzionarie sono state certamente, in rapporto al tempo libero che essi *avrebbero potuto* dedicare alla chiarificazione dei problemi della rivoluzione, deprecabili, ma molto secondarie. Le carenze della grande massa dei lavoratori, tenuta al guinzaglio e imbavagliata, sono state, al contrario, ben giustificabili, ma decisive. La definizione e l'analisi dei situazionisti sui *momenti principali* della crisi sono state esposte nel libro di René Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations* (Gallimard, 1968). Ci sarà sufficiente qui riassumere i punti toccati da questo libro, redatto a Bruxelles nelle tre ultime settimane di luglio, con i documenti allora disponibili, ma di cui nessuna conclusione ci sembra dover essere modificata. Da gennaio a marzo, il gruppo degli Enragés di Nanterre (di cui tardivamente in aprile ha preso il posto il «movimento del 22 marzo») intraprese con successo il sabotaggio dei corsi e dei locali. La repressione, troppo in ritardo e molto maldestra, da parte del Consiglio dell'Università, con due serrate successive della facoltà di Nanterre, provocò la sommossa spontanea degli studenti, il 3 maggio al Quartiere Latino. L'Università fu paralizzata dalla polizia e dallo sciopero. Una settimana di lotta di piazza diede l'occasione ai giovani operai di passare alla sommossa; agli stalinisti di screditarsi ogni giorno con calunnie incredibili; ai dirigenti «estremisti» dello S.N.E. Sup. e dei gruppetti di mettere in mostra la loro mancanza di immaginazione e di rigore; al governo di servirsi sempre a sproposito della forza e di concessioni infelici. Nella notte dal 10 all'11 maggio, la sollevazione che si impadronì del quartiere intorno a rue Gay-Lussac e poté tenerlo più di otto ore, resistendo su sessanta barricate, risvegliò tutto il paese, e condusse il governo ad una capitolazione maggiore: esso ritirò dal Quartiere Latino

Parigi - Perimetro di difesa e disposizione delle principali barricate nel quartiere occupato il 10 maggio 1968.

le forze dell'ordine, e riaprì la Sorbona che non poteva più far funzionare. Il periodo dal 13 al 17 maggio fu quello dell'ascesa irrefrenabile del movimento, divenuto una crisi rivoluzionaria generale e il 16 fu senza dubbio la giornata decisiva in cui le fabbriche cominciarono a dichiararsi per lo sciopero selvaggio. Il 13, la semplice giornata di sciopero generale indetto dalle grandi organizzazioni burocratiche per porre termine presto e bene al movimento, traendone se possibile qualche vantaggio, non fu in realtà che un inizio: gli operai e gli studenti di Nantes attaccarono la prefettura, e quelli che rientrarono nella Sorbona come occupanti la aprirono ai lavoratori. La Sorbona divenne immediatamente un «club popolare» di fronte a cui il linguaggio e le rivendicazioni dei clubs del 1848 appaiono timide. Il 14, gli operai della Sud-Aviation di Nantes occuparono la loro fabbrica, sequestrandone i dirigenti. Il loro esempio fu seguito il 15 da due o tre fabbriche, e da altre ancora a partire dal 16, giorno in cui la base impose lo sciopero alla Renault di Billancourt. Nei giorni seguenti avrebbe fatto seguito la quasi totalità delle fabbriche; e la quasi totalità delle istituzioni, delle idee e delle abitudini sarebbero state messe in discussione. Il governo e gli stalinisti si

adoperarono febbrilmente per arrestare la crisi con la dissoluzione della sua forza principale: essi si accordarono sulle concessioni salariali necessarie per far riprendere immediatamente il lavoro. Il 27, la base rigettò ovunque «gli accordi di Grenelle». Il regime, che un mese di dedizione degli stalinisti non aveva potuto salvare, si vide perduto. Gli stalinisti stessi videro la possibilità, il 29, del crollo del gaullismo, e si apprestarono a malincuore a raccoglierne, con il resto della sinistra, la pericolosa eredità: la rivoluzione sociale da disarmare o da schiacciare. Se, di fronte al panico della borghesia e alla rapida usura del freno stalinista, de Gaulle si fosse ritirato, il nuovo potere non sarebbe stato che l'alleanza precedente indebolita, ma *ufficializzata*: gli stalinisti avrebbero difeso un governo, per esempio Mendès-Waldeck, con milizie borghesi, attivisti del partito e frammenti dell'esercito. Avrebbero cercato di fare non Kerensky ma Noske. De Gaulle, più fermo dei quadri della sua amministrazione, diede sollievo agli stalinisti annunciando, il 30, che avrebbe cercato di mantenersi con tutti i mezzi: vale a dire impiegando l'esercito per aprire la guerra civile, per tenere o riconquistare Parigi. «Gli stalinisti, affascinati, si guardarono bene dal chiamare al mantenimento dello sciopero fino alla caduta del regime. Si affrettarono ad aderire alle elezioni gaulliste qualunque dovesse esserne per loro il prezzo. In tali condizioni, l'alternativa era immediatamente tra l'affermazione autonoma del proletariato e la disfatta completa del movimento; tra la rivoluzione dei Consigli e gli accordi di Grenelle. Il movimento rivoluzionario non poteva farla finita con il P.C.F. senza avere prima cacciato de Gaulle. La forma del potere dei lavoratori che avrebbe potuto svilupparsi nella fase post-gaullista della crisi, trovandosi bloccata contemporaneamente dal vecchio Stato riaffermato e dal P.C.F., non ebbe più alcuna possibilità di battere sul tempo la propria disfatta in marcia» (Viénet, *op. cit.*). Cominciò il riflusso benché i lavoratori abbiano proseguito tenacemente, per una o per più settimane, lo sciopero che tutti i loro sindacati li spingevano a troncare. Naturalmente, in Francia la borghesia non era scomparsa; era solo muta di terrore. Il 30 maggio, essa risorse, con la piccola borghesia conformista, per appoggiare lo Stato. Ma questo Stato, già così ben difeso dalla sinistra burocratica per tutto il tempo in cui i lavoratori non avevano eliminato la base del potere di questi burocrati imponendo la forma del loro proprio potere autonomo, non poteva cadere a meno che non lo volesse esso stesso. I lavoratori gli lasciarono questa libertà, e ne subirono le normali conseguenze. Essi non avevano, per la maggior parte, riconosciuto il senso totale del proprio movimento; e nessun'altro poteva farlo per loro.

Se, in una sola grande fabbrica, tra il 16 e il 30 maggio, un'assemblea generale si fosse costituita in *Consiglio* che detenesse tutti i poteri di decisione e di esecuzione, cacciando i burocrati, organizzando la propria autodifesa e chiamando gli scioperanti di tutte le fabbriche a mettersi in contatto con essa, il compimento di quest'ultimo passo qualitativo avrebbe potuto portare immediatamente il movimento alla *lotta finale* di cui esso ha tracciato storicamente tutte le direzioni. Un grande numero di imprese avrebbe seguito la via così aperta. Immediatamente questa fabbrica avrebbe potuto sostituirsi alla Sorbona dei primi giorni, incerta e, sotto tutti i riguardi, eccentrica, per divenire il centro reale del movimento delle occupazioni: dei veri *delegati* dei numerosi Consigli già virtualmente esistenti in certi edifici occupati, e di tutti quelli che avrebbero potuto imporsi in ogni settore dell'industria, si sarebbero uniti attorno a questa base. Una tale assemblea avrebbe potuto allora proclamare l'espropriazione di tutto il capitale, *compreso quello statale*; annunciare che tutti i mezzi di produzione del paese erano ormai proprietà collettiva del proletariato organizzato in democrazia diretta; e appellarsi direttamente — per esempio impadronendosi di alcuni dei mezzi tecnici delle telecomunicazioni — ai lavoratori del mondo intero per sostenere questa rivoluzione. Alcuni diranno che una tale ipotesi è utopistica. Noi risponderemo: è proprio perché il movimento delle occupazioni è stato oggettivamente, in diversi momenti, *a un'ora* da un simile risultato, che esso ha sparso

una tale paura, leggibile da tutti, in quel momento, nell'impotenza dello Stato e nello smarrimento del partito cosiddetto comunista, e in seguito nella congiura del silenzio sulla sua gravità. Al punto che milioni di testimoni, riguadagnati dall'«organizzazione sociale dell'apparenza» che presenta loro quest'epoca come una follia passeggera della gioventù — fors'anche unicamente universitaria — devono domandarsi fino a qual punto non è essa stessa folle una società che ha potuto *lasciar passare* una aberrazione tanto stupefacente.

Naturalmente, in questa prospettiva, la guerra civile era inevitabile. Se lo scontro armato non fosse più dipeso da ciò che il governo temeva o fingeva di temere circa le eventuali cattive intenzioni del partito cosiddetto comunista ma, del tutto oggettivamente, dal consolidarsi di un potere proletario diretto su una base industriale (potere evidentemente totale, e non un qualunque «potere operaio» limitato a non si sa quale pseudo-controllo della produzione della propria alienazione), la controrivoluzione armata si sarebbe certo scatenata immediatamente. Ma essa non era sicura di vincere. Una parte delle truppe si sarebbe evidentemente ammutinata; gli operai avrebbero saputo trovare delle armi, e non avrebbero certamente più eretto delle barricate — valide senza dubbio come forma di espressione *politica* all'inizio del movimento, ma evidentemente derisorie *strategicamente* (e tutti i Malraux che dicono *a posteriori* che i carri armati avrebbero espugnato rue Gay-Lussac ben prima della gendarmeria mobile, hanno certamente ragione su questo punto, ma potevano allora coprire *politicamente* le spese di una tale vittoria? Essi non ci si sono arrischiati e, in ogni caso, hanno preferito fare il morto; e non è certo per umanismo che essi hanno digerito questa umiliazione). L'intervento straniero sarebbe seguito fatalmente, qualunque cosa ne pensino certi ideologi (si può aver letto Hegel e Clausewitz e non essere che Glucksmann), senza dubbio a partire dalle forze della N.A.T.O., ma con l'appoggio diretto o indiretto del «Patto di Varsavia». Ma allora, tutto sarebbe stato immediatamente rimesso in gioco a lascia o raddoppia di fronte al proletariato d'Europa.

Dopo la sconfitta del movimento delle occupazioni, coloro che vi hanno partecipato, come anche coloro che hanno dovuto subirlo, hanno spesso posto la domanda: «Era una rivoluzione?». L'abuso, nella stampa e nella vita quotidiana, di un termine vigliaccamente neutro — «gli avvenimenti» — denota precisamente l'indietreggiare di fronte a una risposta; persino di fronte alla formulazione della domanda. Bisogna inquadrare una tale questione nella sua vera luce storica. La «riuscita» o il «fallimento» di una rivoluzione, riferimento triviale dei giornalisti e dei governi, non significano nulla, per il semplice fatto che, dalle rivoluzioni borghesi in poi, *nessuna rivoluzione è ancora riuscita*: nessuna ha abolito le classi. La rivoluzione proletaria non ha finora vinto da nessuna parte, ma il processo pratico attraverso il quale il suo progetto si manifesta ha già creato una decina, almeno, di momenti rivoluzionari di estrema importanza storica, ai quali si è convenuto di dare il nome di rivoluzione. Il *contenuto totale* della rivoluzione proletaria non vi si è mai dispiegato; ma ogni volta si tratta di un'interruzione essenziale dell'ordine socio-economico dominante, e della comparsa di nuove forme e di nuove concezioni della vita reale, fenomeni multiformi che non possono essere compresi e giudicati se non nel loro significato d'insieme, che non è di per sé separabile dall'avvenire storico che essa può avere. Di tutti i criteri parziali utilizzati per attribuire o meno il titolo di rivoluzione a tale periodo di turbamenti nel potere statale, il peggiore è sicuramente quello che considera se il regime politico vigente è caduto o è rimasto a galla. Questo criterio, abbondantemente invocato dopo maggio dai pensatori del gaullismo, è lo stesso che permette all'informazione di qualificare di giorno in giorno come rivoluzione qualsiasi *putsch* militare che abbia mutato durante l'anno il regime del Brasile, del Ghana, dell'Irak, per non citarne altri. Ma la rivoluzione del 1905 non ha abbattuto il potere zarista, che ha semplicemente fatto alcune concessioni provvisorie. La rivoluzione spagnola del 1936 non ha soppresso formalmente il potere politico esi-

stente: sorgeva del resto da una sollevazione proletaria iniziata per mantenere la Repubblica contro Franco. E la rivoluzione ungherese del 1956 non ha abolito il governo burocratico-liberale di Nagy. Considerando inoltre altre incresciose limitazioni, il movimento ungherese ebbe molti aspetti di una sollevazione nazionale contro una dominazione straniera; e questo carattere di resistenza nazionale, benché fosse meno importante della Comune, giocò peraltro un certo ruolo nelle sue origini. Questa non soppiantò il potere di Thiers che entro i confini di Parigi. Ed il soviet di Pietroburgo nel 1905 non giunse mai ad assumere il controllo della capitale. Tutte le crisi citate qui come esempi, incompiute nelle loro realizzazioni pratiche e anche nei loro contenuti, apportarono d'altra parte alcune novità radicali, e misero le società che colpivano in difficoltà abbastanza gravi per essere legittimamente qualificate come rivoluzioni. Quanto a voler giudicare le rivoluzioni dall'ampiezza dei massacri che provocano, questa visione romantica non merita di essere discussa. Rivoluzioni incontestabili si sono affermate con scontri ben poco sanguinosi, persino la Comune di Parigi, che sarebbe poi finita in un massacro; e un gran numero di scontri civili hanno accumulato morti a migliaia senza essere per nulla delle rivoluzioni. In generale, non sono le rivoluzioni ad essere sanguinose, ma la reazione e la repressione che vi si oppongono in un secondo tempo. È risaputo che la questione del numero dei morti nel movimento di maggio ha dato luogo a una polemica sulla quale i tutori dell'ordine, provvisoriamente rassicurati, non fanno che tornare. La verità ufficiale è che ci furono soltanto cinque morti, uccisi sul colpo, tra i quali un solo poliziotto. Tutti coloro che lo affermano aggiungono essi stessi che è una fortuna incredibile, e tutti coloro che hanno lottato nella strada, compresi gli uomini delle forze dell'ordine, considerano la cosa appunto incredibile. Ciò che accresce di molto l'inverosimiglianza scientifica è il fatto che non si è mai ammesso che uno solo dei numerosissimi feriti gravi sia potuto morire nei giorni seguenti: questa singolare fortuna non è tuttavia dovuta a soccorsi chirurgici particolarmente tempestivi, soprattutto durante la notte di rue Gay-Lussac. D'altra parte, se un facile accorgimento per sottostimare il numero dei morti era molto utile *in quel momento* per il governo ridotto agli estremi, è rimasto molto utile *dopo* per ragioni diverse. Comunque, nell'insieme, le prove retrospettive del carattere rivoluzionario del movimento delle occupazioni sono altrettanto clamorose di quelle che ha gettato in faccia al mondo *con la sua esistenza*: la prova che aveva abbozzato una legittimità nuova, è che il regime ristabilito in giugno non ha mai creduto di poter perseguire, per attentato alla sicurezza interna dello Stato, i responsabili di azioni manifestamente illegali che lo avevano parzialmente privato della sua autorità e perfino dei suoi edifici. Ma la prova più evidente, per coloro che conoscono la storia del nostro secolo, è ancora questa: tutto ciò che gli stalinisti hanno fatto, senza tregua, ad ogni stadio, per combattere il movimento, prova che la rivoluzione era presente.

Mentre gli stalinisti rappresentavano, come sempre, in certo modo l'ideale della burocrazia antioperaia in forma pura, gli embrioni burocratici della sinistra «estremista» si trovavano in una posizione falsa. Tutti amministravano ostensibilmente le burocrazie effettive, sia per calcolo che per ideologia (ad eccezione del «22 marzo», che si accontentava di amministrare la propria dirigenza occulta, J.C.R., maoisti, etc.). Di modo che non gli rimaneva più che «voler spingere a sinistra» — ma solo in funzione dei loro calcoli deficienti — sia un movimento spontaneo che era ben più estremista di loro sia degli apparati che non potevano in nessun modo fare delle concessioni all'«estremismo di sinistra» in una situazione così palesemente rivoluzionaria. Anche le illusioni pseudo-strategiche fiorirono abbondantemente: alcuni «estremisti» credono che l'occupazione di un ministero qualsiasi nella notte del 24 maggio avrebbe assicurato la vittoria del movimento (ma altri *gauchistes* manovrarono in quell'occasione per impedire un «eccesso» che non rientrava nella loro pianificazione della vittoria). Altri, attendendo la realizzazione del sogno più modesto di conservarne la gestione

«responsabile» e disinfestata per tenervi una «università estiva», credettero che le facoltà sarebbero diventate delle basi della guerriglia urbana (tutte caddero dopo lo sciopero operaio senza difendersi, e persino la Sorbona, proprio mentre era il centro momentaneo del movimento in espansione, a porte aperte e quasi spopolata verso la fine della notte critica dal 16 al 17 maggio, avrebbe potuto essere ripresa in meno di un'ora da un'incursione di C.R.S.). Non volendo riconoscere che il movimento andava ormai oltre un mutamento politico nello Stato, e quale era la posta reale (una presa di coscienza *coerente*, totale, nelle fabbriche), i gruppetti lavorarono con decisione contro questa prospettiva, distribuendo a piene mani le illusioni tolte dai miti e portando ovunque il cattivo esempio di questa condotta burocratica rigettata da tutti i lavoratori rivoluzionari; infine parodiando nella maniera più infelice tutte le forme di rivoluzione del passato, il parlamentarismo come la guerriglia nello stile zapatista, senza che questo povero cinema fosse mai ritagliato sulla realtà. Gli ideologi in ritardo dei piccoli partiti di sinistra, adoratori degli errori di un passato rivoluzionario scomparso, erano regolarmente del tutto disarmati per capire un movimento *moderno*. E la loro somma eclettica, arricchita di incoerenza modernista raffazzonata con gli ultimi espedienti, il «movimento del 22 marzo», riuscì a combinare quasi tutte le tare ideologiche del passato con gli errori del confusionismo ingenuo. I recuperatori si erano installati alla direzione proprio di coloro che manifestavano il loro timore del «recupero», d'altronde considerato vagamente come un pericolo di natura un po' mistica, per mancanza di una minima conoscenza delle verità elementari sul recupero e sull'organizzazione; su quello che è un delegato e su quello che è un «portavoce» irresponsabile, che per questo teneva la direzione, poiché il principale potere effettivo del «22 marzo» fu quello di parlare ai giornalisti. Le loro vedettes derisorie andavano sotto tutti i riflettori per dichiarare alla stampa che stavano ben attente a non diventare delle vedettes.

I «Comitati d'azione», che si erano formati spontaneamente un po' dappertutto, si trovarono sulla frontiera ambigua tra la democrazia diretta e l'incoerenza strumentalizzata e recuperata. Questa contraddizione divideva internamente quasi tutti i comitati. Ma la divisione era ancora più chiara tra i due tipi principali di organizzazione che la medesima etichetta si trovò a ricoprire. Da una parte, si ebbero dei comitati formati su una base *locale* (C.A. di quartieri o di imprese, comitati di occupazione di certi edifici caduti nelle mani del movimento rivoluzionario), oppure costituiti per adempiere ad alcuni compiti specializzati la cui necessità pratica era evidente, e specificatamente l'estensione internazionalista del movimento (C.A. italiano, magrebita, etc.). Dall'altra, si sono visti moltiplicarsi dei comitati *professionali*, tentativo di restaurazione del vecchio sindacalismo, ma più spesso ad uso di semi-privilegiati, dunque con un carattere chiaramente corporativo, come tribuna degli specialisti separati che volevano, in quanto tali, collegarsi al movimento, sopravvivervi, e persino trovarci qualche vantaggio in notorietà («Stati Generali del cinema», Unione degli Scrittori, C.A. dell'Istituto di Inglese, e via di seguito). L'opposizione dei metodi era ancora più netta dell'opposizione dei fini. Là, le decisioni erano esecutive; qui, erano delle speranze astratte. Là, prefiguravano il potere rivoluzionario dei Consigli; qui, parodiavano i gruppi di pressione del potere statale.

Gli edifici occupati, quando non furono sottomessi all'autorità dei «leali gerenti» sindacalisti, e nella misura in cui non rimasero isolati come proprietà pseudo-feudale della sola assemblea dei loro abituali utenti universitari (per esempio la Sorbona dei primi giorni, gli edifici aperti ai lavoratori e alla *teppa* della zona dagli «studenti» di Nantes, l'I.N.S.A. dove si stabilirono degli operai rivoluzionari di Lione, l'Istituto Pedagogico Nazionale), costituivano uno dei punti più solidi del movimento. La logica propria di queste occupazioni poteva portare ai migliori sviluppi: bisogna notare, del resto, quanto un movimento che restò paradossalmente timido di fronte alla prospettiva della *requisizione* delle merci, non si preoccupa-

va per nulla di essersi già appropriato di una parte del capitale immobiliare dello Stato.

Se la ripresa di questo esempio nelle fabbriche fu infine impedita, occorre dire anche che lo stile creato da molte di queste occupazioni lasciava alquanto a desiderare. Quasi ovunque le *routines* persistenti impedirono di vedere la portata della situazione e gli strumenti che essa offriva per l'azione in corso. Se i puristi dell'inazione operaia hanno certamente mancato al momento delle occasioni per prendere la parola in risposta a tutte le volte in cui furono costretti a un silenzio divenuto in loro una sorta di fiera abitudine, la presenza di una folla di piccoli dirigenti neobolscevichi fu molto più nociva. Ma il peggio fu ancora l'assoluta mancanza di *omogeneità* dell'assemblea che, nei primi giorni dell'occupazione della Sorbona, si trovò, senza averlo voluto e nemmeno chiaramente capito, ad essere il centro esemplare di un movimento che trascinò le fabbriche. Questa mancanza di omogeneità sociale derivava innanzitutto dallo schiacciante peso numerico degli studenti, malgrado la buona volontà di molti di loro, aggravato anche da una notevole proporzione di visitatori che obbedivano a motivazioni puramente turistiche: una tale base oggettiva permise lo spiegamento delle più grossolane manovre dei Péninou o dei Krivine. L'ambiguità dei partecipanti si sommava all'ambiguità essenziale degli atti di un'assemblea improvvisata che, per la forza delle cose, era venuta a *rappresentare* (in tutti i sensi della parola, e quindi anche nel senso peggiore) la prospettiva consiliare per tutto il paese. Questa assemblea prendeva contemporaneamente delle decisioni per la Sorbona — tra l'altro male, in maniera mistificata: non poté mai nemmeno diventare padrona del suo proprio funzionamento — e per la società in crisi: voleva e proclamava, in termini maldestri ma sinceri, l'unione con i lavoratori, la negazione del vecchio mondo. Elencando i suoi errori, non dimentichiamo quanto sia stata *ascoltata*.

Poiché la rivoluzione ha perduto, i meccanismi socio-tecnici della falsa coscienza dovevano naturalmente ristabilirsi, intatti nell'essenziale: lo spettacolo si scontra con la sua negazione pura, e nessun riformismo può in seguito giungere ad aumentare, quand'anche solo del 7%, le concessioni che accorda alla realtà. Ciò che basterebbe a dimostrarlo ai meno avvertiti, è l'esame dei circa *trecento libri* che sono stati pubblicati, per considerare soltanto le edizioni in Francia, nell'anno che è seguito al movimento delle occupazioni. Non è di questo numero di libri che si potrebbe ridere o lamentarsi, come hanno creduto di dover dichiarare gli ossessionati dal pericolo del recupero; i quali peraltro hanno tanto meno ragione di essere preoccupati quanto meno c'è in loro che possa attirare la cupidigia dei recuperatori. Il fatto che siano stati pubblicati tanti libri significa principalmente che l'importanza storica del movimento è stata profondamente avvertita, malgrado le incomprensioni e le smentite interessate. Ciò che, molto più semplicemente, è criticabile, è che su trecento libri non ce ne siano più di dieci che meritino di essere letti, sia che si tratti di resoconti e di analisi sceveri da risibili ideologie, oppure di raccolte di documenti non truccati. La sotto-informazione o la falsificazione, che dominano su tutta la linea, hanno trovato un'applicazione privilegiata nel modo in cui si è, quasi sempre, reso conto dell'attività dei situazionisti. Anche senza parlare dei libri che si limitano a mantenere il silenzio su questo punto, o ad alcune imputazioni assurde, tre stili di contro-verità sono stati scelti da altrettante serie di queste opere. Il primo modello consiste nel limitare l'azione dell'I.S. a Strasburgo, diciotto mesi prima, come primo scoppio lontano di una crisi da cui essa sarebbe in seguito scomparsa (è anche la tesi del libro dei Cohn-Bendit, che è persino riuscito a non dire una parola del gruppo degli «Enragés» a Nanterre). Il secondo modello, menzogna questa volta positiva e non più per omissione, afferma contro ogni evidenza che i situazionisti avrebbero accettato di avere un qualche contatto con il «movimento del 22 marzo»; e molti arrivano fino a identificarci completamente con esso. Infine, il terzo modello ci presenta come un gruppo autonomo di irre-

sponsabili e pazzi furiosi, che fa delle sortite di sorpresa, anche a mano armata, alla Sorbona e altrove, per seminare un mostruoso disordine; e che sostiene le più stravaganti esigenze.

È nondimeno difficile negare una certa continuità nell'azione dei situazionisti nel 1967-1968. Sembra anche che questa continuità sia stata precisamente sentita con dispiacere da coloro che pretendono, a grandi colpi di interviste o di reclutamenti, di farsi attribuire un ruolo di *leader* del movimento, ruolo che l'I.S., da parte sua, ha sempre rifiutato: la loro stupida ambizione porta alcune di queste persone a nascondere proprio ciò che essi conoscono un po' meglio di altri. La teoria situazionista si era trovata per molti all'origine della critica generalizzata che produsse i primi incidenti della crisi di maggio e che si spiegò con essa. Non si trattava solo del nostro intervento contro l'Università di Strasburgo. I libri di Vaneigem e di Debord, per esempio, nei mesi immediatamente precedenti a maggio, erano già stati diffusi ognuno in 2.000 o 3.000 esemplari, soprattutto a Parigi, e in una proporzione inconsueta erano stati letti da lavoratori rivoluzionari (secondo certi indici, sembra che questi due libri, almeno in relazione alla loro tiratura, siano stati nelle librerie *i più rubati* dell'anno 1968). Attraverso il gruppo degli Enragés, l'I.S. può vantarsi di non essere stata senza importanza nell'origine precisa dell'agitazione di Nanterre, che portò così lontano. Infine, noi crediamo di non essere rimasti troppo al di qua del grande movimento spontaneo delle masse che dominò la Francia nel maggio, tanto per ciò che noi abbiamo fatto alla Sorbona che per le diverse forme d'azione che poté condurre in seguito il «Consiglio per il mantenimento delle occupazioni». Oltre all'I.S. propriamente detta, o a un buon numero di individui che ne ammettevano le tesi ed agirono di conseguenza, anche molti altri difesero delle prospettive situazioniste, sia per una influenza diretta, sia inconsapevolmente, perché esse erano in gran parte quelle che quest'epoca di crisi rivoluzionaria portava oggettivamente. Quelli che ne dubitano non hanno che da *leggere i muri* (per chi non ha avuto questa esperienza diretta, citiamo la raccolta di fotografie pubblicata da Walter Lewino, *L'imagination au pouvoir*, Losfeld, 1968).

Si può dunque azzardare che la minimizzazione sistematica dell'I.S. non è che un particolare omologo alla minimizzazione attuale, e normale nell'ottica dominante, dell'insieme del movimento delle occupazioni. La specie di gelosia provata da certi «estremisti», e che contribuisce fortemente a questo compito, è del resto completamente fuori luogo. I gruppetti più «estremisti» non hanno alcun motivo di porsi come rivali dell'I.S., perché l'I.S. non è un gruppo di questo genere, che gli fa concorrenza sul terreno del loro militantismo o che pretende come loro di dirigere il movimento rivoluzionario, in nome della interpretazione pretesa «corretta» di qualche verità pietrificata estratta dal marxismo o dall'anarchismo. Vedere la questione così significa dimenticare che, contrariamente alle astratte ripetizioni in cui vecchie conclusioni sempre attuali nella lotta di classe si trovano inestricabilmente mischiate a una folla di errori o di imposture che si sbranano a vicenda, l'I.S. aveva principalmente portato uno *spirito nuovo* nei dibattiti teorici sulla società, sulla cultura, sulla vita. Certamente questo spirito era rivoluzionario. Esso ha potuto legarsi, in una certa misura, al movimento rivoluzionario reale che ricominciava. Ed è nell'esatta misura in cui questo movimento aveva anch'esso un carattere nuovo che si è trovato ad *assomigliare* all'I.S., che ne ha parzialmente ripreso per proprio conto le tesi; e niente affatto per un processo politico tradizionale di adesione o di proselitismo. Il carattere radicalmente nuovo di questo movimento pratico è precisamente leggibile in questa *influenza* stessa, del tutto estranea a un ruolo direttivo, che l'I.S. si è trovata ad esercitare. Tutte le tendenze «estremiste» — compreso il «22 marzo» che nel suo bric-à-brac mischiava del leninismo, dello stalinismo cinese, dell'anarchismo, e anche una vernice di «situazionismo» non capito — si appoggiavano molto esplicitamente sul lungo passato di lotte, di esempi, di dottrine

cento volte pubblicate e discusse. Senza dubbio queste lotte, e queste pubblicazioni, erano state soffocate dalla reazione stalinista, trascurate dagli intellettuali borghesi. Ma ciononostante esse erano infinitamente più accessibili delle posizioni nuove dell'I.S., che non avevano mai potuto farsi conoscere se non attraverso le nostre pubblicazioni e le nostre attività recenti. Se i rari documenti conosciuti dell'I.S. hanno incontrato una tale udienza, è evidentemente perchè una parte della critica pratica avanzata si riconosceva da se stessa in questo linguaggio. Così, noi ci troviamo ora in una posizione abbastanza favorevole per dire ciò che il maggio fu essenzialmente, anche in ciò che ne è rimasto latente: per rendere coscienti le tendenze incoscienti del movimento delle occupazioni. Altri, mentendo, dicono che non c'era niente da capire in questo scoppio assurdo; oppure descrivono come il tutto, attraverso lo schermo della loro ideologia, solo gli aspetti reali meno attuali e meno importanti; oppure continuano l'«argumentisme» attraverso nuovi soggetti di «questionnement» nutrito di se stesso. Essi hanno per sé i grandi giornali e le piccole amicizie, la sociologia e le alte tirature. Noi non abbiamo niente di tutto questo, e non abbiamo che da noi stessi il diritto alla parola. E infatti ciò che essi dicono del maggio dovrà perdersi nell'indifferenza ed essere dimenticato; ed è ciò che ne diciamo noi che dovrà rimanere, che infine sarà creduto e sarà ripreso. L'influenza della teoria situazionista si legge, altrettanto bene che sui muri, nelle azioni dei rivoluzionari di Nantes e in quelle diversamente esemplari degli Enragés a Nanterre. Si può vedere con quale indignazione, nella stampa dell'inizio del 1968, si rispose alle nuove forme d'azione inaugurate o sistematizzate dagli Enragés. *Nanterre-dans-la-boue* diventava «*Nanterre-la-Folie*» perché alcuni «teppisti da campus» si erano messi un giorno d'accordo sul fatto che ciò che si può discutere deve essere messo in discussione», e perchè volevano «che lo si dicesse».

Di fatto, quelli che si incontrarono allora e formarono il *Gruppo degli Enragés* non avevano alcuna idea preconcetta di agitazione. Questi «studenti» non erano là che formalmente, e per *le borse di studio*. Capitò soltanto che i pollai e le bidonville gli furono meno odiosi degli edifici di calcestruzzo, della stupida balordaggine studentesca, dei secondi fini dei professori modernisti. Essi vi vedevano un resto di umanità quando non trovavano che miseria, noia o menzogna nel brodo di cultura dove sguazzavano di concerto Lefebvre e la sua onestà, Touraine e la fine della lotta di classe, Bouricaud e le sue grosse braccia, Lourau e il suo avvenire. Per di più, essi conoscevano le tesi situazioniste e sapevano che anche le teste pensanti del ghetto le conoscevano, ci pensavano spesso e vi attingevano il loro modernismo. Essi decisero che tutti lo avrebbero saputo, e si impegnarono a smascherare la menzogna, riservandosi di trovare più tardi altri terreni di gioco: essi contavano sul fatto che, cacciati i mentitori e gli studenti, distrutta la facoltà, la fortuna avrebbe procurato loro altri incontri, su un'altra scala, e che allora «buona e cattiva sorte avrebbero preso forma».

Il loro passato, che essi non nascondevano (origine per lo più anarchica, ma anche surrealista, in certi casi trotskista), presto preoccupò i primi con cui si scontrarono: i vecchi gruppetti «estremisti», trotskisti del C.L.E.R. o studenti anarchici compreso Daniel Cohn-Bendit; tutti disputanti sulla mancanza di avvenire dell'U.N.E.F. e sulla funzione dello psicologo. La scelta di esclusioni numerose e senza indulgenza inutile li garantì contro quel successo che conobbero rapidamente presso una ventina di *studenti;* li garantiva anche contro degli aderenti deboli, contro tutti quelli che aspettavano al varco un situazionismo senza situazionisti dove essi avrebbero potuto portare le loro ossessioni e le loro miserie. In queste condizioni, il gruppo, che talvolta raggiunse una quindicina di aderenti, fu per lo più formato da una mezza dozzina di agitatori. Si è visto che era sufficiente. I metodi impiegati dagli Enragés, in particolare il sabotaggio dei corsi, che oggi sono banali nelle Università come nei licei, scandalizzarono profondamente tanto gli «estremisti» quanto gli studenti per bene; talvolta i primi organizzarono anche dei servizi d'ordine per pro-

teggere i professori da una pioggia di ingiurie e di arance marce. La generalizzazione dell'uso dell'insulto meritato, delle scritte murali, la parola d'ordine del boicottaggio incondizionato degli esami, la distribuzione dei volantini nelle aule universitarie, e infine lo scandalo quotidiano della loro esistenza, attirarono sugli Enragés il primo tentativo di repressione: convocazione di Riesel e di Bigorgne davanti al preside di facoltà, il 25 gennaio; espulsione di Cheval dalla residenza, all'inizio di febbraio; interdizione di soggiorno (fine febbraio), e poi cinque anni di espulsione da tutte le università francesi (inizio di aprile) per Bigorgne. Portata avanti dai gruppetti, una agitazione più strettamente politica cominciò a svilupparsi parallelamente.

Ciononostante, le vecchie scimmie della Riserva, perdute nell'imbroglio della messa in scena del loro «pensiero», non si inquietarono che tardi. Fu necessario dunque forzarli a perdere le staffe, come Morin che gridava, verde di rabbia, sotto gli applausi degli studenti: «l'altro giorno mi avete cacciato nella pattumiera della Storia...» — interruzione: «Com'è che ne sei uscito?» — «io preferisco essere dalla parte delle pattumiere che dalla parte di quelli che le maneggiano e, in ogni caso, preferisco essere dalla parte delle pattumiere piuttosto che da quella dei forni crematori!». E ancora come Touraine, che urlava con la bava alla bocca per la rabbia: «Ne ho abbastanza degli anarchici e ancora di più dei situazionisti! Per il momento, sono io che comando qui, e se un giorno sarete voi, me ne andrò dove si sa che cos'è il lavoro». Soltanto un anno più tardi le scoperte di questi precursori trovarono il loro impiego negli articoli di Raymond Aron e di Etiemble, che protestavano contro l'impossibilità di lavorare, il crescere del totalitarismo estremista e del fascismo rosso. A partire dal 26 gennaio, le interruzioni violente dei corsi non cessarono pressoché mai, fino al 22 marzo. Esse mantenevano un'agitazione permanente in vista della realizzazione di numerosi progetti che abortirono: pubblicazione di una brochure all'inizio di maggio, e anche invasione e saccheggio dell'edificio amministrativo della facoltà, con l'aiuto dei rivoluzionari di Nantes, all'inizio di marzo. Prima di vederne tante, il preside di facoltà Grappin denunciava nella sua conferenza-stampa del 28 marzo «un gruppo di studenti irresponsabili, i quali da alcuni mesi turbano i corsi e gli esami, e praticano nella facoltà dei metodi da partigiani... Questi studenti non si rifanno al alcuna organizzazione politica conosciuta. Essi costituiscono un elemento esplosivo in un ambiente molto sensibile». Quanto alla brochure, il tipografo degli Enragés lavorò meno rapidamente della rivoluzione. Dopo la crisi, fu necessario rinunciare a pubblicare un testo che sarebbe sembrato, dopo l'avvenimento, aver pretese profetiche.

René Riesel (a sinistra).

Tutto ciò spiega l'interesse che gli Enragés ebbero per la sera del 22 marzo, qualunque potesse essere la loro diffidenza *a priori* per l'insieme degli altri protestatari. Mentre Cohn-Bendit, ormai divenuto una *star* nel firmamento di Nanterre, parlamentava con i meno decisi, dieci Enragés da soli si installarono nella sala del Consiglio di Facoltà, dove essi non furono raggiunti che 22 minuti più tardi dal futuro «Movimento del 22 marzo». Si sa (cfr. Viénet) come e perché essi si ritirarono da questa

farsa. Essi vedevano, in più, che la polizia non arrivava e che non avrebbero potuto con un tal genere di persone realizzare il solo obiettivo che si erano posti per quella notte: distruggere completamente gli incartamenti degli esami. Nelle prime ore del 23, essi decidevano di escludere cinque di loro che avevano rifiutato di abbandonare la sala, per timore di «tagliarsi fuori dalle masse» studentesche!

È certamente piccante constatare che alle origini del movimento di maggio si trova un regolamento di conti con i pensatori doppi della gang *argumentiste*. Ma attaccando la laida coorte dei pensatori sovversivi stipendiati dallo Stato, gli Enragés facevano ben altro che sistemare una antica controversia: essi parlavano già in quanto *movimento delle occupazioni* che lottava per l'occupazione reale, da parte di tutti gli uomini, di tutti i settori della vita sociale retti dalla menzogna. E ugualmente, scrivendo sui muri di calcestruzzo «prendete i vostri desideri per la realtà», essi distruggevano già l'ideologia recuperatrice dell'«immaginazione al potere», pretenziosamente lanciata dal «22 marzo». Il fatto è che essi avevano dei desideri, e che gli altri non avevano immaginazione.

Gli Enragés non tornarono pressoché più a Nanterre in aprile. Le velleità di democrazia diretta ostentate dal «movimento del 22 marzo» erano evidentemente irrealizzabili in così cattiva compagnia, ed essi rifiutavano in anticipo il piccolo posto che si era pronti a far loro come giullari estremisti, a sinistra della derisoria «Commissione cultura e creatività». All'opposto, la ripresa da parte degli studenti di Nanterre, benché con fini ambigui di anti-imperialismo, di alcune delle loro tecniche di agitazione, significava che il dibattito cominciava ad essere posto sul terreno che essi avevano voluto definire. Lo provarono anche gli studenti di Parigi che avevano attaccato la polizia il 3 maggio, in risposta all'ultima mossa maldestra dell'amministrazione universitaria: il violento volantino di messa in guardia degli Enragés *«La rage au ventre»* («La rabbia in corpo»), distribuito il 6 maggio, non poté indignare che i leninisti che denunciava, tanto era al passo con il movimento reale; in due giorni di scontri di piazza i manifestanti avevano trovato il suo modo d'impiego. L'attività autonoma degli Enragés si chiuse in un modo altrettanto conseguente di come era cominciata. Essi furono trattati *da situazionisti* ancor prima di essere nell'I.S., dopo che i recuperatori «estremisti» si ispirarono ad essi credendo di poterli nascondere con il loro pavoneggiarsi davanti ai giornalisti che gli Enragés avevano evidentemente respinto. Il termine stesso di «Enragés», con cui Riesel ha dato un marchio indimenticabile al movimento delle occupazioni, prese tardivamente e per un certo tempo un significato pubblicitario «cohnbenditista».

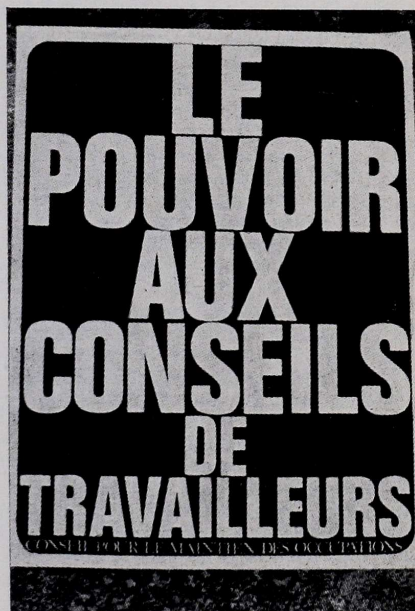
La rapida successione delle lotte di piazza, nella prima decade di maggio, aveva immediatamente riunito i membri dell'I.S., gli Enragés e alcuni altri compagni. Questo accordo fu formalizzato all'indomani dell'occupazione della Sorbona, il 14 maggio, quando essi si federarono in un «Comitato Enragés - I.S.», che cominciò quello stesso giorno a pubblicare alcuni documenti con questa firma. Ne seguì una più larga espressione autonoma delle tesi situazioniste all'interno del movimento, ma non si trattava di porre dei principi particolari in base ai quali noi avremmo preteso di modellare il movimento reale: dicendo ciò che noi pensavamo, dicevamo *chi* eravamo, mentre molti altri si travestivano per spiegare che bisognava seguire la politica corretta del loro comitato centrale. Quella sera, l'assemblea generale della Sorbona, effettivamente aperta ai lavoratori, intraprese sul posto l'organizzazione del proprio potere, e René Riesel, che vi aveva affermato le posizioni più radicali sull'organizzazione stessa della Sorbona e sull'estensione totale della lotta iniziata, fu eletto nel primo Comitato d'occupazione. Il 15, i situazionisti presenti a Parigi indirizzarono nel resto della Francia e all'estero una circolare *Ai membri dell'I.S., ai compagni che si sono dichiarati in accordo con le nostre tesi*. Questo testo analizzava brevemente il processo in corso e i suoi possibili sviluppi per ordine di probabilità decrescente — esaurimento del

movimento nel caso in cui restasse limitato «agli studenti prima che l'agitazione antiburocratica abbia raggiunto l'ambiente operaio»; repressione; o, infine, «rivoluzione sociale?». Esso conteneva anche un resoconto della nostra attività fino ad allora, e chiamava ad agire immediatamente al massimo delle possibilità «per fare conoscere, sostenere, estendere l'agitazione». Noi proponevamo come temi immediati in Francia: «l'occupazione delle fabbriche» (si era appena appreso dell'occupazione della Sud-Aviation, avvenuta la sera del giorno prima); «costituzione dei Consigli operai; chiusura definitiva dell'Università, critica completa di tutte le alienazioni». Bisogna notare che era la prima volta, da quando esiste l'I.S., che noi chiedevamo a qualcuno, anche a quelli più vicini alle nostre posizioni, di fare qualche cosa. Anche la nostra circolare non rimase senza eco, e in particolare in qualcuna delle città in cui il movimento di maggio si imponeva maggiormente. Il 16 sera, l'I.S. lanciò una seconda circolare, che esponeva gli sviluppi della giornata e prevedeva «una prova di forza maggiore». Lo sciopero generale interruppe questa serie, che fu ripresa sotto altra forma, dopo il 20 maggio, dagli inviati che il C.M.D.O. (Consiglio per il mantenimento delle occupazioni) mandava in provincia e all'estero.

Il libro di Viénet ha descritto particolareggiatamente come il Comitato d'occupazione della Sorbona, rieletto in blocco dall'assemblea generale del 15 sera, vide scomparire in punta di piedi la maggioranza dei suoi membri, che ripiegavano di fronte alle manovre e ai tentativi di intimidazione di una burocrazia informale che si adoperava per riconquistare sotterraneamente la Sorbona (U.N.E.F., M.A.U., J.C.R., etc.). Gli Enragés e i situazionisti si trovarono dunque ad avere la responsabilità del Comitato d'occupazione il 16 e il 17 maggio. Poiché infine l'assemblea generale del 17 non approvava gli atti con cui questo Comitato aveva esercitato il suo mandato, e poiché del resto non li aveva sufficientemente disapprovati (i manipolatori vietarono qualunque voto dell'assemblea), noi abbiamo immediatamente dichiarato che abbandonavamo l'impotente Sorbona, e tutti quelli che si erano raggruppati attorno al Comitato d'occupazione vennero via con noi: essi avrebbero costituito il nucleo del Consiglio per il mantenimento delle occupazioni. È bene far notare che il secondo Comitato d'occupazione, eletto dopo che noi ce ne eravamo andati, rimase in funzione, identico a se stesso e nel modo glorioso che si sa, fino al ritorno della polizia in giugno. *Mai più fu posto il problema di far rieleggere ogni giorno dall'assemblea i suoi delegati revocabili.* In seguito questo Comitato di professionisti giunse anche rapidamente a sopprimere le assemblee generali, che non erano ai suoi occhi che una causa di disordine e una perdita di tempo. Al contrario, i situazionisti possono riassumere la loro azione nella Sorbona con questa sola formula: «tutto il potere all'assemblea generale». È persino ridicolo sentire parlare ora del *potere situazionista* nella Sorbona, mentre la realtà di questo «potere» fu di richiamare costantemente il principio della democrazia diretta proprio qui come dovunque, di denunciare ininterrottamente recuperatori e burocrati, di esigere dall'assemblea generale che essa prendesse le sue responsabilità *decidendo*, e rendendo tutte le sue decisioni esecutive.

Il nostro Comitato d'occupazione con il suo atteggiamento conseguente aveva sollevato l'indignazione generale dei manipolatori e burocrati «estremisti». Se noi avevamo difeso nella Sorbona i princìpi e i metodi della democrazia diretta, eravamo tuttavia sufficientemente privi di illusioni sulla composizione sociale e sul livello generale di coscienza di questa assemblea: valutavamo bene il paradosso di una delegazione più risoluta dei suoi mandanti in questa volontà di democrazia diretta, e vedevamo che non poteva durare. Ma ci eravamo soprattutto adoperati a mettere al servizio dello sciopero selvaggio che cominciava i mezzi, non trascurabili, che ci offriva la Sorbona. È così che il Comitato d'occupazione lanciò il 16, alle 15, una breve dichiarazione con cui esso chiamava «all'occupazione immediata di tutte le fabbriche in Francia e alla formazione di Consigli operai». Le altre cose che ci furono rimproverate non erano pressoché niente in confronto allo scandalo che causò

dappertutto — salvo che fra gli «occupanti di base» — questo «temerario» impegno della Sorbona. Infatti, in quel momento, poiché due o tre fabbriche erano occupate, una parte degli addetti ai trasporti delle N.M.P.P. tentavano di bloccare la distribuzione dei giornali, e in diversi reparti della Renault, come si sarebbe appreso due ore più tardi, si iniziava con successo a interrompere il lavoro. Ci si domanda, in nome di che cosa degli individui senza titolo potevano pretendere di gestire la Sorbona se non erano partigiani dell'appropriazione da parte dei lavoratori di tutte le proprietà del paese? Si sembra che, pronunciandosi in tal modo, la Sorbona apportò un'ultima risposta che restava ancora al livello del movimento di cui le fabbriche prendevano fortunatamente la continuazione, vale a dire al livello della risposta che esse davano autonomamente alle prime lotte limitate al Quartiere Latino. Certamente questo appello non andava contro le intenzioni della maggioranza delle persone che si trovavano allora nella Sorbona, e che fecero di tutto per diffonderlo. D'altra parte, estendendosi le occupazioni delle fabbriche, anche i burocrati «estremisti» divennero partigiani di un fatto sul quale non avevano osato compromettersi il giorno prima, benché senza nascondere la loro ostilità ai Consigli. Il movimento delle occupazioni non aveva veramente bisogno di una approvazione della Sorbona per estendersi ad altre fabbriche. Ma oltre al fatto che in quel momento ogni ora era preziosa per collegare tutte le fabbriche all'azione iniziata da alcune, mentre i sindacati cercavano ovunque di guadagnare tempo per impedire l'arresto generale del lavoro, e che un tale appello in quel momento conobbe immediatamente una grande diffusione, anche radiofonica, ci sembrava soprattutto importante mostrare con la lotta che iniziava, il *massimo* a cui essa doveva tendere subito. Le fabbriche non giunsero fino a formare dei Consigli, e gli scioperanti che cominciavano ad accorrere alla Sorbona non vi scoprirono certo il modello.

È lecito pensare che questo appello contribuì ad aprire qui e là alcune prospettive di lotta radicale. In ogni caso, esso figura certamente fra i fatti di quel giorno che ispirarono la maggior parte dei timori. Si sa che il Primo ministro, alle 19, faceva diffondere un comunicato dove si affermava che il governo «in presenza di diversi tentativi annunciati o iniziati da gruppi di estremisti per provocare un'agitazione generalizzata», avrebbe fatto qualunque cosa per mantenere «la pace pubblica» e l'ordine repubblicano, «dal momento che la riforma universitaria non sarebbe più che un pretesto per sprofondare il paese nel disordine». Venivano nello stesso tempo richiamati 10.000 riservisti della gendarmeria. La «riforma universitaria» non era effettivamente che un pretesto, anche per il governo che mascherava sotto questa onorevole necessità, da lui così bruscamente scoperta, il suo indietreggiare di fronte alla sommossa del Quartiere Latino.

Il Consiglio per il mantenimento delle occupazioni, che in un primo tempo occupava l'I.P.N. (Istituto Pedagogico Nazionale) in rue d'Ulm, fece del suo meglio durante il seguito di una crisi alla quale, da quando lo sciopero fu generale e si immobilizzò sulla difensiva, nessun gruppo rivoluzionario organizzato allora esi-

stente aveva d'altra parte i mezzi per apportare un contributo notevole. Riunendo i situazionisti, gli Enragés, e da 30 a 60 altri rivoluzionari consiliari (di cui meno di un decimo erano studenti), il C.M.D.O. assicurò un gran numero di collegamenti in Francia e fuori, occupandosi particolarmente, verso la fine del movimento, di farne conoscere il significato ai rivoluzionari di altri paesi, che non potevano mancare di ispirarsene. Pubblicò un certo numero di manifesti e di documenti, circa 200.000 esemplari per ognuno dei più importanti, fra cui il *Rapporto sull'occupazione della Sorbona*, del 19 maggio; *Per il potere dei Consigli operai*, del 22; e l'*Appello a tutti i lavoratori*, del 30. Il C.M.D.O., che non era stato diretto da nessuno né inquadrato per il futuro, «convenne di sciogliersi il 15 giugno... Il C.M.D.O. non aveva cercato di ottenere niente *per sé*, e nemmeno di fare un qualunque reclutamento in vista di un'esistenza permanente. I suoi partecipanti non separavano i loro fini personali da quelli generali del movimento. Erano degli individui indipendenti che si erano raggruppati per una lotta, su basi determinate, in un momento preciso; e che ritornarono indipendenti dopo di essa» (Viénet, *op. cit.*). Il C.M.D.O. fu «un legame, non un potere».

QUE PEUT
LE MOUVEMENT
REVOLUTIONNAIRE
MAINTENANT?
TOUT
QUE DEVIENT-IL
ENTRE LES MAINS DES PARTIS
ET DES SYNDICATS?
RIEN
QUE VEUT-IL? LA REALISATION
DE LA SOCIETE SANS CLASSE
PAR LE POUVOIR
DES CONSEILS OUVRIERS

conseil pour le maintien des occupations

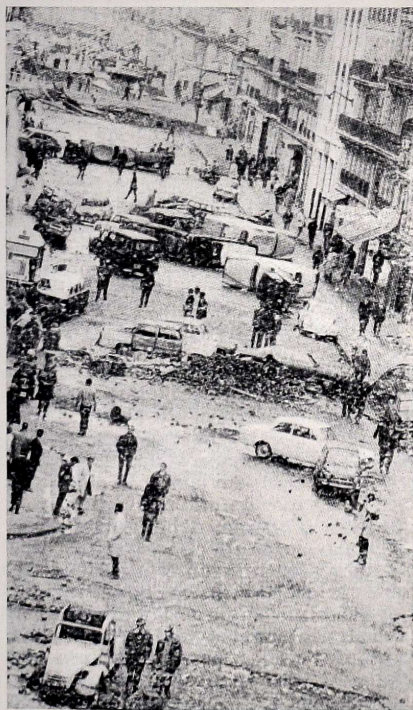
Alcuni ci hanno rimproverato, in maggio e dopo, di aver criticato tutti, e così di non aver presentato come accettabile che la sola attività dei situazionisti. È inesatto. Noi abbiamo approvato il movimento delle masse, in tutta la sua profondità, e le iniziative notevoli di decine di migliaia di individui. Abbiamo approvato la condotta di alcuni gruppi rivoluzionari che abbiamo potuto conoscere, a Nantes e a Lione; così come le azioni di tutti quelli che sono stati in contatto con il C.M.D.O. I documenti citati da Viénet mostrano con evidenza che inoltre approviamo *parzialmente* molte dichiarazioni provenienti da Comitati d'azione. È certo che molti gruppi o comitati che ci sono rimasti sconosciuti durante la crisi avrebbero avuto la nostra approvazione se avessimo avuto l'occasione di esserne informati — ed è ancora più evidente che, ignorandoli, non abbiamo potuto in nessun modo criticarli. Detto questo, quando si tratta di piccoli partiti di sinistra e del «22 marzo», di Barjonet o di Lapassade, sarebbe veramente sorprendente che ci si attendesse da parte nostra qualche garbata approvazione, dal momento che si conoscono le nostre posizioni preliminari, e che si può constatare quale è stata in questo periodo l'attività delle persone in questione.

Inoltre non abbiamo preteso che certe forme di azione impiegate dal movimento delle occupazioni — ad eccezione forse dell'impiego dei fumetti critici — abbiano avuto un'origine direttamente situazionista. Vediamo, al contrario, l'origine di tutte queste forme nelle *lotte operaie* «selvagge»; e da diversi anni alcuni numeri della nostra rivista le avevano via via citate, ben specificando da dove esse venivano. Sono gli operai che, per primi, hanno attaccato la sede di un giornale per protestare contro la falsificazione delle informazioni che li concernevano (a Liegi nel 1961); che hanno bruciato le automobili (a Merlebach nel 1962); che hanno cominciato a scrivere sui muri le espressioni della nuova rivoluzione («Qui finisce la libertà», su un muro della fabbrica Rhodiaceta nel 1967). D'altra parte, si può segnalare, evidente preludio all'attività degli Enragés a Nanterre, che a Strasbur-

go, il 26 ottobre 1966, per la prima volta un professore fu beffato e cacciato dalla sua cattedra: è la sorte che i situazionisti fecero subire al cibernetico Abraham Moles durante il suo corso inaugurale.

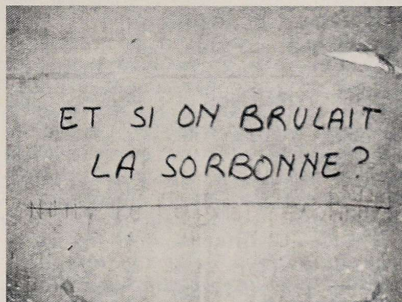
Tutti i nostri testi pubblicati durante il movimento delle occupazioni mostrano che i situazionisti non hanno mai sparso illusioni, in quel momento, sulle possibilità di un successo completo del movimento. Sapevamo che questo movimento rivoluzionario, oggettivamente possibile e necessario, era partito soggettivamente da molto in basso: spontaneo e frammentario, ignorando il proprio passato e la totalità dei propri fini, tornava da un mezzo secolo di annientamento, e trovava davanti a sé tutti i suoi vincitori ancora ben saldi, burocrati e borghesi. Una vittoria durevole della rivoluzione non era, ai nostri occhi, che una possibilità molto debole, tra il 17 e il 30 maggio. Ma, dal momento che questa possibilità esisteva, noi l'abbiamo mostrata come il *massimo* in gioco a partire da un certo livello raggiunto dalla crisi, e per il quale valeva certamente la pena di rischiare. A nostro parere, già allora il movimento era, qualunque cosa potesse succedere, una grande vittoria storica, e noi pensavamo che *la metà soltanto* di ciò che già si era prodotto, sarebbe stato un risultato molto significativo.

Nessuno può negare che l'I.S., in opposizione anche da questo punto di vista a tutti i gruppetti, ha rifiutato qualunque propaganda in proprio favore. Né il C.M.D.O. ha inalberato la «bandiera situazionista», né alcuno dei nostri testi di questo periodo ha parlato dell'I.S. eccetto che per rispondere all'impudente invito di fronte comune lanciato da Barjonet al raduno di Charléty. E fra le molteplici sigle pubblicitarie dei gruppi con vocazioni dirigenti, sui muri di Parigi non si è potuta vedere tracciata una sola iscrizione evocante l'I.S.; e questo nonostante i nostri partigiani ne fossero senza dubbio i principali autori.

Ci sembra, e noi presentiamo questa conclusione innanzitutto ai compagni di altri paesi che vedranno una crisi di questa natura, che questi esempi mostrino che cosa possono fare, nella prima fase della ricomparsa del movimento rivoluzionario proletario, alcuni individui, coerenti nell'essenziale. In maggio non c'erano a Parigi che una decina di situazionisti e di Enragés, e nessuno nel resto della Francia. Ma il felice incontro dell'improvvisazione rivoluzionaria spontanea e di un certo alone di simpatia che esisteva attorno all'I.S. permisero di coordinare un'azione abbastanza vasta, non solo a Parigi, ma in diverse grandi città, come se si fosse trattato di un'organizzazione preesistente su scala nazionale. Ancora più ampiamente di questo coordinamento spontaneo, una sorta di vaga e misteriosa minaccia situazionista fu avvertita e denunciata in diversi luoghi: ne erano portatori alcune centinaia, talvolta anche alcune migliaia, di individui che i burocrati e i moderati qualificavano situazionisti o, più spesso, secondo l'abbreviazione popolare che apparve in questo periodo, *situs*. Noi ci consideriamo onorati del fatto che questo termine «situ», che sembra

aver trovato la sua origine peggiorativa nel linguaggio di certi ambienti studenteschi di provincia, non soltanto è servito a designare i partecipanti più estremisti del movimento delle occupazioni, ma che comportava anche certe connotazioni che evocavano il vandalo, il ladro, il teppista.

Noi non pensiamo di aver evitato di commettere errori. È ancora per renderne avvertiti i compagni che in futuro possono trovarsi in circostanze simili, che noi li enumeriamo qui.

In rue Gay-Lussac, dove ci ritrovavamo in piccoli gruppi riuniti spontaneamente, ognuno di questi gruppi incontrò diverse decine di persone conosciute, o che semplicemente ci conoscevano di vista e venivano a parlarci. Poi ognuno, nell'ammirevole disordine che presentava questo «quartiere liberato», anche molto tempo prima dell'inevitabile attacco della polizia, si allontanava verso qualche «fronte» o qualche altro preparativo di difesa. Di modo che, non soltanto quelli restarono più o meno isolati, ma i nostri stessi gruppi, il più delle volte, non poterono congiungersi. Fu un grosso errore da parte nostra non aver domandato subito a tutti di rimanere raggruppati. In meno di un'ora, un gruppo che agisse così avrebbe inevitabilmente fatto valanga raccogliendo tutti quelli che potevamo conoscere fra i barricadieri — tra i quali ognuno di noi incontrava più amici di quanti non se ne incontrino per caso in un anno per Parigi. Si poteva così formare una banda di due o trecento persone che si conoscevano e agivano insieme, proprio ciò che è mancato di più in quella lotta dispersa. Senza dubbio il rapporto numerico con le forze che circondavano il quartiere, circa tre volte più numerose dei manifestanti, per non parlare della superiorità del loro armamento, condannava comunque questa lotta al fallimento. Ma un tale gruppo poteva permettere una certa libertà di manovra, sia per qualche contro-carica su un punto del perimetro attaccato, sia spingendo le barricate ad est di rue Mouffetard, zona insufficientemente tenuta dalla polizia fino a tarda ora, per aprire una via di ritirata a tutti quelli che poi furono presi nella rete (alcune centinaia sfuggirono per pura fortuna, grazie al precario rifugio dell'Ecole Normale Supérieure).

Al Comitato d'occupazione della Sorbona, abbiamo fatto, considerate le condizioni e la precipitazione del momento, pressoché tutto quello che potevamo. Non ci si può rimproverare di non aver fatto di più per modificare l'architettura di questo tetro edificio, di cui non avemmo nemmeno il tempo di fare il giro. È vero che vi rimaneva una cappella, chiusa, ma noi avevamo chiamato con un manifesto gli occupanti — e Riesel nel suo intervento all'assemblea generale del 14 maggio aveva fatto lo stesso — a distruggerla al più presto. D'altra parte, «Radio Sorbona» non esiste affatto in quanto apparecchio *emittente,* e non ci si deve dunque rimproverare di non averla usata. Va da sé che noi non abbiamo previsto né preparato l'incendio dell'edificio, il 17 maggio, come invece allora è corsa voce in seguito ad alcune oscure calunnie dei gruppetti: questa data è sufficiente a mostrare quanto il progetto sarebbe stato impolitico. Non ci siamo dispersi di più sui dettagli, qualunque sia l'utilità che si può riconoscere loro: così, si tratta di pura fantasia, quando Jean Maitron avanza che «il ristorante e la cucina della Sorbona... sono rimasti fino a giugno controllati dai 'situazionisti'. Pochissimi studenti fra loro. Molti giovani senza lavoro» (*La Sorbonne par elle-même*, p. 114, Editions Ouvrières, 1968). Noi dobbiamo tuttavia rimproverarci questo errore: i compagni incaricati di far stampare i volantini e le dichiarazioni provenienti dal Comitato di occupazione, a partire dalle 17 del

16 maggio, sostituirono la firma «Comitato d'occupazione della Sorbona» con «Comitato d'occupazione dell'Università autonoma e popolare della Sorbona», e nessuno se ne accorse. È sicuro che si trattava di un regresso di una certa portata, perché la Sorbona non aveva interesse per noi se non in quanto *edificio sequestrato dal movimento rivoluzionario*, e questa firma dava a credere che noi potevamo riconoscere a quel luogo la pretesa di essere ancora una *università*, sia pure «autonoma e popolare»; cosa che in ogni caso noi disprezziamo, e sembrare di accettarla in un momento simile era tanto più spiacevole. Un errore dovuto a disattenzione, meno grave, fu commesso il 17 maggio quando un volantino, proveniente da operai di base venuti dalla Renault, fu diffuso con la firma «Comitato d'occupazione». Il Comitato d'occupazione aveva certo fatto bene a fornire mezzi di espressione, senza alcuna censura, a questi lavoratori, ma occorreva precisare che questo testo era redatto da loro, e si trovava ad essere soltanto *pubblicato* dal Comitato d'occupazione; e ciò a maggior ragione, perché questi operai, che chiamavano a continuare le «marce sulla Renault», ammettevano ancora a quel momento l'argomento mistificatorio dei sindacati sulla necessità di mantenere chiuse le porte della fabbrica, perché un attacco della polizia non potesse trarre pretesto e vantaggio dalla loro apertura.

Il C.M.D.O. dimenticò di far stampare su ognuna delle sue pubblicazioni la dicitura «stampato da operai in sciopero», che certamente sarebbe stata esemplare, in perfetto accordo con le teorie cui esse si richiamavano, e che avrebbe dato un'eccellente risposta all'abituale contrassegno sindacale delle tipografie della stampa. Errore più grave: benché sia stato fatto un ottimo uso del telefono, noi abbiamo completamente trascurato la possibilità di servirci delle *telescriventi* che avrebbero permesso di raggiungere una quantità di fabbriche e di edifici occupati in Francia, e di diffondere informazioni in tutta l'Europa. Singolarmente, abbiamo trascurato il circuito utilizzabile degli osservatori astronomici, che ci era accessibile almeno a partire dall'Osservatorio occupato di Meudon.

Detto ciò, e si tratta di formulare un giudizio sull'essenziale, messe insieme e considerate tutte queste iniziative dell'I.S., non vediamo in che cosa essa meriterebbe di essere biasimata.

Citiamo ora i principali *risultati* del movimento delle occupazioni, fino ad oggi. In Francia questo movimento è stato vinto, ma in nessun modo *annientato*. È senza dubbio l'aspetto più notevole, e che presenta il maggior interesse nella pratica. Sembra che mai una crisi sociale di tale gravità sia finita senza che una repressione venisse ad indebolire, più o meno durevolmente, la corrente rivoluzionaria; come una sorta di contropartita con cui essa deve aspettarsi di pagare l'esperienza storica che, di volta in volta, è stata portata all'esistenza. Si sa che nessuna repressione propriamente politica è stata condotta, benché naturalmente, oltre ai numerosi stranieri espulsi con provvedimenti amministrativi, diverse centinaia di dimostranti si siano trovati condannati, nei mesi seguenti, per cosiddetti «delitti comuni» (se più di un terzo dell'effettivo del Consiglio per il mantenimento delle occupazioni era stato arrestato nei diversi scontri, nessuno dei suoi membri finì in questo elenco, poiché la ritirata del C.M.D.O., alla fine di giugno, è stata molto ben condotta). Tutti i responsabili politici che non avevano potuto sfuggire all'arresto alla fine della crisi sono stati liberati dopo qualche settimana di detenzione, e nessuno è stato tradotto davanti a un tribunale. Il governo ha dovuto risolversi a questa nuova ritirata, non fosse altro che per ottenere l'apparenza di una riapertura universitaria calma, e un'*apparenza di esami* nell'autunno 1968; la sola pressione del Comitato d'azione degli studenti di medicina ottenne questa importante concessione già dalla fine del mese di agosto.

L'ampiezza della crisi rivoluzionaria ha creato gravi squilibri in «ciò che ha attaccato frontalmente ... l'economia capitalista *che funzionava bene*» (Viénet), non certo per l'aumento, del tutto sopportabile, concesso sui salari, e neppure a causa

dell'arresto totale della produzione per alcune settimane; ma soprattutto perché la borghesia francese *ha perduto la sua fiducia nella stabilità sociale del paese*: cosa che — aggiungendosi agli altri aspetti dell'attuale crisi monetaria degli scambi internazionali — ha provocato l'evasione in massa dei capitali e la crisi del Franco apparsa da novembre (le riserve in valuta del paese sono cadute da 30 miliardi di Franchi nel maggio 1968 a 18 miliardi un anno dopo).

Il regime «gaullista» non era che un piccolo dettaglio in questa messa in questione generale del capitalismo moderno. Tuttavia il potere di de Gaulle ha ricevuto, anch'esso, il colpo mortale in maggio. Malgrado il suo ristabilimento di giugno — oggettivamente facile, come noi abbiamo detto, poiché la vera lotta era stata perduta altrove —, de Gaulle non poteva cancellare, come responsabile dello Stato che era sopravvissuto al movimento delle occupazioni, la tara di essere stato il responsabile dello Stato che *aveva subìto* lo scandalo della sua esistenza. De Gaulle, che non faceva che coprire, nel suo stile personale, tutto ciò che capitava — e questo corso delle cose non era null'altro che la modernizzazione normale della società capitalista — aveva preteso di regnare con il prestigio. Il suo prestigio ha subìto in maggio una umiliazione definitiva, soggettivamente avvertita da lui stesso quanto constatata oggettivamente dalla classe dominante e dagli elettori che la sanciscono in maniera indefinita. La borghesia francese cerca una forma di potere politico più razionale, meno capricciosa e con meno sogni; più intelligente per difenderla dalle nuove minacce di cui essa ha constatato con stupore il sorgere. De Gaulle voleva cancellare l'incubo persistente, «gli ultimi fantasmi di maggio», vincendo, il 27 aprile, il referendum annunciato il 24 maggio, e che la sommossa aveva annullato la notte stessa. Il «potere stabile» che allora ha vacillato ben avvertiva di non aver più ritrovato il proprio equilibrio, e imprudentemente teneva ad essere presto rassicurato con un rito di riadesione fittizia. Gli slogans dei manifestanti del 13 maggio 1968 sono stati verificati: de Gaulle non ha raggiunto il suo undicesimo anniversario; non certo per l'opposizione burocratica o pseudo-riformista, ma perché l'indomani si vide che rue Gay-Lussac sboccava direttamente in tutte le fabbriche di Francia.

Un disordine generalizzato, che mette in causa alla radice tutte le istituzioni, si è diffuso nella maggior parte delle facoltà, e soprattutto nei licei. Se, limitandosi alle cose più urgenti, lo Stato ha salvato più o meno il livello dell'insegnamento nelle discipline scientifiche e nelle scuole superiori, altrove l'anno accademico 1968-69 è stato completamente perduto, e i diplomi sono effettivamente svalutati, quando ancora sono ben lontani dall'essere disprezzati dalla massa degli studenti. Una tale situazione è, alla lunga, incompatibile con il funzionamento normale di un paese industriale avanzato, e può condurre a una caduta nel sottosviluppo, creando un «catenaccio» qualitativo nell'insegnamento secondario. Anche se la corrente estremista non ha in realtà conservato che una base ristretta nell'ambiente studentesco, sembra che abbia la forza sufficiente per mantenere un processo di degradazione continua: alla fine di gennaio, l'occupazione e il saccheggio del rettorato della Sorbona, e poi un gran numero di incidenti abbastanza gravi, hanno mostrato che il semplice mantenimento di uno pseudo-insegnamento costituisce un elemento di considerevole preoccupazione per le forze di mantenimento dell'ordine.

L'agitazione sporadica delle fabbriche, che hanno imparato lo sciopero selvaggio e in cui si sono stabiliti dei gruppi radicali più o meno coscientemente nemici dei sindacati, provoca, malgrado gli sforzi dei burocrati, molti scioperi parziali che paralizzano facilmente imprese sempre più concentrate, nelle quali si accresce sempre più l'interdipendenza delle diverse operazioni. Queste scosse non lasciano dimenticare a nessuno che nelle fabbriche il terreno non è tornato solido, e che le forme *moderne* di sfruttamento hanno rivelato in maggio contemporaneamente l'insieme dei loro mezzi associati e la loro nuova fragilità.

Dopo l'erosione del vecchio stalinismo ortodosso (leggibile anche nel-

le perdite della C.G.T. nelle recenti elezioni di settore), tocca ai piccoli partiti di sinistra logorarsi in manovre infelici: pressoché tutti avrebbero voluto ricominciare *meccanicamente* il processo di maggio, per ricominciarvi tutti i loro errori. Essi hanno strumentalizzato facilmente ciò che rimaneva dei Comitati d'azione, e i Comitati d'azione non hanno mancato di scomparire. Gli stessi piccoli partiti di sinistra si rompono in numerose frazioni ostili, ciascuna tenendo duro su una sciocchezza che esclude gloriosamente tutte quelle dei suoi rivali. Senza dubbio, gli elementi radicali, divenuti numerosi dopo maggio, sono ancora dispersi — e prima di tutto nelle fabbriche. La coerenza che essi devono acquisire — non essendosi potuta organizzare una vera pratica autonoma — è ancora alterata da vecchie illusioni, o dal verbalismo, o anche talvolta da una malsana ammirazione unilaterale «filo-situazionista». La loro sola via, che sarà evidentemente difficile e lunga, è tuttavia tracciata: la formazione di organizzazioni *consiliari* di lavoratori rivoluzionari, che si federino sulla sola base della democrazia totale e della critica totale. Il loro primo compito teorico sarà di combattere e di smentire nella pratica l'ultima forma di ideologia che il vecchio mondo opporrà loro: *l'ideologia consiliare*, di cui una prima forma grossolana era espressa, alla fine della crisi, da un gruppo «Rivoluzione Internazionale», di Tolosa, che proponeva semplicemente *di eleggere* dei Consigli operai al di sopra delle assemblee generali, le quali così non avrebbero avuto che da ratificare gli atti di questa saggia neodirezione rivoluzionaria. Questo mostro leninista-jugoslavo, ripreso in seguito dall'«organizzazione trotskista» di Lambert, è curioso quasi quanto l'impiego del termine «democrazia diretta» da parte dei gaullisti quando erano affetti da «dialogo» da referendum. La prossima rivoluzione non riconoscerà come Consigli che le assemblee generali sovrane della base, nelle imprese e nei quartieri; e i loro delegati sempre revocabili che dipenderanno soltanto da esse. Una organizzazione consiliare non difenderà mai altro fine: occorre che essa traduca in atti una dialettica che supera i termini congelati e unilaterali dello spontaneismo e dell'organizza-

AUTOGESTIONE DELLA COMUNICAZIONE

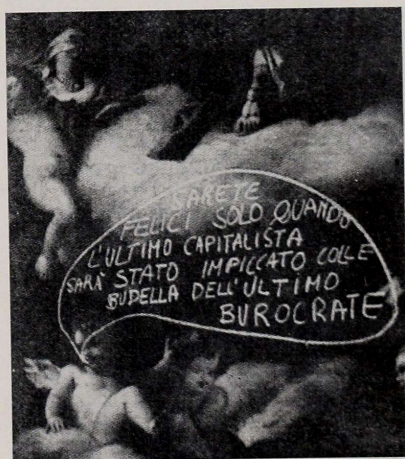
Questa riproduzione della statua di Fourier è stata collocata a Parigi, il 10 marzo, sullo stesso piedistallo che l'originale occupò in Place Clichy fino al 1941, quando i tedeschi la mandarono in fonderia. La replica, molto fedele, recava una targa incisa con la scritta:

IN OMAGGIO A CHARLES FOURIER
1772 - 1968
I BARRICADIERI DI RUE GAY - LUSSAC

Più di cento persone erano presenti quando la statua è stata collocata, ma nessuno se ne è stupito particolarmente. Il giorno dopo, la statua si trovava ancora là, ma circondata dalla polizia, che l'ha rimossa la mattina del 12 marzo. Il potere è costretto ad ammettere che tutto continua. Esso non può tollerare un gesto tanto *pacifico* perchè questo è la violazione visibile delle sue tecniche di comunicazione e l'abbozzo di una comunicazione liberata. La smobilitazione delle barricate non è la smobilitazione dei barricadieri. Il maggio 1968 è stato un mese destinato a durare a lungo. La presa di parola è stata in esso l'elemento destinato a permanere, generalmente invisibile, nella vita quotidiana. Questi gesti, che permettono ai rivoluzionari di riconoscersi, mostrano a tutti che la rivoluzione c'è sempre, *sempre la stessa*. Oggi è a Parigi, a Madrid, domani a Mosca, dopodomani a Pechino. Ma anche se emerge a mille chilometri di distanza, la rivoluzione è sempre a un passo da voi. La sua garanzia sta nella permanenza garantita delle condizioni di sopravvivenza.

zione apertamente o subdolamente burocratizzata. Deve essere una organizzazione che avanza *rivoluzionariamente* verso la rivoluzione dei Consigli; una organizzazione che non si disperde dopo il momento della lotta dichiarata, e che non si istituzionalizza.

Questa prospettiva non è limitata alla Francia, ma è internazionale. È il senso totale del movimento delle occupazioni che dovrà essere capito ovunque, come già il suo esempio nel 1968 ha fatto scattare, o ha portato a un livello superiore, delle gravi agitazioni attraverso l'Europa, in America e in Giappone. Fra gli sviluppi immediati di maggio, i più notevoli furono la sanguinosa rivolta degli studenti messicani, che poté essere sconfitta in un relativo isolamento, e il movimento degli studenti jugoslavi contro la burocrazia e per l'autogestione proletaria, che ha trascinato parzialmente gli operai e che ha messo in grave pericolo il regime di Tito: ma qui, più che le concessioni proclamate dalla classe dominante, è stato l'intervento russo in Cecoslovacchia a venire efficacemente in soccorso al regime; esso gli permise di riunire il paese facendo temere l'eventualità di una invasione da parte di una burocrazia straniera. La mano della nuova Internazionale comincia ad essere denunciata dalle polizie di diversi paesi, che credono di scoprire le direttive di rivoluzionari francesi a Città del Messico durante l'estate 1968 come a Praga nella manifestazione antirussa del 28 marzo 1969; e il governo franchista, all'inizio di quest'anno, ha esplicitamente giustificato il suo ricorso allo stato d'emergenza con il rischio di una evoluzione dell'agitazione universitaria verso una crisi generale di tipo francese. È da molto tempo che l'Inghilterra conosce degli scioperi selvaggi, e uno dei fini principali del governo laburista era evidentemente di giungere a proibirli; ma è fuor di dubbio che è la prima esperienza di uno sciopero generale selvaggio che ha portato Wilson ad adoperarsi con tanta fretta e con tanto accanimento per strappare quest'anno una legislazione repressiva contro questo tipo di sciopero. Questo arrivista non ha esitato a rischiare la propria carriera sul progetto Castle, e l'unità stessa della burocrazia politico-sindacale laburista, perché se i sindacati sono i nemici diretti dello sciopero selvaggio, essi temono di perdere loro stessi ogni importanza perdendo ogni controllo sui lavoratori, dal momento che sarebbe lasciato allo Stato il diritto di intervenire contro le forme reali della lotta di classe, senza passare attraverso la loro mediazione. E il 1° maggio, lo sciopero antisindacale di 100.000 fra portuali, tipografi e metallurgici contro la legge con cui li si minaccia, ha mostrato, per la prima volta dopo il 1926, uno sciopero politico in Inghilterra: come è giusto, è contro un governo laburista che questa forma di lotta è potuta riapparire.

Noi riconosciamo bene il tono con cui ormai, attraverso il mondo, una critica radicale pronuncia la sua dichiarazione di guerra alla vecchia società, dal gruppo estremista messicano *Caos*, che chiamava durante l'estate del 1968 al sabotaggio dei Giochi Olimpici e della «società del consumo spettacolare», fino alle scritte sui muri d'Inghilterra e d'Italia; dal grido di una manifestazione a Wall Street, riportato dall'A.F.P. del 12 aprile — «Stop the Show» —, in questa società americana di cui

CRITICA DELL'ARTE

Détournement sovversivo comparso nell'università di Genova nel marzo 1969.

noi segnalavamo nel 1965 «il declino e la caduta», e che i suoi stessi responsabili confessano ora essere «una società malata», fino alle pubblicazioni e alle azioni degli *Acratas* di Madrid.

La lenta evoluzione, da diciotto mesi, della crisi italiana — che è stata definita «il maggio strisciante» — si era dapprima impantanata nel 1968 nella costituzione di un «Movimento studentesco» ancora più arretrato che in Francia, e isolato — con poche esemplari eccezioni fra cui l'occupazione del comune di Orgosolo, in Sardegna, da parte degli studenti, dei pastori e degli operai uniti. Ma le lotte operaie cominciavano anch'esse lentamente, e si aggravavano nel 1969, malgrado gli sforzi del partito stalinista e dei sindacati che si esaurivano nel frammentare la minaccia concedendo scioperi di una giornata su scala nazionale per categorie, o scioperi generali di un giorno per provincia. All'inizio di aprile, l'insurrezione di Battipaglia, seguita dagli ammutinamenti delle carceri di Torino, Milano, Genova, etc., hanno portato la crisi a un livello superiore, e ridotto ulteriormente il margine di manovra dei burocrati.

Si capirà facilmente la principale ragione che ci fa qui trattare insieme la questione del senso generale dei nuovi movimenti rivoluzionari e quella dei loro rapporti con le tesi dell'I.S. Poco tempo fa, coloro che erano disposti a riconoscere qualche interesse ad alcuni punti della nostra teoria rimpiangevano che ne subordinassimo noi stessi tutta la verità a un ritorno della rivoluzione sociale, e giudicavano incredibile quest'ultima «ipotesi». In compenso, alcuni attivisti che giravano a vuoto, ma che traevano motivo di vanità dal rimanere allergici a ogni teoria attuale, ponevano, a proposito dell'I.S., la stupida questione: «qual'è la sua azione pratica?». Incapaci di capire, anche minimamente, il processo dialettico di incontro tra il movimento reale e «la sua teoria sconosciuta», tutti si ostinavano a trascurare quella che credevano essere *una critica disarmata*. Ora essa si arma. Il «sorgere del sole che, in un lampo, disegna in un attimo la forma del nuovo mondo», lo si è visto in questo mese di maggio in Francia, con le bandiere rosse e le bandiere nere vicine della democrazia operaia. Il seguito verrà ovunque. E se noi, in una certa misura, sul ritorno di questo movimento abbiamo scritto il nostro nome, non è per conservare qualche vantaggio o derivarne qualche autorità. Noi siamo ormai sicuri di un esito soddisfacente delle nostre attività: l'I.S. sarà superata.

DIALETTICA DELLA PUTREFAZIONE E DEL SUPERAMENTO

Ciò che in Francia è già stato compiuto, in Italia lo si deve ancora incominciare. Come i popoli antichi vivevano la loro preistoria nell'immaginazione, nella *mitologia*, così gli Italiani vivono la loro storia futura nel rito della loro storia passata, nella superstizione e nell'*ideologia*. Al di sotto del passato dei popoli moderni, al di sotto della storia, essi sono i contemporanei *ideologici* del passato, e così sono solo i contemporanei incoscienti di se stessi e della loro storia presente. È istruttivo vedere il vecchio movimento rivoluzionario, che ha conosciuto in Francia la sua *commedia*, recitare ora la *farsa* come replica italiana. «Ancora una volta le barricate di Parigi risvegliano l'Europa», ma in Italia ci si rifiuta di svegliarsi. L'Italia non riesce così ad avere il suo «maggio», non riesce ancora a provocare la prima insurrezione della sua rivoluzione. L'Italia è oggi la pietra dello scandalo a cui manca solo la consapevolezza di ciò che è per provocarne l'esplosione. Invece di meravigliarsi della forza dell'insurrezione francese, in Italia si è finto di stupirsi della sua debolezza: il transfert sul «fallimento» del movimento delle occupazioni in Francia di tutta la cattiva coscienza italiana non fa che rivelare la miseria e l'impotenza delle reali condizioni.

In lotta contro tali condizioni, la critica non è una passione del cervello. Il suo oggetto è il suo nemico, che essa non vuole confutare, bensì distruggere. Per essa si tratta di non concedere un solo attimo di illusione. Ma la presente esposizione non può rifarsi allo status quo italiano, sia pure nell'unico modo possibile, cioè negativamente, senza costituire pur sempre un anacronismo. Per apprezzare nel suo giusto valore il contrasto tragicomico fra la pratica reale dei suoi eroi di provincia e le illusioni ideologiche su di essa, è necessario guardare lo spettacolo da un punto di vista che si trova al di fuori dell'Italia.

A partire dal novembre del 1967 a Torino, il movimento di rivolta degli studenti ha aperto la breccia italiana del nuovo periodo di crisi della società moderna. Occupando le università e proclamando le occupazioni «di lavoro», gli studenti italiani hanno dato un carattere definitivo al teach-in, che era una prima forma di lotta contro lo spettacolo e la passività dominanti, un abbozzo della critica *pratica* della vita quotidiana. «Questa forma, evidentemente primitiva e impura, è il momento della *discussione dei problemi* che rifiuta di accettare (secondo la prassi accademica) una limitazione di tempo; essa cerca in questo modo di spingersi fino in fondo, cioè fino all'attività pratica». Stanchi di *partecipare* alla vita dell'università, gli studenti occupano la loro vita universitaria: non cessano di essere studenti, ma diventano studenti fulltime e proclamano il loro potere su *questa* vita. Ma come essi non possono criticare il loro studio senza criticare tutta la società e la sua *storia*, così non possono pretendere il potere sulla loro vita universitaria senza porre il problema del potere totale sulla loro vita.

Come i saccheggi dei neri nei riguardi della merce (vedere *Declino e caduta dell'economia spettacolare-mercantile, I.S.* n° 10), così le occupazioni degli studenti italiani nei riguardi della cultura esigono la realizzazione egualitaria dello *spettacolo* sociale, la verifica dei valori semi-celesti e semi-terreni della cultura e della merce. Ma per definizione lo spettacolo della cultura non può mai *realizzarsi* immediatamente, né il suo funzionamento separato può generalizzarsi in modo egualitario: quando gli studenti, che non possono più credere alle illusioni sul loro avvenire, esigono di prendere alla lettera l'«umanesimo» della cultura, vogliono realizzare la cultura senza eliminarla. Ma nel far ciò non possono fare a meno di rovesciare la «cultura critica» nella critica della cultura e sono già al di là di essa dal momento che la sua «critica» non vuole essere presa in parola ma, al contrario, vuole interpretare il mondo senza trasformarlo.

Così, mentre erano sul punto di appropriarsi del progetto proletario, gli studenti davano vita a un «movimento politico» separato; essi si interrogavano sul loro ruolo rivoluzionario senza essersi liberati dal loro ruolo sociale; non furono in grado che di concepire delle «riforme di struttura» senza poterne accettare nessuna e finirono per immaginare di essere entusiasti dei «controcorsi» e «seminari» scoprendo poi di esserne nauseati. Per un momento tutto sembrò possibile nelle università. Fino al momento in cui arrivò la polizia: la polizia ha svelato la *ratio ultima* della cultura. Dove la cultura fallisce, subentra la polizia: i poliziotti sono i servi attivi dell'umanismo del capitalismo. L'attimo dopo tutto era perduto e invece di trarre dalla situazione nuove forze, il movimento cominciava a ritrarsi vergognosamente.

Quando a Milano, verso la fine di marzo (ma è solo un esempio), dopo lo sgombero notturno dell'Università Statale e dell'Università Cattolica, ci fu quel giorno stesso l'estasi effimera della battaglia di Largo Gemelli, si raggiunse contemporaneamente il punto culminante di tutta la lotta. Da allora cominciò una serie di «errori» che più tardi si ebbe anche la spudoratezza di confessare. Nei quattro giorni seguenti, si escogitarono interminabili passeggiate punteggiate di sit-in, dichiarando tempestosamente che non sarebbero cessati i «blocchi del traffico» prima che fossero riaperte le università. Il quinto giorno, poiché la ridicola «guerra fredda» aveva fiaccato la volontà d'urto delle manifestazioni (riduzione che si espresse bene nel calo numerico dei manifestanti, che da 10.000 scesero a meno di 2.000), aveva irritato la cittadinanza e fatto perdere ogni credito alla lotta senza raggiungere il suo obbiettivo, si pensò bene di cambiar tattica. Per due giorni ci si immaginò machiavellicamente di poter guadagnare una «forza contrattuale» occupando il Politecnico, difeso strenuamente dai suoi stessi studenti che, in due giorni di assemblee all'aperto, non lasciarono entrare tutti gli altri. Infine, dopo le prime assemblee veramente snervate e disgustate di se stesse (il malcostume tornava a impadronirsi dell'ambiente studentesco), doveva sopraggiungere il momento conclusivo della farsa e dell'oscenità. Fu lanciato un «ultimatum»: la polizia sgomberi l'Università Statale oppure «noi ce la riprenderemo!». A quel tempo la polizia temeva ancora le decisioni degli studenti e gli fece trovare uno schieramento imponente di carabinieri in assetto di guerra e tutto il famoso battaglione «Padova» della Celere. Il movimento studentesco intervenne all'appello con non più di un migliaio di militanti; poi, per bocca dei suoi portavoce più in vista, si mise a «parlare di politica» sulla piazza, volle stigmatizzare il comportamento indegno delle Autorità, sbraitò e si agitò finché non poté più nascondere a nessuno la sua impotenza, riuscì ancora a proclamare che solo il suo «senso di responsabilità» gli impediva di provocare un «massacro», si diede un appuntamento per il giorno dopo, e si spense. Dobbiamo questa trovata a Mario Capanna. Lo *studente* Capanna, cattolico fervente più che praticante, venuto dai boy-scouts, dalle ACLI, dalla Teologia del dissenso e da tutti i circoli viziosi, espulso dalla Università Cattolica, gode di una certa notorietà come leader del Movimento studentesco milanese. Dotato di verve carismatica e di fiuto tattico, velocissimo nel

presentare «mozioni», irresoluto e intempestivo nella lotta di piazza, ha poi commesso l'errore di cimentarsi nella ricerca teorica di una «nuova strategia». All'appuntamento non andò quasi nessuno e per quel giorno dovettero rinunciare alla solita menata. Gli studenti che, buttati fuori dall'università, volevano vincere nella strada, si rinchiudevano delusi nell'unica sede che si lasciava loro, la facoltà di Architettura, e, dopo aver preso contatti con i professori, vi iniziavano i seminari. Non deve stupire se si abbandonavano ormai chiaramente nelle mani dei loro capi cercando di avere in loro più fiducia di quanta non ne avessero avuta in se stessi.

Nei primi giorni, per un momento, il solo potere nell'università fu l'Assemblea generale dei suoi occupanti; ma si trattò sempre di un'assemblea senza democrazia dove gli studenti non cessavano di essere studenti: al contrario essi vi consumavano la propria miseria senza liberarsene. In questo modo, la loro azione in malafede riproduceva tutto ciò da cui diceva di volersi liberare: gli occupanti non decisero mai di aprire le università alla popolazione; in compenso molti studenti, professori, giornalisti, editori o imbecilli di altre professioni vennero come spettatori corrompendo l'ambiente. Si tolleravano inoltre il funzionamento regolare degli uffici amministrativi, gli istituti di ricerca, le cappelle e anche i crocefissi nelle aule in cui si si riuniva. Si tolleravano persino la presenza, gli interventi e le «assemblee» separate di noti fascisti. I quadri usciti dalla frantumazione delle Associazioni sindacali studentesche, dopo il primo momento di panico, tornavano alla carica con lo squallido «realismo» di sempre. Più avanti, tutti gli studenti iscritti ai partiti di sinistra tollerarono serenamente che si tuonasse contro i loro partiti e le elezioni, limitandosi a fare i pompieri nelle manifestazioni. Essi sapevano che i tempi del recupero hanno il loro ciclo. Le «avanguardie» delle burocrazie neobolsceviche tentavano apertamente di sfruttare la situazione trattando le assemblee come mercato per le loro merci e come luogo di formazione e di indottrinamento di quadri. Gli m.-l. hanno sempre negato pregiudizialmente ogni valore alla lotta degli «intellettuali piccolo-borghesi», fino a maggio, quando hanno dovuto incassare il colpo infertogli dal *Renmin-Ribao* con un rapido e silenzioso allineamento. Senza capire cosa succedeva e perché succedeva proprio in quel momento, l'atteggiamento dei «rivoluzionari» davanti alla prima esplosione di rivolta degli studenti non è consistito che nella negazione dell'avvenimento. I dirigenti-vedettes della «linea di massa» e tutti i *leaders* apparenti di un movimento senza *leaders*, portavoce di un movimento che non comprendevano (per esplicita ammissione), fingevano di accettarne la maggior parte delle tendenze eversive per ripresentargli solo la sua immagine capovolta e caricaturale. Ciò è tanto più evidente nella loro fraseologia burocratica, scientista e autoritaria: «la scelta dei punti di attacco per operare una connessione con la condizione operaia», «la linea strategica nella quale inserire le scelte tattiche», «i temi mobilitanti di massa», «la *dialettica* fra il vertice e la base», «gli istituti politici intermedi», «il rapporto fra forze politiche», «il ruolo del Movimento studentesco», etc. Non si tratta che della rappresentazione astratta e *metodologica* dei compiti della burocrazia di *gestione* del movimento; ma poiché le diverse frazioni in cui si trova divisa sono costrette a disputarsi davanti a tutti questo potere, esse compiono un grave errore, parlando ai burocrati come parlerebbero alla massa, e parlando alla massa come parlano fra di loro.

A Milano (come a Torino e altrove), nella Università Statale, tutti gli organismi tecnici e la stessa direzione occulta dell'Assemblea seguivano le direttive di un comitato detto di «coordinamento», composto dalla dirigenza e da alcuni dei suoi avversari più diretti. L'Assemblea si dimostrò incapace di protestare contro il monopolio della sua tribuna da parte di alleanze provvisorie fra iscritti del P.C.I. e del P.S.I.U.P., «cattolici» e gli stalinisti-cristiani raccolti sotto i simboli del lavoro Falce & Martello. Malgrado tutto ciò, che non deve stupire per la contraddizione fra l'ampiezza del progetto e l'angustia dell'ambiente studentesco, l'esempio di una simile situazione chiarificatrice si è generalizzato ed

ha immediatamente assunto un significato di rottura. La critica ancora incosciente delle condizioni dominanti si manifestava nella critica effettiva della separazione sociale, realizzata nell'unione fisica degli individui. Un distaccamento dopo l'altro, in tutte le città, le truppe studentesche occupavano le università.

Subito dopo, una *massa* di burocrati presentavano la propria candidatura alla *leadership* del movimento, impedendo che le stesse conseguenze delle sue proprie azioni lo spingessero avanti. Questi burocrati, invece di trarre dalla massa nuove forze, le trasmettevano la propria debolezza, e mentre erano i suoi parassiti, la accusavano di essere «parassitaria». Essi non chiedevano agli studenti di emanciparsi dalla propria miseria poiché non la riconoscevano nemmeno. Nell'accanimento che mettevano nella disputa ideologica rivelavano il loro presupposto, che è quello di credere al predominio dell'ideologia, e la loro alienazione, che si esprime nella convinzione che «lo studente in quanto tale è, prima ancora che studente, soggetto di coscienza già articolata in termini economico-politici» (A. Gianquinto, *Problemi del Socialismo* n° 28-29). Si viene infatti a sapere che «il punto di partenza qui da noi non è immediatamente il rifiuto di una situazione sociale intollerabile; è anche questo beninteso, ma è anche e forse soprattutto il rifiuto di quelli che vengono giudicati gli errori e le carenze del movimento operaio ufficiale» in quanto «la nascita del movimento studentesco dal tronco del movimento operaio» lo pone rispetto ad esso in una «dipendenza ideale». «Gli studenti non s'identificano con gli operai ma, per così dire, sentono di rappresentarli» (A. Asor Rosa, *Problemi del Socialismo* n° 28-29). Quanto le rappresentazioni sofisticate di questi *professori*, che per la maggior parte degli uomini, cioè per il proletariato, semplicemente non esistono, «rispecchino semplicemente la meschinità delle reali condizioni», lo si capisce dal grande digiuno in cui è stato tenuto in questi anni l'intellettuale operaista. Così, questo passaggio «ideale» della fiaccola non è *realiter* che il passaggio dell'interessamento degli intellettuali di sinistra, frustrati nelle loro speranze, dalle lotte operaie alle lotte studentesche. Dimenticano che «il modo in cui la autocoscienza è, e qualche cosa è per essa, è il sapere ... Il sapere è il suo unico comportamento oggettivo». Ma che cosa sa la coscienza dei cosiddetti «rivoluzionari»? Per essa tutto avviene nella coscienza; essa riconosce la propria potenza nel prendere coscienza del Vietnam, essa «manifesta» questa sua «crescita», essa sa ciò che non vede, e non vede ciò che sa. Non sa invece che «è del tutto indifferente quel che la coscienza si mette a fare per conto suo». Non le viene in mente di riconsiderare il nesso esistente fra la coscienza degli studenti e la miseria reale degli studenti, né che la loro rivolta *presuppone* le loro reali condizioni di vita. La rivolta degli studenti è la rivolta dalla condizione di studenti e la rivolta dalla *necessità* di questa condizione non può essere altro che la necessità della rivolta. Le lotte del Terzo Mondo, la «crisi di valori» delle democrazie occidentali («Il capitalismo, prima ancora di essere una struttura e un sistema sociale, è – un modello storico –, è una – figura ideologica –: questa, appunto, va oggi crollando», scrive lo studente Capanna sull'*Astrolabio* n° 34. Questa singolare *concezione*, che fa della illusione religiosa la forza motrice della storia, è realmente alienata, postula la coscienza ideologica come l'Essere originario dal quale procedono tutta la storia e le sue crisi), l'«addomesticamento» dei partiti di sinistra, la condizione e la lotta di classe, il capitalismo e anche il «rapporto scuola-società» astrattamente considerati, come tutte le forme ideologiche, non spiegano mai il conflitto ma «permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo», e sono non la misura della generosità di tali *coscienze* ma la prova della miseria culturale di tali *studenti*. Qui si scopre che questi militanti «rivoluzionari» non sono altro che *studenti* e soffrono della loro stessa deformazione professionale. «La condizione sociale e la formazione culturale degli studenti li rendono più inclini di altre categorie alla generalizzazione e all'astrazione», scrive Edoarda Masi su *Quaderni Piacentini* n° 35. Questa *professoressa* di *Quaderni Rossi* che si muove fra la «linea antiburocratica

cinese» e il «campo antiautoritario dutschkiano» cade nella banalità che i borghesi chiamano «idealismo giovanile». Fondandovi una «teoria» e un «lavoro politico» non fa che del *giovanilismo idealistico*. Vedere Togliatti, nel *Discorso alla Gioventù* pronunciato alla Conferenza Nazionale Giovanile del P.C.I. (Roma, 22-24 maggio 1947): «è da osservare che la mente dei giovani più difficilmente di quella degli adulti arriva al concreto, e tende invece alla generalizzazione». Tralasciano di aggiungere che il mistico sentimento che spinge gli studenti all'astrazione è la noia (la coscienza alienata), il desiderio intenso di un contenuto che si esprime come tedio infinito della sua mancanza. Possessori delle regole del pensiero astratto, gli studenti non possiedono però nessuno dei contenuti di questo pensiero, pensatori tanto astratti che astraggono dalla loro stessa vita. L'astrazione, questa loro ricchezza, proviene dunque dalla loro miseria, è la loro miseria stessa più l'illusione su di essa.

Gli studenti estremisti del movimento « Zengakuren » e l'organizzazione che esprime il loro programma politico, la Lega Comunista-Rivoluzionaria del Giappone, conducono una lotta di massa contro l'imperialismo americano, rigettando contemporaneamente le menzogne delle burocrazie che regnano a Mosca, Pechino e Hanoi.

Così, la «mediazione fra coscienza politica e prassi rivoluzionaria», il passaggio dall'idea astratta di rivoluzione alla prassi, non è per essi assolutamente niente altro che il pensiero astratto che rinuncia a sé e si decide a porre il suo contrario e ad essere azione, si configura cioè come cieco attivismo e istinto invincibile di manifestazione. Segretamente convinti in vent'anni dal P.C.I. di non poter fare nulla, questa allegra disperazione, questa frustrazione *studentesca* culminò nella decisione esistenziale di agire. L'uscita dall'università rivelò la situazione equivoca degli studenti, che non permetteva nessuna azione decisiva. Le minacce rivoluzionarie dei *managers* studenteschi furono semplici tentativi di intimidire l'avversario. E quando si furono cacciati in un vicolo cieco, quando si furono compromessi ad un punto tale da essere costretti a tradurre in atto le loro minacce, ciò venne fatto in modo equivoco, che non evitò altro che i mezzi adatti allo scopo e cercò avidamente un pretesto di disfatta. Questo viene trovato regolarmente nella «disorganizzazione» e nello «spontaneismo». Ma lo «spontaneismo», lungi dall'essere il vizio della lotta spontanea, non è che il vizio di una burocrazia che non riesce ad essere se stessa e a «ridurre alla ragione l'anarchia della base». La tendenza a sopravvalutare l'organizzazione e a farne una specializzazione a parte (progressivo inquadramento del proletariato mobilitato e compatto come un esercito), la trasforma a poco a poco da mezzo a fine supremo e produce una diffidenza per ogni azione spontanea della massa, in quanto «inefficienza» dell'organizzazione. Sempre e dovunque la burocrazia si presenta come strumento per il conseguimento di fini «legittimi» e finisce per autoalimentarsi e per produrre, come classe al potere, l'ideologia delle proprie procedure, l'ideologia astratta e vuota del suo autorispecchiamento, della pura conservazione e della pura obbedienza.

La miseria di questa situazione, che si trascina ormai sempre più stancamente, non esce da se stessa. Tutto il fronte dell'«opposizione» sedicente rivoluzionaria riproduce gli schemi sotto-leninisti pervenutigli attraverso vent'anni di politica nel

P.C.I. La separazione della teoria e della prassi, che riduce la prima a un sapere passato diventato Sapere Eterno e la seconda a un empirismo senza principi, non le rendono meno *coerenti*. Poiché la «lotta spontanea» e la «coscienza rivoluzionaria» sono due *rappresentazioni* sempre più divise e il cui nesso è sempre più mistico e casuale, non sembra possibile fare altro che, nella «prassi», giocare al rialzo del sindacalismo e, in «teoria», cercare di cambiare di segno le organizzazioni esistenti, di cui non si criticano le premesse ma si intende correggere la «linea». Mario Capanna: «il movimento studentesco si pone quindi in posizione dialettica nei confronti dei partiti e delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori: posizione dialettica nei fatti, nei metodi, nei contenuti: dialettica della negazione». Questa «dialettica» dell'equivoco e della falsificazione non meno che falsificazione della dialettica, non è che la compromissione in cui, nel grande tramonto del capitalismo, tutte le vacche diventano rosse.

Il problema dell'organizzazione è il criterio di verifica già presente del movimento proletario rivoluzionario, dovunque esso cominci a prendere forma. Il problema dell'organizzazione è dunque la stessa smentita già presente dei dirigenti studenteschi. Essi riproducono la separazione sotto-leninista fra lotta spontanea e organizzazione separata. Essi non capiscono che «non l'organizzazione fornisce truppe per la battaglia, ma la lotta fornisce, in una proporzione ben più grande, le reclute per l'organizzazione» (Rosa Luxembourg); che la più alta forma dell'attività spontanea è la forma organizzata dell'attività; che *spontaneità*, nella dialettica della storia, non significa *contingenza*, ma significa *necessità*. L'organizzazione democratica del movimento rivoluzionario che dissolve ogni potere separato nel potere assoluto dei Consigli dei lavoratori richiede maggiore e non minore consapevolezza, perché la lotta per l'emancipazione degli uomini può essere oggi solo lotta di uomini emancipati, e perché solo in essa il proletariato può riuscire «a levarsi di dosso tutta la vecchia merda e a diventare capace di fondare su basi nuove la società».

Il «movimento studentesco» non è dunque che la riunificazione storica sotto un'etichetta posticcia di due situazioni inconciliabili: la decomposizione delle immagini ideologiche del movimento comunista internazionale (il passato), che «segue con quarant'anni di ritardo il crollo del movimento rivoluzionario stesso», e la ricostruzione del progetto rivoluzionario moderno (l'avvenire), di cui la rivolta degli studenti è senza dubbio un sintomo. Ma se essa viene ostacolata nelle università, ricompare con nuova forza nei licei. È ormai un incendio che non può venire spento se non per riappiccarsi poco lontano. È così che in Italia hanno potuto prodursi manifestazioni radicali e soprattutto una generalizzazione spontanea *insospettata*, alternate ad un rapido sopravvento di un'ondata burocratica di recupero che vietava di raggiungere la *verità* della rivolta internazionale degli studenti e dei *giovani* (non più in quanto settore separato della società) e cioè, in una parola, la sperimentazione teorico-pratica di nuove forme di vita e di organizzazione nell'insurrezione.

L'ambiente studentesco sta diventando la piazzaforte del disordine nella società italiana, ma questo disordine a tutt'oggi ha ben poco di rivoluzionario, e anzi non è che la palestra *separata* dello scontro dei gruppi settari usciti dal lento sgretolamento del partito cosiddetto comunista. Questo prodotto abortito, questo figlio bennato e subito morto di condizioni storiche mature nel permanere di condizioni politiche invecchiate, ha avuto il merito, abolendo le ridicole pareti che separavano i gruppetti settari, di mettere gli uni di fronte agli altri rivelando la separazione di tutti. Al contrario degli anni precedenti, in cui il proliferare dei gruppi in condizioni separate riduceva lo scontro a un confronto astratto, le agitazioni studentesche hanno creato per loro, prestandogli le aule delle università, la situazione storica in cui dovevano morire. Se già fin dall'inizio gli studenti non dovevano che stare a guardare, ora il «movimento studentesco» è ormai solo il nome del padrone di casa che sta a guardare la lite dei suoi invitati. Esso continua ad essere tenuto in vita nei calcoli e nelle rappresentazioni interessate dei suoi paras-

siti. La sua infanzia è stata soffocata dalla malattia senile del comunismo. Solo la verità invincibile che assume oggi una rivolta purchessia alimenta ancora l'ambiguità e l'impotenza di un tale «movimento», se questo continua ad esistere.

Si è dunque ripetuto nel «movimento studentesco» italiano ciò che la storia rivela dappertutto. Il vecchio cerca di ristabilirsi e di riaffermarsi in forme nuove. Parimenti, il movimento potrà riaffermarsi se saprà ridicolizzare ovunque i gruppi neobolscevichi da lungo tempo ridicolizzati dalla storia. Il grado di sviluppo dei gruppi e quello del movimento rivoluzionario sono sempre in proporzione inversa. Sino a che i gruppi conservano una giustificazione apparente, significa che il proletariato non è ancora maturo per un movimento storico indipendente. Ma non appena esso giunge a maturità, tutti i gruppi diventano reazionari e ogni successo fa saltare gli accordi ingenui di tutte le frazioni. Il carattere prerivoluzionario della rivolta degli studenti in Italia si vede negativamente in questo, che, con rapida vicenda, essa ha proiettato tutte le vecchie forze di opposizione alla sua direzione, lasciandogli la sua tribuna, affinché esse fossero obbligate non solo nei fatti, ma anche nelle parole, a confondersi e a rinnegare le loro precedenti asserzioni, e infine, avendo avuto l'opportunità di mostrare a tutti in questa ultima concessione di una vita effimera la loro totale impotenza, riunite tutte in una ripugnante mistura, fossero gettate nella pattumiera della storia.

La ricomparsa della rivolta sociale, anche sotto le spoglie di una rivolta *studentesca*, è bastata per accelerare il processo latente delle contraddizioni e delle menzogne nelle quali stagnava il fronte perfettamente coerente della sinistra «marxista». Il deterioramento evidente della situazione, che di giorno in giorno affonda sempre più ciecamente nella sua impotenza, continuando a riprodursi in lotte stagnanti e accademiche, ha il suo riscontro in una lenta generalizzazione del conflitto sociale in cui tutto ciò che rimane del vecchio mondo nelle forze stesse che lo contestano viene riconosciuto e perde ogni credito. «In tutte le rivoluzioni sociali si intrufolano, accanto ai loro rappresentanti autentici, individui di altro conio; alcuni sono superstiti e devoti di rivoluzioni passate, che non comprendono il movimento presente, ma conservano una influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il coraggio, o per la semplice forza della tradizione; altri non sono che schiamazzatori i quali, a forza di ripetere anno per anno la stessa serie di stereotipe declamazioni contro il governo del giorno, si sono procacciati la fama di rivoluzionari della più bell'acqua. (...) Questi elementi sono un male inevitabile; col tempo ci si sbarazza di loro» (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*).

È difficile immaginare una disfatta più completa di quella già subita su tutti i fronti del movimento di rivolta in Italia. Ma non ci si deve stupire se è la borghesia che teme soprattutto queste disfatte, mentre è il «progresso» apportato dalle vittorie di questo movimento che essa recupera e tollera benissimo. Queste disfatte non allontanano i proletari rivoluzionari, perché chi sta soccombendo in esse non è la rivoluzione. Sono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si sono ancora acuiti fino a diventare violenti contrasti di classe; persone, illusioni, idee, progetti, di cui il movimento rivoluzionario non si è ancora liberato e da cui può liberarlo non una vittoria, ma solamente una serie di sconfitte. In una parola: il progetto rivoluzionario non si fa strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il movimento di rivolta raggiunge la maturità di un vero movimento rivoluzionario.

Ma quando tutte le condizioni interne saranno adempiute, il giorno della *resurrezione italiana* sarà già stato annunciato dal *canto del gallo francese*.

Autunno 1968

IL PROLETARIATO COME SOGGETTO E COME RAPPRESENTAZIONE

Il diritto uguale di tutti ai beni e alle gioie di questo mondo, la distruzione di ogni autorità, la negazione di ogni freno morale, ecco, se si scende alla radice delle cose, la ragion d'essere dell'insurrezione del 18 marzo e il programma della temibile associazione che le ha fornito un esercito.

Inchiesta parlamentare sull'insurrezione del 18 marzo 1871

73

Il movimento reale che sopprime le condizioni esistenti governa la società a partire dalla vittoria della borghesia nell'economia, e in modo visibile dopo la traduzione politica di questa vittoria. Lo sviluppo delle forze produttive ha fatto saltare i vecchi rapporti di produzione, e ogni ordine statico cade in rovina. Tutto ciò che era assoluto diviene storico.

74

Gettati nella storia, dovendo partecipare al lavoro e alle lotte che la costituiscono, gli uomini si vedono costretti a considerare i loro rapporti in modo disingannato. Questa storia non ha oggetto distinto da quello che essa realizza in se stessa, benchè l'ultima visione metafisica incosciente dell'epoca storica possa considerare il progresso produttivo attraverso il quale la storia si è sviluppata come l'oggetto stesso della storia. Il *soggetto* della storia non può essere che il vivente che si produce da se stesso, che si fa signore e padrone del suo mondo che è la storia, e che esiste come *coscienza del suo gioco*.

75

Come un'unica corrente si sviluppano le lotte di classe della lunga *epoca rivoluzionaria* inaugurata dall'ascesa della borghesia e dal *pensiero della storia*, dalla dialettica, il pensiero che non si arresta più alla ricerca del senso dell'essere, ma si eleva alla conoscenza della dissoluzione di tutto ciò che esiste; e nel movimento dissolve tutte le separazioni.

76

Hegel non aveva più da *interpretare* il mondo, ma la sua *trasformazione*. Poichè *interpretava solamente* la trasformazione, Hegel non è che il compimento *filosofico* della filosofia. Egli vuole comprendere un mondo *che si fa da sè*. Questo pensiero storico non è ancora se non la coscienza che arriva sempre troppo tardi, e che enuncia la giustificazione *post festum*. Così esso ha superato la separazione solo *nel pensiero*. Il paradosso che consiste nel sospendere il senso di ogni realtà al suo compimento storico, e nel rivelare nello stesso tempo questo senso nel suo autocostituirsi nel compiersi storico, dipende dal semplice fatto che il pensatore delle rivoluzioni borghesi del XVII e XVIII secolo non ha cercato nella sua filosofia che la *riconciliazione* con i loro risultati. « Anche come filosofia della rivoluzione borghese, essa non esprime affatto il processo di questa rivoluzione, ma soltanto la sua estrema conclusione. In questo senso, essa è una filosofia non della rivoluzione, ma della restaurazione » (Karl Korsch, *Tesi su Hegel e la rivoluzione*). Hegel ha compiuto, per l'ultima volta, il lavoro

del filosofo, « la glorificazione di ciò che esiste »; ma quello che esisteva per lui non poteva ormai essere che la totalità del movimento storico. Poichè infatti veniva mantenuta la posizione *esterna* del pensiero, questa non poteva essere mascherata che dalla identificazione con un progetto preliminare dello Spirito, eroe assoluto che ha fatto quello che ha voluto e ha voluto quello che ha fatto, e il cui compimento coincide con il presente. Così, la filosofia che muore nel pensiero della storia non può più glorificare il suo mondo se non negandolo, perchè per prendere la parola ha ormai bisogno di supporre conclusa questa storia totale a cui ha ricondotto ogni cosa; e chiusa la sessione dell'unico tribunale da cui possa essere emessa la sentenza della verità.

77

Quando il proletariato dimostra con la sua stessa esistenza pratica che questo pensiero della storia non si è dimenticato di se stesso, la smentita della *conclusione* è dunque anche la conferma del metodo.

78

Il pensiero della storia non può essere salvato che divenendo pensiero pratico; e la pratica del proletariato come classe rivoluzionaria non può essere meno della coscienza storica operante sulla totalità del suo mondo. Tutte le correnti teoriche del movimento operaio *rivoluzionario* sono uscite da un confronto critico con il pensiero hegeliano, in Marx come in Stirner e Bakunin.

79

Il carattere inseparabile della teoria di Marx e del metodo hegeliano è esso stesso inseparabile dal carattere rivoluzionario di questa teoria, cioè dalla sua verità. È in ciò che questo rapporto fondamentale è stato generalmente ignorato o mal compreso, o anche denunciato come il punto debole di ciò che stava diventando fallacemente una *dottrina* marxista. Bernstein, in *Socialismo teorico e Socialdemocrazia pratica,* rivela perfettamente questo legame del metodo dialettico con *la presa di partito* storica, deplorando le previsioni poco scientifiche del *Manifesto* del 1847 sull'imminenza della rivoluzione proletaria in Germania: « Questa auto-suggestione storica, talmente erronea che un qualunque visionario politico non avrebbe quasi potuto trovare di meglio, sarebbe incomprensibile in un Marx, che a quell'epoca aveva già studiato seriamente l'economia, se non si dovesse vedere in essa il prodotto di un residuo della dialettica antitetica hegeliana, di cui Marx, non più di Engels, non è mai riuscito a disfarsi completamente. In quei tempi di effervescenza generale, ciò gli è stato tanto più fatale ».

80

Il *rovesciamento* che Marx compie con un « salvataggio per trasferimento » del pensiero delle rivoluzioni borghesi non consiste nel rimpiazzare volgarmente con lo sviluppo materialista delle forze produttive il percorso dello Spirito hegeliano che si muove incontro a se stesso nel tempo, la cui oggettivazione è identica alla sua alienazione, e le cui lacerazioni storiche non lasciano cicatrici. La storia divenuta reale non ha più *fine*. Marx ha distrutto la posizione *separata* di Hegel di fronte a ciò che avviene; e la *contemplazione* di un agente superiore esterno, qualunque fosse. La teoria deve solo sapere ciò che fa. Al contrario, è la contemplazione del movimento dell'economia, nel pensiero dominante della società attuale, l'eredità *non rovesciata* della parte *non-dialettica* del tentativo hegeliano di un sistema circolare: è una adesione che ha perduto la dimensione del concetto, e che non ha più bisogno di un hegelismo per giustificarsi, perché il movimento che si tratta di lodare non è che un settore senza pensiero del mondo, il cui sviluppo meccanico domina effettivamente il tutto. Il progetto di Marx è quello di una storia cosciente. Il quantitativo che sopraggiunge nello sviluppo cieco

delle forze produttive semplicemente economiche deve mutarsi in approssimazione storica qualitativa. La *critica dell'economia politica* è il primo atto di questa *fine della preistoria*: « Di tutte le forze produttive, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa ».

81

Ciò che lega strettamente la teoria di Marx al pensiero scientifico è la comprensione razionale delle forze che agiscono realmente nella società. Ma essa è fondamentalmente un *al di là* del pensiero scientifico, dove questo non viene conservato se non in quanto viene superato: si tratta di una comprensione della *lotta* e non della *legge*. «Noi non conosciamo che una sola scienza: la scienza della storia», si dice ne *L'Ideologia tedesca*.

82

L'epoca borghese, che vuole fondare scientificamente la storia, trascura il fatto che questa scienza disponibile ha dovuto piuttosto essere essa stessa fondata storicamente con l'economia. Inversamente, la storia dipende radicalmente da questa conoscenza solo in quanto questa storia resta *storia economica*. D'altra parte quanto il ruolo della storia nell'economia stessa — il processo globale che modifica i propri dati scientifici di base — abbia potuto essere trascurato dal punto di vista dell'osservazione scientifica, è ben dimostrato dalla vanità dei calcoli socialisti che credevano di aver stabilito la periodicità esatta delle crisi; e da quando l'intervento costante dello Stato è riuscito a compensare l'effetto delle tendenze verso le crisi, lo stesso tipo di ragionamento vede in questo equilibrio un'armonia economica definitiva. Se il progetto del superamento dell'economia, il progetto della presa di possesso della storia, deve conoscere — e riportare a sè — la scienza della società, non può essere esso stesso *scientifico*. In quest'ultimo movimento che crede di dominare la storia presente per mezzo di una conoscenza scientifica, il punto di vista rivoluzionario è rimasto *borghese*.

83

Le correnti utopistiche del socialismo, benchè siano esse stesse fondate storicamente sulla critica dell'organizzazione sociale esistente, possono essere giustamente qualificate come utopiste nella misura in cui rifiutano la storia — vale a dire la lotta reale in corso, come anche il movimento del tempo al di là della perfezione immutabile della loro immagine della società felice —, ma non perchè rifiutino la scienza. I pensatori utopisti sono al contrario interamente dominati dal pensiero scientifico, quale si era imposto nei secoli precedenti. Essi cercano il compimento di questo sistema razionale generale: non si considerano affatto dei profeti disarmati, perchè credono al potere sociale della dimostrazione scientifica e anche, nel caso del saint-simonismo, alla presa del potere da parte della scienza. In che modo, dice Sombart, «vorrebbero conquistare con delle lotte ciò che deve essere *provato* »? Tuttavia la concezione scientifica degli utopisti non si estende fino alla coscienza che alcuni gruppi sociali hanno degli interessi in una situazione esistente, delle forze per conservarla, e anche delle forme di falsa coscienza corrispondenti a tali posizioni. Essa resta dunque molto al di qua della realtà storica dello sviluppo della scienza stessa, che si è trovata in gran parte orientata dalla *domanda sociale* originata da tali fattori, la quale seleziona non solo ciò che può essere ammesso, ma anche ciò che può essere ricercato. I socialisti utopisti, rimasti prigionieri della *forma espositiva della verità scientifica*, concepiscono questa verità secondo la sua pura immagine astratta, come doveva averla vista imporsi uno stadio molto anteriore della società. Come notava Sorel, è sul modello dell'*astronomia* che gli utopisti pensano di scoprire e di dimostrare le leggi della società. L'armonia configurata da loro, ostile alla storia, deriva dal tentativo di applicare alla società la scienza meno dipendente dalla storia. Essa tenta di farsi riconoscere con la stessa innocenza sperimentale del newtonismo, e il destino felice costantemente postulato «gioca nella loro scienza sociale

un ruolo analogo a quello che si rifà all'inerzia nella meccanica razionale» (*Materiali per una teoria del proletariato*).

84

Fu proprio l'aspetto deterministico-scientifico del pensiero di Marx la breccia attraverso la quale penetrò il processo di « ideologizzazione », mentre egli era ancora vivo, e a maggior ragione nell'eredità teorica lasciata al movimento operaio. Una volta di più, l'avvento del soggetto della storia viene differito, ed è la scienza storica per eccellenza, l'economia, che tende sempre più largamente a garantire la necessità della propria negazione futura. Ma in tal modo viene esclusa dal campo della visione teorica la pratica rivoluzionaria che è la sola verità di questa negazione. Così è necessario studiare pazientemente lo sviluppo economico, ed ammetterne ancora, con tranquillità hegeliana, il dolore, cosa che, nel suo risultato, resta un « cimitero di buone intenzioni ». Si scopre che ora, secondo la scienza delle rivoluzioni, *la coscienza arriva sempre troppo presto*, e dovrà essere insegnata. « La storia ci ha dato torto, a noi e a tutti quelli che pensavano come noi. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dello sviluppo economico sul continente era allora ben lontano ancora dall'essere maturo...», dirà Engels nel 1895. Per tutta la vita, Marx ha conservato il punto di vista unitario della sua teoria, ma l'*esposizione* della sua teoria si è spostata sul *terreno* del pensiero dominante precisandosi sotto forma di critiche di discipline particolari, specialmente nella critica della scienza fondamentale della società borghese, l'economia politica. È questa mutilazione, in seguito accettata come definitiva, che ha costituito il « marxismo ».

85

Le carenze della teoria di Marx sono naturalmente le carenze della lotta rivoluzionaria del proletariato della sua epoca. La classe operaia non ha decretato la rivoluzione in parmanenza nella Germania del 1848; la Comune è stata sconfitta nell'isolamento. La teoria rivoluzionaria non può dunque ancora pervenire alla propria esistenza totale. Essere ridotti a difenderla e a precisarla nella separazione del lavoro erudito, al *British Museum*, comportava una perdita nella teoria stessa. Sono precisamente le

Il proletariato come soggetto (Budapest, 23 ottobre 1956)

giustificazioni scientifiche ricavate circa l'avvenire dello sviluppo della classe operaia, e la pratica organizzativa connessa a queste giustificazioni, che si sarebbero trasformate in ostacoli per la coscienza proletaria in uno stadio più avanzato.

86

Tutta l'insufficienza teorica nella difesa *scientifica* della rivoluzione proletaria può essere ricondotta, tanto per il contenuto come per la forma dell'esposizione, ad una identificazione del proletariato con la borghesia *dal punto di vista della conquista rivoluzionaria del potere.*

87

La tendenza a fondare una dimostrazione della legittimità scientifica del potere proletario sulla *ripetizione* di esperienze del passato ha oscurato, dai tempi del *Manifesto,* il pensiero storico di Marx, facendogli sostenere un'immagine *lineare* di sviluppo dei modi di produzione, dedotta dalla lotta di classe che finirebbe ogni volta « per trasformare in senso rivoluzionario la società intiera o per distruggere completamente le classi in lotta». Ma nella realtà osservabile della storia, nello stesso modo in cui «il modo asiatico di produzione», come del resto ha constatato lo stesso Marx, ha conservato la propria immobilità a dispetto di tutti gli scontri di classe, così anche le «jacqueries» dei servi non hanno mai sconfitto i baroni, nè le rivolte di schiavi dell'antichità gli uomini liberi. Lo schema lineare perde di vista anzitutto il fatto che *la borghesia è la sola classe rivoluzionaria che sia mai stata vittoriosa;* e nello stesso tempo che essa è la sola classe per la quale lo sviluppo dell'economia sia stato causa e conseguenza della sua dominazione sulla società. La stessa semplificazione ha condotto Marx a sottovalutare il ruolo economico dello Stato nella gestione di una società di classe. Se l'ascesa della borghesia è apparsa come un affrancamento dell'economia dallo Stato, è solo nella misura in cui lo Stato antico si confondeva con lo strumento di una oppressione di classe in una *economia statica.* La borghesia ha sviluppato la sua potenza economica autonoma durante il periodo medioevale di indebolimento dello Stato, nel momento della frammentazione feudale dell'equilibrio dei poteri. Ma lo Stato moderno che, con il mercantilismo, ha cominciato ad appoggiare lo sviluppo della borghesia, e che è finalmente diventato il *suo Stato* alla insegna del « laissez faire, laissez passer », si rivela sempre più ulteriormente dotato di una potenza centrale nella gestione calcolata del *processo economico.* Del resto Marx aveva potuto descrivere, con il *bonapartismo,* questo abbozzo della burocrazia statale moderna, fusione del capitale e dello Stato, costituzione di un «potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale », in cui la borghesia rinuncia ad ogni vita storica che non sia la sua riduzione alla storia economica delle cose, e vuole anzi « essere condannata allo stesso nulla politico delle altre classi ». Qui sono già poste le basi socio-politiche dello spettacolo moderno, che in negativo definisce il proletariato come *unico pretendente alla vita storica.*

88

Le due classi che corrispondono effettivamente alla teoria di Marx, le due classi pure verso le quali conduce tutta l'analisi de *Il Capitale,* la borghesia e il proletariato, sono anche le due sole classi rivoluzionarie della storia, ma in condizioni differenti: la rivoluzione borghese è compiuta; la rivoluzione proletaria è un progetto, nato sulla base della precedente rivoluzione, ma qualitativamente differente. Nel trascurare l'*originalità* del ruolo storico della borghesia, si maschera l'originalità concreta del progetto proletario che non può arrivare a nulla se non innalzando i propri colori e riconoscendo «l'immensità dei suoi compiti». La borghesia è giunta al potere perché è la classe dell'economia in sviluppo. Il proletariato non può essere esso stesso il potere se non diventando *la classe della coscienza.*

Il maturare delle forze produttive non può garantire un tale potere, nemmeno per il tramite dell'aumento di privazione che esso comporta. La conquista giacobina dello Stato non può essere il suo strumento. Nessuna *ideologia* può servirgli per far passare dei fini parziali come dei fini generali, perché esso non può conservare nessuna realtà parziale che gli sia effettivamente propria.

89

Se Marx, in un periodo determinato della sua partecipazione alla lotta del proletariato, si è aspettato troppo dalla previsione scientifica, al punto da creare la base intellettuale delle illusioni dell'economicismo, si sa anche che non vi soccombette personalmente. In una nota lettera del 7 dicembre 1867, che accompagnava un articolo in cui egli stesso criticava *Il Capitale*, articolo che Engels doveva pubblicare come se provenisse da un avversario, Marx ha esposto chiaramente il limite della propria scienza: «... La tendenza *soggettiva* dell'autore (impostagli forse dalla sua posizione politica e dal suo passato), cioè il modo in cui egli rappresenta a se stesso e presenta agli altri il risultato ultimo del movimento attuale, del processo sociale attuale, non ha alcun rapporto con la sua analisi reale». Così Marx, nel denunciare egli stesso le «conclusioni tendenziose» della sua analisi oggettiva, e con l'ironia del «forse» relativo alle scelte extra-scientifiche che gli si sarebbero imposte, mostra contemporaneamente la chiave metodologica della fusione dei due aspetti.

90

È nella lotta storica stessa che bisogna realizzare la fusione della conoscenza e dell'azione, in modo tale che ciascuno di questi termini riponga nell'altro la garanzia della sua verità. La costituzione della classe proletaria in soggetto non è che l'organizzazione delle lotte rivoluzionarie e l'organizzazione della società nel *momento rivoluzionario*: è qui che devono esistere *le condizioni pratiche della coscienza*, nelle quali la teoria della prassi si conferma divenendo teoria pratica. Tuttavia questa questione centrale dell'organizzazione è stata la più sottovalutata dalla teoria rivoluzionaria all'epoca in cui si fondava il movimento operaio, cioè quando questa teoria possedeva ancora il carattere *unitario* derivato dal pensiero della storia (che essa si era appunto assunta il compito di sviluppare fino a una *pratica* storica unitaria). Al contrario è il luogo della *inconseguenza* di questa teoria, che ammette la ripresa di metodi di applicazione statali e gerarchici, assunti dalla rivoluzione borghese. Le forme di organizzazione del movimento operaio sviluppate su questa rinuncia della teoria hanno a loro volta impedito il mantenimento di una teoria unitaria, dissolvendola in diverse conoscenze specializzate e parcellari. Questa alienazione ideologica della teoria non può più quindi riconoscere la verifica pratica del pensiero storico unitario che essa ha tradito, quando questa verifica sorge nella lotta spontanea degli operai; può solamente concorrere a reprimerne la manifestazione e la memoria. In realtà queste forme storiche apparse nella lotta sono appunto il mezzo pratico che mancava alla teoria per essere vera. Esse sono una esigenza della teoria, ma una esigenza che non era stata formulata teoricamente. Il *soviet* non era una scoperta della teoria. Così, la più alta verità teorica dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori era la sua stessa esistenza nella pratica.

91

I primi successi della lotta portarono l'Internazionale ad affrancarsi dalle influenze confuse dell'ideologia dominante che sopravvivevano in essa. Ma la disfatta e la repressione che essa incontrò ben presto fecero passare in primo piano un conflitto tra due concezioni della rivoluzione proletaria, che contengono entrambe una dimensione *autoritaria* dalla quale l'autoemancipazione cosciente della classe viene abbandonata. In effetti, la polemica divenuta inconciliabile fra i marxisti e i bakuninisti era

duplice, incentrandosi volta a volta sul potere nella società rivoluzionaria e sull'organizzazione presente del movimento, e passando dall'uno all'altro di questi aspetti le posizioni degli avversari si capovolgevano. Bakunin combatteva l'illusione di una abolizione delle classi con l'uso autoritario del potere statale, prevedendo il ricostituirsi di una classe dominante burocratica e la dittatura dei più sapienti, o di coloro che sarebbero stati ritenuti tali. Marx, convinto che il maturarsi inseparabile delle contraddizioni economiche e dell'educazione democratica degli operai avrebbe ridotto il ruolo di uno Stato proletario a una semplice fase di legalizzazione dei nuovi rapporti sociali che si sarebbero imposti oggettivamente, denunciava in Bakunin e nei suoi partigiani l'autoritarismo di una élite cospirativa che si era deliberatamente posta al di sopra dell'Internazionale, e che concepiva il disegno stravagante di imporre alla società la dittatura irresponsabile dei più rivoluzionari, o di coloro che si sarebbero designati da sé come tali. Bakunin reclutava effettivamente i suoi partigiani sulla base di una tale prospettiva: « Piloti invisibili nel cuore della tempesta popolare, noi dobbiamo dirigerla senza un potere visibile, ma tramite la dittatura collettiva di tutti gli *alleati*. Dittatura senza fascia, senza titolo, senza diritto ufficiale, e tanto più potente per il fatto di non avere alcuna delle apparenze del potere». Così si sono opposte due *ideologie* della rivoluzione operaia contenenti ciascuna una critica parzialmente vera, ma perdendo l'unità del pensiero della storia, e istituendosi esse stesse come *autorità* ideologiche. Organizzazioni potenti, come la socialdemocrazia tedesca e la Federazione Anarchica Iberica, hanno fedelmente servito l'una o l'altra di queste ideologie; e dappertutto il risultato è stato molto diverso da quello che si era voluto.

92

Il fatto di vedere il fine della rivoluzione proletaria come *immediatamente presente* costituisce contemporaneamente la grandezza e la debolezza della lotta anarchica reale (perché nelle sue varianti individualiste, le pretese dell'anarchismo restano derisorie). Del pensiero storico della lotta di classe moderna, l'anarchismo collettivista trattiene unicamente la conclusione, e la sua esigenza assoluta di questa conclusione si traduce egualmente nel disprezzo deliberato del metodo. Così la sua critica della *lotta politica* è rimasta astratta, mentre la scelta della lotta economica non viene affermata che in funzione di una soluzione definitiva strappata con un colpo solo su questo terreno, nel giorno dello sciopero generale o dell'insurrezione. Gli anarchici *devono realizzare un ideale*. L'anarchia è la negazione *ancora ideologica* dello Stato e delle classi, cioè delle condizioni sociali stesse dell'ideologia separata. È *l'ideologia della pura libertà* che eguaglia tutto e che scarta ogni idea di male storico. Il punto di vista della fusione di tutte le esigenze parziali ha dato all'anarchia il merito di rappresentare il rifiuto delle condizioni esistenti per la totalità della vita, e non per una specializzazione critica privilegiata; ma il considerare in assoluto questa fusione secondo il capriccio individuale, e prima della sua realizzazione effettiva, ha d'altra parte condannato l'anarchismo a una incoerenza troppo facilmente constatabile. L'anarchismo deve riformulare, e rimettere in gioco in ogni lotta la sua semplice conclusione totale, perché questa prima conclusione era all'origine identificata con il risultato integrale del movimento. Bakunin poteva dunque scrivere nel 1873, abbandonando la Federazione Giurassiana: « Negli ultimi nove anni si sono sviluppate in seno all'Internazionale più idee di quante ne servirebbero per salvare il mondo, se le sole idee potessero salvarlo, e sfido chiunque a inventarne una nuova. Non è più tempo per le idee, ma per i fatti e le azioni ». Senza dubbio, questa concezione conserva del pensiero storico del proletariato la certezza che le idee devono divenire pratiche, ma essa abbandona il terreno storico supponendo che le forme adeguate di questo passaggio alla pratica siano già state trovate e non cambieranno più.

Rivoluzionari spagnoli sul Cerro de Los Angeles.

93

Gli anarchici, che si distinguono esplicitamente dall'insieme del movimento operaio per la loro convinzione ideologica, finiscono per riprodurre al loro interno questa separazione di competenze, offrendo un terreno favorevole al dominio informale, su ogni organizzazione anarchica, dei propagandisti e dei difensori della propria ideologia, specialisti in generale tanto più mediocri in quanto la loro attività intellettuale si propone principalmente la ripetizione di alcune verità definitive. Il rispetto ideologico dell'unanimità nella decisione ha favorito piuttosto l'autorità incontrollata, nell'organizzazione stessa, degli *specialisti della libertà*; e l'anarchismo rivoluzionario si aspetta dal popolo liberato lo stesso genere di unanimità, ottenuto con gli stessi mezzi. Del resto, il rifiuto di considerare l'opposizione delle condizioni tra una minoranza riunita nella lotta attuale e la società degli individui liberi ha alimentato una divisione permanente degli anarchici nel momento della decisione comune, come dimostra l'esempio di un gran numero di insurrezioni anarchiche in Spagna, circoscritte e soffocate nel sangue sul piano locale.

94

L'illusione più o meno esplicitamente mantenuta nell'anarchismo autentico è quella dell'imminenza permanente di una rivoluzione che dovrà dare ragione all'ideologia, e alla forma d'organizzazione pratica derivata dall'ideologia, compiendosi istantaneamente. L'anarchismo ha condotto realmente, nel 1936, una rivoluzione sociale e l'abbozzo, fino ad ora il più avanzato, di un potere proletario. Anche in questa circostanza bisogna notare, da un lato, che il segnale dell'insurrezione generale era stato imposto dal pronunciamento dell'esercito. Dall'altro lato, nella misura in cui questa rivoluzione non era stata completata nei primi giorni, per il fatto che esisteva un potere franchista in metà del paese, appoggiato fortemen-

te dall'estero allorché il resto del movimento proletario internazionale era già sconfitto, e per il fatto che sopravvivevano dalla parte della Repubblica forze borghesi o altri partiti operai statalisti, il movimento anarchico organizzato si è mostrato incapace di estendere le mezze-vittorie della rivoluzione, e anche solo di difenderle. I suoi capi riconosciuti sono divenuti ministri e ostaggi dello Stato borghese che distruggeva la rivoluzione per perdere la guerra civile.

95

Il « marxismo ortodosso » della II[a] Internazionale è l'ideologia scientifica della rivoluzione socialista, che identifica ogni sua verità con il processo oggettivo dell'economia, e con il progressivo riconoscimento di questa necessità da parte della classe operaia educata dall'organizzazione. Questa ideologia ritrova la fiducia nella dimostrazione pedagogica che aveva caratterizzato il socialismo utopistico, accompagnata però da un riferimento *contemplativo* al corso della storia: tuttavia, un simile atteggiamento ha perduto la dimensione hegeliana di una storia totale così come ha perduto l'immagine immobile della totalità presente nella critica utopistica (in Fourier al massimo grado). È da un simile atteggiamento scientifico, che non poteva fare a meno di rilanciare simmetricamente delle scelte etiche, che procedono le insulsaggini di Hilferding, quando precisa che riconoscere la necessità del socialismo non offre «alcuna indicazione sull'atteggiamento pratico da adottare. Perché una cosa è riconoscere una necessità, e un'altra mettersi al servizio di questa necessità» (*Capitale finanziario*). Coloro che non hanno riconosciuto che il pensiero unitario della storia, per Marx e per il proletariato rivoluzionario, *non era affatto distinto dalla posizione pratica da adottare*, dovevano essere normalmente vittime della pratica che contemporaneamente avevano adottato.

96

L'ideologia dell'organizzazione socialdemocratica la sottometteva al potere dei *professori* che educavano la classe operaia, e la forma d'organizzazione adottata era la forma adeguata a questo tirocinio passivo. La partecipazione dei socialisti della II[a] Internazionale alle lotte politiche ed economiche era certo concreta, ma profondamente *acritica*. Essa era condotta, nel nome della *illusione rivoluzionaria*, secondo una pratica manifestamente *riformista*. Così l'ideologia rivoluzionaria doveva frantumarsi per il successo stesso di coloro che ne erano i portatori. La separazione dei deputati e dei giornalisti nel movimento riconduceva verso il modo di vita borghese quelli che già erano stati reclutati tra gli intellettuali borghesi. La burocrazia sindacale costituiva in sensali della forza-lavoro, da vendere come merce al suo giusto prezzo, gli stessi che erano stati reclutati a partire dalle lotte del proletariato industriale, e che da esso provenivano. Perché la loro attività conservasse a tutti qualche cosa di rivoluzionario, sarebbe stato necessario che il capitalismo si trovasse opportunamente incapace di *sostenere* economicamente questo riformismo che esso tollerava politicamente nella loro agitazione legalista. È una simile incompatibilità che la loro scienza garantiva; e che la storia smentiva ad ogni istante.

97

Questa contraddizione, la cui realtà Bernstein, essendo il socialdemocratico più distante dall'ideologia politica e il più francamente aderente alla metodologia della scienza borghese, ebbe l'onestà di mostrare — e il movimento riformista degli operai inglesi, facendo a meno di una ideologia rivoluzionaria, l'aveva già mostrata —, doveva tuttavia essere dimostrata senza repliche solo dallo sviluppo stesso della storia. Bernstein,

benché pieno di illusioni sotto altri riguardi, aveva negato che una crisi della produzione capitalista avrebbe miracolosamente forzato la mano ai socialisti che non volevano ereditare la rivoluzione se non attraverso questa legittimazione sacra. Il momento di profondo sconvolgimento sociale che accompagnò la prima guerra mondiale, anche se fu fertile per una presa di coscienza, dimostrò due volte che la gerarchia socialdemocratica non aveva educato rivoluzionariamente gli operai tedeschi, né li aveva in alcun modo *resi teorici*: prima quando la grande maggioranza del partito si allineò con la guerra imperialista, e in seguito quando, nella disfatta, essa annientò i rivoluzionari spartakisti. L'ex-operaio Ebert credeva ancora nel peccato, poiché confessava di odiare la rivoluzione « come il peccato». Lo stesso dirigente si mostrò un ottimo precursore della *rappresentanza socialista* che doveva poco dopo opporsi come nemico assoluto al proletariato russo e internazionale, formulando l'esatto programma di questa nuova alienazione: « Socialismo vuol dire lavorare molto ».

98

Lenin non è stato, come pensatore marxista, che il *kautskista fedele* e conseguente, che applicava *l'ideologia rivoluzionaria* di questo «marxismo ortodosso » nelle condizioni russe, condizioni che non permettevano la pratica riformista che la IIª Internazionale conduceva in contropartita. La direzione *esterna* del proletariato, agendo per mezzo di un partito clandestino disciplinato, sottomesso agli intellettuali divenuti « rivoluzionari professionisti », costituisce qui una professione che non vuole patteggiare con nessuna professione dirigente della società capitalista (il regime politico zarista era del resto incapace di offrire una tale apertura, la cui base è uno stadio avanzato del potere della borghesia). Essa diviene dunque *la professione della direzione assoluta* della società.

99

Il radicalismo ideologico autoritario dei bolscevichi si è sviluppato su scala mondiale con la guerra e con l'affondamento della socialdemocrazia internazionale davanti alla guerra. La fine sanguinosa delle illusioni democratiche del movimento operaio aveva fatto del mondo intero una Russia, e il bolscevismo, regnando sul primo scoppio rivoluzionario che questa epoca di crisi aveva prodotto, offriva al proletariato di tutti i paesi il suo modello gerarchico e ideologico, per « parlare in russo » alla classe dominante. Lenin non ha rimproverato al marxismo della IIª Internazionale di essere un'*ideologia* rivoluzionaria, ma di aver cessato di esserlo.

100

Lo stesso momento storico, in cui il bolscevismo ha trionfato *per se stesso* in Russia, e in cui la socialdemocrazia ha combattuto vittoriosamente *per il vecchio mondo,* segna la nascita definitiva di un ordine di cose che è al centro del dominio dello spettacolo moderno: la *rappresentanza operaia* si è opposta radicalmente alla classe.

101

« In tutte le rivoluzioni precedenti, scriveva Rosa Luxembourg in *Rote Fahne* del 21 dicembre 1918, i combattenti si affrontavano a viso aperto: classe contro classe, programma contro programma. Nella rivoluzione presente le truppe di difesa del vecchio ordine non intervengono sotto l'insegna delle classi dirigenti, ma sotto la bandiera di un 'partito socialdemocratico'. Se la questione centrale della rivoluzione fosse stata posta apertamente e onestamente: capitalismo o socialismo, nessun dubbio, nessuna esitazione sarebbero oggi possibili nella grande massa del proletariato ». Così, qualche giorno prima della sua distruzione, la corrente radicale del proletariato tedesco scopriva il segreto delle nuove condizioni che erano state create da tutto il processo anteriore (al quale aveva

ampiamente contribuito la rappresentanza operaia): l'organizzazione spettacolare della difesa dell'ordine esistente, il regno sociale dell'apparenza nel quale nessuna « questione centrale » può più essere posta « apertamente e onestamente ». La rappresentanza rivoluzionaria del proletariato a questo stadio era divenuta contemporaneamente il fattore principale e il risultato centrale della falsificazione generale della società.

102

L'organizzazione del proletariato sul modello bolscevico, che era nata dall'arretratezza russa e dalla dimissione del movimento operaio dei paesi avanzati per quanto riguardava la lotta rivoluzionaria, incontrò così nell'arretratezza russa tutte quelle condizioni che portavano questa forma di organizzazione verso il rovesciamento controrivoluzionario che essa conteneva inconsciamente nel suo germe originario; e la dimissione reiterata della massa del movimento operaio europeo davanti al *Hic Rhodus, hic salta* del periodo 1918-1920, dimissione che comprendeva l'eliminazione violenta della sua minoranza radicale, favorì lo sviluppo completo del processo e lasciò che il suo risultato menzognero si affermasse davanti al mondo come la sola soluzione proletaria. L'accaparramento del monopolio statale della rappresentanza e della difesa del potere degli operai, che giustificò il partito bolscevico, lo fece *diventare ciò che era*; il partito dei *proprietari del proletariato*, che eliminava per l'essenziale le forme precedenti di proprietà.

103

Tutte le condizioni della liquidazione dello zarismo configurate per vent'anni nel dibattito teorico sempre insoddisfacente delle diverse tendenze della socialdemocrazia russa — debolezza della borghesia, peso della maggioranza contadina, ruolo decisivo di un proletariato concentrato e combattivo ma estremamente in minoranza nel paese — rivelarono infine nella pratica la loro soluzione, attraverso un dato che non era presente nelle ipotesi: la burocrazia rivoluzionaria che dirigeva il proletariato, impadronendosi dello Stato, diede alla società un nuovo dominio di classe. La rivoluzione borghese in senso stretto era impossibile; la « dittatura democratica degli operai e dei contadini» era svuotata di senso, il potere proletario dei soviet non poteva mantenersi dovendo lottare contemporaneamente contro la classe dei contadini proprietari, la reazione bianca nazionale ed internazionale, e la propria rappresentanza esteriorizzata ed alienata in partito operaio dei padroni assoluti dello Stato, dell'economia, di ogni forma di espressione, e dopo poco del pensiero. La teoria della rivoluzione permanente di Trotsky e Parvus, alla quale Lenin si rifece effettivamente, nell'aprile 1917, era la sola a diventare vera per i paesi arretrati in rapporto allo sviluppo sociale della borghesia, ma soltanto dopo l'introduzione di questo fattore sconosciuto che era il potere di classe della burocrazia. La concentrazione della dittatura nelle mani della rappresentanza suprema dell'ideologia fu difesa con la coerenza maggiore da Lenin, nei numerosi scontri verificatisi all'interno della direzione bolscevica. Lenin aveva ogni volta ragione contro i suoi oppositori per il fatto che sosteneva la soluzione implicata dalle scelte precedenti del potere assoluto minoritario: la democrazia rifiutata *statalmente* ai contadini doveva essere rifiutata anche agli operai, e ciò condusse a rifiutarla ai dirigenti comunisti dei sindacati, in tutto il partito, e infine anche al vertice della gerarchia del partito. Al X Congresso, nel momento in cui il soviet di Kronstadt veniva schiacciato con le armi e sepolto sotto le calunnie, Lenin pronunciava contro i burocrati estremisti di sinistra organizzati in « Opposizione Operaia » questa conclusione, della quale in seguito Stalin avrebbe esteso la logica fino ad una perfetta divisione del mondo: « Qui o là con un fucile, ma non con l'opposizione... Ne abbiamo abbastanza dell'opposizione ».

104

La burocrazia, rimasta sola proprietaria di un *capitalismo di Stato*, si

è prima di tutto assicurata il potere all'interno per mezzo di un'alleanza temporanea con la classe contadina, dopo Kronstadt, al tempo della « nuova politica economica », mentre l'ha difeso all'esterno utilizzando gli operai irregimentati nei partiti burocratici della III[a] Internazionale come forza d'appoggio della diplomazia russa, per sabotare ogni movimento rivoluzionario e sostenere dei governi borghesi da cui essa si aspettava un appoggio in politica internazionale (il potere del Kuo-Min-Tang nella Cina del 1925-1927, il Fronte Popolare in Spagna e in Francia, etc.). Ma la società burocratica doveva perseguire il proprio compimento con il terrore esercitato sulla classe contadina per realizzare l'accumulazione di capitale più brutale della storia. Questa industrializzazione dell'epoca stalinista rivela la realtà ultima della *burocrazia*: essa è la continuazione del potere dell'economia, il salvataggio dell'essenziale della società mercantile che mantiene il lavoro-merce. È la conferma dell'economia indipendente, che domina la società al punto da ricreare per i propri fini il dominio di classe che le è necessario: ciò che equivale a dire che la borghesia ha creato una potenza autonoma la quale, fino a che sussiste questa autonomia, può arrivare al punto da fare a meno di una borghesia. La burocrazia totalitaria non è « l'ultima classe proprietaria della storia » nel senso che le attribuiva Bruno Rizzi, ma solamente *una classe dominante di sostituzione* per l'economia mercantile. La proprietà privata capitalista impotente viene sostituita da un sottoprodotto semplificato, meno diversificato, *concentrato* in proprietà collettiva della classe burocratica. Questa forma sottosviluppata di classe dominante è anche l'espressione del sottosviluppo economico; e non ha altra prospettiva che quella di riguadagnare il ritardo di questo sviluppo in alcune regioni del mondo. È stato il partito operaio, organizzato secondo il modello borghese della separazione, a fornire la struttura gerarchico-statale a questa edizione supplementare della classe dominante. Anton Ciliga scriveva in una prigione di Stalin che « le questioni tecniche di organizzazione si rivelavano essere delle questioni sociali » (*Lenin e la Rivoluzione*).

105

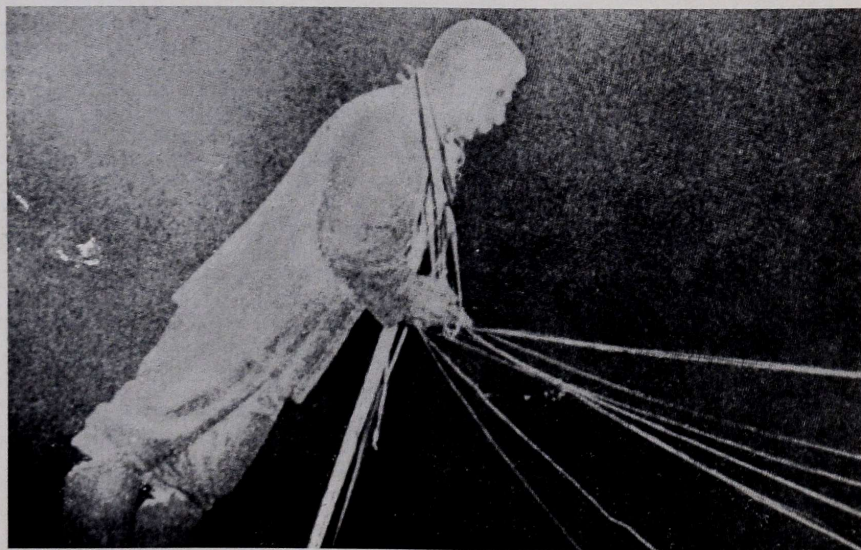
L'ideologia rivoluzionaria, la *coerenza del separato* di cui il leninismo costituisce il più alto sforzo volontaristico, detenendo la gestione di una realtà che la respinge, con lo stalinismo *tornerà alla sua verità nell'incoerenza*. In quel momento l'ideologia non è più un'arma, ma un fine. La menzogna che non è più contraddetta diviene follia. La realtà così come il fine vengono dissolti nella proclamazione ideologica totalitaria: tutto ciò che essa dice è tutto ciò che è. È un primitivismo locale dello spettacolo, il cui ruolo è tuttavia essenziale nello sviluppo dello spettacolo mondiale. Qui l'ideologia che si materializza non ha trasformato economicamente il mondo, come il capitalismo giunto allo stadio dell'abbondanza; essa ha solamente trasformato poliziescamente *la percezione*.

106

La classe ideologico-totalitaria al potere è il potere di un mondo rovesciato: più essa è forte, più afferma di non esistere, e la sua forza le serve prima di tutto per affermare la sua inesistenza. Essa è modesta su questo solo punto, perché la sua inesistenza ufficiale deve anche coincidere con il *nec plus ultra* dello sviluppo storico, che contemporaneamente sarebbe dovuto al suo infallibile comando. Estesa dappertutto, la burocrazia deve essere per la coscienza la *classe invisibile*, in modo che è tutta la vita sociale che diviene demente. L'organizzazione sociale della menzogna assoluta deriva da questa contraddizione fondamentale.

107

Lo stalinismo fu il regno del terrore nella classe burocratica stessa. Il terrorismo su cui si fonda il potere di questa classe deve colpire anche que-

sta classe, perchè essa non possiede alcuna garanzia giuridica, alcuna esistenza riconosciuta in quanto classe proprietaria, che essa possa estendere a ognuno dei suoi membri. La sua proprietà reale è dissimulata, ed essa non è diventata proprietaria che per la via della falsa coscienza. La falsa coscienza mantiene il suo potere assoluto solo per mezzo del terrore assoluto, in cui ogni vero motivo finisce per perdersi. I membri della classe burocratica al potere non hanno il diritto di possesso sulla società che collettivamente, in quanto partecipanti a una menzogna fondamentale: bisogna che essi recitino il ruolo del proletariato che dirige una società socialista; che siano gli attori fedeli al testo dell'infedeltà ideologica. Ma la partecipazione effettiva a questo essere menzognero deve vedersi essa stessa riconosciuta come una partecipazione veridica. Nessun burocrate può sostenere individualmente il suo diritto al potere, perchè provare che egli è un proletario socialista significherebbe manifestarsi come il contrario di un burocrate; e provare che egli è un burocrate è impossibile, poichè la verità ufficiale della burocrazia è di non esistere. Così ogni burocrate si trova nella dipendenza assoluta da una *garanzia centrale* dell'ideologia, che riconosce una partecipazione collettiva al suo «potere socialista» da parte di *tutti i burocrati che essa non annienta.* Se i burocrati presi insieme decidono di tutto, la coesione della loro classe non può essere assicurata che dalla concentrazione del loro potere terroristico in una sola persona. In essa risiede la sola verità pratica della menzogna *al potere*: la fissazione indiscutibile della sua frontiera sempre rettificata. Stalin decide senza appello chi a conti fatti è burocrate possidente; cioè chi deve essere chiamato « proletario al potere » oppure « traditore al soldo del Mikado e di Wall Street ». Gli atomi burocratici non trovano l'essenza comune del loro diritto se non nella persona di Stalin. Stalin è il sovrano del mondo che in questo modo si sa come la persona assoluta, per la coscienza della quale non esiste spirito più alto. « Il sovrano del mondo ha la reale coscienza di ciò che egli è — la potenza universale dell'effettualità — nella violenza distruttrice che egli esercita contro il Sè dei suoi sudditi che lo contrasta ». Mentre è la potenza che definisce il terreno del dominio, egli è nello stesso tempo «*la potenza che devasta questo terreno* ».

Programma preliminare alla realizzazione del potere dei Consigli operai (Budapest, 1956)

108

Quando l'ideologia, divenuta assoluta con il possesso del potere assoluto, si è trasformata da una conoscenza parcellare in una menzogna totalitaria, il pensiero della storia è stato così perfettamente annientato che la storia stessa, al livello della conoscenza più empirica, non può più esistere. La società burocratica totalitaria vive in un presente perpetuo, in cui tutto ciò che è avvenuto esiste per essa soltanto come spazio accessibile alla sua polizia. Il progetto, già formulato da Napoleone, di « dirigere monarchicamente l'energia dei ricordi » ha trovato la sua totale concretizzazione, in una manipolazione permanente del passato, non solamente nei significati, ma nei fatti. Ma il prezzo di questa liberazione da ogni realtà storica è la perdita del riferimento razionale che è indispensabile alla società *storica* del capitalismo. Si sa quello che l'applicazione scientifica dell'ideologia divenuta folle è potuta costare all'economia russa, non fosse che con l'impostura di Lyssenko. Questa contraddizione della burocrazia totalitaria che amministra una società industrializzata, presa fra il suo bisogno del razionale e il suo rifiuto del razionale, costituisce anche una delle sue deficienze principali rispetto al normale sviluppo capitalistico. Come la burocrazia non può risolvere, al pari del capitalismo, la questione dell'agricoltura, allo stesso modo gli è alla fine inferiore nella produzione industriale, pianificata autoritariamente sulle basi dell'irrealismo e della menzogna generalizzata.

109

Il movimento operaio rivoluzionario del periodo fra le due guerre fu annientato dall'azione congiunta della burocrazia stalinista e del totalitarismo fascista, che aveva preso a prestito la sua forma di organizzazione dal partito totalitario sperimentato in Russia. Il fascismo è stato una difesa estremista dell'economia borghese minacciata dalla crisi e dalla sovversione proletaria, *lo stato d'assedio* nella società capitalista, per mezzo del quale questa società si salva e si dà una prima razionalizzazione d'urgenza, facendo intervenire massicciamente lo Stato nella sua gestione. Ma una tale razionalizzazione è essa stessa minacciata dall'immensa irrazionalità del suo mezzo. Se il fascismo si porta alla difesa dei principali punti dell'ideologia borghese divenuta conservatrice (la famiglia, la proprietà, l'ordine morale, la nazione) riunendo la piccola borghesia e i disoccupati impazziti per la crisi o delusi per l'impotenza della rivoluzione socialista, non è esso stesso fondamentalmente ideologico. Esso si dà per quello che è: una resurrezione violenta del *mito*, che esige la partecipazione ad una comunità definita da pseudo-valori arcaici: la razza, il sangue, il capo. Il fascismo è *l'arcaismo tecnicamente equipaggiato*. Il *surrogato* scomposto del mito che esso presenta è ripreso nel contesto spettacolare dei mezzi di condizionamento e di illusione più moderni. Così, esso è uno dei fattori nella formazione dello spettacolare moderno, nella stessa misura in cui la sua parte nella distruzione del vecchio movimento operaio ne fa una delle potenze fondatrici della società presente; ma poichè il fascismo è anche la forma *più costosa* per mantenere l'ordine capitalista, era normale che dovesse abbandonare il fronte della scena occupata dai grandi ruoli degli Stati capitalisti, per essere soppiantato da forme più razionali e più forti di questo ordine stesso.

110

Quando la burocrazia russa è riuscita finalmente a disfarsi delle ultime tracce della proprietà borghese che ostacolavano il suo regno sull'economia, a sviluppare quest'ultima per il suo proprio uso, e ad essere riconosciuta all'esterno tra le grandi potenze, essa vuole godere tranquillamente il proprio mondo, ed eliminare da esso quel margine di arbitrio che si esercitava su se stessa: essa denuncia lo stalinismo della sua origine. Ma una simile denuncia rimane stalinista, arbitraria, inspiegata, e continuamente corretta, poichè *la menzogna ideologica della sua origine non può mai essere rivelata*. In questo modo la burocrazia non può liberalizzarsi nè cultu-

ralmente nè politicamente perchè la sua esistenza come classe dipende dal monopolio ideologico che, con tutta la sua pesantezza, è il suo solo titolo di proprietà. L'ideologia ha certamente perduto la passione per la sua affermazione positiva, ma ciò che permane della sua trivialità indifferente ha ancora la funzione repressiva di proibire la minima concorrenza, di tenere schiava la totalità del pensiero. La burocrazia è così legata a una ideologia che non è più creduta da nessuno. Ciò che era terroristico è divenuto derisorio, ma questo stesso essere derisorio non può mantenersi se non conservando in secondo piano il terrorismo di cui vorrebbe disfarsi. Così, nel momento stesso in cui la burocrazia vuole mostrare la propria superiorità sul terreno del capitalismo, essa si riconosce come *parente povera* del capitalismo. Allo stesso modo in cui la sua stessa storia effettiva è in contraddizione con il suo diritto, e la sua ignoranza grossolanamente perpetuata in contraddizione con le sue pretese scientifiche, il progetto di rivaleggiare con la borghesia nella produzione di un'abbondanza mercantile è ostacolato dal fatto che una simile abbondanza porta in se stessa *la sua ideologia implicita,* e si accompagna normalmente ad una libertà indefinitamente estesa di false scelte spettacolari, pseudo-libertà che rimane inconciliabile con l'ideologia burocratica.

111

In questa fase del suo sviluppo, il titolo di proprietà ideologica della burocrazia comincia a crollare già a livello internazionale. Il potere che si era costituito nazionalmente in quanto modello fondamentalmente internazionalista deve ammettere che non può più pretendere di mantenere la sua coesione menzognera al di là di ogni frontiera nazionale. L'ineguale sviluppo economico conosciuto dalle burocrazie con interessi competitivi che sono riuscite a possedere il loro « socialismo » al di fuori di un solo paese, ha condotto la menzogna russa e la menzogna cinese ad affrontarsi pubblicamente e senza riserve. A partire da questo punto, ogni burocrazia al potere, oppure ogni partito totalitario candidato al potere lasciato dal periodo stalinista in alcune classi operaie nazionali, deve seguire la sua propria strada. Aggiungendosi alle manifestazioni di negazione interna che cominciarono ad affermarsi davanti al mondo con la rivolta operaia di Berlino-Est che opponeva ai burocrati la sua esigenza di « un governo di metallurgici », e che sono già arrivate una volta fino al potere dei Consigli operai in Ungheria, la decomposizione mondiale dell'alleanza della mistificazione burocratica è, in ultima analisi, il fattore più sfavorevole allo sviluppo attuale della società capitalista. La borghesia sta per perdere l'avversario che oggettivamente la sosteneva con l'unificazione illusoria di ogni negazione dell'ordine esistente. Una tale divisione del lavoro spettacolare vede la propria fine quando il ruolo pseudo-rivoluzionario si divide a sua volta. L'elemento spettacolare della dissoluzione del movimento operaio sta per essere esso stesso dissolto.

112

L'illusione leninista non ha più altra base attuale che nelle diverse tendenze trotskiste, in cui l'identificazione del progetto proletario con una organizzazione gerarchica dell'ideologia sopravvive incrollabilmente all'esperienza dei suoi risultati. La distanza che separa il trotskismo dalla critica rivoluzionaria della società presente gli permette così di osservare una distanza rispettosa nei confronti di posizioni che erano già false quando furono usate in un conflitto reale. Trotsky è rimasto fino al 1927 fondamentalmente solidale con l'alta burocrazia, pur cercando di impadronirsene per farle riprendere un'azione realmente bolscevica all'esterno (si sa che in questo momento, per aiutare a dissimulare il famoso « testamento di Lenin », egli giunse fino a sconfessare calunniosamente il suo partigiano Max Eastman che l'aveva divulgato). Trotsky è stato condannato dalla sua prospettiva fondamentale, perchè nel momento in cui la burocrazia si riconosce essa stessa nel suo risultato come classe controrivoluzionaria all'interno, essa

deve anche scegliere di essere effettivamente controrivoluzionaria in nome della rivoluzione all'esterno, *come a casa sua*. L'ulteriore lotta di Trotsky per una IVª Internazionale contiene la medesima inconseguenza. Egli ha rifiutato per tutta la vita di riconoscere nella burocrazia il potere di una classe separata, perchè era diventato durante la seconda rivoluzione russa il partigiano incondizionato della forma bolscevica di organizzazione. Quando Lukàcs, nel 1923, indicava in questa forma la mediazione finalmente trovata fra la teoria e la pratica, dove i proletari cessano di essere «*spettatori*» degli avvenimenti che si producono nella loro organizzazione, ma li hanno coscientemente scelti e vissuti, descriveva come meriti effettivi del partito bolscevico tutto ciò che il partito bolscevico *non era*. Lukàcs era ancora, a fianco del suo profondo lavoro teorico, un ideologo, che parlava in nome del potere più volgarmente esterno al movimento proletario, credendo e facendo credere di trovarsi egli stesso, con la propria personalità totale, in questo potere come *nel suo proprio*. Quando il seguito degli avvenimenti rese manifesto in qual modo questo potere sconfessa e sopprime i suoi valletti, Lukàcs, sconfessandosi egli stesso senza fine, ha mostrato con nettezza caricaturale con che cosa esattamente egli si era identificato: con il *contrario* di se stesso, e di ciò che aveva sostenuto in *Storia e Coscienza di classe*. Lukàcs verifica esattamente la regola fondamentale che giudica tutti gli intellettuali di questo secolo: ciò che essi *rispettano* misura esattamente la loro realtà *disprezzabile*. Del resto Lenin non aveva troppo incoraggiato questo genere di illusioni sulla sua attività, poichè anzi conveniva che « un partito politico non può esaminare i suoi membri per vedere se vi sono delle contraddizioni fra la loro filosofia e il programma del partito ». Il partito reale di cui Lukàcs aveva presentato a sproposito il ritratto sognato non era coerente che per un compito preciso e parziale: impadronirsi del potere nello Stato.

113

L'illusione neo-leninista del trotskismo attuale, poiché viene ad ogni momento smentita dalla realtà della società capitalista moderna, tanto borghese che burocratica, trova naturalmente un campo di applicazione privilegiato nei paesi « sottosviluppati » formalmente indipendenti, dove l'illusione di una qualsiasi variante del socialismo statale e burocratico viene coscientemente manipolata dalle classi dirigenti locali come *la semplice ideologia dello sviluppo economico*. La composizione ibrida di queste classi si rifà più o meno chiaramente a una gradazione dello spettro borghesia-burocrazia. Il loro gioco su scala internazionale fra questi due poli del potere capitalista esistente, tanto quanto i loro compromessi ideologici — in particolare con l'islamismo —, esprimendo la realtà ibrida della loro base sociale, finiscono per togliere a questo ultimo sottoprodotto del socialismo ideologico ogni traccia di serietà che non sia quella poliziesca. Una burocrazia ha potuto formarsi inquadrando la lotta nazionale e la rivolta agraria dei contadini: essa tende allora, come in Cina, ad applicare il modello staliniano di industrializzazione in una società meno sviluppata della Russia del 1917. Una burocrazia in grado di industrializzare la nazione può formarsi a partire dalla piccola borghesia, dai quadri dell'esercito che si impadroniscono del potere, come dimostra l'esempio dell'Egitto. In alcuni casi, tra i quali l'Algeria al termine della sua guerra di indipendenza, la burocrazia, che si è costituita come direzione para-statale durante la lotta, ricerca il punto di equilibrio di un compromesso per fondersi con una debole borghesia nazionale. Infine nelle vecchie colonie dell'Africa nera che restano apertamente legate alla borghesia occidentale, americana ed europea, si forma una classe borghese — nella maggior parte dei casi a partire dal potere dei capi tradizionali del tribalismo — *per mezzo del possesso dello Stato*: in questi paesi in cui l'imperialismo straniero rimane il vero padrone dell'economia, subentra uno stadio in cui i *compradores* hanno ricevuto, come compenso della vendita dei prodotti indigeni, la proprietà di uno Stato indigeno, indipendente di fronte alle masse locali ma non di fronte all'imperialismo. In questo caso, si tratta di una borghesia artificiale che

non è capace di accumulare, ma che semplicemente *dilapida*, tanto la parte di plusvalore che ricava dal lavoro locale quanto i sussidi stranieri degli Stati o monopoli che sono i suoi protettori. L'evidente incapacità di queste classi borghesi ad adempiere alla normale funzione economica della borghesia fa sorgere davanti a ciascuna di esse una sovversione sul modello burocratico più o meno adattato alle particolarità locali, che vuole prenderne l'eredità. Ma la riuscita stessa di una burocrazia nel suo progetto fondamentale di industrializzazione contiene necessariamente la prospettiva della sua disfatta storica: accumulando il capitale, essa accumula il proletariato, e crea la sua propria smentita in un paese in cui non esisteva ancora.

114

In questo sviluppo complesso e terribile, che ha condotto l'epoca delle lotte di classe verso nuove condizioni, il proletariato dei paesi industriali ha completamente perduto l'affermazione della sua prospettiva autonoma e, in ultima analisi, *le sue illusioni,* ma non il suo essere. Esso non è stato soppresso. Rimane irriducibilmente esistente nell'alienazione intensificata del capitalismo moderno: è l'immensa maggioranza dei lavoratori che hanno perduto ogni potere sull'impiego della loro vita, e che, *dal momento in cui lo sanno,* si ridefiniscono come proletariato, il negativo in azione in questa società. Questo proletariato è oggettivamente rafforzato dal movimento di scomparsa della classe contadina, come dall'estensione della logica del lavoro in fabbrica che si applica a gran parte dei « servizi » e delle professioni intellettuali. È *soggettivamente* che questo proletariato è ancora lontano dalla sua coscienza pratica di classe, non soltanto nel caso degli impiegati ma anche nel caso degli operai che non hanno ancora scoperto se non l'impotenza e la mistificazione della vecchia politica. Tuttavia, quando il proletariato scopre che la sua propria forza esteriorizzata concorre al consolidamento permanente della società capitalista, non più soltanto nella forma del lavoro, ma anche nella forma dei sindacati, dei partiti o della potenza statale che esso aveva costituito per emanciparsi, scopre anche attraverso la esperienza storica concreta di essere la classe totalmente nemica di ogni esteriorizzazione congelata e di ogni specializzazione del potere. Esso è il portatore *della rivoluzione chè non può lasciare nulla all'esterno di se stessa,* dell'esigenza del dominio permanente del presente sul passato, e della critica totale della separazione; ed è ciò di cui esso deve trovare la forma adeguata nell'azione. Nessun miglioramento quantitativo della sua miseria, nessuna illusione di integrazione gerarchica è un rimedio durevole per la sua insoddisfazione, poichè il proletariato non può riconoscersi veracemente in un torto particolare che avrebbe subito, nè dunque *nella riparazione di un torto particolare,* nè di un gran numero di questi torti, ma solamente nel *torto assoluto* di essere rigettato ai margini della vita.

115

Con l'apparire dei nuovi segni di negazione, incompresi e falsificati dall'organizzazione spettacolare, che si moltiplicano nei paesi economicamente più avanzati, si può già tirare questa conclusione, che una nuova epoca si è aperta: dopo il primo tentativo di sovversione operaia, *è ora l'abbondanza capitalistica che è fallita.* Quando le lotte antisindacali degli operai occidentali sono represse prima di tutto dai sindacati, e quando le correnti in rivolta della gioventù lanciano una prima protesta informe, nella quale nondimeno è immediatamente implicito il rifiuto della vecchia politica specializzata, dell'arte e della vita quotidiana, queste sono le due facce di una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto *criminale.* Sono i segni precursori del secondo assalto proletario contro la società di classe. Nel momento in cui le avanguardie perdute di questo esercito ancora immobile ricompaiono su questo terreno, divenuto diverso e rimasto lo stesso, esse seguono un nuovo «generale Ludd» che, questa volta, le lancia nella distruzione delle *macchine del consumo permesso.*

116

« La forma politica finalmente scoperta, nella quale l'emancipazione economica del lavoro poteva essere realizzata» ha acquistato in questo secolo una netta fisionomia nei Consigli operai rivoluzionari, i quali concentrano in sè tutte le funzioni di decisione e di esecuzione, e che si federano per mezzo di delegati responsabili di fronte alla base e revocabili in qualsiasi momento. La loro effettiva esistenza non è stata fino ad ora che un breve abbozzo, immediatamente combattuto e vinto dalle diverse forze di difesa della società di classe, fra le quali bisogna spesso annoverare la loro propria falsa coscienza. Pannekoek insisteva giustamente sul fatto che la scelta di un potere dei Consigli operai « propone dei problemi » piuttosto che apportare una soluzione. Ma questo potere è precisamente il luogo in cui i problemi della rivoluzione proletaria possono trovare la loro vera soluzione. È il luogo in cui le condizioni oggettive della coscienza storica sono riunite; la realizzazione della comunicazione diretta *attiva,* in cui finiscono la specializzazione, la gerarchia e la separazione, in cui le condizioni esistenti sono state trasformate « in condizioni di unità ». Qui il soggetto proletario può emergere dalla sua lotta contro la contemplazione: la sua coscienza è uguale all'organizzazione pratica che si è data, perchè questa stessa coscienza è inseparabile dall'intervento coerente nella storia.

117

Nel potere dei Consigli, che deve soppiantare su scala internazionale ogni altro potere, il movimento proletario è il proprio prodotto, e questo pro-

Il pensiero è sceso nella strada (Berlino, gennaio 1919. Rivoluzionari durante i moti spartakisti)

dotto è il produttore stesso. È per se stesso il proprio fine. Soltanto là la negazione spettacolare della vita è negata a sua volta.

118

L'apparizione dei Consigli fu la realtà più alta del movimento proletario nel primo quarto del secolo, realtà che rimase inosservata o travestita perchè spariva con il resto del movimento che l'insieme dell'esperienza storica di allora smentiva ed eliminava. Nella nuova epoca della critica proletaria, questo risultato ritorna come il solo punto non vinto del movimento vinto. La coscienza storica che sa di avere in esso il suo solo campo di esistenza può ora riconoscerlo, non più alla periferia di ciò che rifluisce, ma al centro di ciò che sale.

119

Un'organizzazione rivoluzionaria esistente prima del potere dei Consigli — essa dovrà trovare lottando la sua propria forma — per tutte queste ragioni storiche sa già che *non rappresenta* la c asse. Essa deve solamente riconoscersi come separazione radicale *dal mondo della separazione.*

120

L'organizzazione rivoluzionaria è l'espressione coerente della teoria della prassi che entra in comunicazione non-unilaterale con le lotte pratiche, in divenire verso la teoria pratica. La sua pratica è la generalizzazione della comunicazione e della coerenza in queste lotte. Nel momento rivoluzionario della dissoluzione della separazione sociale, questa organizzazione deve riconoscere il proprio dissolvimento in quanto organizzazione separata.

121

L'organizzazione rivoluzionaria non può essere che la critica unitaria della società, cioè una critica che non scende a patti con nessuna forma di potere separato, in nessun punto del mondo, e una critica pronunciata globalmente contro tutti gli aspetti della vita sociale alienata. Nella lotta dell'organizzazione rivoluzionaria contro la società di classe, le armi non sono altro che l'*essenza* dei combattenti stessi: l'organizzazione rivoluzionaria non può riprodurre in se stessa le condizioni di scissione e di gerarchia che appartengono alla società dominante. Essa deve lottare in permanenza contro la propria deformazione nello spettacolo regnante. Il solo limite della partecipazione alla democrazia totale dell'organizzazione rivoluzionaria è il riconoscimento e l'auto-appropriazione effettiva, da parte di tutti i suoi membri, della coerenza della sua critica, coerenza che deve dare prova di sè nella teoria critica propriamente detta e nel rapporto fra questa e l'attività pratica.

122

Nel momento in cui la realizzazione sempre più spinta dell'alienazione capitalista a tutti i livelli, rendendo sempre più difficile per i lavoratori riconoscere e nominare la loro propria miseria, li pone nell'alternativa di rifiutare *la totalità della loro miseria, o niente*, l'organizzazione rivoluzionaria ha dovuto imparare che essa non può più *combattere l'alienazione sotto forme alienate.*

123

La rivoluzione proletaria è interamente sospesa alla necessità che, per la prima volta, è la teoria in quanto intelligenza della pratica umana che deve essere riconosciuta e vissuta dalle masse. Essa esige che gli operai diventino dialettici e iscrivano il loro pensiero nella pratica; essa chiede

così agli *uomini senza qualità* ben più di quello che la rivoluzione borghese domandava agli uomini qualificati che delegava alla sua realizzazione: perchè la coscienza ideologica parziale edificata da una parte della classe borghese aveva per base quella *parte* centrale della vita sociale, l'economia, nella quale questa classe *era già al potere*. Lo sviluppo stesso della società di classe fino all'organizzazione spettacolare della non-vita, porta dunque il progetto rivoluzionario a divenire *visibilmente* ciò che era già *essenzialmente*.

124

La teoria rivoluzionaria è ora nemica di ogni ideologia rivoluzionaria, *e sa di esserlo*.

Guy DEBORD

•

I) *Il proletariato come soggetto e come rappresentazione* è il IV capitolo del libro di Guy Debord *La Società dello Spettacolo*, di cui l'editore De Donato ha pubblicato, nel settembre 1968, una «traduzione». È proprio questo fatto che ne rende necessaria e urgente una ripubblicazione integrale, a causa della deformazione del testo e degli equivoci talvolta grotteschi dei «traduttori». Pubblichiamo qui una nuova traduzione di questo capitolo riveduta da Debord. Benché questo libro abbia avuto in Italia una diffusione abbastanza larga, esso non può essere stato veramente compreso nell'edizione De Donato, che aggiunge alle difficoltà reali del libro — che nascono dal ritardo teorico reale dell'attuale movimento italiano — le incomprensioni e le falsificazioni che dobbiamo ai due ebeti ignari Valerio Fantinel e Miro Silvera. Essi sono riusciti a trasformare un testo limpido e geometrico in una apocalisse di sciatterie e di oscure contraddizioni, in cui è a mala pena riconoscibile qualche isola risparmiata. A cominciare dalla prima riga di questo capitolo, la definizione data ne *L'ideologia tedesca* del comunismo come «il movimento reale che sopprime le condizioni esistenti» viene stravolta nell'altra: «una reale azione repressiva delle condizioni esistenti». Digiuni da ogni avventura dialettica e sorretti da una sollecitudine rovinosa, questi imbrattatori hanno creduto veramente che «la vittoria della borghesia» producesse soltanto «una reale azione repressiva» sulle buone «condizioni esistenti», e non invece il movimento della loro negazione! Nella tesi 95, «accompagnata però ad un riferimento *contemplativo* al corso della storia» diventa: «compendiato però nel corso della storia da un riferimento *contemplativo*». Nella tesi 97, il movimento riformista degli operai inglesi, che *faceva a meno* di una ideologia rivoluzionaria, si trasforma nel «movimento riformista degli operai inglesi che la passarono per ideologia rivoluzionaria». La presa di possesso (*mainmise*) della borghesia sulla società diventa la «sua manomissione della società» (tesi 87); «constatabile» diventa «contestabile» (tesi 92); «l'attività» «l'autorità» (tesi 93); «l'arretratezza russa» «l'arretramento russo» (tesi 102); «inconseguenza» «congruenza»; «esattamente» «alla meglio» (tesi 112); «l'emancipazione economica del lavoro» «l'emanazione economica del lavoro» (tesi 116); «il riconoscimento» «la riconoscenza» (tesi 121). È inutile continuare, ma si potrebbe. Senza dubbio questi «traduttori» ed editori posseggono la rara dote di Mida, di essere come il «tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia». Notiamo di passata che l'introduzione è un buon esempio dell'inintelligenza asservita che «collezionando i termini, li traduce nella prospettiva» del potere. «Uno dei capi del movimento, Guy Debord», «un gruppo di giovani universitari», «la bibbia del Movimento Situazionista», «i Consigli operai, non escluso il ritorno di un generale Ludd», «*Imagination au pouvoir*, frase detonatore dello happening rivoluzionario parigino di maggio, slogan propedeutico della protesta studentesca e operaia, è stata tenuta a battesimo da un gruppo minoritario, il Movimento Situazionista, etc.» sono le volgarità di questa merce adulterata.

II) *La Società dello Spettacolo*, apparso in Francia alla fine del novembre 1967, ha avuto una influenza evidente su una frazione avanzata di rivoluzionari che sono apparsi, sei mesi più tardi, nel movimento delle occupazioni (a quel momento la prima edizione era ormai esaurita. Una seconda è uscita all'inizio del 1969). Benché le tesi di questo libro non abbiano cessato di venir confermate ad ogni momento contemporaneamente dall'azione *reale* dello spettacolo mondiale e dall'infrangersi

della sua immagine *illusoria* che caratterizza quest'epoca che vede la ricomposizione del movimento rivoluzionario internazionale, esso segna anche, positivamente, una fase di questo movimento, e la sua coscienza negativa. Quando esso annuncia «i segni precursori del secondo assalto proletario contro la società di classe» (tesi 115), si riferisce ancora agli elementi isolati di «una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto *criminale*». Il mese di maggio in Francia ha confermato davanti alle masse del mondo che le lotte operaie «sono represse prima di tutto dai sindacati» e che le correnti in rivolta della gioventù uniscono nella loro ricerca «il rifiuto della vecchia politica specializzata, dell'arte e della vita quotidiana». E la lotta degli *Enragés* di Nanterre è certamente cominciata, in gennaio, sotto l'aspetto più «criminale» che si sia mai visto in una università. Semplicemente, poco dopo, l'anno 1968 ha mostrato che il movimento rivoluzionario della nostra epoca ha superato il suo momento «criminale». Agiva già apertamente e su tutta la società, in quanto movimento storico.

III) *Il proletariato come soggetto e come rappresentazione* è il capitolo che occupa la parte centrale del libro. Il I capitolo espone il concetto di spettacolo. Il II definisce lo spettacolo come un *momento* nello sviluppo del mondo della merce. Il III descrive le apparenze e le contraddizioni socio-politiche della società spettacolare. Il IV, tradotto qui, riprende il movimento storico precedente (sempre procedendo dall'astratto al concreto), come *storia del movimento rivoluzionario*. È una sintesi del fallimento della rivoluzione proletaria, e del suo ritorno. Esso approda alla questione dell'organizzazione rivoluzionaria. Il V tratta del tempo storico e del tempo della coscienza storica. Il VI descrive «il tempo spettacolare» della società attuale in quanto «falsa coscienza del tempo» e come «il tempo della produzione» di una società storica che rifiuta la storia. Il VII critica l'organizzazione dello spazio sociale, l'urbanistica e la divisione del territorio. L'VIII riporta nella prospettiva rivoluzionaria storica la dissoluzione della cultura come «separazione del lavoro intellettuale e lavoro intellettuale della separazione», e unisce alla critica del linguaggio una spiegazione del linguaggio stesso di questo libro, che «non è una negazione dello stile ma lo stile della negazione», l'impiego del *pensiero storico*, soprattutto di Hegel e di Marx, e l'*impiego storico* della dialettica. Il IX considera la società spettacolare come materializzazione dell'ideologia e l'ideologia come «la *base* del pensiero di una società di classe». Al massimo della *perdita della realtà* corrisponde la sua riconquista attraverso la prassi rivoluzionaria, la pratica della verità in una società senza classi organizzata nei Consigli, «dove il dialogo si è armato per far vincere le proprie condizioni».

IN MEMORIA DI DUE BOLSCEVICHI

L. D. TROTSKY

V. I. LENIN

« Ci sono tutte le ragioni per credere che il K.A.P.D., quale è rappresentato dai suoi dirigenti attuali, avventurieri e anarchici, non si sottometterà alla decisione dell'Internazionale e che, venendo così a trovarsi al di fuori di essa, cercherà probabilmente di formare, con altri elementi « estremisti di sinistra », una IV Internazionale. Durante il nostro Congresso, la compagna Kollontai ha soffiato un poco nella stessa trombetta. Non è un segreto per nessuno che il nostro Partito costituisce in questo momento la leva dell'Internazionale Comunista. Ciononostante la compagna Kollontai ha presentato la situazione del nostro Partito in modo tale che potrebbe sembrare che le masse operaie, con la compagna Kollontai alla testa, saranno costrette, entro un mese o poco più, a fare una « terza rivoluzione » per fondare un « autentico » regime dei soviet. Ma perchè una terza e non una quarta, dato che la terza rivoluzione fatta in nome di un « autentico » regime dei soviet ha già avuto luogo in febbraio a Kronstadt? (...) Ci sono ancora alcuni estremisti di sinistra in Olanda. Può darsi che ve ne siano ancora in altri paesi. Non so se siano stati tutti presi in considerazione. Fatto sta che il loro numero non è straordinario ed è il rischio che divengano troppo numerosi che sarebbe una minaccia per la IV Internazionale, se per caso dovesse essere fondata ».

Trotsky

Una scuola di strategia rivoluzionaria: il III Congresso dell'I.C.; raccolto in « Nouvelle Etape », 1922.

« Per completare quanto abbiamo detto sopra, riportiamo anche le seguenti parole di K. Kautsky, profondamente giuste e importanti, circa il progetto di un nuovo programma del partito socialdemocratico austriaco.

(...) La coscienza socialista sarebbe, per conseguenza, il risultato necessario e diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso. Il socialismo, come dottrina, ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei, al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e l'impoverimento delle masse generati dal capitalismo; ma il socialismo e la lotta di classe sorgono parallelamente e non si generano a vicenda, inoltre sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche. Infatti, l'odierna scienza economica è, al pari della tecnica moderna, una condizione della produzione socialista, e il proletariato, per quanto lo desideri, non può creare nè l'una nè l'altra; la scienza e la tecnica sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo. Il portatore della scienza non è il proletariato, ma sono gli *intellettuali borghesi*; anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto: sono stati loro a comunicarlo ai proletari più dotati intellettualmente, che in seguito lo immettono nella lotta di classe, laddove le circostanze lo permettono. La coscienza socialista è stata quindi importata dall'esterno nella lotta di classe del proletariato, non ne è sorta spontaneamente (...) ».

Lenin, *Che fare?*, 1902.

DUE GUERRE LOCALI

La guerra arabo-israeliana è stata un brutto tiro giocato dalla storia moderna alla buona coscienza di sinistra che si comunicava nel grande spettacolo della sua protesta contro la guerra del Vietnam. La falsa coscienza, che vedeva nel F.N.L. il campione della « rivoluzione socialista » contro l'imperialismo americano, non ha potuto non imbrogliarsi e affondare nelle sue insormontabili contraddizioni, quando si è trattato di distinguere tra Israele e Nasser; intanto, attraverso le sue polemiche burlesche, non ha cessato di proclamare che l'uno o l'altro aveva assolutamente ragione, anzi che questa o quella delle loro prospettive era rivoluzionaria.

Il fatto è che immigrando nelle zone sottosviluppate, la lotta rivoluzionaria era oggetto di una doppia alienazione: da una parte, quella di una sinistra impotente davanti a un capitalismo sovrasviluppato che essa non può in alcun modo combattere, e, dall'altra, quella delle masse lavoratrici dei paesi colonizzati, che hanno ereditato i resti di una rivoluzione sfigurata e hanno dovuto subirne le tare. L'assenza di un movimento rivoluzionario in Europa ha ridotto la sinistra alla sua più semplice espressione: una massa di spettatori che cade in deliquio ogni volta che gli sfruttati delle colonie prendono le armi contro i loro padroni, e non può impedirsi di vedervi il *nec plus ultra* della Rivoluzione. Allo stesso modo l'assenza di vita politica del proletariato in quanto classe-per-sè (e per noi il proletariato è rivoluzionario o non è niente) ha permesso a questa sinistra di divenire il *cavaliere della virtù* in un mondo senza virtù. Ma nel momento in cui si lamenta e si rammarica dell'« ordine del mondo » come se fosse in conflitto con le sue buone intenzioni, e in cui mantiene le sue povere aspirazioni nei confronti di questo ordine, essa gli è in realtà attaccata come alla sua essenza, e se questo ordine le viene tolto ed essa stessa se ne esclude, perde *tutto*. La sinistra europea si mostra così povera che, come il viaggiatore nel deserto aspira a una sola goccia d'acqua, essa sembra aspirare per ristorarsi soltanto alla magra consolazione di una obiezione astratta. Dalla facilità con cui essa si soddisfa, si può misurare la portata della sua indigenza. Essa è straniera alla storia, tanto quanto il proletariato è straniero a questo mondo; la falsa coscienza è il suo stato naturale, lo spettacolo il suo elemento, e l'affrontarsi apparente dei sistemi il suo riferimento universale: sempre e dovunque ci sia un conflitto, è il bene che combatte il male, la « Rivoluzione assoluta » contro la « Reazione assoluta ».

L'adesione della coscienza spettatrice alle cause *straniere* rimane irrazionale, e le sue virtuose proteste si impantanano nei meandri della sua colpevolezza. La maggior parte dei « Comitati Vietnam », in Francia, sono esplosi durante la « guerra dei sei giorni » e, negli Stati Uniti, parte dei gruppi di resistenza alla guerra in Vietnam hanno così conosciuto *la loro verità*. « Non si può essere nello stesso tempo per i Viet-

namiti e contro gli Ebrei minacciati di sterminio », gridano gli uni. « Potete voi lottare contro gli Americani in Vietnam appoggiando l'aggressione dei loro alleati sionisti? » ritorcono gli altri, e ci si lancia in discussioni bizantine... Sartre non ci ha rinunciato. In realtà, ciò che tutto questo bel mondo condanna, esso non lo combatte effettivamente, e ciò che approva, non lo conosce. La sua opposizione alla guerra americana si confonde pressochè sempre con l'appoggio incondizionato ai Vietcong, ma in ogni caso, per tutti, essa resta spettacolare. Quelli che si opponevano realmente al fascismo spagnolo andavano a combatterlo. Nessuno è ancora partito per combattere l'«imperialismo yankee». Tutta un'esposizione di tappeti volanti si offre alla scelta dei consumatori della partecipazione illusoria: il nazionalismo stalino-gaullista contro quello americano (la visita di Humphrey è stata l'unica occasione in cui il P.C.F. ha manifestato con i fedeli che gli rimanevano); la vendita del *Corriere Vietnam*, o le edizioni pubblicitarie sullo Stato di Ho Ci-min; infine, le manifestazioni pacifiste. Nè i Provos (prima della loro dissoluzione), nè gli studenti di Berlino hanno saputo superare questo quadro ristretto della «azione» anti-imperialista.

In America l'opposizione alla guerra è fin dall'inizio più seria, perchè si trova di fronte il nemico reale. Ciononostante, per una parte dei giovani, essa significa l'identificazione *meccanica* con i nemici apparenti dei suoi nemici reali: cosa che accentua la confusione di una classe operaia già sottomessa ai peggiori abbrutimenti e mistificazioni, e contribuisce a mantenerla in questo spirito « reazionario » da cui si traggono argomenti contro di lei.

Più importante ci sembra la critica di Guevara, perchè radicata in lotte autentiche, ma essa pecca per difetto. Il Che è certamente uno degli ultimi leninisti conseguenti della nostra epoca. Tuttavia, come Epimenide, sembra aver dormito durante quest'ultimo mezzo secolo, se può credere che vi sia ancora un «campo progressista», e che questo sia stranamente «manchevole». Questo rivoluzionario burocratico e romantico non vede così nell'imperialismo che la fase suprema del capitalismo, in lotta contro una società che è socialista, anche se ha alcuni difetti.

La mancanza dell'U.R.S.S., vergognosamente riconosciuta, appare sempre più « naturale ». Quanto alla Cina, secondo una dichiarazione ufficiale, essa resta « pronta ad accettare qualsiasi sacrificio nazionale per sostenere il Vietnam del Nord contro gli U.S.A. (*a dispetto degli operai di Hong-Kong*) e costituisce la *retroguardia* più solida e più sicura per il popolo vietnamita in lotta contro l'imperialismo ». Nessuno dubita, in effetti, che quando l'ultimo Vietnamita sarà ucciso, la Cina burocratica di Mao sarà intatta. (Secondo le *Izvestia*, la Cina e gli Stati Uniti avrebbero concluso un accordo reciproco di non-intervento).

Nè la coscienza manichea della sinistra virtuosa, nè la burocrazia sono capaci di vedere l'unità profonda del mondo attuale. La dialettica è il loro nemico comune. Quanto alla critica rivoluzionaria, essa comincia al di là del bene e del male; essa affonda le sue radici nella storia e ha per terreno la totalità del mondo esistente. Essa non può, in nessun caso, applaudire uno *Stato* belligerante, nè appoggiare la burocrazia di uno Stato sfruttatore in formazione. Essa deve, prima di tutto, scoprire la *verità* dei conflitti attuali, riportandoli alla loro storia, e smascherare i fini inconfessati delle forze *ufficialmente* in lotta. L'arma della critica serve da preludio alla critica delle armi.

La coesistenza pacifica delle menzogne borghese e burocratica ha finito per prevalere sulla menzogna delle loro contrapposizioni; l'equilibrio del terrore è stato rotto a Cuba nel 1962 al tempo della sbandata russa. Da allora, l'imperialismo americano è il padrone incontestato del mondo. E non può esserlo che con l'aggressione, perchè non ha alcuna possibilità di avere una qualunque attrattiva per i diseredati, più facilmente volti al modello russo-cinese. Il capitalismo di Stato è la tendenza naturale delle società colonizzate dove lo Stato si costituisce generalmente prima delle classi — nel senso storico del termine. È precisamente

l'eliminazione totale dei suoi capitali e delle sue merci dal mercato mondiale la minaccia mortale che pesa sulla classe possidente americana e sulla sua economia di libera impresa; e la chiave del suo furore aggressivo.

Dalla grande crisi del 1929, l'intervento dello Stato sui meccanismi del mercato si fa sempre più evidente; l'economia non può più funzionare regolarmente senza gli stanziamenti massicci dello Stato, principale « consumatore » di tutta la produzione non-commerciale (soprattutto attraverso l'industria degli armamenti). Ciò non gli impedisce di trovarsi in crisi e di avere sempre bisogno dell'espansione del settore pubblico a spese del settore privato. Una logica implacabile spinge il sistema verso un capitalismo sempre più controllato dallo Stato, generando gravi conflitti sociali.

La profonda crisi del sistema americano consiste nella sua incapacità di produrre profitti su scala sociale in modo sufficiente. Gli deve dunque riuscire, *all'estero,* ciò che non può fare a casa sua, vale a dire aumentare la massa dei profitti proporzionalmente alla massa dei capitali esistenti. La classe possidente, che bene o male possiede anche lo Stato, conta sulle sue imprese imperialiste per realizzare questo sogno demente. Per questa classe, il capitalismo di Stato significa la morte, altrettanto quanto il *comunismo*; è per ciò che essa è per essenza incapace di vedervi una qualunque differenza.

Il funzionamento artificiale della economia monopolistica come « economia di guerra » assicura, per il momento, alla politica della classe dirigente, l'appoggio benevolo degli operai, che godono i vantaggi del pieno impiego e di una abbondanza spettacolare: « Attualmente, la proporzione della mano d'opera adibita a compiti che interessano la difesa nazionale rappresenta il 5,2 % della mano d'opera americana totale, contro il 3,9 % di due anni fa (...). Il numero degli impieghi civili nel campo della difesa nazionale è salito da 3.000.000 a 4.100.000 in due anni circa » (*Le Monde* del 17-9-67). Nell'attesa, il capitalismo di mercato sente oscuramente che estendendo il suo controllo territoriale raggiungerà una espansione accelerata capace di controbilanciare le esigenze sempre crescenti della produzione non passibile di profitto. La difesa accanita delle regioni del mondo « libero » dove i suoi interessi sono spesso minimi (nel 1959 gli investimenti americani nel Vietnam del Sud non superavano i 50 milioni di dollari) corrisponde a una strategia che, a lungo termine, pensa di arrivare a trasformare le spese militari in semplici costi di esercizio, assicurando agli Stati Uniti non solo un mercato, ma anche il controllo monopolistico dei mezzi di produzione della maggior parte del globo. Ma tutto ostacola questo progetto. Da una parte, le contraddizioni interne del capitalismo privato: degli interessi particolari si oppongono a questo interesse generale della classe possidente nel suo insieme, come i gruppi che si arricchiscono a breve termine con le ordinazioni dello Stato (con, in testa, i fabbricanti di armi), e come le imprese monopolistiche che sono refrattarie a investire nei paesi sottosviluppati, dove la produttività è molto bassa nonostante una mano d'opera a buon mercato, invece di farlo nella parte avanzata del mondo — e soprattutto in Europa, sempre più redditizia dell'America saturata. Dall'altra, esso si scontra con gli interessi immediati delle masse diseredate, il cui primo movimento non può essere altro che l'eliminazione dei ceti sfruttatori, i soli capaci di assicurare agli U.S.A. una qualsiasi infiltrazione.

Il Vietnam è, per il momento, secondo Rostow, specialista dello « sviluppo » al Dipartimento di Stato, solo il campo di sperimentazione di questa vasta strategia — destinata a moltiplicarsi — che, per assicurare una pace sfruttatrice, deve prendere le mosse da una guerra distruttrice — che non ha grandi probabilità di successo. L'aggressività dell'imperialismo americano non è dunque per nulla l'aberrazione di un cattivo governo, ma una necessità per i rapporti di classe del capitalismo privato, che, se un movimento rivoluzionario non giunge a mettervi termine, evolve inesorabilmente verso un capitalismo tecnocratico di Stato. È in questo quadro generale dell'economia mondiale rimasta

non-dominata che bisogna inserire la storia delle lotte alienate della nostra epoca.

La distruzione delle vecchie strutture «asiatiche» a causa della penetrazione coloniale comportò da una parte la nascita di un nuovo strato urbano e, dall'altra, l'accrescimento della pauperizzazione di larghe frange della classe contadina sovrasfruttata. È l'incontro di queste due forze sociali che costituì il motore principale di tutto il movimento vietnamita. Fra gli strati urbani — piccole borghesie, e anche borghesie — si formarono in effetti i primi nuclei nazionalisti, e i quadri di quello che sarebbe diventato, a partire dal 1930, il Partito Comunista Indocinese. L'adesione all'ideologia bolscevica (nella sua versione stalinista), aggiunse al programma puramente nazionalista un programma essenzialmente agrario, e permise al P.C.I. di divenire il principale dirigente della lotta anticoloniale, e di inquadrare la grande massa dei contadini spontaneamente insorti. I « soviet contadini » del 1931 furono la prima manifestazione di questo movimento. Ma, unendo la propria sorte a quella della III[a] Internazionale, il P.C.I. si sottomise a tutte le vicissitudini della diplomazia stalinista, e alle fluttuazioni degli interessi nazionali e statali della burocrazia russa. A partire dal settimo Congresso del Comintern (agosto 1935) « la lotta contro l'imperialismo francese » scomparve dal programma e fu ben presto sostituita dalla lotta contro il potente partito trotskista. « Per quanto riguarda i trotskisti, niente alleanze nè concessioni; essi devono essere smascherati per ciò che sono: gli agenti del fascismo » (Rapporto di Ho Ci-min al Comintern, luglio 1939). Il trattato tedesco-sovietico e l'interdizione dei P.C. francese e d'oltre mare permisero al P.C.I. di cambiare direzione: « Il nostro partito ritiene che si tratti di una questione di vita o di morte... lottare contro la guerra imperialista e la politica di pirateria e di massacro dell'imperialismo francese (*leggere: contro la Germania nazista*) ... ma noi lotteremo, nello stesso tempo, contro le mire aggressive del fascismo giapponese ».

Verso la fine della seconda guerra mondiale, con l'aiuto effettivo degli Americani, il Vietminh controllava la maggior parte del territorio, ed era riconosciuto dalla Francia come l'unico rappresentante dell'Indocina. È in questo momento che Ho preferì « annusare un po' la merda francese piuttosto che mangiare per tutta la vita quella dei Cinesi », e firmò, per facilitare il compito dei suoi compagni-padroni, il mostruoso compromesso del marzo 1946, che riconobbe il Vietnam contemporaneamente come « Stato libero » e come « facente parte della Federazione Indocinese dell'Unione Francese ». Questo compromesso permise

1945, l'anno delle intese cordiali. Ho Ci-min (il secondo da sinistra) con un gruppo di consiglieri militari americani paracadutati in Indocina per aiutare i guerriglieri contro i Giapponesi.

alla Francia di riconquistare una parte del paese e di ingaggiare, mentre gli stalinisti perdevano la loro parte di potere borghese in Francia, una guerra di otto anni, alla fine della quale il Vietminh abbandonava il Sud ai gruppi più retrogradi della società vietnamita e ai loro protettori, gli Americani, e si ritirava definitivamente al Nord. Dopo aver proceduto alla eliminazione sistematica degli elementi rivoluzionari rimasti (l'assassinio dell'ultimo leader trotskista, Ta-Tu-Thau, risale al 1946), la burocrazia vietminh stabilì il suo potere totalitario sulla classe contadina, e avviò l'industrializzazione del paese nel quadro di un capitalismo di Stato. Il miglioramento della condizione dei contadi-

ni, derivante dalle loro conquiste durante la lunga lotta di liberazione, doveva, nella logica burocratica, essere messo al servizio dello Stato in formazione; nella direzione di una migliore produttività di cui esso rimaneva il padrone incontestato. La applicazione autoritaria della riforma agraria diede luogo, nel 1956, a delle violente insurrezioni e ad una repressione sanguinosa (soprattutto nella stessa provincia di Ho Ci-min). I contadini che hanno portato la burocrazia al potere divenivano le sue prime vittime. Una « orgia di autocritiche » tentò, per diversi anni, di far dimenticare questo « grave errore ».

Ma gli stessi accordi di Ginevra permisero ai Diem di costituire a sud del 17° parallelo, uno Stato burocratico, feudale e teocratico, al servizio dei proprietari terrieri e della borghesia compradora. Questo Stato avrebbe, nel giro di qualche anno, liquidato tutte le conquiste dei contadini, per mezzo di alcune adeguate « riforme agrarie »; e i conta-

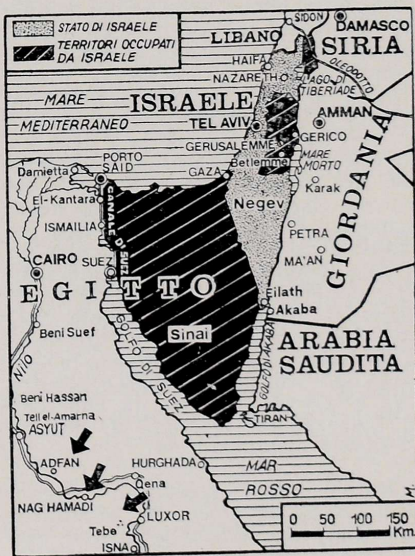
dini del Sud, una parte dei quali non aveva mai deposto le armi, sarebbero ricaduti sotto la cappa dell'oppressione e del sovrasfruttamento. È la seconda guerra del Vietnam. Anche questa volta, la massa dei contadini insorti, che riprendono le armi contro gli stessi nemici, ritrovano gli stessi capi. Il Fronte Nazionale di Liberazione succede al Vietminh, ereditando contemporaneamente alcune delle sue qualità e dei suoi gravi difetti. Presentandosi come il campione della lotta nazionale e della guerra contadina, il F.N.L. si è, fin dall'inizio, ritirato nella campagna, facendone la base principale della resistenza armata. Sono state le sue continue vittorie sull'esercito regolare a provocare l'intervento sempre più massiccio degli Americani, fino a ridurre il conflitto a una guerra apertamente coloniale, nella quale i Vietnamiti si trovano di fronte all'esercito di invasione. La sua risolutezza nella lotta, il suo programma nettamente antifeudale e le sue prospettive unitarie restano le principali qualità del movimento. In nessun modo la lotta del F.N.L. si distacca dal quadro classico delle lotte di liberazione nazionale, e il suo programma rimane basato sul compromesso di una vasta coalizione di classi, dominato dall'unico obbiettivo di liberarsi dall'aggressione americana (non è un caso se esso rifiuta la denominazione *Vietcong* — che significa *comunisti vietnamiti* — per insistere sul suo carattere nazionale). Le sue strutture sono quelle di uno Stato in formazione, poichè già nelle zone che esso controlla impone delle imposte e istituisce il servizio militare obbligatorio.

Queste qualità minime della lotta, gli obbiettivi e gli interessi sociali che essi esprimono, sono totalmente assenti nello scontro che oppone Israele agli Arabi. Nella confusione generale si aggiungono le contraddizioni specifiche del sionismo e quelle della società araba frazionata.

Fin dalla sua origine, il movimento sionista era il contrario della soluzione rivoluzionaria di ciò che veniva chiamato *la questione ebraica*, prodotto diretto del capitalismo europeo, esso mirava non al rovesciamento di una società che aveva bisogno di perseguitare gli Ebrei, ma alla creazione di un'entità nazionale ebraica che sarebbe stata al sicuro dalle aberrazioni antisemite del capitalismo decadente; non all'abolizione dell'ingiustizia, ma al suo trasferimento. Ciò che costituisce il peccato originale del sionismo è di aver sempre ragionato come se la Palesti-

na fosse un'isola deserta. Il movimento operaio rivoluzionario vedeva la soluzione della questione ebraica nella comunità proletaria, cioè nella distruzione del capitalismo e del'a «sua religione, il giudaismo» poiché la emancipazione dell'Ebreo non può avvenire al di fuori dell'emancipazione dell'uomo. Il sionismo partiva dall'ipotesi opposta. Certo, lo sviluppo controrivoluzionario di questo mezzo secolo gli ha dato ragione, ma nello stesso modo in cui lo sviluppo del capitalismo europeo ha dato ragione alle tesi riformiste di Bernstein. Il successo del sionismo e, come corollario, la creazione dello Stato d'Israele, non è che una conseguenza casuale del trionfo della controrivoluzione mondiale. Al « socialismo in un solo paese » poteva fare eco « giustizia per un solo popolo » e « uguaglianza in un solo kibbutz ». È con i capitali di Rothschild che si è organizzata la colonizzazione della Palestina, e grazie al plusvalore europeo che si sono lanciati i primi kibbutzim. Gli Ebrei ricreavano dunque *per sè* tutto ciò di cui erano stati vittime: il fanatismo e la segregazione. Coloro che soffrivano di essere a malapena tollerati nella loro società andavano a lottare per diventare, *altrove*, dei proprietari che disponevano del diritto di tollerare gli altri. Il kibbutz non era un superamento rivoluzionario del « feudalesimo » palestinese, ma una formula mutualistica di autodifesa dei lavoratori-coloni ebrei *contro le tendenze di sfruttamento capitalista dell'Agenzia Ebraica*. Poichè essa era il principale proprietario ebreo della Palestina, l'Organizzazione Sionista si definiva come l'unico rappresentante degli interessi superiori della « Nazione Ebraica ». Se essa ha finito per concedere il diritto a una certa autogestione, è solo perché si era assicurata che essa sarebbe stata fondata sulla repressione sistematica del contadino arabo.

Quanto alla Histadrut, essa era, fin dalla sua creazione nel 1920, sottomessa all'autorità del sionismo mondiale, che è come dire il contrario stesso dell'emancipazione dei lavoratori. I lavoratori arabi ne erano esclusi per statuto, e la sua attività consisteva spesso nell'impedire alle imprese ebraiche di dare loro lavoro.

Lo sviluppo della lotta triangolare fra gli Arabi, sionisti, e Inglesi, doveva volgersi a vantaggio dei secondi; grazie al patrocinio attivo degli Americani (a partire della seconda guerra mondiale) e grazie alla benedizione di Stalin (che vedeva in Israele la costituzione del primo bastione « socialista » nel Medio Oriente, ma voleva al contempo sbarazzarsi di alcuni Ebrei ingombranti), il sogno herzliano non tardò a concretizzarsi, e lo Stato ebraico fu arbitrariamente proclamato. Il recupero di tutte le forme « progressiste » di organizzazione sociale, e la loro integrazione nell'ideale sionista, permise da allora ai più « rivoluzionari » di lavorare, con la coscienza tranquilla, all'edificazione di quello Stato borghese, militarista e rabbinico che è diventato il moderno Israele. Il sonno prolungato dell'internazionalismo proletario ha ancora una volta generato un mostro. La fondamentale ingiustizia commessa contro gli Arabi della Palestina si rivoltò ben presto contro gli Ebrei

stessi: lo Stato del popolo eletto non era altro che una volgare società di classe, in cui si erano ricostituite tutte le anomalie delle vecchie società (divisioni gerarchiche, opposizioni etniche tra Ashkenaziti e Sephardìti, persecuzioni razziste della minoranza araba, etc.). La centrale

sindacale vi ritrovò la sua funzione normale di integrazione degli operai in una economia capitalista, di cui essa è divenuta il principale proprietario. Essa impiega più salariati di quanti ne possegga lo Stato stesso. Essa costituisce attualmente la testa di ponte dell'espansione imperialista del giovane capitalismo israeliano («Solel Boneh», importante succursale in costruzione della Histadrut, ha investito 180 milioni di dollari in Africa e in Asia nel periodo 1960-66, e impiega attualmente 12.000 operai africani).

E poiché lo Stato non sarebbe mai potuto nascere senza l'intervento diretto dell'imperialismo anglo-americano e il massiccio aiuto del capitalismo finanziario ebraico, esso non può oggi equilibrare la sua *economia artificiale* senza l'aiuto delle stesse forze che l'hanno creato (il deficit della bilancia dei pagamenti è pari a 600 milioni di dollari, cioè, per ogni abitante israeliano, più del reddito medio di un lavoratore arabo). Fin dall'insediamento delle prime colonie di immigrati, gli Ebrei costituivano, parallelamente alla società araba economicamente e socialmente in ritardo, una società moderna di tipo europeo; la proclamazione dello Stato non ha fatto che portare a termine questo processo tramite l'espulsione pura e semplice degli elementi del ritardo. Israele è, con la sua stessa esistenza, il bastione dell'Europa nel cuore di un mondo afro-asiatico. In questo modo è divenuto doppiamente *straniero*: nei confronti della popolazione degli Arabi, ridotti alla condizione permanente di profughi o di minoranza colonizzata, e nei confronti della popolazione ebraica che vi aveva visto per un momento la realizzazione terrestre di tutte le ideologie egualitarie.

Ma ciò non è dovuto solo alle contraddizioni della società israeliana; fin dall'inizio, questa situazione non ha cessato di aggravarsi per il fatto di venir mantenuta dal mondo arabo, incapace fino ad ora di apportarvi un inizio di soluzione effettiva.

Fin dall'inizio del mandato britannico, la resistenza araba in Palestina è stata completamente nelle mani della classe possidente, vale a dire delle classi dirigenti arabe di allora, e dei loro protettori britannici. L'accordo Sykes-Picot ha messo fine a tutte le speranze del nascente nazionalismo arabo, e ha sottomesso la regione, sapientemente frazionata, a una dominazione straniera che è lontana dall'essere compiuta. Gli stessi strati che assicuravano la schiavitù delle masse arabe all'Impero Ottomano passarono al servizio dell'occupazione britannica e si resero complici della colonizzazione sionista (con la vendita, a prezzi molto elevati, delle loro terre). Il ritardo della società araba non permetteva ancora che emergessero nuove direzioni più avanzate, e le sommosse popolari spontanee ritrovavano ogni volta gli stessi recuperatori: i notabili «feudali-borghesi» e la loro merce, l'unione nazionale.

L'insurrezione armata del 1936-39, e lo sciopero generale di sei mesi (il più lungo della storia) sono stati decisi e condotti a dispetto dell'opposizione di tutte le direzioni dei partiti «nazionalisti». Organizzati spontaneamente, essi hanno conosciuto un grande sviluppo; ciò ha costretto la classe dirigente a unirvisi e, di colpo, a prendere la direzione del movimento. Ma era per mettervi un freno, per portarlo al tavolo dei negoziati e ai compromessi reazionari. Solo la vittoria di questo sollevamento nelle sue ultime conseguenze avrebbe potuto liquidare contemporaneamente il mandato britannico e il progetto sionista di costituire uno Stato ebraico. Il suo fallimento annunciava, al contrario, le future catastrofi, e in definitiva la disfatta del 1948.

Questa ha suonato a morto per la « borghesia feudale » come classe dirigente del movimento arabo. Essa è stata l'occasione per la piccola borghesia di arrivare al potere e di costituire, con i quadri dell'esercito sconfitto, il motore dell'attuale movimento. Il suo programma era semplice: l'unità, una certa ideologia socialista e la liberazione della Palestina (il Ritorno). L'aggressione tripartita del 1956 le ha fornito la migliore occasione per consolidarsi in quanto classe dominante, e di scoprire un leader-programma nella persona di Nasser, proposto all'ammirazione collettiva delle masse arabe espropriate di tutto. Era la loro religione e il loro

oppio. Solo, la nuova classe sfruttatrice aveva i propri interessi e i suoi scopi autonomi. Le parole d'ordine che hanno fatto la popolarità del regime burocratico militare in Egitto erano sbagliate in sé, ed esso era incapace di realizzarle. L'unità araba e la distruzione di Israele (volta a volta invocata come eliminazione dello Stato usurpatore, e come pura e semplice ricacciata in mare della sua popolazione) erano al centro di questa ideologia-propaganda.

Sono state innanzitutto le sue proprie contraddizioni interne, e la superficialità delle sue scelte (Nasser, il Baas, Kassem e i partiti detti comunisti non hanno cessato di lottare gli uni contro gli altri, per mezzo di compromessi e di alleanze con le forze più losche), ad inaugurare la decadenza della piccola borghesia araba e del suo potere burocratico.

Vent'anni dopo la prima guerra di Palestina, questa nuova classe continua a dimostrare la sua incapacità totale a risolvere il problema palestinese. Essa è vissuta su un gioco demente al rialzo perché solo l'esca permanente del pretesto israeliano le permetteva di sopravvivere, impotente com'era ad apportare una qualunque soluzione radicale agli innumerevoli problemi interni: il problema palestinese resta la chiave degli sconvolgimenti arabi. È intorno ad esso che gravitano i conflitti, ed è in esso che tutti si comunicano. Esso è la base della solidarietà oggettiva di *tutti* i regimi arabi. Esso realizza « l'Unione sacra » tra Nasser e Hussein, Feisal e Bumedien, il Baas e Aref.

L'ultima guerra è giunta a dissipare ogni illusione. La rigidità assoluta dell'« ideologia araba » si è polverizzata a contatto con la realtà effettiva altrettanto dura, ma permanente. Coloro che parlavano di guerra non la volevano né la preparavano, e coloro che non parlavano se non di difendersi preparavano in effetti l'offensiva. Ciascuna delle due parti seguiva la propria tendenza: la burocrazia araba, quella alla menzogna e alla demagogia, i signori di Israele, quella all'espansione imperialista. La guerra dei sei giorni ha avuto un'importanza capitale come elemento negativo, poiché ha rivelato tutte le debolezze e le tare di ciò che si è voluto presentare come la « rivoluzione araba ». La « potente » burocrazia militare egiziana si è sbriciolata in due giorni, svelando improvvisamente la *verità* delle sue realizzazioni: il perno attorno al quale sono state operate tutte le trasformazioni socio-economiche, l'esercito, è rimasto fondamentalmente lo stesso. Da una parte, esso pretendeva di cambiare tutto in Egitto (e persino in tutta la zona araba), e dall'altra faceva di tutto perché nulla cambiasse nel suo interno, nei suoi valori e nelle sue abitudini. L'Egitto nasseriano è ancora dominato dalle forze pre-nasseriane, la sua «burocrazia» è un groviglio senza coerenza né coscienza di classe, unita solo dallo sfruttamento e dalla spartizione del plusvalore sociale.

Quanto all'apparato politico-militare che governa la Siria baasista, esso si rinchiude sempre più nell'estremismo della sua ideologia. Senonché, la sua fraseologia non inganna più nessuno (tranne Pablo!); tutti sanno che non ha fatto la guerra, e che ha abbandonato il fronte senza resistenza, poiché ha preferito conservare le truppe migliori a Damasco per la propria difesa. Coloro che consumavano il 65% del bilancio siriano per difendere il territorio hanno definitivamente smascherato la loro cinica menzogna.

Infine, essa ha mostrato un'ultima volta, a coloro che ne avevano ancora bisogno, che l'Unione sacra con gli Hussein non poteva portare che alla catastrofe. La legione Araba si è ritirata fin dal primo giorno, e la popolazione palestinese, che ha subito per vent'anni il terrore poliziesco dei suoi carnefici si è trovata disarmata e disorganizzata davanti alle forze di occupazione. Il trono ascemita, dal 1948, si era spartito la colonizzazione dei Palestinesi con lo Stato sionista. Abbandonando la Cisgiordania, consegnava a quest'ultimo i dossiers preparati dalla polizia su tutti gli elementi rivoluzionari palestinesi. Ma i Palestinesi hanno sempre saputo che non c'era una grande differenza tra le due colonizzazioni, e si sentono oggi più a loro agio nella resistenza alla nuova occupazione.

Dall'altra parte, Israele è diventato

tutto ciò che gli Arabi, prima della guerra, gli rimproveravano di essere: uno Stato imperialista che si comportava come le forze di occupazione più classiche (terrore poliziesco, distruzione delle abitazioni con esplosivo, legge marziale permanente, etc.). E all'interno si sviluppa un delirio collettivo diretto dai rabbini per il « diritto imprescrittibile di Israele alle frontiere bibliche ». La guerra ha finito per bloccare completamente il movimento di contestazione che le contraddizioni di questa società artificiale avevano generato (nel 1966, ci furono alcune decine di sommosse, e non meno di 277 scioperi nel solo 1965); e per provocare un'adesione unanime attorno agli obbiettivi della classe dominante e della sua ideologia più estremista. È servita d'altra parte a rinforzare tutti i regimi arabi non coinvolti nello scontro armato. Bumedien poté così, a 5.000 km di distanza, fare la sua parte, in tutta tranquillità, nel gioco al rialzo, e farsi acclamare dalla folla algerina davanti alla quale il giorno prima non osava neppure presentarsi; infine poté ottenere l'appoggio di una O.R.P. completamente stalinizzata («per la sua politica anti-imperialista»). Feisal, in cambio di qualche milione di dollari, ottiene l'abbandono dello Yemen repubblicano e il consolidamento del suo trono — senza parlare del resto.

Come sempre la guerra, quando non è una guerra civile, non può che congelare il processo della rivoluzione sociale; nel Nord Vietnam, essa provoca l'adesione, mai ottenuta prima, della massa contadina alla burocrazia che la sfrutta. In Israele, liquida per un lungo periodo ogni opposizione al sionismo, e nei paesi arabi rappresenta il rafforzamento — momentaneo — degli strati più reazionari. In nessun modo le correnti rivoluzionarie possono riconoscervisi. Il loro compito è all'altra estremità del movimento attuale, perché deve esserne la negazione assoluta.

È evidentemente impossibile cercare, oggi, una soluzione *rivoluzionaria* alla guerra del Vietnam. Si tratta prima di tutto di porre fine all'aggressione americana, per lasciare che si sviluppi, in maniera *naturale*, la vera lotta sociale del Vietnam, il che vuol dire permettere ai lavoratori vietnamiti di ritrovare i loro nemici all'interno: la burocrazia del Nord e tutti gli strati possidenti e dirigenti del Sud. La ritirata degli Americani significa immediatamente l'assunzione del controllo, da parte della direzione stalinista, di tutto il paese: è la soluzione inevitabile. Infatti gli invasori non possono prolungare indefinitamente la loro aggressione; si sa da Talleyrand in poi che si può fare qualsiasi cosa con le baionette tranne che sedercisi sopra. Non si tratta quindi di sostenere incondizionatamente (o anche in maniera critica) il Vietcong, ma di lottare con conseguenza e senza concessioni contro l'imperialismo americano. Il ruolo più efficace è attualmente quello dei rivoluzionari americani che predicano e praticano la renitenza su larga scala (di fronte alla quale la resistenza alla guerra d'Algeria, in Francia, è un gioco da bambini). Il fatto è che le radici della guerra del Vietnam si trovano nell'America stessa, ed è lì che bisogna estirparle.

Al contrario della guerra americana, la questione palestinese non ha soluzioni immediatamente percettibili. Nessuna soluzione a breve termine è applicabile. I regimi arabi non possono che crollare sotto il peso delle loro contraddizioni, e Israele sarà sempre più prigioniera della sua logica coloniale. Tutti i compromessi che le grandi potenze e i loro rispettivi alleati cercano di mettere insieme non possono, in ogni modo, che essere controrivoluzionari. Lo *status quo* bastardo — né pace né guerra — prevarrà probabilmente per un lungo periodo, durante il quale i regimi arabi subiranno la sorte dei loro predecessori del 1948 (e probabilmente, in un primo tempo, a vantaggio delle forze apertamente reazionarie). La società araba che ha prodotto ogni sorta di classi dominanti, caricatura di tutte le classi storicamente conosciute, deve ora produrre le forze che porteranno alla sua sovversione totale. La borghesia detta nazionale e la burocrazia araba hanno ereditato tutte le tare di queste due classi, senza avere mai conosciuto la loro realizzazione storica nelle altre società. Le future forze rivoluzionarie arabe, che devono nascere sulle rovine della disfatta del giugno 1967, sapranno che non hanno nulla in comune con alcuno dei regimi arabi esistenti,

e nulla da rispettare dei poteri costituiti che dominano il mondo attuale. Esse troveranno il loro modello in se stesse e nelle esperienze sconfitte della storia rivoluzionaria. La questione palestinese è troppo seria per essere lasciata agli Stati, cioè ai colonnelli. Essa riguarda troppo da vicino le due questioni fondamentali della rivoluzione moderna, cioè *l'internazionalismo* e *lo Stato,* perché una qualsiasi delle forze esistenti possa apportarvi la soluzione adeguata. Solo un movimento rivoluzionario arabo risolutamente internazionalista e antistatale può allo stesso tempo dissolvere lo Stato di Israele e guadagnare a sé la massa dei suoi sfruttati. Solo esso, attraverso il medesimo processo, potrà dissolvere tutti gli Stati arabi esistenti e creare l'unificazione araba per mezzo del potere dei Consigli.

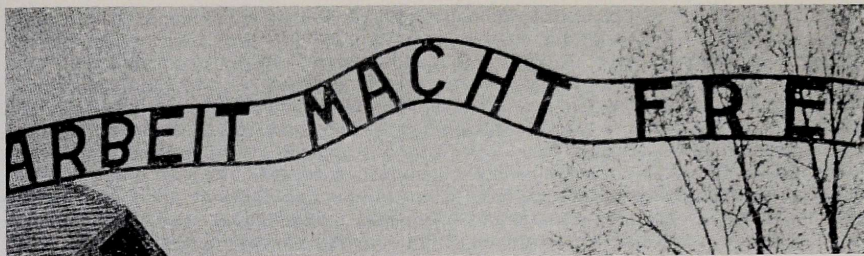
Questo testo, pubblicato nell'ottobre 1967 in *Internationale Situationniste* n° 11, è ripreso qui senza modifiche. Gli sviluppi più recenti confermano solamente le conclusioni di questa analisi.

BANALITÀ DI BASE

1

Il capitalismo burocratico ha trovato in Marx la sua giustificazione legittima. Non si tratta qui di accordare al marxismo ortodosso il dubbio merito di aver rinforzato le strutture neocapitalistiche, la cui riorganizzazione attuale porta in sé l'elogio del totalitarismo sovietico, bensì di sottolineare come le più profonde analisi di Marx sull'alienazione si siano volgarizzate in quei fatti di una estrema banalità che, spogliati del loro involucro magico e materializzati in ogni gesto, costituiscono in se stessi e giorno per giorno la vita di un numero sempre crescente di individui. Insomma, il capitalismo burocratico contiene la verità evidente dell'alienazione, l'ha messa alla portata di tutti meglio di quanto Marx non potesse sperare, l'ha banalizzata nella misura in cui, attenuandosi la miseria, la mediocrità dell'esistenza si è estesa a macchia d'olio. Il pauperismo riguadagna in profondità sul modo di vivere ciò che perde in estensione sulla mera sopravvivenza, ecco perlomeno una sensazione unanimemente condivisa che libera Marx da tutte le interpretazioni che un bolscevismo degenerato ne traeva, benchè la « teoria » della coesistenza pacifica intervenga opportunamente ad accelerare una tale presa di coscienza e spinga il suo scrupolo fino a rivelare, a chi avrebbe potuto non comprenderlo, che tra sfruttatori l'intesa è possibile a dispetto delle divergenze spettacolari.

2

«Ogni atto, scrive Micea Eliade, è suscettibile di diventare un atto religioso. L'esistenza umana si realizza simultaneamente su due piani paralleli, quello del temporale, del divenire, dell'illusione e quello dell'eternità, della sostanza, della realtà ». Nel XIX secolo, si ha la prova, con il divorzio brutale dei due piani, che sarebbe stato preferibile per il potere mantenere la realtà in un bagno di trascendenza divina. Bisogna inoltre rendere al riformismo questa giustizia: là dove Bonaparte fallisce, esso riesce ad annegare il divenire nell'eternità e il reale nell'illusione; l'unione non vale i sacramenti del matrimonio religioso ma essa *dura,* e questo è il massimo che possano esigere da lei i managers della coesistenza e della pace sociale. Questo è anche ciò che ci impegna a definirci — nella prospettiva illusoria della durata, alla quale nessuno sfugge — come la fine della temporalità astratta, la fine del tempo reificato dei nostri atti. C'è forse bisogno di tradurre: definirci nel polo positivo dell'alienazione come fine dell'alienazione sociale, come fine del permanere dell'umanità nell'alienazione sociale?

La verità del lavoro. « Il lavoro rende liberi », iscrizione all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz.

3

La socializzazione dei gruppi umani primitivi dimostra una volontà di lottare più efficacemente contro le forze misteriose e terrificanti della natura. Ma lottare nell'ambiente naturale, contemporaneamente contro di esso e con esso, sottomettersi alle sue leggi più inumane al fine di strappargli una probabilità supplementare di sopravvivenza, tutto ciò non poteva che dar luogo a una forma più evoluta di difesa aggressiva, a un'attitudine più complessa e meno primitiva, che presenta ad un livello superiore le contraddizioni che non cessano di imporgli le forze incontrollate e tuttavia influenzabili della natura. Socializzandosi, la lotta contro la dominazione cieca della natura impone le sue vittorie nella misura in cui assimila a poco a poco, ma in una forma diversa, l'alienazione primitiva, l'alienazione naturale. L'alienazione è divenuta sociale nella lotta contro l'alienazione naturale. Sarà un caso, una civiltà tecnica si è sviluppata a un punto tale che l'alienazione sociale vi si è rivelata scontrandosi con gli ultimi punti di resistenza naturale che la potenza tecnica non riusciva a ridurre, e a ragione. I tecnocrati ci propongono oggi, in un bello slancio umanitario, di porre fine all'alienazione primitiva, e incitano a sviluppare maggiormente i mezzi tecnici che permetterebbero « in sé » di combattere efficacemente la morte, la sofferenza, il malessere, la stanchezza di vivere. Ma il miracolo non sarebbe tanto di sopprimere la morte, quanto di sopprimere il suicidio e la voglia di morire. Vi è un modo di abolire la pena di morte che induce a rimpiangerla. Fino ad ora, l'impiego particolare della tecnica o, più in generale, il contesto economico-sociale in cui si definisce l'attività umana, ha ridotto quantitativamente le occasioni di sofferenza e di morte, mentre la morte si installava come una malattia incurabile nella vita di ognuno.

4

Al periodo preistorico della raccolta del cibo succede il periodo della caccia nel corso del quale si formano i clan cercando di aumentare le loro probabilità di sopravvivenza. Una tale epoca vede costituirsi e delimitarsi delle riserve e dei terreni di caccia sfruttati a profitto del gruppo e dai quali gli stranieri restano esclusi, interdizione tanto più assoluta in quanto su di essa poggia la salvezza di tutto il clan. In modo che la libertà ottenuta grazie ad una collocazione più confortevole nell'ambiente naturale, e al tempo stesso con una protezione più efficace contro i suoi rigori, genera a sua volta la propria negazione al di fuori dei limiti fissati dal clan e costringe il gruppo a limitare la sua attività lecita organizzando i rapporti con i gruppi esclusi che costituiscono una minaccia costante. Fin dalla sua apparizione, la sopravvivenza economica socialmente costituita postula l'esi-

stenza di limiti, di restrizioni, di diritti contraddittori. Bisogna ricordarlo come si ripete l'ABC, fino ad oggi il divenire storico non ha cessato di definirsi e di definirci in funzione del movimento di appropriazione privata, dell'assunzione da parte di una classe, di un gruppo, di una casta o di un individuo, di un potere generale di sopravvivenza economico-sociale la cui forma resta complessa, a partire dalla proprietà di una terra, di un territorio, di una fabbrica, di capitali, fino all'esercizio « puro » del potere sugli uomini (gerarchia). Al di là della opposizione contro i regimi che pongono il loro paradiso in un *welfare-state* cibernetico, appare la necessità di estendere la lotta contro uno stato di cose fondamentale e inizialmente naturale, nel cui movimento il capitalismo non gioca che un ruolo episodico, e che non scomparirà senza che scompaiano le ultime tracce del potere gerarchizzato; o i « *marcassins de l'humanité* », ben inteso.

5

Essere proprietario è arrogarsi un bene dal godimento del quale si escludono gli altri; è, nello stesso tempo, riconoscere a ciascuno un diritto astratto di possesso. Escludendo dal diritto reale di proprietà, il possidente estende la sua proprietà sugli esclusi (assolutamente sui non-possidenti, relativamente sugli altri possidenti) senza i quali egli non è niente. Da parte loro, i non-possidenti non hanno scelta. Egli se ne appropria e li aliena come produttori della sua potenza mentre, per la necessità di assicurare la propria esistenza fisica, essi sono costretti a collaborare loro malgrado alla propria esclusione, a produrla e a sopravvivere nell'impossibilità di vivere. Esclusi, essi partecipano alla proprietà per il tramite del proprietario, partecipazione mistica perchè, così, si organizzano all'origine tutti i rapporti di clan e tutti i rapporti sociali, che a poco a poco succedono al principio di coesione obbligata secondo il quale ciascun membro è funzione integrante del gruppo (« interdipendenza organica »). La loro garanzia di sopravvivenza dipende dalla loro attività nel quadro dell'appropriazione privata; essi rafforzano un diritto di proprietà da cui sono esclusi e, per questa ambiguità, ciascuno di essi si coglie come partecipante alla proprietà, come particella vivente del diritto di possedere, proprio mentre una tale credenza, nel momento in cui si rafforza, lo definisce ad un tempo come escluso e come posseduto. (Termine estremo di questa alienazione: lo schiavo fedele, il poliziotto, la guardia del corpo, il centurione che, per una sorta di unione con la propria morte, dà alla morte una potenza uguale alla forza della vita, e identifica in una energia distruttrice il polo negativo dell'alienazione e il polo positivo, lo schiavo assolutamente sottomesso e il signore assoluto). Nell'interesse dello sfruttatore, importa che l'apparenza si mantenga e si affini; la chiave non è in alcun machiavellismo ma in un semplice istinto di sopravvivenza. L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del proprietario, una sopravvivenza legata a quella dei suoi privilegi, ed essa passa per la sopravvivenza fisica del non-proprietario, un modo di restar vivo nello sfruttamento e nell'impossibilità di essere uomo. L'accaparramento e la dominazione a fini privati sono così imposti e sentiti primitivamente come un diritto positivo, ma sotto la specie di una universalità negativa. Valido per tutti, giustificato agli occhi di tutti per ragione divina o naturale, il diritto di appropriazione privata si oggettiva in una illusione generale, in una trascendenza universale, in una legge essenziale in cui ognuno, a titolo individuale, trova una giustificazione sufficiente per sopportare i limiti più o meno stretti assegnati al suo diritto di vivere e alle condizioni di vita in generale.

6

Bisogna comprendere la funzione dell'alienazione come *condizione di sopravvivenza* in questo contesto sociale. Il lavoro dei non-proprietari obbedisce alle stesse contraddizioni del diritto di appropriazione particolare.

Esso li trasforma in posseduti, in fabbricanti di appropriazione e in autori della loro stessa esclusione, ma rappresenta la sola possibilità di sopravvivenza per gli schiavi, i servi, i lavoratori, cosicchè l'attività che fa durare l'esistenza svuotandola di ogni contenuto finisce per prendere un senso positivo attraverso un rovesciamento di ottica comprensibile e sinistro. Non soltanto il lavoro è stato valorizzato (nella sua forma di sacrificio nell'ancien régime, nel suo aspetto abbrutente nell'ideologia borghese e nelle democrazie pretese popolari) ma, già molto presto, lavorare per un padrone, alienarsi con la buona coscienza della sottomissione, è diventato il prezzo onorevole e appena contestabile della sopravvivenza. La soddisfazione dei bisogni elementari resta la miglior salvaguardia dell'alienazione, quella che la dissimula meglio giustificandola sulla base di un'esigenza inattaccabile. L'alienazione moltiplica i bisogni perchè non ne soddisfa nessuno; oggi, l'insoddisfazione si misura a numero di auto, frigo, TV: gli oggetti alienanti non hanno più l'astuzia nè il mistero di una trascendenza, ma ci stanno intorno nella loro povertà concreta. Il ricco è oggi colui che possiede il più gran *numero* di oggetti poveri.

Sopravvivere ci ha, fino ad ora, impedito di vivere. È per questo che bisogna aspettarsi molto dall'impossibilità di sopravvivenza che si annuncia ormai con un'evidenza tanto meno contestabile quanto più il comfort e la sovrabbondanza nel quadro della sopravvivenza ci spingono al suicidio o alla rivoluzione.

7

Il sacro presiede anche alla lotta contro l'alienazione. Da quando, rivelando la sua trama, la copertura mistica cessa di avviluppare i rapporti di sfruttamento e la violenza che è l'espressione del loro movimento, la lotta contro l'alienazione si svela e si definisce nello spazio di un lampo, nel tempo di una rottura, come un corpo a corpo inesorabile con il potere messo a nudo, scoperto improvvisamente nella sua forza brutale e nella sua debolezza, un gigante contro il quale ogni colpo va a segno ma ogni ferita

L'AGGRESSIONE DEL PROLETARIATO ALLA STORIA

del quale conferisce all'aggressore la fama maledetta di Erostrato; finché sopravvive il potere, ognuno vi trova il suo profitto. Prassi di distruzione, momento sublime in cui la complessità del mondo diventa tangibile, cristallina, alla portata di tutti, rivolte inespiabili come quelle degli schiavi, degli Jacques, degli iconoclasti, degli Arrabbiati, dei Federati, di Kronstadt, delle Asturie e, promesse per il futuro, dei blousons noirs di Stoccolma e degli scioperi selvaggi, ecco ciò che solo la distruzione di ogni potere gerarchizzato saprà farci dimenticare; è a questo che noi intendiamo dedicarci.

L'usura delle strutture mitiche e il loro ritardo nel rinnovarsi che rendono possibile la presa di coscienza e la profondità critica dell'insurrezione, sono anche la causa del fatto che, passati gli « eccessi » rivoluzionari, la lotta contro l'alienazione viene proiettata su un piano teorico, come prolungamento della demistificazione che prepara alla rivolta. È l'ora in cui la rivolta nel suo aspetto più vero, e il più autenticamente compreso, viene riesaminata e liquidata dal « noi non lo volevamo » dei teorici incaricati di spiegare il senso di una insurrezione a quelli che l'hanno fatta; a quelli che vogliono demistificare con i fatti, non soltanto con le parole.

Tutti i fatti che contestano il potere esigono oggi un'analisi e uno sviluppo tattico. Bisogna aspettarsi molto:
a) dal nuovo proletariato che scopre la sua privazione nell'abbondanza consumabile (vedere lo sviluppo delle lotte operaie che sorgono attualmente in Inghilterra; così come l'atteggiamento della gioventù ribelle in tutti i paesi moderni);
b) dai paesi che, insoddisfatti delle loro rivoluzioni parziali e truccate, relegano nei musei i loro teorici passati e presenti (vedere il ruolo dell'intellighenzia nei paesi dell'Est);
c) dal terzo-mondo, la cui diffidenza verso i miti tecnicisti è stata alimentata dai poliziotti e dai mercenari del colonialismo, ultimi militanti troppo zelanti di una trascendenza di cui essi sono il miglior vaccino preventivo;
d) dalla forza dell'I.S. («le nostre idee sono nella testa di tutti»), capace di respingere le rivolte telecomandate, le « notti di cristallo » e le rivolte acquiescenti.

8

L'appropriazione privata è legata alla dialettica del particolare e del generale. Nella mistica in cui si fondano le contraddizioni dei sistemi schiavista e feudale, il non-proprietario escluso in particolare dal diritto di proprietà, si sforza con il suo lavoro di assicurare la propria sopravvivenza: egli vi riesce tanto meglio quanto più si sforza di identificarsi con gli interessi del padrone. Egli non conosce gli altri non-proprietari se non attraverso i loro sforzi identici ai suoi, nella prestazione obbligata della forza-lavoro (il cristianesimo raccomanderà la prestazione volontaria; la schiavitù cessa nel momento in cui lo schiavo offre « di buon animo » la sua forza-lavoro), nella ricerca delle condizioni ottimali di sopravvivenza e di identificazione mistica. Sorta da una volontà di sopravvivere comune a tutti, la lotta emerge tuttavia al livello dell'apparenza in cui mette in gioco l'identificazione con la volontà del padrone e scatena dunque una certa rivalità individuale che riflette la rivalità dei padroni tra loro. La competizione si svilupperà su questo piano finchè i rapporti di sfruttamento resteranno dissimulati nell'opacità mistica, e fino a quando sopravviveranno le condizioni di una tale opacità; o ancora, finchè il grado di schiavitù determinerà nella coscienza dello schiavo il grado della realtà vissuta. (Si continua sempre a chiamare coscienza oggettiva quella che è coscienza di essere oggetti). Da parte sua, il proprietario si trova legato al riconoscimento di un diritto da cui egli è il solo a non essere escluso, ma che è sentito al livello dell'apparenza come un diritto valido per ogni escluso preso individualmente. Il suo privilegio dipende da una tale credenza, sulla quale poggia anche la forza indispensabile per fronteggiare e tener testa agli altri proprietari; essa è la sua forza. Se a sua volta egli rinuncia apparentemente

all'appropriazione esclusiva di ogni cosa e di ognuno, se si pone meno come padrone che come servitore del bene pubblico e garante della sicurezza comune, allora il prestigio va a coronare la forza, egli aggiunge ai suoi privilegi quello di negare al livello dell'apparenza (che è il solo livello di riferimento nella comunicazione troncata) la nozione stessa di appropriazione personale, rifiuta questo diritto a chiunque, e nega gli altri proprietari. Nella prospettiva feudale, il proprietario non si integra nell'apparenza, come i non-proprietari, schiavi, soldati, funzionari, servitori di ogni razza. Costoro conoscono una vita così sordida che, per la maggior parte, non hanno altra scelta che viverla come una caricatura del Padrone (il feu-

...quella dei prezzi,

sì!

I prezzi degli apparecchi Foto Ottici Sovietici in Italia sono oggi « rivoluzionari » perché sono scesi a un livello che solo pochissimi Paesi in Europa possono permettersi (la Russia e la Jugoslavia).
Per comprare delle macchine così perfette a prezzi tanto vantaggiosi — tanto più convenienti di quelli di ogni altra buona marca disponibile sul mercato — non resta dunque che o fare un bel viaggetto, o sce-gliersi la propria macchina tra le molte, e tutte solide sicure garantite, presentate nelle pagine che seguono...

QUESTO E' UN CATALOGO DI MACCHINE CHE COSTANO POCO!
COSTANO POCO PERCHE' VALGONO MOLTO

Valgono molto!
Sissignori, valgono molto. Valgono perché sono il risultato di una produzione seria, pregiata. Perché sono fatte senza fronzoli, senza gingilli: senza confondere perfezione tecnica con un eccesso di automatismi che può interessare solo un ristretto numero di professionisti. A tutti gli altri, principianti e appassionati di fotografia, ciò che veramente interessa in una macchina fotografica è la PRATICITA', la SEMPLICITA', la SOLIDITA'! Ecco: queste sono proprio macchine fatte per funzionare bene, per durare sempre. Obiettivi di prestazioni straordinarie, riconosciuti fra i migliori al mondo.

Costano poco!
Costano poco queste macchine perché sono prodotte in quantità enormi, a costi di fabbrica sovietici. Costano poco perché vengono importate dall'Antares in contropartita di prodotti di alta precisione e quindi senza necessità di guadagni. I prezzi sono perciò convenientissimi e chiedono solo di essere confrontati con quelli di tutte le altre marche.

IL MERCANTILISMO FINALMENTE RAGGIUNTO

datario, il principe, il maggiordomo, l'aguzzino, il gran prelato, Dio, Satana...). Tuttavia il padrone è costretto a sostenere il ruolo di tale caricatura. Egli vi riesce senza grande sforzo, tanto è già caricaturale nella sua pretesa di vivere totalmente nell'isolamento in cui lo tengono quelli che non possono che sopravvivere, e appartiene già (con la grandezza in surplus dell'epoca, grandezza passata che conferiva alla tristezza un sapore forte e desiderabile) alla specie che oggi è la nostra; triste, simile a ognuno di noi che brama l'avventura in cui arde di ricongiungersi a se stesso, di ritrovarsi sul cammino della sua totale perdizione. Ciò che il padrone sottrae agli altri nel momento stesso in cui li aliena, sarebbe forse la loro natura di esclusi e di posseduti? In questo caso, egli si rivelerebbe a se stesso come sfruttatore, come essere puramente negativo. Una tale consapevolezza è poco probabile e pericolosa. Estendendo la sua autorità e il suo potere sul maggior numero possibile di soggetti, non permette loro di mantenersi in vita, non gli accorda una possibilità unica di salvezza? (Senza i padroni che si degnano di dar loro lavoro, che cosa diventerebbero gli operai? amavano ripetere le belle coscienze del XIX secolo). In effetti il proprietario si esclude ufficialmente dalla pretesa di appropriazione privata. Al sacrificio del non-proprietario che nel suo lavoro scambia la sua vita reale con una vita apparente (la sola che gli impedisce di scegliere deliberatamente la morte, e che permette al padrone di sceglierla per lui), il proprietario risponde sacrificando apparentemente la sua natura di proprietario e di sfruttatore; egli si esclude miticamente, si mette al servizio di tutti e del mito (al servizio di Dio e del suo popolo, per esempio). Con un gesto magnanimamente superfluo, con una gratuità che lo avvolge di un'aura meravigliosa, egli dà alla rinuncia la sua pura forma di realtà mitica; rinunciando alla vita comune, egli è il povero in mezzo alla ricchezza illusoria, colui che si sacrifica per tutti mentre gli altri non si sacrificano che per se stessi, per la loro sopravvivenza. Così facendo, egli trasforma la necessità in cui si trova in prestigio. Il suo sacrificio è commisurato alla sua potenza. Egli diventa il punto di riferimento vivente di ogni vita illusoria, la più alta scala tangibile dei valori mitici. Allontanatosi « volontariamente » dai comuni mortali, è verso il mondo degli dei che egli tende, ed è la sua partecipazione più o meno riconosciuta alla divinità che, al livello dell'apparenza (il solo livello di riferimento comunemente ammesso), consacra il suo posto nella gerarchia degli altri proprietari. Nell'organizzazione della trascendenza, il feudatario — e per osmosi i proprietari di un potere o di beni produttivi, in diverso grado — è portato a ricoprire il ruolo principale, il ruolo che egli ricopre effettivamente nella organizzazione economica della sopravvivenza del gruppo. Di modo che l'esistenza del gruppo si trova legata a tutti i livelli all'esistenza dei proprietari in quanto tali, a coloro che, proprietari di ogni cosa attraverso la proprietà di ogni essere, strappano così la rinuncia di tutti per mezzo della loro rinuncia unica, assoluta, divina. (Dal dio Prometeo punito dagli dei al dio Cristo punito dagli uomini, il sacrificio del Proprietario si volgarizza, perde in sacralità, si umanizza). Il mito unisce dunque proprietario e non-proprietario, li ingloba in una forma in cui la necessità di sopravvivere, come essere fisico o come essere privilegiato, costringe a vivere nella sfera dell'apparenza e nel segno invertito della vita reale, che è quella della prassi quotidiana. Noi siamo sempre qui, attendendo di vivere al di là o al di qua di una mistica contro la quale ciascuno dei nostri gesti protesta pur obbedendole.

9

Il mito, l'assoluto unitario in cui le contraddizioni del mondo si ritrovano illusoriamente risolte, la visione in ogni istante armoniosa e armonizzata in cui l'ordine si contempla e si rinforza, è veramente il luogo del sacro, la zona extra-umana da cui è accuratamente bandita, fra tante rivelazioni, la rivelazione del movimento di appropriazione privata. Nietzsche l'ha ben compreso, quando scrive: « Ogni divenire è nei confronti dell'es-

sere eterno un'emancipazione colpevole, che bisogna pagare con la morte ». Quando all'Essere puro della feudalità, la borghesia pretenderà di sostituire il Divenire, essa si limiterà di fatto a dissacrare l'essere e a risacralizzare per suo maggior profitto il Divenire, innalzando così il suo divenire all'Essere, non più della proprietà assoluta, bensì dell'appropriazione relativa; un piccolo divenire democratico e meccanico, con la sua nozione di progresso, di merito e di successione causale. Ciò che il proprietario vive lo dissimula a se stesso; legato al mito con un patto di vita o di morte, gli è vietato di cogliersi nel godimento positivo ed esclusivo di un bene se non attraverso l'apparenza vissuta della sua propria esclusione — e non è attraverso questa esclusione mitica che i non-proprietari coglieranno la realtà della loro esclusione? Egli porta la responsabilità di un gruppo, e assume il peso di un dio. Sottomesso alla sua benedizione come alla sua vendetta, egli si ammanta di proibito e vi si consuma. Modello di dei e di eroi, il signore, il proprietario è il vero volto di Prometeo, del Cristo, di tutti i grandi sacrificati spettacolari che hanno permesso che « la grandissima maggioranza degli uomini » non cessi di sacrificarsi ai padroni, all'estrema minoranza (converrà peraltro affinare l'analisi del sacrificio del proprietario: nel caso del Cristo, non si dovrebbe ammettere che si tratta più precisamente del figlio del proprietario? Ora, se il proprietario non può mai sacrificarsi che nell'apparenza, si assiste tranquillamente all'immolazione effettiva, quando le circostanze lo esigono imperiosamente, del figlio del proprietario; in quanto questi non è in realtà che un proprietario molto incompiuto, un abbozzo, una semplice speranza di proprietà futura. È in questa dimensione mitica che bisogna intendere la famosa frase di Barrès, giornalista, nel momento in cui la guerra del 1914 era infine giunta ad esaudire i suoi voti: « La nostra gioventù, come era giusto, è andata a versare a fiotti il *nostro sangue* »). Questo gioco discretamente disgustoso ha del resto conosciuto, prima di raggiungere i riti e il folklore, un'epoca eroica in cui re e capi tribù erano ritualmente messi a morte secondo la loro « volontà ». Di qui si giunge rapidamente, assicurano gli storici, a sostituire gli augusti martiri con dei prigionieri, degli schiavi o dei criminali. Scomparso il supplizio, l'aureola è rimasta.

10

Il sacrificio del proprietario e del non-proprietario fonda il concetto di sorte comune; in altri termini, la nozione di condizione umana si definisce sulla base di un'immagine ideale e dolorosa in cui tenta di risolversi l'opposizione irriducibile tra il sacrificio mitico degli uni e la vita sacrificata degli altri. Il mito ha la funzione di unificare e di eternizzare, in una successione di istanti statici, la dialettica del « voler-vivere » e del suo contrario. Una tale unità fittizia e ovunque dominante raggiunge nella comunicazione, e in particolare nel linguaggio, la sua rappresentazione più tangibile, più concreta. A questo livello, l'ambiguità è più manifesta, si apre sull'assenza di comunicazione reale, abbandona l'analista a dei fantasmi derisori, a delle parole — istanti eterni e mutevoli — che cambiano di contenuto secondo chi le pronuncia, come cambia la nozione di sacrificio. Messo alla prova, il linguaggio cessa di dissimulare il malinteso fondamentale e sbocca nella crisi della partecipazione. Nel linguaggio di un'epoca, si può seguire la traccia della rivoluzione totale, incompiuta e sempre imminente. Sono segni esaltanti e terribili per gli sconvolgimenti che preannunciano, ma chi li prenderebbe sul serio? Il discredito che colpisce il linguaggio è così profondo e così istintivo quanto la diffidenza di cui si circondano i miti, ai quali si resta tuttavia fermamente attaccati. Come distinguere le parole chiave dalle altre parole? Come mostrare con l'aiuto di frasi quali segni denunciano l'organizzazione fraseologica dell'apparenza? I migliori testi attendono la loro giustificazione. Quando una poesia di Mallarmé apparirà come pura espressione di un atto di rivolta, allora sarà permesso parlare senza ambiguità di poesia e di rivoluzione. Attendere e preparare questo momento significa manipolare l'informazione, non come

l'ultima onda d'urto di cui tutti ignorano l'importanza, bensì come la prima ripercussione di un atto a venire.

11

Nato dalla volontà degli uomini di sopravvivere alle forze incontrollabili della natura, il mito è una politica di salute pubblica che si è mantenuta al di là della sua necessità, e si è confermata nella sua forza tirannica riducendo la vita all'unica dimensione della sopravvivenza, negandola come movimento e totalità.

Contestato, il mito unifica le sue contestazioni, presto o tardi le ingloba e le digerisce. Nulla gli resiste di ciò che, immagine o concetto, tenta di distruggere le strutture spirituali dominanti. Esso regna sull'espressione dei fatti e del vissuto, alla quale impone la sua struttura interpretativa (drammatizzazione). La coscienza del vissuto che trova la sua espressione al livello dell'apparenza organizzata definisce la coscienza privata.

Il sacrificio compensato alimenta il mito. Poichè tutta la vita individuale implica una rinuncia a se stessi, bisogna che il vissuto si definisca come sacrificio e ricompensa. Come premio della sua ascesi, l'iniziato (l'operaio promosso, lo specialista, il dirigente — nuovi martiri canonizzati

democraticamente) riceve un ricovero su misura nell'organizzazione dell'apparenza, e si installa comodamente nell'alienazione. Ora, i ricoveri collettivi sono scomparsi con le società unitarie e sussistono solo le loro traduzioni concrete ad uso della comunità: templi, chiese, palazzi..., ricordi di una protezione universale. Restano oggi i rifugi individuali, di cui si può contestare l'efficacia, ma di cui con certezza si conosce il prezzo.

12

La vita « privata » si definisce innanzitutto in un contesto formale. Certo, essa ha le sue radici nei rapporti sociali nati dall'appropriazione privata, ma è l'espressione di questi rapporti che le dà la sua forma essenziale. Universale, incontestabile e ad ogni istante contestata, una tale forma fa dell'appropriazione un diritto riconosciuto a tutti ma da cui ciascuno è escluso, un *diritto al quale non si accede che rinunciandovi*. Non si prende coscienza del vissuto più autentico, non lo si esprime e non lo si comunica, per quanto questo non spezzi il contesto nel quale si trova imprigionato (rottura che ha nome rivoluzione), se non con un movimento d'inversione di segno in cui la sua contraddizione fondamentale si dissimula. In altri

IMPARATE A CONOSCERE CON CHE COSA SI DOMINA IL MONDO: L'AUTOMAZIONE

Alla base di ogni passività umana vi è l'organizzazione dello spettacolo. Esso controlla, possiede. E l'uomo — lo schiavo che non può decidere di essere padrone della propria vita — è predisposto dalla macchina in grado di riprodurre, amplificandola, la comunicazione alienata: l'elaboratore elettronico. L'uso mediato dell'elaboratore è quello di ricevere dei frammenti di informazioni, di elaborarle in accordo ai programmi di condizionamento introdotti nella sua memoria unilaterale e di restituire, infine, le informazioni truccate. Non bisogna distinguere: nelle macchine del potere è l'identità del fine che si nasconde dietro le distinzioni di efficienza: vi sono elaboratori che manipolano poche migliaia di informazioni — che alienano la comunicazione di poche migliaia di persone — e quelli che ne manipolano centinaia di migliaia. Questi ultimi vengono definiti «Grandi Sistemi». Uno di questi è l'H-4200 della Honeywell, il primo elaboratore «alla portata di tutti» che impiega nei suoi circuiti il programma di «Integrazione su Larga Scala», cioè la tecnica sempre più mediata del controllo sempre più diretto sulla vita quotidiana: la miseria predisposta per la generazione futura. È la logica dell'irrazionale: con l'H-4200 il vecchio mondo si mantiene anche oggi. Questo Grande Sistema verrà impiegato da tutte le aziende nella realizzazione di programmi di sfruttamento massiccio: per le loro caratteristiche le tecniche dello spettacolo consentono un ritardo della storia, ma contemporaneamente pongono i problemi senza soluzione delle condizioni preistoriche moderne, premessa della loro negazione cosciente. Ecco la Honeywell, esempio di come la mediazione tecnica aliena il lavoratore e interviene nella gestione separata della società. Ecco dunque un bersaglio esemplare, che offrirà un ottimo terreno di gioco per le prossime partite. Questo è uno dei tanti strumenti dell'integrazione automatica. Questo è uno dei tanti aspetti del controllo parcellare dei gesti quotidiani, di cui ci si deve appropriare con l'autogestione generalizzata e con il loro controllo totale. E i cibernetici della Honeywell, automi integrati, si vantano di aver realizzato, unici al mondo, le tre fasi dell'automazione: programmazione totale delle macchine, dei rapporti di produzione, della gestione organizzata della sopravvivenza, della merce e della noia. S'immaginano di fondare la Trinità del potere totale sulla totalità delle alienazioni: reificazione, separazione, condizionamento. Saranno presto disingannati sul loro vero prodotto, la triade unitaria della realizzazione, comunicazione, partecipazione.

OGGI NON SI PUÒ PIÙ SCEGLIERE: LA SCELTA NECESSARIA CHE CONTIENE IL RITORNO DI TUTTE LE SCELTE È L'ABOLIZIONE DI OGNI POTERE SEPARATO DAGLI INDIVIDUI.

«Somma di mediazioni alienanti, il potere attende che il battesimo cibernetico lo faccia accedere allo stato di totalità. Ma non esiste un potere totale, esistono soltanto poteri totalitari».
«Fondando il potere perfetto, i cibernetici promuovono tanto l'emulazione che la perfezione del rifiuto. La loro programmazione di tecniche nuove si infrangerà contro queste stesse tecniche, *espropriate* da un'altra organizzazione. Una organizzazione rivoluzionaria».
Vaneigem, *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*.

termini, se esso rinuncia a prolungare una prassi di rovesciamento radicale delle condizioni di vita — condizioni che, in tutte le loro forme, sono quelle dell'appropriazione privata —, un progetto positivo non ha la minima occasione di sfuggire a una assimilazione da parte della negatività che regna sull'espressione dei rapporti sociali; esso viene recuperato, come l'immagine nello specchio, in senso inverso. Nella prospettiva totalizzante in cui condiziona la vita di tutti, e in cui non si distinguono più il suo potere reale e il suo potere mitico (entrambi reali ed entrambi mitici), il movimento di appropriazione privata non lascia al vissuto altra via di espressione che la via negativa. La vita tutta intera è immersa in una negatività che la corrode e la definisce formalmente. Parlare di vita suona oggi come parlare di corda in casa de'l'impiccato. Perduta la chiave della volontà di vivere, tutte le porte si aprono su delle tombe. Ora, il discorso del colpo di fortuna e del caso non basta più a giustificare la nostra inerzia; quelli che accettano ancora di vivere sommersi dalla loro fatica si fanno più facilmente di se stessi un'immagine indolente in quanto non riconoscono in ciascuno dei loro gesti quotidiani una smentita vivente della loro disperazione, una smentita che dovrebbe piuttosto incitarli a disperare solo della loro povertà d'immaginazione. Da queste immagini che sono come una dimenticanza di vivere, il ventaglio della scelta si apre fra due estremi: il bruto conquistatore e il bruto schiavo da una parte, il santo e l'eroe puro dall'altra. È già da molto tempo che in questa latrina l'aria è divenuta irrespirabile. Il mondo e l'uomo come rappresentazione puzzano come carogne e non c'è nessun dio ormai che possa tramutare i carnai in distese di mughetti. Da quando gli uomini muoiono, sarebbe abbastanza logico che ci si ponesse la questione di sapere — dopo avere, senza cambiamenti apprezzabili, accettato la risposta venuta dagli dei, dalla Natura e dalle leggi biologiche — se ciò non ha attinenza con il fatto che una gran parte di morte entra, per delle ragioni molto precise, in ogni istante della nostra vita.

13

L'appropriazione privata può definirsi in particolare come appropriazione di cose tramite l'appropriazione di esseri. Essa è la sorgente e l'acqua torbida dove tutti i riflessi si confondono in immagini indistinte. Il suo campo d'azione e d'influenza, che ricopre tutta la storia, sembra essersi caratterizzato fino ad oggi per una duplice determinazione comportamentale di base: una ontologia fondata sulla negazione di sé e sul sacrificio (nei suoi aspetti rispettivamente oggettivo e soggettivo) e una dualità fondamentale, una separazione fra particolare e generale, individuale e collettivo, privato e pubblico, teorico e pratico, spirituale e materiale, intellettuale e manuale, etc. La contraddizione fra appropriazione universale ed espropriazione universale postula una messa in rilievo e un isolamento del padrone. Questa immagine mitica di terrore, di necessità e di rinuncia si offre agli schiavi, ai servi, a tutti quelli che aspirano a cambiare pelle e condizione; essa è il riflesso illusorio della loro partecipazione alla proprietà, illusione naturale poichè essi vi partecipano effettivamente con il sacrificio quotidiano delle loro energie (ciò che gli antichi chiamavano pena o supplizio e che noi chiamiamo fatica o lavoro), poichè, questa proprietà, essi la fabbricano in modo tale che essa li esclude. Il padrone, lui, non ha altra scelta che quella di aggrapparsi alla nozione di lavoro-sacrificio, come il Cristo alla sua croce e ai suoi chiodi; di autenticare il sacrificio a modo suo, di rinunciare apparentemente al suo diritto di godimento esclusivo e di cessare di far uso, per l'espropriazione, di una violenza puramente *umana* (vale a dire senza mediazioni). La sublimità del gesto smorza la violenza iniziale, la nobiltà del sacrificio assolve l'uomo delle truppe speciali, la brutalità del conquistatore si irradia in una trascendenza il cui regno è immanente, gli dei sono i depositari intransigenti dei diritti, i pastori irascibili di un gregge pacifico e tranquillo di « Essere e Voler-Essere Proprietario». L'azzardo sulla trascendenza e il sacrificio che implica sono la

più bella conquista del padrone, la sua più bella sottomissione alla necessità di conquistare. Chi usurpa qualche potere e rifiuta la purificazione della rinuncia (brigante o tiranno) si vedrà presto o tardi braccato come un animale, o peggio, come chi non persegue altri fini che i suoi e per il quale il « lavoro » si concepisce senza la minima concessione alla serenità di spirito degli altri: Troppmann, Landru, Petiot bilanciando il loro budget senza mettere in conto la difesa del mondo libero, dell'Occidente cristiano, dello Stato o del valore umano, erano vinti in partenza. Rifiutando le regole del gioco, pirati, gangsters, fuori-legge turbano le buone coscienze (le coscienze-riflesso del mito), ma i padroni, uccidendo il bracconiere o facendone un guardiacaccia rendono alla « verità di sempre » la sua onnipotenza: chi non paga di persona perde anche la sopravvivenza, chi si indebita per pagare ha diritto di vita pagato. Il sacrificio del padrone è ciò che dà all'umanesimo i suoi contorni, ciò che fa dell'umanesimo — e questo sia inteso una volta per tutte — la negazione derisoria dell'umano. L'umanesimo non è che il padrone preso sul serio nel proprio gioco e acclamato da coloro che vedono nel sacrificio apparente, questo riflesso caricatura'e del suo sacrificio reale, una ragione di sperare nella salvezza. Giustizia, dignità, grandezza, libertà... queste parole che guaiscono o gemono, che cosa sono d'altro se non dei cagnolini da salotto, di cui i padroni attendono il ritorno in tutta serenità da quando degli eroici lacchè hanno strappato il diritto di portarli al guinzaglio per le strade? Usarle, è dimenticare che sono la zavorra grazie alla quale il potere si innalza e si mette fuori tiro. E supponendo che un regime, giudicando che il sacrificio mitico dei padroni non debba volgarizzarsi in forme così universali, si accanisca a distruggerle e a perseguitarle, si è in diritto di inquietarsi del fatto che la sinistra non trovi, per combatterlo, che una logomachia belante in cui ogni parola, ricordando il « sacrificio » di un antico padrone, chiama al sacrificio non meno mitico di un padrone nuovo (un padrone di sinistra, un potere che fucilerà i lavoratori in nome del proletariato). Legato alla nozione di sacrificio, ciò che definisce l'umanesimo appartiene alla paura dei padroni e alla paura degli schiavi, non è che solidarietà di una umanità che se la fa sotto. Ma non importa quale parola prende il valore di un'arma quando serve a scandire l'azione di chiunque rifiuti qualsiasi potere gerarchizzato, Lautréamont e gli anarchici illegalisti l'avevano già capito, i dadaisti anche.

L'appropriatore diventa dunque proprietario nell'istante in cui rimette la proprietà degli esseri e delle cose nelle mani di Dio, o di una trascendenza universale, la cui onnipotenza ricade su di lui come una grazia che santifica i suoi più piccoli gesti; contestare il proprietario così consacrato, significa prendersela con Dio, con la natura, con la patria, con il popolo. Escludersi, insomma, dal mondo fisico e spirituale. Per chi riempie di violenza la battuta di Marcel Havrenne che scriveva con tanta noncuranza « non si tratta di governare e ancor meno di esserlo », non vi è nè salvezza nè dannazione, non vi è posto nella comprensione universale delle cose, nè presso Satana, il grande recuperatore di credenti, nè nel mito qualunque esso sia, poichè ne è l'inutilità vivente. Costoro sono nati per una vita che resta da inventare; nella misura in cui hanno vissuto, è per questa speranza che hanno finito con l'uccidersi.

Sulla singolarizzazione della trascendenza, due corollari:
a) se ontologia implica trascendenza, è chiaro che ogni ontologia giustifica *a priori* l'esistenza del padrone e il potere gerarchizzato in cui il padrone si riflette in immagini degradate più o meno fedeli.
b) alla distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra teoria e pratica, si aggiunge per sovrimpressione la distinzione tra il lavoro-sacrificio-reale e la sua organizzazione sotto la forma del sacrificio apparente.

Sarebbe abbastanza seducente spiegare il fascismo — fra le altre ragioni — come un atto di fede, l'autodafé di una borghesia ossessionata dall'assassinio di Dio e dalla distruzione del grande spettacolo sacro, e che si vota al diavolo, a una mistica invertita, una mistica nera con i suoi riti e i suoi olocausti. Mistica e grande capitale.

Ricordiamo anche che il potere gerarchizzato non si concepisce senza trascendenze, senza ideologie, senza miti. Il mito della demistificazione è

d'altra parte pronto a prendere le consegne, basta « omettere », molto filosoficamente, di demistificare *con le azioni*. Dopo di che, ogni demistificazione opportunamente sterilizzata diventa indolore, eutanasiaca, in una parola umanitaria. Non si trattava del movimento di demistificazione, che finirà per demistificare i demistificatori.

Raoul VANEIGEM

(*il seguito al prossimo numero*)

•

L'editore De Donato sembra volerci gratificare della sua velenosa attenzione. Nel maggio di quest'anno anche l'articolo *Banalità di base* di Raoul Vaneigem (apparso per la prima volta in *I.S.* n° 7, aprile 1962) è stato pubblicato sotto il nome di *Vaneigam* nella squallida collana dei «Dissensi», insieme a due articoli tratti dal numero 6 (1961) della rivista francese (*Commentaires contre l'urbanisme* e *Programme élémentaire du bureau d'urbanisme unitaire*).

Si tratta di limitare il danno che possono farci gli errori e le menzogne a ripetizione di queste patenti contraffazioni. Si tratta per noi di rispondere, sempre, alle falsificazioni che vengono *normalmente* compiute in forme diverse nella diffusione delle nostre tesi. Non ci poniamo il falso problema di distinguere fra la loro leggerezza e la loro deliberazione, trattandosi di una leggerezza *professionale* e di una deliberazione *spontanea* assolutamente identiche e pagate con un unico stipendio. Ciò che accertiamo invece è che nell'introduzione non c'è *nulla* di vero. «Il movimento situazionista ha avuto lontane origini, non estranee all'Italia e soprattutto alla pittura informale»! non è che la frase *culturale* di avvio per uno sfoggio di informazioni fasulle. Il Congresso di Alba non fu tenuto né «nel 1955» né «nel 1957», ma nel 1956. Nel 1957, non ci fu a Torino «una mostra» del «Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginista» ma la Conferenza di fondazione dell'I.S. a Cosio d'Arroscia, senza che nessun «Laboratorio Sperimentale per

un Bauhaus Immaginista [divenisse] Laboratorio Sperimentale dell'Internazionale Situazionista». Guy Debord è stato in contatto con Asger Jorn dal 1955, ma questi non si trovava ad Alba nel 1957. Debord non crede di essere un «filosofo», ma certamente egli non è mai stato un «comunista», perché è sempre stato comunista. Il numero 11 dell'*I.S.* non data del 1965 ma del 1967. È riconoscibile la comoda intenzione di farci passare per scomparsi da molto tempo. Dopo questo numero, sono usciti tre libri dei situazionisti, e c'è stata l'attività del movimento delle occupazioni. Nel 1969 escono, fino a questo momento, il numero 12 della rivista della sezione francese, un supplemento al numero 2 della rivista della sezione scandinava e i numeri 1 di quella italiana e americana. Che «la sede del movimento» sia stata trasferita «all'Università di Strasburgo» non è che un'invenzione senza fantasia. Lo slogan «l'imagination au pouvoir» non è evidentemente nostro (mentre lo sono quasi tutti gli altri del maggio '68): esso è il prodotto dell'impotenza di alcuni filosituazionisti del «22 marzo». In nostra presenza, il disinvolto bugiardo ha appunto negato di aver scritto che esso era stato coniato dai situazionisti, fino al momento in cui è stato messo di fronte alla sua frase «è stato coniato appunto dai situazionisti». «Forse è inutile voler ulteriormente precisare le linee di un pensiero» le cui inverosimili contorsioni, nella loro monotona intenzionalità, suggeriscono piuttosto l'idea di una degradazione infetta e incurabile. Siamo di fronte ad un improvvisatore senza pentimenti che scrive: «un periodo di intensa attività ideologica, nel quale si colloca la nascita della rivista 'Internationale Situationniste'»; «i situazionisti respingono il concetto stesso di ideologia»; «l'interesse per queste motivazioni, più che nella loro originalità, chiarezza, rigore, è da vedersi nella loro spinta e nella loro dinamica». Non è il caso di parlare di Marx, né del rigore di questo imbecille. Ma quanto al nostro rigore, «l'interesse per queste motivazioni è da vedersi nella loro spinta» all'intervento pratico che costui non ha potuto evitare. È lui stesso a dire: «Sta di fatto che la loro perentorietà non può non colpire».

Quanto alla «traduzione», essa è anche peggiore di quella de *La Società dello Spettacolo*. Valerio Fantinel è indiscutibilmente incapace di comprendere ciò che legge, ma oltre a ciò abbiamo anche motivo di credere che abbia delle difficoltà con la sua stessa lingua. Con la sua noncurante ignoranza anche di Hegel e di Marx, manipolando perfino la terminologia più corrente, omettendo intere frasi, permettendosi delle interpolazioni personali e prendendo degli abbagli ridicoli, questo triste individuo non è dopo tutto che un imbecille. A titolo puramente esemplificativo, segnaliamo, nella prima pagina, quei «fatti di un'estrema banalità, che, spogliati della loro attrezzeria magica (...), danno vita da soli (...) a un numero sempre crescente di persone»; a pag. 17 le «rivolte inesplicabili (...) dei Cronstadtiani (...) e degli scioperi cruenti», dove si tratta delle «rivolte inespiabili (...) di Kronstadt (...) e degli scioperi selvaggi»; oppure il «nuovo proletariato che scopre la sua privazione nell'abbondanza consumabile», che si trova a scoprire invece «la propria identità nell'abbondanza consumabile»; etc. *ad libitum*. Viene fatto di pensare che Fantinel, quando ha terminato il proprio lavoro, deve inevitabilmente concludere che gli autori siano degli imbecilli ai quali assoggettare il proprio genio. Ma è sotto il peso della sua *creatività* che il suo compare dell'introduzione può alludere a «esperienze che stentano a trovare formulazioni più nitide».

DEFINIZIONE MINIMA DELLE ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE

(Questa definizione è stata adottata dalla 7ª Conferenza dell'I.S.)

Considerando che l'unico fine di una organizzazione rivoluzionaria è l'abolizione delle classi esistenti attraverso una via che non comporti una nuova divisione della società, definiamo *rivoluzionaria* ogni organizzazione che operi *con conseguenza* per la realizzazione internazionale del potere assoluto dei Consigli operai, quale è stato abbozzato dall'esperienza delle rivoluzioni proletarie di questo secolo.

Una tale organizzazione o presenta una critica unitaria del mondo, o non è niente. Per critica unitaria intendiamo una critica pronunciata globalmente contro tutte le zone geografiche in cui sono installate le diverse forme di poteri socio-economici separati, e parimenti pronunciata globalmente contro tutti gli aspetti della vita.

Una tale organizzazione riconosce l'inizio e la fine del proprio programma nella decolonizzazione totale della vita quotidiana; non mira dunque all'autogestione *del mondo esistente* da parte delle masse, ma alla sua trasformazione ininterrotta. Essa conduce la critica radicale *dell'economia politica*, cioè il superamento della merce e del salariato.

Una tale organizzazione rifiuta di riprodurre al suo interno le condizioni gerarchiche del mondo dominante. L'unico limite della partecipazione alla sua democrazia totale è il riconoscimento e l'auto-appropriazione da parte di tutti i suoi membri *della coerenza della sua critica*: questa coerenza deve essere presente nella teoria critica propriamente detta, e nel rapporto fra questa teoria e l'attività pratica. Essa compie una critica radicale di ogni *ideologia* in quanto *potere separato* delle idee e *idee del potere separato*. Così essa è ad un tempo la negazione di ogni sopravvivenza della religione e dell'attuale *spettacolo* sociale che, dall'informazione alla cultura di massa, polarizza ogni comunicazione degli uomini intorno ad una ricezione unilaterale delle immagini della loro attività alienata. Essa dissolve ogni « ideologia rivoluzionaria » smascherandola come ratifica del fallimento del progetto rivoluzionario, come proprietà privata di nuovi specialisti del potere, come impostura di una nuova *rappresentazione* che si erge al di sopra della vita reale proletarizzata.

Poiché la categoria della totalità è il *giudizio ultimo* dell'organizzazione rivoluzionaria moderna, questa è infine una critica della politica. Essa deve esplicitamente mirare, con la sua vittoria, alla propria fine in quanto organizzazione separata.

AVERE PER FINE LA VERITÀ PRATICA

Cercando di presentare alle nuove forze rivoluzionarie un modello di coerenza teorico-pratica, l'I.S. si trova in ogni momento nella necessità di prendere la precauzione di sanzionare, con l'esclusione o con la rottura, gli errori, le insufficienze, i compromessi di coloro che ne fanno — o riconoscono in essa — lo stadio sperimentale più avanzato del loro progetto comune. Se la generazione insorta, risoluta a fondare una società nuova, si mostra, a partire dai princìpi primi indiscutibili, tesa a stroncare ogni *tentativo* di recupero, non è assolutamente per gusto della purezza, ma per un semplice riflesso di autodifesa. Provenendo da organizzazioni che prefigurano nei loro tratti essenziali il tipo di organizzazione sociale futuro, l'esigenza minima consiste nel non tollerare quegli individui che il potere può tollerare perfettamente.

Nel suo aspetto positivo, la risposta « esclusione » e « rottura » pone la questione dell'adesione all'I.S. e dell'alleanza con i gruppi e gli individui autonomi. Nella sua definizione minima delle organizzazioni rivoluzionarie, la 7ª Conferenza ha insistito particolarmente sul punto seguente: « Una organizzazione rivoluzionaria rifiuta ogni riproduzione in se stessa delle condizioni gerarchiche del mondo dominante. L'unico limite della partecipazione alla sua democrazia totale è il riconoscimento e l'auto-appropriazione da parte di tutti i suoi membri della coerenza della sua critica: tale coerenza deve essere nella teoria critica propriamente detta, e nel rapporto tra questa teoria e l'attività pratica. Essa critica radicalmente ogni ideologia in quanto potere separato delle idee e idee del potere separato ».

La coerenza della critica e la critica dell'incoerenza sono un solo ed unico movimento, condannato a distruggersi e a ricostituirsi in ideologia nell'istante in cui si introduce la separazione tra i differenti gruppi di una federazione, tra individui di una organizzazione, tra la teoria e la pratica di un membro di questa organizzazione. Nella lotta globale nella quale siamo impegnati, cedere di un punto sul fronte della coerenza significa lasciare che la separazione vinca su tutta la linea. È questo che incita alla più grande prudenza: a non dare mai per acquisita la nostra coerenza, a rimanere lucidi di fronte ai pericoli che la minacciano nell'unità di fondo dei comportamenti individuali e collettivi, a prevenire e ad evitare questi pericoli.

Che una frazione segreta abbia potuto formarsi tra di noi, ma anche che essa sia stata tempestivamente smascherata, ciò è sufficiente ad indicare il rigore e la mancanza di rigore di cui abbiamo dato prova nella trasparenza dei rapporti intersoggettivi. In altri termini, questo significa che l'irradiamento dell'I.S. consiste essenzialmente in ciò: essa è capace di *fornire un esempio*, sia in senso negativo, mostrando le proprie debolezze e correggendole, che in senso positivo, traendo dalle correzioni nuove esigenze. Noi abbiamo spesso ripetuto che era importante non ingannarsi sulle persone; bisogna provarlo senza interruzione e nello stesso tempo accrescere l'impossibilità di sbagliarci su di noi. E ciò che vale per le persone vale ugualmente per i gruppi.

Si conosce il detto di Socrate a uno dei giovani ai quali si rivolgeva: « Parla un po', così che possa vederti ». Noi siamo in grado di evitare questo atteggiamento di Socrate e questo genere di giovani se il carattere esemplare della nostra attività assicura la forza di irradiazione della nostra presenza dentro e contro lo spettacolo dominante. Ai recuperatori e ai provocatori che sono complici nel volerci presentare come un gruppo dirigente, bisogna opporre l'esempio antigerarchico di una radicalizzazione permanente; non dissimulare nulla delle nostre esperienze, stabilire tramite la diffusione dei nostri metodi, delle nostre tesi critiche, dei nostri procedimenti d'agitazione, la più grande trasparenza sulla realtà del progetto collettivo di liberàzione della vita quotidiana.

L'I.S. deve agire come un asse che, ricevendo il suo movimento dagli impulsi rivoluzionari del mondo intero, fa precipitare, in modo unitario, il corso radicale degli avvenimenti. A differenza dei settori in ritardo che si ostinano a ricercare prima di tutto l'unità tattica (i Fronti comuni, nazionali, popolari), l'I.S. e alcune organizzazioni autonome alleate si incontrano solamente nella ricerca di una unità organica, considerando che l'unità tattica non è efficace se non là dove l'unità organica è possibile. Gruppo o individuo, bisogna che ciascuno viva alla velocità di radicalizzazione degli avvenimenti al fine di radicalizzarli a sua volta. La coerenza rivoluzionaria non è niente di diverso.

Certamente, noi siamo ancora lontani da una tale armonia di progressione, ma certamente vi siamo impegnati del tutto. Dai primi princìpi alla loro realizzazione, vi è la storia dei gruppi e degli individui, che è anche quella dei loro ritardi possibili. Solo la trasparenza nella partecipazione reale arresta la minaccia che pesa sulla coerenza: la trasformazione del ritardo in separazione. Tutto ciò che ci separa ancora dalla realizzazione del progetto situazionista deriva dall'ostilità del vecchio mondo nel quale viviamo, ma la coscienza di queste separazioni contiene già ciò che le dissolverà.

Ora, è precisamente nella lotta impegnata contro le separazioni che il ritardo appare a diversi livelli; è là che la non-coscienza del ritardo oscura la coscienza delle separazioni e introduce l'incoerenza. Quando la coscienza si deteriora, compare l'ideologia. Li si è visti serbare per se stessi, l'uno (Kotànyi*) i risultati delle sue analisi, comunicandoli con il contagocce con la superiorità di una clessidra sul tempo, gli altri (esclusi dall'ultimo rovescio**) le loro mancanze a tutti i riguardi, facendo il pavone ma senza averne la coda. L'attendismo mistico e l'ecumenismo egualitario avevano il medesimo odore. Passate dunque, grottesca mascherata, saltimbanchi di mali incurabili.

La nozione di ritardo appartiene al modo ludico e si ricollega a quella di direttore di gioco. Come la dissimulazione del ritardo, o la dissimulazione di esperienze, ricrea la nozione di prestigio, tende a trasformare il direttore di gioco in capo, ingenera comportamenti stereotipi, e il ruolo con le sue conseguenze nevrotiche, le sue attitudini tormentate, la sua inumanità, allo stesso modo la trasparenza permette di entrare nel progetto comune con l'innocenza calcolata dei giocatori del falansterio che rivaleggiano tra di loro (composito), che cambiano di occupazione (volubile), che ambiscono a raggiungere la radicalità più spinta (cabalista). Ma lo spirito di leggerezza passa per l'intelligenza dei rapporti di grossolanità. Implica la lucidità sulle capacità di ciascuno.

Delle capacità non vogliamo sapere niente al di fuori dell'uso rivoluzionario che se ne può fare, uso che acquista il suo senso nella vita quotidiana. Il problema non è che alcuni vivano, pensino, facciano all'amore, sparino, parlino meglio degli altri, ma invece che nessun compagno viva, pensi, faccia all'amore, spari o parli così male da trovarsi costretto a dissimulare i suoi ritardi, a giocare alle minoranze oppresse, e a reclamare, nel nome stesso del plusvalore che accorda agli altri per le sue insufficienze, una democrazia dell'impotenza dove affermerebbe evidentemente il suo dominio. In altri termini, è necessario almeno che ogni rivoluzionario abbia la passione di difendere quanto ha di più caro: la sua volontà di realizzazione individuale, il desiderio di liberare la sua vita quotidiana.

Se qualcuno rinuncia a impegnare la totalità delle sue capacità — e di conseguenza a svilupparle — nel combattere per la sua creatività, per i suoi sogni, per la sue passioni, in modo che rinunciandovi rinuncia per ciò stesso a se medesimo, si impedisce fin dall'inizio di parlare in suo nome e, *a fortiori*, nel nome di un gruppo che porta in sé le possibi'ità di realizzazione di tutti gli individui. Il suo gusto del sacrificio, la sua scelta dell'inautentico, l'esclusione o la rottura non fanno che concretizzarli pubblicamente, con la logica della trasparenza alla quale costui ha mancato.

Sull'adesione e sull'alleanza, l'*esempio* della partecipazione reale al progetto rivoluzionario decide sovranamente. La coscienza dei ritardi, la lotta contro le separazioni, la passione di raggiungere una maggiore coerenza, è ciò che deve fondare tra di noi, come tra l'I.S. e i gruppi autonomi o le federazioni future, una fiducia oggettiva. Ci sono tutti i motivi per sperare che i nostri alleati rivaleggeranno con noi nella radicalizzazione delle condizioni rivoluzionarie, come noi contiamo che rivaleggino con i situazionisti coloro che avranno scelto di unirsi a loro. Tutto lascia supporre che a un certo grado di estensione della coscienza rivoluzionaria, ciascun gruppo avrà raggiunto una coerenza tale che la qualità di direttore di gioco estesa a tutti i partecipanti e il carattere derisorio dei ritardi lasceranno agli individui il diritto di cambiare nelle loro opzioni e di cambiare organizzazione secondo le loro affinità passionali. Ma la preminenza momentanea dell'I.S. è un fatto di cui bisogna anche tener conto, una felice disgrazia, come il sorriso ambiguo del gatto-tigre delle rivoluzioni invisibili.

Poiché l'Internazionale dispone oggi di una ricchezza teorica e pratica che aumenta solo quando sia condivisa, appropriata, e rinnovata dagli elementi rivoluzionari (fino al giorno in cui l'I.S. e i gruppi autonomi spariscano a loro volta nella ricchezza rivoluzionaria), essa ha il diritto-dovere di accogliere solamente quelli che lo desiderano con cognizione di causa, cioè chiunque ha provato che parlando e agendo per se stesso, parla e agisce in nome di molti; sia creando con la sua prassi poetica (volantino, sommossa, film, agitazione, libro) un raggruppamento di forze sovversive, sia trovandosi solo detentore della coerenza nell'esperienza di radicalizzazione di un gruppo. L'opportunità del passaggio all'I.S. diviene da quel momento una questione di tattica da discutere: o il gruppo è abbastanza forte per cedere uno dei direttori di gioco, o il suo scacco è tale che i direttori di gioco sono soli a decidere, o il direttore di gioco non è riuscito, in seguito a circostanze oggettive ineluttabili, a formare un gruppo.

Dovunque il proletariato sperimenta la sua emancipazione, l'autonomia nella coerenza rivoluzionaria è il primo passo verso l'autogestione generalizzata. La lucidità che ci sforziamo di tenere su noi stessi e sul mondo insegna che non ci sono, nella pratica dell'organizzazione, né precisione né avvertimento superflui. Sulla questione della libertà, l'errore di dettaglio è già una verità di Stato.

Raoul VANEIGEM

* Escluso il 27 ottobre 1963.
** Si tratta di Théo Frey, Jean Garnault e Herbert Holl, esclusi il 15 gennaio 1967.

LA PRATICA DELLA VERITÀ

Toccato da mani nemiche l'oro puro dell'Internazionale si tramuta in carbone

Crediamo necessario segnalare che alcuni individui ed «organizzazioni» che non hanno mai avuto alcun genere di rapporti con l'I.S., né con alcuna forma di pensiero critico, si presentano, a fini diversi, come «portatori» della teoria radicale. Immancabilmente, la natura ideologica e recuperatrice *di ogni loro gesto* li priva di questo diritto e rivela il loro travestimento. È tanto facile che essi cerchino di ingannarci quanto è difficile che noi ci inganniamo su di loro. L'Internazionale situazionista deve a se stessa e al progetto storico di cui è espressione un rigore *totale* per quanto riguarda la sua autodifesa contro ogni tentativo, da qualsiasi parte provenga, di recupero e di degradazione al livello del pensiero specializzato. È normale che i nostri nemici cerchino di utilizzarci parzialmente; nel 1964 i situazionisti scrivevano: «Proprio come il proletariato, noi non possiamo pretendere di essere non-sfruttabili nelle condizioni date. Ma ciò deve avvenire soltanto a rischio e pericolo degli sfruttatori». I rivoluzionari non scherzano sulle questioni di calunnia e di mistificazione, al contrario dei burocrati e dei politici che regnano grazie alla manipolazione delle menzogne.

In gennaio, alcuni individui hanno scritto alla sezione francese una lettera di denunce particolarmente grossolane contro Claudio Pavan, Paolo Salvadori e Gianfranco Sanguinetti che ben li conoscevano. Con questa lettera essi intendevano intorbidare la posizione di tre membri dell'I.S., per sostituirsi a loro, illudendosi di poter compromettere con le menzogne la *fiducia oggettiva* dei rapporti comuni. Ma essi hanno commesso un'imperdonabile leggerezza nel credere di non essere giudicati dall'I.S. come già erano stati giudicati da tre dei suoi membri: la loro lettera non faceva che rivelare la loro debolezza sotto tutti gli aspetti e non poteva dar luogo a più di cinque minuti di commento fra gli altri membri dell'I.S. A costoro e alle loro manovre intriganti è stata data una risposta precisa e definitiva.

Queste stesse persone, riunite nella casa editrice Ed. 912 e nell'organizzazione fantasma che ne è il supporto «politico» (Servizio Internazionale di Collegamento - I.L.S.) hanno intravisto la possibilità di un successo commerciale-rivoluzionario nella diffusione delle tesi dell'Internazionale situazionista. Fino ad ora sono stati pubblicati due libri: una raccolta di testi dell'I.S. (*L'estremismo coerente dei situazionisti*) e un'«edizione critica» dello scritto di Paul Cardan *Capitalismo moderno e Rivoluzione*. Per quanto riguarda il primo, il debole furore estremistico dell'introduzione e dell'appendice non può ingannare nessuno; non si tratta che di vuote proclamazioni, la cui inconsistenza teorica è resa ancora più evidente dai testi ai quali si è avuta la malaccortezza di avvicinarle. Il secondo libro, all'infuori dell'articolo *Socialisme ou Planète* (apparso nel numero 10 dell'*I.S.*) riprodotto in appendice, non contiene nulla che possa essere definito *critico*: nelle loro ridicole pretese e nella loro banalità reale, la «critica» del pensiero di Cardan (vi si riconosce facilmente la stessa mano delle trivialità del primo libro) e il suo oggetto sono perfettamente omogenei. Quanto ai volantini firmati da gruppi «radicali» che esistono ancora meno dell'I.L.S., non vale la pena di occuparsene dettagliatamente: ogni manifestazione di questi sciamannati è contenuta in quell'unica mistificazione che è la loro stessa esistenza. La sola «capacità» di questi individui senza capacità sta nel degradare al proprio livello tutto ciò che lo supera.

Evidentemente, lo spettro situazionista perseguita il cervello di questi individui: ma nelle loro illusorie battaglie con il reale non fanno che scontrarsi incessantemente con i limiti della loro coscienza schizofrenica. L'infelice ambizione che li spinge ad uscire dal loro ruolo e l'ostinazione affannosa con la quale mimano la critica rivoluzionaria li affogano nel ridicolo; ma essi hanno un compito e del ridicolo non si accorgono: se cercano di *somigliare* ai situazionisti, è solo per poterne falsificare e frammentare l'opposizione irriducibile. Coperti dal fatto che tutti i testi dell'I.S. possono essere liberamente riprodotti, tradotti o adattati, essi hanno iniziato il loro commercio: coloro che sono incapaci di appropriarsi del valore *d'uso* della teoria rivoluzionaria, non potranno che trasformarlo in valore di scambio. Soltanto in una prospettiva strettamente *concorrenziale* si può comprendere perché questi infelici continuino a seguirci con la loro presenza petulante. Noi non abbiamo nessuna indulgenza con chi cerca di mercanteggiare le nostre tesi per rivenderne al dettaglio un surrogato debilitato: la stessa teoria che essi inettamente cercano di utilizzare per i propri fini non può che rivolgersi contro di loro e denunciarli per quello che sono: nient'altro che vili nemici. Poiché il livello miserabile di ciò che possono fare o dire è già un giudizio *definitivo* di ogni loro iniziativa, è possibile che questi individui, sentendosi mancare sotto i piedi un terreno che del resto non hanno mai avuto, adottino un nuovo camuffamento, oppure decidano di uscire allo scoperto, abbandonando le loro sigle e usando i propri nomi. È solo a questo proposito che non è inutile comunicarli: si tratta di Sergio Albergoni, Gianni Sassi, Carlo Gaja, Marco Maria Sigiani, Paolo Borro e Antonio Pilati. A costoro si aggiunge un numero fluttuante di *studenti* e idioti di altro tipo, reclutati e raggruppati su basi sotto-leniniste intorno al nucleo centrale. L'Internazionale situazionista rifiuterà qualsiasi rapporto con chiunque si comprometterà con loro. Nel momento in cui le loro intemperanze superassero la dimensione attuale di rumori di fondo, noi ci troveremmo nella necessità di ricorrere ad un intervento diretto che nessuno del loro ambiente potrebbe ignorare.

●

Nel mese di gennaio, è stato diffuso a Trento un volantino dal titolo *La noia è sempre controrivoluzionaria* firmato, fra l'altro, «Internationale situationniste». Il testo di tale volantino è costituito da un *collage* di frasi estratte arbitrariamente dal libro di Raoul Vaneigem *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*. L'iniziativa è di due studenti in sociologia, certi Pasquale Alferj e Giuseppe Galante: consumatori passivi della critica situazionista, essi non ne conoscono che la ricezione unilaterale e l'utilizzazione *spettacolare*. La prospettiva di stupire i propri compagni di scuola con un'audacia politico-estetica e di guadagnarsi, davanti ai loro occhi rispettosi di ogni *novità*, non si sa quale prestigio garantito dall'etichetta «I.S.», deve essere sembrata ben allettante. Il risultato esprime solo la loro impotenza e le loro ambizioni derisorie.

Gli specialisti dell'avanguardismo che riproducono, nella loro pratica «sovversiva», le condizioni alienate della comunicazione del mondo dominante; i recuperatori che, facendo passare nel bel mondo un po' di «situazionismo» diffuso, non fanno altro che degradare il pensiero critico; coloro che scegliendo il lusso dubbio di parlare in nome nostro *ricorrono alla falsificazione*, e mostrano per ciò stesso di non poter parlare nemmeno nel proprio nome: il loro interesse ambiguo e contemplativo non ci diletta e non ci onora.

●

Nella prima metà del mese di maggio l'I.S. ha rotto tutti i suoi rapporti con Mario Perniola, che negli anni scorsi aveva dato qualche contributo alla diffusione in Italia delle tesi situazioniste. Nel momento in cui le circostanze hanno richiesto che egli abbandonasse la sua posizione di simpatizzante, che gli consentiva di mantenere un ruolo contemplativo, sono divenute manifeste le riserve e le carenze evidentemente intrattenute e dissimulate fino ad allora. Dapprima si è potuto constatare la sua *lentezza di reazione* di fronte alle condizioni venutesi a creare con la costituzione della sezione italiana dell'I.S. — un attendismo persistente che trovava la sua origine nel fraintendimento pressoché completo delle posizioni dei situazionisti; poi le sue deficienze teoriche e pratiche che rendevano sempre più illusoria e unilaterale l'*affermazione* di un accordo totale; e infine, conseguenza naturale di tutto ciò, l'ideologia del dialogo, riflesso della negazione ideologica dell'isolamento: la ricerca di contatti indiscriminati con non importa quale gruppo o individuo, purché «interessato», e le istanze ritardatarie di un riorientamento teorico e organizzativo dell'I.S., malaccortamente accompagnate da proteste di unanimità. Egli, dopo aver accumulato una serie di goffaggini che nel linguaggio dell'impotenza significano *ostilità*, è dunque passato all'ostilità aperta, compiendo una serie di manovre dall'esterno tendenti a presentare come un fatto compiuto i risultati del suo proselitismo egualitario e a introdurre la separazione nell'I.S. Precisiamo che Perniola non è stato *escluso* dall'I.S., perché non si è mai trovato abbastanza d'accordo con noi per poterne innanzitutto fare parte.

Manovra particolarmente vile e maldestra di alcuni antisituazionisti

(*Messa in guardia pubblicata dalla sezione francese dell'I.S.*)

Abbiamo dovuto segnalare abbastanza spesso, su questa rivista, individui che si facevano passare qui o là per membri dell'I.S., tenendo tuttavia nascosta la loro vera identità, casi che rimanevano il più delle volte nel quadro di una mitomania abbastanza inoffensiva. Dobbiamo ora attirare l'attenzione di tutti i rivoluzionari che possono conoscerci su un fatto più grave, e che bene rivela i metodi e le intenzioni dei suoi responsabili.

In Italia, durante l'estate del 1968, un *impostore* si è presentato a numerose persone come *il situazionista Mustapha Khayati*. Ha così raccolto, presso molti fra coloro che hanno creduto di parlare con Khayati, *informazioni* sulle loro attività in Francia durante il movimento delle occupazioni. Inoltre costui ha tentato con mezzi diversi di compromettere l'I.S., innanzitutto con le sue dichiarazioni e compagnie miserabili, che pretendeva approvate da parte nostra; in seguito, con altri interlocutori, ricorrendo ad alcuni attacchi contro i situazionisti, coprendosi sempre sotto l'identità di Khayati, che era allora ritenuto aver rotto con l'I.S. di cui era precedentemente «il capo» (avendo, per esempio, redatto sotto il nome di Vaneigem il *Traité de savoir-vivre*, etc.). L'impostore si trovava al Congresso anarchico di Carrara, in compagnia di un gruppo cohn-benditista di Nanterre. Si è in seguito spostato a Venezia nel periodo del Festival. Lo stesso individuo figurava *nella delegazione di Nanterre*, al Congresso dell'U.N.E.F. tenuto a Marsiglia alla fine di dicembre, dove si è mostrato più prudente. Interrogato da alcuni delegati di Bordeaux, precisò che Khayati non era che la seconda parte del suo nome, che cominciava diversamente. Avendo poco più tardi incontrato un delegato di Nantes, il personaggio non ha più osato dire che si chiamava, nemmeno per idea, Khayati, ma si è presentato soltanto come «un Enragé» di Nanterre. Siccome gli era stato allora domandato se aveva fatto parte dello stesso gruppo di Riesel, rispose di no, ma che si trovava «oggettivamente» sulle stesse posizioni. All'inizio di gennaio, questo strano emissario si trovava a Roma, dove continuava a farsi passare per Mustapha Khayati.

Dovunque questo esecutore di una politica che tutti i rivoluzionari giudicheranno come si conviene non ha creduto di poter convincere che egli rappresentava realmente l'I.S. nella banda dell'ex-«22 marzo» dove figurava apertamente, ha adottato un'altra menzogna, la cui funzione è ugualmente chiarificante. Ha preteso di aver *dato le dimissioni* dall'I.S. in maggio, «perché l'I.S. avrebbe avuto in quel momento un atteggiamento *astensionista*», cosicché «la critica dello spettacolo era divenuta essa stessa spettacolare, etc.».

Bisogna che le idee e l'esistenza dell'I.S. siano ben ossessionanti per certi arrivisti della burocrazia *gauchiste*, e che essi siano del tutto incapaci di opporle la minima critica reale, per giungere a tali procedimenti. Costoro non hanno trovato niente di meglio per «dimostrare» infine che una parte qualunque dell'I.S. abbia mai potuto figurare nel loro miserevole branco, come essi avevano cento volte insinuato ai giornalisti.

Noi possiamo ora affermare che l'impostore è un certo *Mustapha Saha*, attualmente studente a Nanterre, e che sarebbe di origine marocchina. Malgrado lo stile indiscutibilmente poliziesco di questa usurpazione di identità e di questo spionaggio in mezzo ai rivoluzionari, noi non crediamo che l'attività del nominato Saha sia orientata verso l'informazione e la denuncia ad uso delle autorità francesi o marocchine. La realtà, in ogni caso verificabile, è ben più straordinaria: si tratta di un *agente* di quel gruppo che fu al centro dell'ex-«movimento del 22 marzo» e che rimane, dopo che i suoi alleati dei gruppetti hanno raggiunto le loro vere appartenenze, sotto la direzione di un certo Jean-Pierre Duteuil.

Sempre in ritardo sulla loro epoca, questi manovrieri si ispirano a pratiche che sono servite nella fase stalinista della distruzione del movimento rivoluzionario. Ma ora che questo movimento comincia a riformarsi, esso sa che la *pratica della verità* è il suo unico ambito di esistenza, e insieme il suo fine storico. Tutti coloro che vi parteciperanno *boicotteranno* evidentemente i Duteuil, i Saha e ciò che li concerne.

I falsi di De Donato

Abbiamo già denunciato le due edizioni vergognose di testi situazionisti messe in circolazione del tutto surrettiziamente dall'editore De Donato. Egli non ha mai ricevuto il copyright dalla Casa Editrice francese Buchet-Chastel per *La società dello Spettacolo* ma, cosa che è più grave, non ha esitato a pubblicare per *Banalità di base* l'indicazione di una inesistente «proprietà riservata» dell'I.S. Con ciò egli non solo si permette di presentarsi come «l'editore riservato» di questi testi in Italia, ma assume anche l'aria di averli negoziati con noi! Ma

ciò in cui i responsabili hanno esagerato e che toglie loro ogni diritto per il passato, per il presente e per il futuro, è il trattamento cui hanno sottoposto questi testi che ne sono usciti completamente sfigurati. E se le «traduzioni» deformano *deliberatamente*, le introduzioni mentono sapendo di mentire. Non si tratta solo di un imbroglio particolarmente grave, che non rispetta nemmeno le regole *commerciali* di questo genere di imprese; noi consideriamo che, fra tutte le azioni ostili compiute da piccoli mistificatori pericolosi, questa sia una delle più insidiose, come può esserlo un'operazione semi-riguardosa nei nostri confronti e sostanzialmente falsificatrice. L'I.S. si è trovata spesso nella condizione di doversi difendere dalle distorsioni mediocri delle sue posizioni, compiute sempre in un modo o nell'altro nella ricerca cosciente di un *successo* di seconda mano, ma non era mai accaduto che venisse *usata* per una degradazione al livello infimo della mercificazione spettacolare di un «dissenso» a cui noi non riserviamo che violenze. Se ciò è stato possibile *due volte*, in Italia e nel silenzio, ora riuscirà più difficile.

Queste non sono solo delle precisazioni indispensabili, sono una diffida ai mercanti dell'informazione truccata. Per loro le parole non bastano. Lo sanno bene Valerio Fantinel e l'altro bastardo, autore delle introduzioni. Se avevano lasciato intendere che il «movimento situazionista» era morto e sepolto da tempo, se confidavano che almeno fosse lontano e non li potesse raggiungere, hanno dovuto constatare personalmente la realtà di questi fantasmi. In maggio, qualche giorno dopo l'uscita di *Banalità di base*, tre situazionisti li hanno affrontati e *dissuasi* dall'occuparsi ancora dell'I.S. Le poche parole che i due hanno avuto il coraggio di dire sono bastate per accumulare le menzogne, che essi si credevano ancora tenuti a dare sotto forma di *spiegazioni*. Cambiando menzogna ad ogni momento senza sostenerne nessuna non appena dovevano accorgersi della sua inconsistenza, hanno anche azzardato ingenuamente l'affermazione di aver ricevuto una lettera dagli autori. Ma tutta la loro protervia, che gli lasciava immaginare di poter trattare la cosa con leggerezza pur di avere l'apparenza di salvare la «faccia», ha dovuto cadere di colpo senza alcuna dignità appena sono stati presi alla gola da uno solo di noi. Questi individui incalliti, a cui non fa difetto alcuna arroganza, in realtà tollerano tutto, e per due volte i nostri sputi sulla loro faccia. Indubbiamente questo fatto dà da pensare.

In ogni caso non potranno sperare di archiviare il fatto come uno spiacevole episodio. Pubblichiamo qui la traduzione della lettera inviata a De Donato, il 4 giugno:

Internazionale situazionista all'editore De Donato.

De Donato,

Dopo che tre situazionisti italiani, cofirmatari di questa lettera, sono andati a malmenare, il 24 maggio, nei tuoi uffici, i due castrati — se si considera il loro vigore sul piano intellettuale così come nel resto — che ti servono da traduttori e introduttori (Fantinel e un altro), devi sapere che l'attenzione dell'Internazionale situazionista è ormai attirata sulle tue mene editoriali in Italia.

Tu hai pubblicato, l'anno scorso, La Société du Spectacle *di Guy Debord, in una traduzione già infetta. Ora sei recidivo con uno pseudo-libro attribuito a un certo Vaneigam, nel quale si giunge a riconoscere, malgrado la pioggia di controsensi che si rovescia su ogni pagina, il testo* Banalités de base *e due altri articoli di Raoul Vaneigem.*

Fatto ancora più grave, se ciò è possibile, di questa infame traduzione — che si crederebbe fatta col cazzo, se non si fosse convinti che ti manca anche quello — tu pretendi di aver avuto i diritti di copyright dell'I.S. e di riservarteli per l'Italia. Malgrado la menzogna ripetuta da uno dei tuoi flaccidi impiegati il 24 maggio, tu sai molto bene di non aver né chiesto né ottenuto alcun genere di copyright dell'I.S. D'altronde i testi pubblicati nell'I.S. sono esplicitamente presentati come liberi da qualunque copyright (lasciamo da parte a questo proposito il problema dei tuoi rapporti con l'editore Buchet-Chastel). Ma il fatto che noi lasciamo riprodurre liberamente i testi pubblicati dall'I.S. non vuole affatto dire che un cane di mercante possa sperare di comprometterci, pubblicando una caricatura dei nostri scritti. In più, le tue note introduttive concentrano in poche righe un gran numero di notizie false e di calunnie. Debord non è un «ex-comunista». L'I.S. è stata fondata in Italia nel 1957, ma non a Torino e soprattutto non in occasione di un'esposizione. Noi rinunciamo a enumerarti le altre falsificazioni (ideologia, filosofo...) perché tu sei altrettanto coglione di Fantinel e dunque incapace di capire ciò di cui parliamo.

Tu sei una bella sgualdrina, De Donato. Ma credi di poter continuare le tue falsificazioni nell'impunità? Proprio per niente.

Che cosa conti di fare per farti dimenticare? Hai intenzione di lasciare in vendita il falso grossolano attribuito a Raoul «Vaneigam»? Come pensi di rettificare le menzogne già pubblicate contro l'I.S. dai tuoi piccoli mantenuti?

Sta' sicuro che l'organizzazione rivoluzionaria nel cui nome noi parliamo non si abbasserà a muovere contro di te un qualunque procedimento davanti alla giustizia borghese. Ma se tu ora

non fai marcia indietro, ne subirai tutte le conseguenze personalmente e fisicamente.

Poiché sappiamo che i tuoi impiegati, di cui hai avuto l'audacia di fare dei «traduttori» dei nostri testi, non capiscono assolutamente il francese, e visto che è per te della massima importanza comprendere subito e bene la nostra lettera, noi uniamo una traduzione italiana esatta.

Per la sezione francese dell'Internazionale situazionista:
Debord, Khayati, Sébastiani, Vaneigem, Viénet
Per la sezione italiana dell'Internazionale situazionista:
Pavan, Salvadori, Sanguinetti

Le abitudini degli editori e le nostre

Talvolta l'I.S. sceglie di utilizzare la forma di edizione concorrenziale per ottenere una diffusione delle sue tesi qualitativamente diversa da quella che può garantirsi autonomamente. Noi siamo ben avvertiti dei limiti di questa scelta e non ci aspettiamo, da una casa editrice commerciale, altro che rapporti *puramente commerciali* (è sufficiente sapere che non accetteremo di discutere il contenuto, o la forma, dei testi che intendiamo pubblicare). L'edizione di tipo borghese-concorrenziale non pretende, generalmente, di garantire alcuna coerenza fra sé e i suoi autori, e non ne impegna la responsabilità nel proprio comportamento.

È precisamente su queste basi che noi abbiamo preteso di impostare i nostri rapporti con la casa editrice Sugar, dopo che questa aveva acquistato da Gallimard i diritti di riproduzione per l'Italia del *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*. Ciò era avvenuto con la condizione, richiesta da Vaneigem, che la traduzione e l'eventuale introduzione fossero curate da Gianfranco Sanguinetti o da una persona da lui indicata. Il fatto che la collaborazione del nostro compagno fosse accettata non senza riserve, l'insorgere continuo di ostacoli e di ritardi immotivati, e infine il trapelare dell'esistenza di rapporti compiacenti fra il redattore Luigi Guidi e alcuni antisituazionisti, avevano accumulato tutti gli elementi di una situazione intollerabile. Guidi si è anche creduto autorizzato a scrivere a Vaneigem una lettera assortita di espressioni di fatuo rispetto e di insinuazioni sulla sezione italiana dell'I.S. A questo punto non rimaneva che provocare una chiarificazione sufficiente e definitiva: alla lettera di Vaneigem che reiterava tutti i termini dell'impegno e che non permetteva più alcuna ambiguità, le Edizioni Sugar hanno risposto decidendo di rinunciare alla pubblicazione del libro, mostrando di non gradire e di *non potersi permettere* una correttezza inconciliabile con i loro secondi fini. In seguito, l'editore Sugar ha inopportunamente indirizzato a Gallimard la lettera che pubblichiamo insieme alla risposta in cui deve finalmente essersi riconosciuto. Ciò che l'editore crede di non condividere non sono i nostri « principi » ma, fortunatamente, la nostra mancanza di principi.

Cara Signora Kastelitz,

È con molto rammarico che noi ci vediamo obbligati a rinunciare a firmare il contratto per il libro di Vaneigem TRAITE' DE SAVOIR-VIVRE. In effetti abbiamo constatato che la clausola II concernente il traduttore, ci impegna eccessivamente, considerando anche l'attitudine bizzarra del signor Vaneigem, le sue lettere che non ammettono la possibilità di un incontro. Noi ci rammarichiamo davvero molto che ciò avvenga con una Casa come la vostra, che stimiamo tanto, ma sono sicuro che voi capirete la situazione e anche che non è possibile per un editore che ha tradotto autori molto più difficili, come Burroughs e Lukàcs, di farsi imporre un traduttore che noi non conosciamo e i cui principi non condividiamo.

In allegato troverete il contratto.

Vogliate credere, cara Signora, all'espressione dei nostri migliori sentimenti.

SUGAR EDITORE
Massimo Pini
Milano, 19 maggio 1969

Pattumiera,

A forza di imboccare la trombetta di Burroughs e di Guidi, tu hai finito per nutrirti esclusivamente di questa broda biancastra. Non cambiare nutrimento. I pavé sono indigesti e, con i tempi che corrono, fare l'editore è un mestiere pericoloso.

Quando hai capito di non poter masticare il boccone, hai battuto in ritirata con una prudenza che uno dei tuoi colleghi avrà presto l'occasione di invidiarti. Così non soltanto hai salvato i tuoi mobili — perchè se la traduzione non fosse stata quella di Sanguinetti, tu avresti potuto misurare la fragilità delle cose — ma ti trovi in più protetto da uno strato supplementare di disprezzo.

Questo almeno non ti sembrerà bizzarro: ti sputo in un occhio. Lecca!

Raoul Vaneigem
Bruxelles, 17 giugno 1969

Alcune baldracche a diverse tariffe

Coloro che finora si sono incaricati di parlare dei situazionisti sono proprio quelli che hanno tutti i motivi per non

farne sapere nulla. Non bisogna stupirsi di ciò: il monopolio delle informazioni sull'I.S. è stato tenuto da coloro che hanno il monopolio dell'informazione, o più precisamente dagli impiegati che il potere mette all'opera per impedire che le idee tornino ad essere pericolose. Non più la censura ufficiale, ma la falsificazione automatica presiede alla comunicazione *permessa*.

L'esistenza di una pubblicazione come *Ideologie* si colloca in questo quadro. Il sussiego imbecille e la grettezza politica dell'introduzione che Sebastiano Bagnara e Marco Dogo dedicano, nel numero 2 di questa rivista, alla prima parte della brochure di Khayati *Della miseria nell'ambiente studentesco*, lo rivelano chiaramente. Essi sono così perfettamente solidali con le specializzazioni dominanti che, per ricondurre le nostre posizioni a qualche cosa che gli sia familiare, hanno creduto di dover riconoscere che «è proprio sul terreno psicologico che acquista valore il discorso chiarificatore e disintossicante dei situazionisti di Strasburgo». Appagati della loro adesione incondizionata al «realismo» stalino-riformista, pesano con la bilancia della propria misurata saggezza «un'antitesi fra rivoluzione che non si sa fare e riforme che non mutano i rapporti di potere». Prigionieri di tutte le antitesi spettacolari, accettano naturalmente *del* «situazionismo» per le sue qualità «chiarificatrici e disintossicanti», non rifiutandone altro che la critica rivoluzionaria della *totalità*. Rinunciamo a smentire le altre falsificazioni particolari che sono la sostanza di questo scritto. Osserviamo solo che, per chi conosce il pensiero di Marx attraverso gli articoli di fondo de *l'Unità* o le riviste «teoriche» di sinistra, è inevitabile pensare che «come si ricava dalla lettura di alcuni degli undici numeri usciti della rivista *Internationale Situationniste*, il modo di condurre l'analisi è tutt'altro che marxista». Secondo la nostra analisi, Bagnara e Dogo sono dei coglioni. Quanto all'«impostazione vagamente trockijsta» che essi ravvisano nella «ricerca (faticosa) di globalità rivoluzionaria» dell'I.S. e nel suo «antiburocratismo», ciò dimostra solo che, quando lo stalinismo è l'orizzonte del pensiero, ogni espressione della critica diviene un'eterodossia trotskista. Ogni avvenimento deve essere ricondotto agli antagonismi rassicuranti di sempre. Del resto, tutti i contenuti di questa rivista mantengono pienamente ciò che il suo titolo promette.

●

Le diverse forme di ostilità che l'I.S. incontra sono generalmente irrisorie. Ma gli attestati di rispetto prudente dei nostri ammiratori parziali e la loro adesione condizionata *a qualcuna* delle nostre tesi lo sono particolarmente. Le ammissioni semi-elogiative della critica professionale non sono che il sottoprodotto inevitabile, nel campo della cultura, dell'irradiamento positivo dell'I.S. Noi rifiutiamo gli omaggi di chi non ha capito nulla. Vittorio Saltini, che si è guadagnato una fama a buon mercato di *hegelo-marxista*, si è disturbato a recensire *La Società dello Spettacolo* sulla pagina letteraria dell'*Espresso* (n° 50, 15 dicembre 1968). Non mancano, naturalmente, i consueti luoghi comuni del repertorio delle persone colte sul «movimento situazionista» che si sarebbe «sviluppato» a Strasburgo, «uno dei primi centri della protesta studentesca francese». Altrettanto ovviamente, Saltini aggiunge che «il famoso slogan 'l'immaginazione al potere' proviene dai situazionisti». Tutti questi pensatori si fanno bastare le trivialità diffuse dai loro colleghi. Quanto al libro di Debord, il motivo per il quale Saltini se ne occupa diviene presto chiaro: dopo essersi compiaciuto del suo stile «epigrammatico e adorniano» e dopo averne citato alcuni paragrafi — cosa che se non altro lo esime dalle lepidezze che potrebbe dirne —, abborda infine ciò che gli sta veramente a cuore: *anche* Debord critica lo strutturalismo. Ciò glielo rende collega e fratello; questo particolare vale per lui tutto il libro: un argomento di sostegno alla lunga lotta della sua coscienza infelice di povero saggista. Nell'ebbrezza del fronte antistrutturalista, arriva ad avvicinare Debord e Sartre, il compromesso vivente con tutti gli stalinismi, che egli rispetta come un rappresentante autentico del pensiero dialettico. Tutte le espressioni compiacenti degli specialisti nei nostri confronti non valgono a celare i loro tentativi di ridurre la critica unitaria agli usi della piccola critica accademica e ai limiti sordidi del loro pensiero. Come il giornale femminile *L'Espresso*, così ciò che scrive di noi lo stalinista *Paese Sera* (17 novembre 1968) è un caso dello stesso cinismo: «Dalla Francia, infine, viene il *pamphlet* del 'situazionista' Debord che svolge essenzialmente la sua polemica contro il riformismo contrapponendogli una 'teoria rivoluzionaria immediata e permanente'».

●

Chiunque conosca anche da lontano l'ambiente sociale che è definito dalla proprietà specializzata delle cose culturali sa bene che tutti disprezzano pressoché tutti e che ognuno annoia tutti gli altri, riconoscendo in tutti gli altri la propria insignificanza. D'altra parte non è un mistero per nessuno, ma la condizione non dissimulata dell'appartenenza a questo ambiente separato che ratifica tutte le separazioni. Se gli attacchi che periodicamente ci vengono da qui sono sempre stati lanciati dalle persone che affettano pubblicamente di ignorarci, è perché l'I.S. ha la proprie-

tà di far apparire i suoi detrattori per quello che sono e perché costoro non sono mai in grado di misurarsi con le nostre posizioni reali. In queste condizioni, non c'è né la passione né veramente la necessità di alcuna sorta di sanzione. Ma sono ancora poche le persone che potrebbero pensare che levargli la maschera è fargli troppo onore. Ed è per questo che lo facciamo costantemente. A questa sottospecie di calunniatori appartengono totalmente i personaggi di quel «Comitato di scrittori e di studenti» resosi pateticamente noto in Francia dopo il maggio 1968, e che vorrebbe ora rappresentare ai rivoluzionari lo spettacolo dei loro stessi gesti. I «frutti del lavoro collettivo» di questi pennivendoli, comparsi sul n° 17 (maggio 1969) della rivista *Quindici*, Tampax mensile della riflessione di sinistra italiana, non sono altro che questi avanzi illegittimi di conti non liquidati. I letterati e neo-surrealisti ci qualificano di semplici letterati e imitatori, «nel migliore dei casi», del movimento surrealista; e ci attribuiscono *solamente* delle scritte sui muri pretendendo in modo stravagante di averne «la prova» dal libro stesso di Viénet. Povero Dyonis Mascolo, ex-stalinista. Povera Marguerite Duras, vecchia scema, ex-stalinista, donna di lettere. Povero Jean Schuster, «capo» attuale del *surrealismo* e sua testa politica; mentre era all'Avana, nel gennaio 1968, ha firmato una dichiarazione in favore di Castro designato come un rinnovatore dell'autentico comunismo! Poveri onesti scrittori di un'epoca disonesta. Guardandosi allo specchio, parlano dei situazionisti come di «militanti, che sono entrati nella rivoluzione come si entra nella letteratura». Chi mai pensano di ingannare? Questi letterati, che non potevano mettere piede *nella rivoluzione* se non come *militanti*, ostentano una grande coscienza; ma come il cane ritorna al suo vomito, essi non fanno che ritornare sempre, immaginandosi di vivere nella loro corporazione nuove fresche *esperienze*, al vecchio putrido problema di come nascondere la propria morte già avvenuta. Affermano che quanto vi era di situazionista nelle scritte sui muri ha toccato «certi borghesi sensibili». Equivocano: le scritte sui muri hanno toccato tutti i borghesi, sempre sensibili al pericolo della comunicazione liberata. «Tutt'altro che spontaneo, anzi assolutamente premeditato, questo lavoro di trascrizione era molto simile allo svolgimento, con mezzi diversi, dell'attività letteraria tradizionale». Bisogna rimettere le parole al loro posto: il progetto proletario, noi lo abbiamo spontaneamente premeditato, mentre la *spontaneità* di questi «scrittori e studenti», che devono vellicarsi con l'equivoco di chiamare così la propria ridicola sorpresa di fronte ad ogni avvenimento rivoluzionario, non è che la magica naturalezza con cui delle volgari prostitute si presentano ad ogni appuntamento. Le piccole gelosie e il solito cinismo danno i loro frutti più fantastici e meno involontari. Quando la letteratura è l'orizzonte della «vita», la pratica della comunicazione si offre come l'eterno consumo di un'«attività» decorativa. Se vogliamo spiegarci l'*attività* del loro articolo, essi non ne conoscono altra.

Fin dall'inizio («Il Maggio è stato una rivoluzione o no? Se sì, di quale specie? Oppure il Maggio è stato un fallimento?») si riconosce inequivocabilmente lo stile: il dibattito questionante, forma logica dell'impotenza asservita, che trasforma in comunicazione l'incapacità esemplare di comunicare. La ricerca aperta a tutte le risposte, chiusa *a una sola*. L'ideologia produce solo molto fumo. Dà tutto ciò che può. Se essi proclamano la necessità di «affermare chiaramente che la penetrazione della teoria nelle masse *non è* un fenomeno d'ordine culturale», è solo per esorcizzare quel fenomeno che è la loro stessa esistenza; e perché non possono procedere al di là di questa *concessione* senza ricadere totalmente nelle inveterate abitudini e nella grettezza concorrenziale di tutti gli specialisti scrittori. E del resto non ignorano che da oltre dieci anni i situazionisti *lo affermano e lo provano* sempre di più. Ma la disonestà con cui essi *giudicano* i rivoluzionari non manca di giudicarli esattamente. Il «pensiero» di questi idioti seri non è che uno stillicidio di falsi problemi e di false soluzioni. Accanto alle banalità connaturate al loro ruolo (le citazioni di Castro, la «rivoluzione culturale», etc.), fanno coesistere la banalizzazione di tesi radicali prelevate surrettiziamente dalle pubblicazioni situazioniste. Ogni rivoluzionario deve essere oggi un critico delle rivoluzioni passate; ma ogni ideologo non manca mai di calunniarle. Nel frattempo bisogna che egli mantenga un atteggiamento equilibrato e responsabile: deplorare gli eccessi, celebrare i successi. Le menzogne burocratiche vanno bene quanto Marx, anche se «non è qui necessario distinguere tra Marx, Lenin, Trotsky e Stalin». Vittime e modeste comparse insieme dello spettacolo, si sono sempre rifiutati di riconoscere l'unità profonda di ciò che si presentava spettacolarmente diviso, né si sono mai curati di distinguere all'interno di ciò che si presentava come un tutto. Solo gli intellettuali, e gli *studenti*, credono alla contrapposizione Cina-U.R.S.S. così come al «marxismo». Essi hanno consumato tutte le menzogne, ci hanno offerto ogni genere di confessioni autodegradanti, hanno ammesso tutto, fuorché la propria dannosa inutilità. Non gli si faccia il colpo volgare della «letteratura rivoluzionaria» o della «guerriglia intellettuale»; essi le condannano in anticipo come trappole in cui sono caduti tutti gli intellettuali *tranne loro*. Tutte le crisi sociali che annun-

ciano un mutamento profondo sono oggetto dei loro tentativi di conservare, se è possibile, le proprie mansioni, a prezzo di qualsiasi aggiornamento. Mentre si dichiarano disposti a correre ogni rischio sono in realtà pronti a tollerare tutto, tranne una cosa: «Proibire a un conferenziere di parlare di Heidegger non ha (...) alcun significato visibile, se non quello dell'oscurantismo. L'errore del filosofo è tanto impensabile che bisogna nasconderlo, e correre così il rischio di commettere lo stesso errore filosofico?». Dediti per dovere professionale al *libero* commercio delle libertà *filosofiche,* questi conferenzieri non vedono in ciò che un «errore filosofico»! Gli intellettuali possono cercare di mettersi in regola di fronte alla rivoluzione, ma dal tempo del «battaglione degli artisti» della Comune la rivoluzione sa che cosa deve aspettarsi da loro.

●

Il cumulo grottesco di idiozie e di menzogne che costituisce la sola caratteristica del libro *Giovani Nuova Frontiera* (Edizioni SEI, 1969) potrebbe fare a meno di qualsiasi commento. Senonché, uno dei redattori implicati, certo Memmo Giampaoli, ha creduto di dedicare un capitolo all'I.S. Le falsificazioni che viene accumulando a questo proposito sono tanto più aberranti quanto più sono circostanziate: la disinformazione è pari solamente alla megalomane dissimulazione della mancanza di una fonte attendibile purchessia. Costui pretende di informare i suoi lettori, con una dovizia di particolari assolutamente fantastici, sullo scandalo di Strasburgo e sulle vicende — considerate evidentemente molto piccanti — dell'esclusione dall'I.S. di Frey, Garnault e Holl. Si potrebbe quasi credere che l'infelice prenda posizione per questi ultimi, quando si sofferma nell'esposizione delle loro derisorie imprese sotto-teoriche, se egli non giungesse a smentire anche questa tenue ipotesi. In effetti questa gente non parteggia per nessuno; l'atteggiamento «imparziale», proprio degli specialisti del potere, li spinge ad occuparsi di tutto con la medesima ottusa «obiettività». È inutile cercare di distinguere a quale frammento particolare dell'*ideologia* si ricolleghino; se non prendono posizione per nessuna ideologia in particolare, è solo perché le accettano tutte in blocco. Qualunque scoperta si faccia nel regno dell'imbecillità, rimangono sempre sconfinati territori sconosciuti. Andate a ridere a pagina 31, dove, a proposito dell'«uomo nuovo» che nascerebbe dalla burocrazia stalino-cristiana di Pechino, si può leggere: «Un uomo che Marx stesso — che aveva rivolto il suo appello ai proletari che non avevano nulla da perdere fuor che le loro catene — non avrebbe forse nemmeno saputo immaginare». Certamente Marx non poteva immaginare quale genere di umanesimo poliziesco si sarebbe potuto perpetrare sotto il nome di «socialismo». L'intemperanza di questo Melotti, sociologo e direttore della rivista *Terzo Mondo,* che ormai non si vergogna più di niente, si spinge fino al punto di dichiarare (pag. 38) il proprio apprezzamento per la rivista della *Pro Civitate Christiana* e per il suo giudizio — ovviamente positivo — sul maoismo. A pagina 86, l'incredibile Giampaoli sente il bisogno di avvertire che «si deve tenere conto che il termine *ideologia* sta nel gergo situazionista come sinonimo di *falsità*». Possiamo solo ricordare che, come sinonimo di ciò che dice questo signore, il termine *ideologia* si può trovare nel *gergo* di Marx. Una cosa ci pare fuori di dubbio: che si tratta di incorreggibili *studenti* e che tutti, per usare le parole di Stirner, si coricano nel letto della religione. Mentre gli altri si sono dedicati agli aspetti più imbecilli di una «contestazione» imbecille, il Giampaoli, con tutta la naturalezza che la sua stupidità gli conferisce, ha voluto trattare dell'Internazionale situazionista. Le falsità deliberate che questa sezione del libro contiene, ne intaccano un poco la qualità di *divertissement* grottesco: vi si apprende, per esempio, che i situazionisti «sono stati fagocitati nel gran calderone del maggio». Di nuovo. Come dopo Strasburgo, come dopo ogni affermazione reale della critica rivoluzionaria, qualche cane del potere si sente in dovere di proclamare la morte (o «l'inevitabile superamento», i più scaltri) dell'I.S. Ancora una volta dobbiamo deludere questi bastardi: tutta la storia dell'insurrezione di maggio li smentisce (il libro di Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations* e l'articolo *L'inizio di un'epoca,* a pag. 30 di questa rivista contengono una documentazione più che esauriente sulla parte avuta dall'I.S. e da altri gruppi radicali nella rivoluzione di maggio). Ormai prigioniero delle proprie menzogne, il nostro «critico» conclude che «mentre i *provos* erano una forza senza organizzazione, i situazionisti si sono rivelati un'organizzazione senza forza reale». Egli, che è completamente omogeneo con la forza totalitaria dell'organizzazione spettacolare, e che *non esiste* se non in riferimento ad essa, si accorgerà sempre troppo tardi della forza della totalità, la forza *misurabile* del qualitativo di cui non sa di parlare. Da tempo la storia ha dimostrato quale fosse la «forza reale» del movimento dei riformisti olandesi, così come ha rivelato quale sia la pratica inarrestabile del progetto rivoluzionario del proletariato, del quale l'I.S. è un'espressione. È il grado zero del recupero: quando le armi consuete non sono più sufficienti, si ricorre all'ultima e più rozza arma: si nega la nostra esistenza. Negli ultimi due anni, in Italia, si

sono dette e scritte, da parte di troppe persone, troppe menzogne sull'I.S. Ora si sono verificate le condizioni perché questo non sia più possibile. I bei giorni sono finiti.

I lavoratori di I.C.O.

Il n° 77 di *Information Correspondance Ouvrière*, del gennaio 1969 (Indirizzo: *Blachier*, 13bis rue Labois-Rouillon, Parigi 19ème), obietta al libro di Viénet — che aveva citato la loro presenza a Censier — che i lavoratori da molto tempo in contatto con questo bollettino «non hanno 'risieduto': né alla Sorbona, né a Censier, né altrove; tutti erano impegnati nello sciopero sul loro posto di lavoro» e «nelle assemblee, per le strade». «Non hanno mai pensato di tenere, in un modo o nell'altro, una 'presenza permanente' nelle facoltà, e ancor meno di costituirsi in 'collegamento operaio' o in 'consiglio', quand'anche per il 'mantenimento delle occupazioni'»; cosa che dicono di considerare come «una partecipazione a degli organismi paralleli la cui finalità sarebbe stata di sostituirsi ai lavoratori». Più oltre, *I.C.O.* aggiunge che essi avevano lo stesso tenuto laggiù «due riunioni alla settimana» del loro gruppo perché «le facoltà, e in particolare Censier, più calme, offrivano sale gratuite e disponibili». Così, gli scrupoli dei lavoratori di *I.C.O.* (che vogliamo supporre altrettanto efficaci quanto modesti quando si impegnano nello sciopero, sui luoghi stessi del loro lavoro e nelle strade vicine) li hanno portati a non vedere in uno degli aspetti più originali della crisi nient'altro che la possibilità di sostituire il loro bar abituale valendosi di sale gratuite in una facoltà calma. Convengono anche, ma con aria sempre altrettanto soddisfatta, che molti dei loro compagni hanno «presto cessato di assistere alle riunioni di *I.C.O.*, perchè non vi trovavano una risposta al loro desiderio di 'fare qualcosa'». Così, «fare qualcosa» è diventato automaticamente, per questi lavoratori, la vergognosa tendenza a sostituirsi «al lavoratore», in un certo senso all'essere del lavoratore in sé che non esisterebbe, per definizione, se non nella sua fabbrica, là dove per esempio gli stalinisti lo obbligheranno a tacere, e dove *I.C.O.* dovrebbe normalmente attendere che tutti i lavoratori si siano semplicemente liberati *sul posto* (altrimenti, non si rischierebbe forse di sostituirsi a questo vero lavoratore ancora muto?). Una tale scelta ideologica della dispersione è una sfida al bisogno essenziale di cui tanti lavoratori hanno risentito in maggio l'urgenza vitale: la coordinazione e la comunicazione delle lotte e delle idee a partire da basi di incontro libere, all'esterno delle loro fabbriche sottomesse alla polizia sindacale. Tuttavia *I.C.O.* non è mai andata, né prima né dopo maggio, fino in fondo al suo ragionamento metafisico. Esiste, in quanto pubblicazione ciclostilata attraverso la quale alcune decine di lavoratori si rassegnano a «sostituire» le loro analisi a quelle che possono fare spontaneamente centinaia di altri lavoratori che non l'hanno redatta.

Il numero 78, di febbraio, ci insegna anche che «in un anno, la tiratura di *I.C.O.* è passata da 600 a 1.000 esemplari». Ma il *Consiglio per il mantenimento delle occupazioni* per esempio, che sembra scioccare la virtù di *I.C.O.*, semplicemente occupando l'Istituto Pedagogico Nazionale, e senza pregiudicare le sue altre attività o pubblicazioni del momento, ha potuto far tirare gratuitamente, in seguito ad un accordo immediatamente ottenuto con gli scioperanti della tipografia dell'I.P.N. a Montrouge, centinaia di migliaia di esemplari di testi che furono distribuiti, nella loro grandissima maggioranza, ad altri lavoratori in sciopero; e dei quali nessuno ha fino ad oggi cercato di dimostrare che il contenuto potesse mirare a sostituirsi minimamente alle decisioni di un lavoratore qualsiasi. E la partecipazione ai collegamenti assicurati dal C.M.D.O., a Parigi e nel resto della Francia, non è mai stata contraddittoria con la presenza di scioperanti sul loro posto di lavoro (né, certamente, in piazza). Inoltre, alcuni tipografi in sciopero del C.M.D.O. si sono trovati totalmente d'accordo per lavorare in qualunque altro posto sulle macchine disponibili, piuttosto che restare passivi nella «loro» impresa.

Lo stesso n° 77 di *I.C.O.* rimprovera ai situazionisti di aver cercato allora nell'assemblea della Sorbona l'atto esemplare da fare «entrare nella Leggenda»; di aver posto qualche testa sul «podio della storia». Quanto a noi, crediamo di non aver messo nessuno come *vedette* su una tribuna storica, ma pensiamo anche che l'affettazione di un'ironia superiore di queste «anime belle» operaie cade molto a sproposito. *Era* una tribuna storica.

Le pubblicazioni dell'I.S. dal 1965

Forniamo qui alcune informazioni sulle pubblicazioni dell'I.S. negli ultimi quattro anni. In Francia, nel marzo 1966, è uscito il numero 10 della rivista *Internationale Situationniste*; nell'ottobre 1967 il numero 11; il numero 12 è attualmente in stampa. Il libro di Guy Debord *La Société du Spectacle* (Edizioni Buchet-Chastel) è stato pubblicato nel novembre 1967; poiché era da tempo esaurito, nel marzo 1969 ne è stata fatta una ristampa. Il *Traité de savoir-*

vivre à l'usage des jeunes générations di Raoul Vaneigem è stato pubblicato (da Gallimard) per la prima volta nel novembre 1967; una ristampa è uscita nel luglio 1968. Sia il libro di Debord che quello di Vaneigem sono in corso di traduzione in Germania, in Spagna, in Portogallo, In Inghilterra e negli Stati Uniti. Sul movimento delle occupazioni in Francia è uscito, nell'ottobre 1968, il libro di René Viénet *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations* (Gallimard). Nell'autunno 1966 è stato diffuso a Strasburgo il fumetto in détournement *Le retour de la colonne Durruti*, dopo il quale è stata pubblicata (A.F.G.E.S., Strasburgo) la brochure di Mustapha Khayati *De la misère en milieu étudiant*. La prima riedizione di *De la misère etc.* è del marzo 1967 (*I.S.*, Parigi); inoltre se ne sono avute numerose riedizioni «spontanee» nel resto della Francia. Tra le altre brochures, ricordiamo l'*Adresse aux révolutionnaires d'Algérie et de tous les pays* (in francese, tedesco, spagnolo, inglese e arabo), pubblicato a Parigi nel novembre 1965, e *Le point d'explosion de l'idéologie en Chine*, pubblicato a Parigi nell'agosto 1967. Sull'esclusione di Frey, Garnault e Holl è stato diffuso, nel gennaio 1967, il manifesto *Attention, trois provocateurs!* I principali documenti pubblicati durante la rivoluzione di maggio sono stati: *Rapport sur l'occupation de la Sorbonne* (19 maggio), *Pour le pouvoir des Conseils ouvriers* (22 maggio) e *Adresse à tous les travailleurs* (30 maggio). Questi testi sono stati riprodotti anche in diverse altre lingue.

Algeria: nel luglio 1965, subito dopo il putsch di Bumedien, è stato ciclostilato e distribuito clandestinamente ad Algeri l'*Adresse aux révolutionnaires d'Algérie et de tous les pays*; e nel dicembre dello stesso anno *Les luttes de classes en Algérie*.

Spagna: nel 1968 è comparsa in Spagna la traduzione clandestina della brochure di Khayati (in Messico questa traduzione è in corso di stampa).

Germania: *De la misère en milieu étudiant* è stata tradotta e pubblicata con il titolo *Das Elenden der Studenten* (Berlino, giugno 1968).

Scandinavia: nel 1967 è stata pubblicata a Copenhagen la brochure di J.V. Martin *Ny-irrealisme*; traduzioni di *De la misère etc.* sono state pubblicate in Danimarca (Randers, 1968: *Elendigheden i studentes milieu*) e in Svezia (Lund, 1967: *Misären i studentens miljö.*) Nel marzo 1969 è uscito un supplemento a *Situationistisk Revolution* 2 con alcuni documenti del movimento delle occupazioni in Francia.

Inghilterra: nel 1966 è stato tradotto e pubblicato in brochure l'articolo di Raoul Vaneigem *Banalités de base* (*The totality for kids*); la brochure *De la misère etc.* è stata pubblicata con il titolo *Ten days that shook the university* (Londra, 1967). Nel 1966 la rivista londinese *Cuddon's* ha ripubblicato *Decline and fall of the «spectacular» commodity-economy (on Watts)*, che i situazionisti americani avevano tradotto dal francese.

Stati Uniti: nel dicembre 1965 è stata pubblicata in brochure la traduzione dell'articolo *Le déclin et la chute de l'économie spectaculaire-marchande*; nel 1967 è stata ripresa la traduzione inglese dell'articolo di Vaneigem *Banalités de base*; infine, nel 1968, è stata ripubblicata dai situazionisti americani *Ten days etc.*, il cui testo è stato riprodotto da diversi giornali americani. Sempre nel 1968, è uscita la brochure di Robert Chasse *Il potere del pensiero negativo*. Il primo numero della rivista della sezione americana è in corso di stampa.

Giappone: nel 1965 è stata pubblicata a Tokyo la brochure *I situazionisti e le nuove forme di azione nella politica e nell'arte*, a cura della Lega Comunista Rivoluzionaria. Zengakuren. Inoltre, alcuni documenti sono stati pubblicati in *Lezioni della sconfitta della rivolta di maggio in Francia* (Tokyo, luglio 1968).

Italia: la brochure *Della miseria nell'ambiente studentesco* (Feltrinelli, dicembre 1967) è stata il primo testo situazionista conosciuto in Italia. Per quanto riguarda le edizioni italiane del libro di Guy Debord e dell'articolo di Vaneigem *Banalités de base* (Ed. De Donato), e la raccolta di articoli dei numeri 10 e 11 di *Internationale Situationniste*, *L'estremismo coerente dei situazionisti* (Ed. 912, dicembre 1968), rimandiamo alle note che le concernono.

●

L'VIII[a] Conferenza dell'I.S. avrà luogo in Italia nel mese di settembre.

Alcuni testi di telegrammi inviati dal Comitato di Occupazione della Sorbona, il 17 maggio 1968

UFFICIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA DELL'U.R.S.S.
KREMLINO - MOSCA

TREMATE BUROCRATI STOP IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI DEI LAVORATORI PRESTO VI SPAZZERA' VIA STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO CAPITALISTA STOP VIVA LA LOTTA DEI MARINAI DI KRONSTADT E DELLA MAKHNOVTCHINA CONTRO TROTSKY E LENIN STOP VIVA L'INSURREZIONE CONSILIARE DI BUDAPEST DEL 1956 STOP ABBASSO LO STATO STOP VIVA IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

UFFICIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE
PORTA DELLA PACE CELESTE - PECHINO

TREMATE BUROCRATI STOP IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI OPERAI PRESTO VI SPAZZERA' VIA STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO CAPITALISTA STOP VIVA LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE STOP VIVA LA GRANDE RIVOLUZIONE PROLETARIA CINESE DEL 1927 TRADITA DAI BUROCRATI STALINISTI STOP VIVA I PROLETARI DI CANTON E DEGLI ALTRI LUOGHI CHE HANNO IMPUGNATO LE ARMI CONTRO L'ARMATA COSIDDETTA POPOLARE STOP VIVA GLI OPERAI E GLI STUDENTI CHE HANNO ATTACCATO LA SEDICENTE RIVOLUZIONE CULTURALE E L'ORDINE BUROCRATICO MAOISTA STOP VIVA IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO STOP ABBASSO LO STATO STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA SOCIALE
AMSTERDAM - OLANDA

NOI SIAMO COSCIENTI DI COMINCIARE A PRODURRE LA NOSTRA PROPRIA STORIA STOP TENIAMO A FARLO SAPERE ATTRAVERSO GLI ARCHIVI DEL VOSTRO ISTITUTO STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO CAPITALISTA NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO BUROCRATE STOP VIVA LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE STOP VIVA IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI OPERAI STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

ZENGAKUREN
TOKYO - GIAPPONE

VIVA LA LOTTA DEI COMPAGNI GIAPPONESI CHE HANNO INAUGURATO LA BATTAGLIA SUL FRONTE DELL'ANTISTALINISMO E DELL'ANTI-IMPERIALISMO CONTEMPORANEAMENTE STOP VIVA LE OCCUPAZIONI DELLE FABBRICHE STOP VIVA LO SCIOPERO GENERALE STOP VIVA IL POTERE INTERNAZIONALE DEI CONSIGLI OPERAI STOP L'UMANITA' NON SARA' FELICE FINO AL GIORNO IN CUI L'ULTIMO BUROCRATE NON SARA' STATO IMPICCATO CON LE BUDELLA DELL'ULTIMO CAPITALISTA STOP COMITATO DI OCCUPAZIONE DELLA SORBONA AUTONOMA E POPOLARE

Lotte radicali in Sardegna

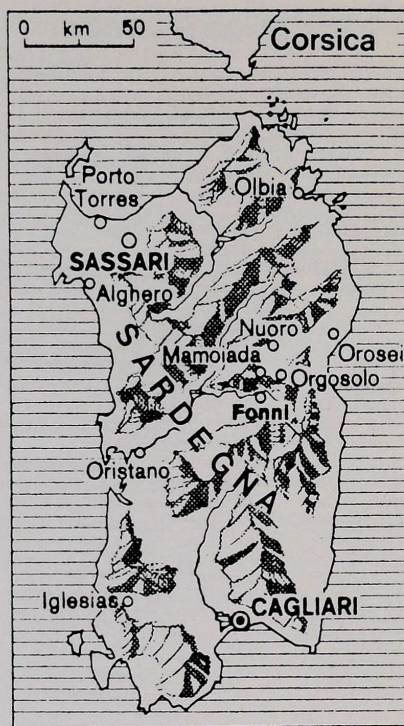
I gesti di rivolta contro le condizioni esistenti sono presenti ovunque. Le azioni «criminali» del banditismo di tutte le periferie della società moderna, così come altrove il rifiuto isolato e «irrazionale» della noia dei gesti quotidiani, esprimono per lunghi periodi il livello più alto di una sensibilità collettiva, indizi di una tensione permanente e segni precursori di una opposizione profonda che attende di esplodere in una sovversione più vasta. Trovandosi ad essere la proclamazione di una totale indipendenza personale, la risposta elementare alla prima violazione intollerabile delle regole della sopravvivenza o l'irresistibile furore per l'impossibilità di vivere, la ribellione penetra nella vita quotidiana di ciascuno come la negazione moderna della miseria modernizzata prodotta dallo spettacolo dell'abbondanza mercantile consumato passivamente e da lontano. Sono questi gesti abbozzati in ogni momento da migliaia di persone che impediscono il recupero nell'organizzazione sociale dell'apparenza di ciò che noi diciamo. Noi, analizzandoli e trasmettendo gli impulsi rivoluzionari che giungono da tutti *i gesti storici senza coscienza*, facciamo nostri questi gesti, così come consideriamo che i nostri, e le nostre analisi, vengano fatti propri da un numero sempre crescente di individui. Dovunque appaia, il passaggio spontaneo alla violenza diretta corrisponde all'affiorare di una coscienza diffusa. I gesti radicali sono fertili di idee. La coscienza che emanano prende forma in ciascuno, si affina e si estende senza tregua: in essi ognuno riconosce la realtà dei propri desideri. Se pertiene senza dubbio alla critica radicale localizzarli e potenziarli, i fatti sono dappertutto per suscitare e rinforzare la critica radicale. La critica radicale è una, i modi e le occasioni della sua applicazione sono molteplici. Noi non pretendiamo di avere il monopolio delle informazioni, ma oggi certamente quello del loro impiego rivoluzionario. Dalle vecchie parole alle idee nuove non c'è che un passo.

Come la rivoluzione *in marcia* ha già dato ai situazionisti occasione di dire, la spontaneità, in quanto modo d'essere della creatività individuale, appartiene alla maggior parte degli uomini nei momenti rivoluzionari e, più di quanto non appaia agli specialisti dell'informazione, in un tempo in cui la rivoluzione si fa strada tutti i giorni. Lo si è ben visto nella pratica delle lotte radicali del *popolo di banditi*.

L'11 novembre 1968, l'esplosione spontanea di numerosi focolai di malcontento — soprattutto nella parte centro-orientale dell'Isola — assumeva il significato, anche se non tutti i caratteri, di una insurrezione la cui importanza e la cui profondità sono apparse in tutta la loro evidenza nelle sommosse intermittenti dei mesi successivi. A Santa Teresa di Gallura, a Bono, ad Anela, ad Alà dei Sardi, ad Orgosolo venivano bloccate in quella giornata tutte le vie di accesso e ad Alà dei Sardi le donne, con una risolutezza che ha un senso di definitivo, sbarravano la strada servendosi di blocchi di granito. Le popolazioni occupavano e circondavano questi paesi. Per quattro giorni, Orgosolo è rimasta nelle mani dei suoi abitanti, mentre le agitazioni si estendevano in numerose località dell'Isola paralizzate da un improvviso sciopero spontaneo. Questo «scoppio d'ira», come lo ha definito la stampa, aveva avuto dei precedenti recenti nelle manifestazioni e negli scontri avvenuti a Marreri, a Ovodda, a Urune, a Mamoiada e altrove; ricordandosi delle occupazioni delle campagne dell'ultimo dopoguerra in Calabria, in Sicilia, in Puglia, e ricordandosi dell'antico *Decreto delle Chiudende* che privatizzava la terra, i pastori di Tula avevano occupato i pascoli.

Se l'11 novembre la popolazione di Orgosolo aveva occupato il municipio penetrando a forza nella sala consiliare, trasformandolo in «casa del popolo», costituendosi in assemblea permanente e dichiarando per prima cosa decaduti tutti i pubblici poteri, questo era già un passo imperdonabile verso la negazione dello Stato. Ma quando, il 17 gennaio 1969, l'allora ministro Sullo fece il suo «viaggio a sorpresa» a Orgosolo «per un atto di riguardo verso questa regione spesso molto trascurata», l'impertinenza diventò più grave, e l'accoglienza fu una vera sorpresa. Dopo aver saccheggiato le cucine della Pontificia Opera di Assistenza e avervi consumato un pasto da padroni, degli «sconosciuti», poco prima dell'alba, la devastavano e la incendiavano. È da questi «sconosciuti» che la rivoluzione si aspetta almeno tanto quanto temono da loro i giornali degli uomini qualificati che oggi li chiamano così, ma che presto li conosceranno meglio. Sono questi i «fedeli», che solo poche ore prima celebravano la «festa» di Sant'Antonio con fuochi simbolici e bevute in piazza, che sono diventati i vandali che hanno inaugurato la propria festa sconsacrata, con il fuoco e il saccheggio reali. In novembre la scuola pontificia di Orgosolo aveva continuato a funzionare quando il paese era occupato e circondato, e vi si vedeva scritto: «Qui si insegna ad essere servi del padrone»; la vendetta giungeva in gennaio. Allora era comparsa sui muri del paese la scritta «la verità è rivoluzionaria»; ora vedeva la sua verifica nei fatti il detto di Pisacane «i moti popolari sono la pratica di un'idea»: quella delle scritte contro il papa e contro lo Stato («morte al Comune», «morte allo Stato»).

Nei giorni seguenti, mentre veniva dichiarato dai sindacati lo sciopero generale di recupero che tuttavia era già in corso in alcuni paesi, la popolazione di molti comuni sardi ha celebrato «la festa dei vent'anni di autonomia regionale» occupando municipi e paesi: Siniscola, Dorgali, Orani, Seulo, Silanus, Gairo, Baunei. A Baunei l'agitazione si protraeva dal 20 gennaio: gli assessori e i consiglieri comunali di tutti i partiti erano stati costretti alle dimissioni. «Il movimento di protesta non ha più una guida, stamane duemila dimostranti sono scesi in piazza bloccando le auto di passaggio e le corriere di linea. C'è un clima di tensione acuta. I carabinieri e gli agenti di Pubblica Sicurezza tentano di controllare, per quanto è possibile, la precaria situazione» (*La Stampa*, 23 gennaio). Il 21 gennaio, a Olbia, gli studenti bloccano la linea ferroviaria; il giorno seguente, dopo che ad essi si sono uniti gli operai, la polizia è ripetutamente costretta a sostenere scontri particolarmente violenti. Quattro mesi più tardi, il 21 maggio, a Esterzili in provincia di Nuoro, gli stessi pastori che avevano occupato per tre mesi consecutivi il palazzo municipale del paese, cambiando improvvisamente metodo, hanno fatto saltare in aria, distruggendola completamente, una casermetta della Guardia Forestale. Commentando l'accaduto, il *Corriere della Sera* del 22 maggio si accorge che «il dissenso dei pastori sta nel fatto che da oltre cinque mesi essi hanno fatto intendere di non gradire il rimboschimento nella zona di Santa Vittoria perché, secondo il loro parere, (...) è l'unica zona dove il bestiame può essere condotto al pascolo». Il 23 giugno, quattro estremisti, abbandonando ogni illusione contrattualistica di «resistenza passiva» delle occupazioni continuate dei pascoli di Orgosolo per impedire le esercitazioni della brigata «Trieste», hanno aperto il fuoco con le pistole contro una pattuglia di agenti, riuscendo poi a far perdere le loro tracce.

Il potere statale in tutti i suoi travestimenti (istituzioni regionali, polizia, sindacati e partiti) veniva mobilitato per riconquistare il controllo su tutte le zone che gli erano sfuggite, con la repressione o con il lento recupero delle lotte. È del tutto naturale, per esempio, che in aprile i sindacalisti del P.C.d'I. (m.-l.) abbiano ottenuto il loro effimero successo, guadagnandosi con il gioco al rialzo della miseria salariata tre seggi alla Commissione interna di una fabbrica di Cagliari (contro i due della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L.). Là dove c'è sottosviluppo economico, è normale che accorrano i «rivoluzionari» sottosviluppati. Ma queste «vittorie» hanno vita dura in un'Isola dove alla *costruzione delle illusioni* di cui sono vittime tutti gli sventurati filomaoisti

« Stamane Orgosolo, poco prima della visita del ministro, presentava un aspetto inconsueto: i muri delle case erano stati tappezzati durante la notte con manifesti che inneggiavano al « potere popolare ». Alcune scritte dicevano tra l'altro: « Morte al Comune », « Via la polizia », « Morte allo Stato »; alcuni manifestini contenevano scritte contro il Papa. Sempre durante la notte, era stata devastata ed incendiata la scuola gestita dalla Pontificia Opera di Assistenza. Sembra che i responsabili del gesto vandalico siano penetrati nell'edificio da una terrazza. La devastazione della scuola è stata effettuata metodicamente e senza fretta: basti dire che il gruppo dei teppisti ha consumato un pranzo nella cucina e poi ha dato alle fiamme tutto il materiale didattico e le suppellettili. L'azione teppistica viene messa in relazione con le clamorose proteste inscenate (...) nel novembre scorso. In quei giorni, come si ricorderà, fu occupato il municipio, vennero chiusi scuole, uffici e negozi, mentre il paese veniva completamente isolato mediante blocchi stradali. La scuola della P.O.A. non aveva aderito alla manifestazione, continuando a funzionare regolarmente » (*Corriere della Sera*, 17 gennaio 1969).

Tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, la Sardegna è rimasta ai margini delle grandi correnti storiche. La rivoluzione industriale non v'è mai giunta. Né, cultu-

ralmente e socialmente parlando, v'è mai giunta la rivoluzione borghese. Per creare una borghesia vi fu bisogno di un editto regio, quello «delle chiudende» del 1820, che stabilì la nascita della proprietà agricola. Non fu, in verità, un gran passo avanti, perché dalle «chiudende» nacquero molti dei problemi che si trascinano ancora oggi. Quando la monarchia sabauda ordinò: «ognuno recinti le terre di cui gode», ci fu un arraffa-arraffa che fece nascere sì una borghesia, ma all'insegna della rapina. Il feudalesimo morì ma la servitù sopravvisse. Tutto ciò generò una morale che aveva alla base il furto come via di arricchimento, la vendetta come mezzo di giustizia, il banditismo come alternativa *(Corriere della Sera*, 13 giugno 1969).

---

non meno di tutti i buoni cittadini, il *popolo di banditi* ha opposto quasi ovunque una *costruzione di situazioni.* In Sardegna, come a Battipaglia, a condizioni di sviluppo *arretrate* corrispondono sempre più lotte che non lo sono. È questo che segna l'inizio e la fine di tutte le menzogne maoiste e castro-guevariste sulla Sardegna. Se il potere ha mostrato di riconoscere — non senza ragione — nelle sollevazioni delle popolazioni sarde una pericolosa minaccia, queste individuano sempre più consapevolmente il loro nemico nella forma del dominio della classe al potere, lo Stato, il quale tenta di nascondere il suo grande corpo dietro la magra messa in scena dell'«autonomismo» regionale che tanto piace ai burocrati del partito cosiddetto comunista. Ciò permette loro di dare libero corso alla propria immaginazione, coltivata da quasi cinquant'anni, di esercitare qui o là un potere *statale* che, nonostante i loro buoni uffici, non sono ancora riusciti a farsi affidare. Se ora possono pensare di ottenerlo senza nemmeno rischiare di doverlo prendere, è perché per il potere diventa necessario accogliere quel tanto di «istanze di base» che è possibile filtrare riformisticamente attraverso le istituzioni regionali sarde. Ma non esiste «autonomia regionale» per ciò che vogliono i Sardi. Nella repressione brutale attuata abitualmente in Sardegna si è ben riconosciuto che «centralismo regionale e centralismo nazionale si sono sommati» (dichiarazione del sindaco di un paese sardo, *Le Monde*, 10 aprile 1969), rivelando così la *verità* di ciò che già qualche anno fa, in Algeria, «teorizzava» il becchino di autogestioni Bumedien: «decentralizzare per meglio controllare». «Quello che i comunisti rivendicano, dichiara l'ineffabile *Unità* del 14 aprile, è un'inchiesta che metta in luce le cause e la responsabilità politica del fallimento del piano di rinascita». I benpensanti, che sono sempre di sinistra, lamentano la *trascuratezza* dello Stato verso «i problemi della Sardegna», «rivendicano» maggior *attenzione* e più solleciti *stanziamenti.* Essi fingono di ignorare che trascuratezza e attenzione dello Stato verso la «sacca» sarda non possono misurarsi se non col numero di «baschi blu» degli stanziamenti militari.

È ormai tempo di considerare le sollevazioni popolari non più come dei primitivismi rivoluzionari «anacronistici», ma come esperienze positive che devono trovare e riconoscere la propria verità. I Sardi esprimono già il rifiuto di integrarsi nel momento in cui la miseria *naturale* viene accresciuta dalla abbondanza spettacolare che penetra in casa loro e diventa miseria *cosciente.* A misura che, nella società della merce e dello spettacolo, le merci perdono ogni valore d'uso, si crede di supplire ad esso con la loro moltiplicazione spettacolare. Ma là dove lo spettacolo non è ancora giunto nella sua forma compiuta a supplire alla scarsezza reale con la *ricchezza* prodotta da un'affluenza di merci che alimentano tutte le povertà, esse conservano una parte del loro valore d'uso e, con esso, del rispetto dovuto ai bisogni reali: «non si è ricorsi ad atti di barbarismo quali 'lo squarciamento delle gomme dei pullman della SATAS' che sono state semplicemente sgonfiate» hanno dichiarato, tradendo la propria moderazione, gli abitanti di Orgosolo in risposta alle accuse dei giornali locali. Nella appropriazione semplice e diretta del *terreno della società civile,* essi esprimono la loro volontà di decidere la propria sorte da soli; ma nell'insufficienza dell'autodifesa, nello stato di isolamento in cui si trovano e nell'ingenua moderazione di cui spesso danno prova, i Sardi si comportano nel momento decisivo come se l'appropriazione *fosse già compiuta.* Bisogna criticare i Sardi per la loro *utopia.* Le loro agitazioni non sono ancora rivoluzionarie in questo soltanto, che pongono la questione sociale nella sua semplicità immediata senza vedere la necessità di una *rivoluzione*, senza *immaginare* questa rivoluzione. L'autogestione totale e generalizzata dovrà esserne il fine *e il mezzo*: a cominciare dalle lotte stesse, essa deve essere continuamente sperimentata fino a diventare, nella sua forma organizzata e rivoluzionaria, l'unico potere. Ora, ciò che manca loro è la coscienza di ciò che hanno già cominciato a fare per riscoprire e possedere *la forma organizzata della coscienza che compie l'appropriazione*, i Consigli di tutti i lavoratori.

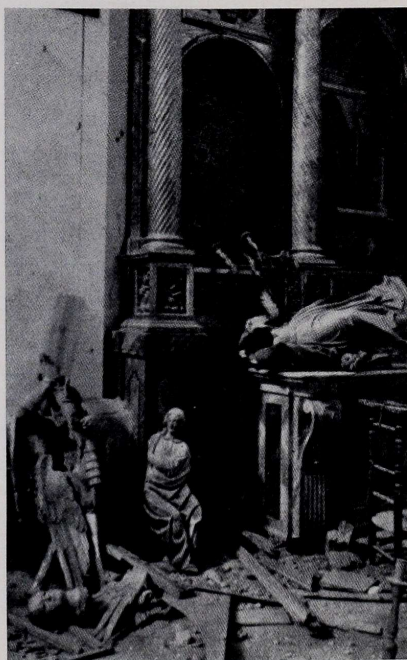
Alcuni fatti che danno molte idee: Spagna

L'inadattabilità dei pensatori del capitalismo privato che *governa* la Spagna

è la loro migliore garanzia contro un rovesciamento rivoluzionario. Essa cristallizza le sue forze intorno a un riformismo tecnocratico che tuttavia comincia già a suscitare delle lotte reali là dove si è installato. È nell'industria più progredita, quella che costituisce il biglietto da visita del franchismo nell'Europa del Mercato Comune, che gli operai hanno maggiormente affermato le loro possibilità. Nel 1965, i metallurgici della Pegaso hanno tentato a più riprese di marciare su Madrid per sostenere gli studenti in rivolta. Nel 1967, le fabbriche Echevarri di Bilbao sono rimaste in sciopero per sei mesi. Le famiglie degli operai partecipavano alle assemblee generali che inviavano delegati in tutta la Spagna.

Allo stesso modo delle recenti collettivizzazioni spontanee dei piccoli agricoltori della Navarra, queste azioni si pongono in flagrante opposizione con la pratica degli stalino-cristiani delle Commissioni interne. Si sa che questi, con notevole tempestività, avevano previsto una giornata di rivendicazioni per il 24 gennaio e che, di fronte alla proclamazione dello stato di emergenza, hanno annullato il loro progetto. La tattica del partito «comunista» — alleanza con tutti gli oppositori del franchismo, compresi i falangisti di sinistra — che mira a procurarsi un posto al sole nei parlamenti del dopo-franchismo, entra in contraddizione con il suo proprio spettro che la perseguita come perseguita ancora i fascisti al potere, mentre già nel 1936 non spaventava il Papa più di quanto spaventasse i miliardari di New York. Quanto allo stato d'emergenza, esso si presenta come la sola risposta possibile di coloro a cui non rimane altro che il potere, di fronte a coloro che sanno, e anche l'Opus Dei l'ha capito, che la modernizzazione non è possibile se non parallelamente a un cambiamento di strutture.

Molto al di là di queste lotte fra dinosauri, la vecchia talpa prosegue la sua opera. In Spagna come altrove, l'Università Critica ha fatto il suo tempo di giochi di prestigio relativi e di contorsioni contingenti. Gli elementi radicali si sono ormai raggruppati attorno alla parola d'ordine «Fine dell'Università» aggiungendo, naturalmente, il fiammifero alla parola. Proprio come l'ultimo comitato d'azione francese, essi hanno saputo definire l'alternativa fondamentale: «Università-bidone che fornisce degli alibi a tutti coloro che compiono 'studi diversi' o soluzione definitiva al 'problema dell'Università' anticipando la soluzione definitiva ai problemi delle classi». A Madrid il gruppo degli Acratas meglio di qualunque altro, ha saputo esprimere, rompendo completamente con l'illusione di un sindacalismo rivoluzionario, delle posizioni radicali e dare ad esse una realtà scandalosa. Costituito nell'ottobre 1967, questo gruppo non è senza analogie — che dicono molto sull'epoca in cui viviamo — con quello degli Enragés di Nanterre: stesso terreno, stesso programma, stesse forme d'azione.

L'iniziativa della violenza, che apparteneva troppo spesso alla polizia, è divenuta, sotto la loro influenza, il fatto quasi quotidiano degli «studenti». In Spagna, ogni assemblea finisce con dei canti e una sommossa. Gli Acratas, che avevano tradotto e diffuso alcuni testi dell'I.S., sono all'origine delle disavventure iberiche di J.J. Servan-Schreiber — crepa in fretta porco — che hanno cacciato senza riguardi dalla facoltà di Legge, dove aveva la pretesa di voler parlare e l'illusione di trovare un pubblico che si accontentasse di ridere. L'impiego critico della violenza ha evitato agli Acratas il recupero inerente al terrorismo tradizionale. Se la polizia, le automobili, il materiale scolastico e le vetrine sono serviti a verificare la loro critica dell'ideologia, della gerarchia e della merce, è stato scagliando sui poliziotti il crocefisso di un'aula che avevano invaso che essi hanno saputo

La critica della religione è il presupposto di ogni critica. La chiesa di San Miguel, saccheggiata e devastata durante la rivoluzione spagnola.

sfidare nella maniera migliore la storia congelata del franchismo. Con questo gesto essi hanno ripreso la grande tradizione rivoluzionaria che non ha mai riconosciuto altri preliminari all'instaurazione del potere assoluto dei Consigli operai al quale, naturalmente, gli Acratas si richiamano.

Se gli Acratas sono scomparsi nel giugno 1968, hanno lasciato il ricordo vivificante di un gruppo tanto vicino a Marx quanto a Durruti e tanto lontano da Lenin che da Proudhon. Non si è mai visto che quattro burocrati della FUR rischiassero la pena di morte per aver voluto bruciare l'Università e, in mancanza di meglio, per aver incendiato il miglior convento di Madrid, dove due suore sarebbero morte. A Barcellona — e che Grappin-la-Matraque apprezzi meglio la nostra moderazione — gli studenti che stavano bruciando una porta della facoltà hanno innaffiato di benzina il decano che tentava di intervenire. La polizia è riuscita a spegnerlo di stretta misura. Il 20 gennaio, è il rettore della stessa Università a sfuggire di poco alla defenestrazione. Il processo di chiusura delle facoltà, che tanto dispiace ai sindacati e al potere, contribuisce sempre più a gettar luce sulle false opposizioni delle ideologie della preistoria: la volontà di recupero dei sindacati rimanda, qui come ovunque, al loro recupero da parte del potere.

Il movimento rivoluzionario spagnolo resterà vinto fino a che non avrà la coscienza delle sue vittorie. Esso deve riappropriarsene o abbandonare il campo, e in primo luogo quello della sua memoria, agli artefici stalinisti, franchisti e democratici della sua sconfitta militare. Le sue vittorie sono l'abbozzo del potere assoluto dei Consigli dei lavoratori. Esse sono la rivendicazione minima di tutto il movimento operaio. La loro conoscenza è legata a ogni posizione rivoluzionaria coerente. Coloro che hanno coscienza di fare la storia non devono ignorare la storia della coscienza.

Alcuni avvenimenti recenti negli Stati Uniti

Se è vero che la maggior parte dei recenti avvenimenti nelle università degli Stati Uniti sono delle fabbricazioni dei politici, ed esprimono ancora le *separazioni* nelle quali sorge il movimento di rivolta che vi si è installato in forma stabile, tuttavia alcuni di questi fatti hanno una carica di violenza *immotivata* che deve alla fine esercitarsi contro la stessa *moderazione* ideologica delle proprie motivazioni esteriori. Nessun avvenimento è interdetto alla critica rivoluzionaria. Vietarsi l'impiego rivoluzionario di un avvenimento significa lasciare che venga recuperato dai nostri avversari o dalla parte di falsa coscienza di coloro che lo hanno compiuto. La teoria, così come dovrà avvenire ovunque nella pratica, porta alle estreme conseguenze tutto ciò che tocca. La radicalità *logica* della teoria non è che la radicalità *storica* che la pratica non manca mai di verificare: non è importante solo che i fatti siano già *positivamente* rivoluzionari, ma che contengano le premesse per esserlo nel loro sviluppo dialettico, nella loro negazione *determinata* di cui il movimento presente prepara la prossima scadenza. In una parola, è necessario che gli avvenimenti presenti siano già tutto il loro futuro, sia in quanto elaborano la nuova teoria rivoluzionaria, sia anche in quanto non lo fanno.

All'inizio di aprile, alla Southern University di New Orleans, gli studenti neri ammainano la bandiera americana sostituendola con quella del nazionalismo nero. In compenso, il trattamento riservato al povero rettore Bashful, malmenato, inseguito, costretto a rifugiarsi in un ufficio e inondato d'acqua con un idrante attraverso il buco della serratura, ricorda da vicino alcune azioni dei compagni Acratas spagnoli. Se in aprile gli studenti occupano la Harvard University di Cambridge (Massachusetts) cacciandone otto professori, e all'inizio di maggio si registrano occupazioni parziali nelle università di San Francisco, St. Louis, Memphis, e scontri violenti alla Columbia e al City College di New York, solo per i neri il disordine che penetra in tutti i campus americani si manifesta come la volontà di una lotta irreversibile. In maggio, gli studenti neri che occupano uno degli edifici della Cornell University sono armati di fucili, pistole e coltelli. Al Congresso, i conservatori si agitano vedendovi il «primo stadio della rivoluzione». L'esempio si è poi esteso alla Denmark University (South Carolina), dove i neri a cui era stata promessa l'amnistia a condizione che si arrendessero, naturalmente sono stati, una volta disarmati, arrestati. E poco più tardi, a Greensboro (North Carolina), 500 uomini armati della Guardia Nazionale, sostenuti da mezzi blindati e da aerei che lanciavano granate lacrimogene hanno dovuto riprendere la facoltà di agricoltura e tecnica dopo cinquanta ore di duello a fuoco con i cecchini neri che la difendevano. La rivolta radicale dei neri, cominciata nei ghetti nel 1965, giunge oggi nelle università. Ma qui essa diventa in parte *studentesca*. Il rifiuto della merce e dello spettacolo proclamato con i saccheggi, diviene preliminarmente l'accettazione dello « studio » nelle occupazioni delle università. Il derisorio programma degli « studi neri » per una cultura « di colo-

re» esprime bene lo squilibrio tra l'estremismo irriducibile di una *negazione* indeterminata e la sua espressione *politica* illusoria. L'« assurdità » di questo programma banalmente riformista, sostenuto anche da molti professori, già finanziato ampiamente da privati e da enti pubblici, indica il livello raggiunto nel processo di esplosione delle mistificazioni recuperatrici che, perdendo ogni *verosimiglianza*, perdono ogni giustificazione. Se la rivolta rimarrà *privilegio* dei neri, essa non potrà fare a meno di trasmettere meccanicamente questa sua ultima *positività* al programma della loro affermazione separata, di uno Stato e di un capitalismo *neri*. Il pericolo più evidente, che non bisogna mai mancare di criticare, è che il *nero* sia il marchio dato a un giusto disprezzo come a un inutile sogno, a una rivoluzione proletaria trasformata in guerra di secessione.

Al di là di questi avvenimenti, il 2 maggio, a Charleston (South Carolina), gruppi di giovani neri combattono per tutta la notte con la polizia, innalzando barricate, saccheggiando i negozi, dando fuoco ad alcune case e lanciando bombe incendiarie nei supermercati. In quell'occasione, viene dichiarato lo stato di emergenza in tutta la Carolina e il coprifuoco a Charleston. Dimenticandosi che già a Martin Luther King «che parlava a Watts (...) e che invitava i suoi fratelli di colore a 'darsi la mano', qualcuno gridò nella folla: 'Sì, per bruciare...'» (*Le Monde*, 3 novembre 1965), sua moglie Coretta King e il prete Abernathy, che erano intervenuti per sostenere le rivendicazioni di 400 infermieri neri in sciopero, hanno acquistato lo spazio di mezza pagina sui giornali locali per dichiarare, come se ce ne fosse stato bisogno, che questi giovani neri « non hanno nulla da spartire » con loro.

Gli avvenimenti di Zap e di Madison sono interessanti come avvenimenti esemplari che trascendono senza dubbio le intenzioni iniziali dei partecipanti come il possibile tentativo degli speculatori di sinistra di giustificarli in seguito incorporandoli nelle loro analisi spettrali. Questi fatti indicano una rottura con gli avvenimenti *politici* prefabbricati ma, all'opposto, differiscono anche significativamente dalle rivolte dei ghetti, per il fatto che non c'è stato alcun tentativo di appropriarsi della merce, nessun saccheggio. In entrambi i casi, si è trattato all'inizio di « feste », e si è giunti alla violenza solo quando le autorità hanno cercato di farle cessare. A Zap, i 1500 studenti convenuti in questo piccolo paese per la loro gita di primavera e che non trovavano posto negli unici due bar — la cui capacità massima è di 300 persone —, sono così rimasti nelle strade. Poiché il North Dakota è molto freddo in questo periodo dell'anno, si sono ubriacati e hanno cominciato ad accendere fuochi con tutto ciò che trovavano, staccionate, verande, baracche, etc.; presero da mangiare e arrivarono ad apprezzare i prodotti per il loro valore d'uso. La devastazione è stata limitata ai dintorni della strada principale, ma ha provocato un certo panico presso il sindaco e il governo dello stato. Poiché a Zap non c'erano più di quattro poliziotti, fu chiamata la Guardia Nazionale che espulse in un'ora questi saccheggiatori *incoscienti*. Anche a Madison, il 4 maggio, una «festa» di hippies tenuta in strada si è trasformata nella battaglia di cinque ore di un migliaio di studenti. Questo fatto è stato largamente pubblicizzato in quanto a Madison il sostegno dato dagli studenti al « programma degli studi neri » ha provocato una dura reazione del governo dello stato. Madison è uno dei centri di agitazione più attivi degli U.S.A. e vi si trova una forte sezione dell'S.D.S. Attraverso i suoi canali, vi sono state distribuite circa 1000 copie di *Della miseria nell'ambiente studentesco*. Nell'economia arretrata del Wisconsin, interamente dipendente dai sussidi del Governo Federale e dalle commesse della Difesa, l'università deve servire alle necessità dell'industria degli armamenti, cioé dipende interamente dallo Stato. Così fu mobilitata la Guardia Nazionale e dichiarato lo stato di emergenza. Da questo momento tutto quanto è successo è stato una *reazione* ai metodi di occupazione e una *mimica* della militanza nera, mentre la coscienza del ruolo degli studenti nell'università come agente dell'economia mercantile è pressoché inesistente.

Ciò che è accaduto a Berkeley il 15 maggio è una combinazione dei due avvenimenti precedenti. Anche lo stato della California dipende in gran parte dalle forniture militari e quindi vi sono severe repressioni delle manifestazioni contro la guerra e contro il servizio militare. In seguito agli scioperi di molte università in sostegno alla lotta dei neri cosiddetta « anticoloniale » (ridicola ideologia fanonistica), è stato dichiarato uno stato d'emergenza permanente in California. In più, vi sono molti immigrati bianchi del Sud — razzisti — e anche molti neri, soprattutto sulla costa, dove intorno ad ogni città c'è una « fascia nera ». La situazione razziale è dunque molto tesa, e assume il carattere di una repressione e di un odio particolari per la militanza nera nella forma dei Black Panthers, che sono oggi il gruppo gerarchico più attivo di autodifesa armata. Essi criticano il nazionalismo del Black Power e dei Black Muslims in quanto posizione reazionaria che assume come base il capitalismo, ma essi stessi non escludono una soluzione variamente separatista. Sostengono la posizione *rivoluzionaria* ma con

un programma riformista, e trovano una convergenza con il tentativo accelerato all'integrazione per mezzo della *protezione* dei ghetti, del loro autocontrollo separato e di un potere di coesistenza che deve ritornare presto nel circuito dello scambio. Essi si muovono per la propria sostituzione violenta alla classe media nera nell'« egemonia politica» delle masse nere, rimpiazzando il riformismo banale di quella con un radicalismo ideologico altrettanto moderato. Negli ultimi cinque anni si sono raccolti in California anche molti hippies che sono fra i dissidenti *abituali* del paese. Dopo i tentativi falliti di creare delle colonie idilliche fuori dalle città (che in realtà si sono trasformate in *slums*, paradiso di poliziotti, spacciatori e parassiti di ogni tipo), molti di coloro che avevano creduto alle illusioni della « rivoluzione della droga e dell'amore» migrarono verso Berkeley. In tal modo, nei pressi di questo campus «politicizzato» (alienato) si produsse il fenomeno della «gente della strada», che era quasi sempre la base «proletaria» facilmente reclutabile per le manifestazioni dei politici del campus.

In questo contesto, è accaduto che la «gente della strada» abbia trasformato un pezzo di terreno fangoso e abbandonato in un *«parco», a proprie spese e col proprio lavoro*: si tratta essenzialmente di un riformismo piccolo-borghese sotto le apparenze dei capelli lunghi, del beat e della droga. L'Università che, possedendo questo terreno, non intendeva farne nulla, trovò che era stata attaccata la Proprietà Privata. Quindi contrattaccò, sotto la pressione dello Stato, elevando una staccionata intorno al terreno. Naturalmente questo fornì ai politici del campus una «via d'uscita» e l'occasione per rinforzare il proprio potere organizzando una manifestazione di attacco agli agenti lasciati di presidio, in cui il riformismo si travestiva da *difensore della proprietà del Popolo*. Al di là della fabbricazione dell'avvenimento, esso ha potuto essere un'antitesi alla noia prevalente delle illusioni, senza tuttavia uscirne. Ciò spiega come al referendum sul «parco», che fu tenuto in seguito allo scontro, parteciparono 15.000 studenti con 12.719 voti favorevoli. In una situazione in cui la repressione sta crescendo in tutti gli Stati Uniti, anche se soltanto il suo aspetto più superficiale appare sulla stampa, il nervosismo e la mancanza di controllo delle autorità si tradussero nell'intervento immediato della Guardia Nazionale. Poiché i soldati sparavano con fucili da caccia, soprattutto a coloro che si trovavano sui tetti, ci furono circa 130 feriti, un morto e un agente pugnalato. Il governatore dello stato ha poi aggiunto allo stato d'emergenza, che durava da tre mesi, la proibizione, per le persone senza fissa dimora o senza occupazione, di circolare in città o nel campus fra le 13 e le 6 del mattino. È da notare l'impiego di elicotteri per il lancio di gas irritanti, e che per la prima volta è stata usata una simile tecnica antisommossa, ripresa tre giorni dopo a Greensboro. Ma in una situazione in cui, come assicura *Newsweek* (2 giugno 1969), «pochi studenti lanciavano qualcosa di più pericoloso degli epiteti», l'azione certamente più radicale è stata compiuta dai soldati della Guardia Nazionale che prima di dirigersi verso i dimostranti hanno tolto le baionette dai fucili, hanno solidarizzato apertamente con gli studenti, «contrariamente agli ordini», in numerose occasioni alzavano la mano per salutarli con il segno di vittoria e, in un caso, abbandonando il fucile. Del caporale rapidamente prelevato dalla polizia militare perché aveva gettato l'elmetto e aveva lasciato cadere il fucile gridando: «Non lo sopporto più. Ne ho abbastanza», un portavoce militare ha in seguito dichiarato che si trovava in «stato di affaticamento».

«Una volta che i cani della guerra sono sguinzagliati, bisogna aspettarsi che succeda qualcosa, e che si facciano errori da entrambe le parti». Si può valutare quanto fosse appropriata questa risposta che Ronald Reagan, governatore della California, ha dato alla delegazione di studenti che era andata a Sacramento per persuaderlo a ritirare le truppe. Allo stesso modo, al palazzo della Cancelleria di Berlino, nella riunione dei governanti socialdemocratici tenuta il 6 gennaio 1919 per trovare soluzioni alla pessima situazione, Noske, messo di fronte alla necessità della repressione contro gli operai, concludeva: «Sia! uno di noi deve essere il cane poliziotto, io non temo la responsabilità».

GENOVA: BANDA MOTORIZZATA

Sfregiate 50 auto con vernice nitro

GENOVA, 4 giugno

UNA BANDA, evidentemente motorizzata, di ignoti contestatori, muniti di apparecchi per spruzzare la vernice, ha danneggiato la notte scorsa oltre 50 auto, quasi tutte nuove, in diversi quartieri della città, in Piccapietra al centro, in via Trento, in Albaro, in via Carbonara e sulla circonvallazione a monte. La vernice alla cellulosa e di conseguenza indelebile (si calcola che ogni vettura abbia subito un danno di circa 50.000 lire) è servita ai teppisti per scrivere frasi inneggianti all'ideologia cinese o neo cinese.

Non mancano però svastiche, insulti alla polizia e scritte come « aboliamo il lavoro » che non si capisce bene a quale idea politica appartengano. Fatto è che il gruppo dei misteriosi imbrattatori ha operato con la tecnica della guerriglia, sfuggendo abilmente ad alcuni metronotte, che, come nel caso di Piccapietra, hanno sparato colpi in aria per allontanarli.

Il Giorno, 5 giugno 1969

La condizione relativamente ritardataria dell'Italia l'aveva finora tenuta abbastanza lontana dalla comparsa, accanto alla normale de-

linquenza di una società borghese, di una «criminalità» proletaria che mirasse alla *distruzione* e allo smantellamento pezzo per pezzo del vecchio mondo, traendo da ciò la sua unica giustificazione. In senso del tutto generale, la mancanza di un movimento di ribellione della gioventù negli anni '50, e la sua sostituzione negli anni '60 con il povero spettacolo mercantile della sua acquiescenza — adeguamento illusorio dei consumi e dei *desideri* senza la loro base reale —, è stata ormai ampiamente smentità. «La società dei consumi e del tempo libero è vissuta come società del tempo morto, come consumo del vuoto» (*I.S.* n° 6). L'avvenimento di Genova, come gli incendi e i danneggiamenti tecnicamente moderni di automobili che si sono ripetuti a Milano nella seconda settimana di giugno, contengono questo stadio primitivo del rifiuto della noia e dell'inquadramento sociale della gioventù e del proletariato, che non partecipano più alle illusioni del passato e che soprattutto non tollerano più la routine del lavoro e delle «responsabilità» accettate, delle abitudini che si riconducono tutte all'unica abitudine di non aspettarsi più niente dalla vita. Si possono considerare le bande attuali come un prodotto del livello del consumo, ma anche come la felice esplosione della politica tradizionale, e degli ultimi tentativi di inquadramento che seguono la sua sorte. Questi fatti non sono più dei gesti isolati, segni precursori del movimento rivoluzionario, perché semplicemente essi *seguono* la sua ricomparsa. Ma poiché la sua tribuna è oggi monopolizzata dalle false espressioni della sua coscienza *rappresentata*, la sua coscienza reale trova il suo sbocco *estremista* ai margini del campo di scontro. Queste fughe di radicalità indicano una delle vie del riflusso dalla concentrazione rappresentata per qualche tempo dal movimento di ribellione degli studenti, e che dilaga ora in tutta la società. Sono questi fatti che esprimono oggi il rifiuto della falsa contestazione e che verificano ciò che noi diciamo. La formazione spontanea in molte città di gruppi radicali come i Katanghesi, gli Iconoclasti, gli Arrabbiati di Milano, nonostante tutte le loro difficoltà derivanti dall'essere ancora in parte legati al disordine apparente dell'ambiente studentesco, è il primo segno positivo di questa impazienza avvertita dappertutto. Quanto a ciò che c'è di calunnioso nella notizia di stampa, non basta il contesto dell'equivoco per nascondere la verità. «Le parole *lavorano* per conto dell'organizzazione dominante della vita (...). Il potere dà solamente la falsa carta d'identità delle parole (...). Esso non crea nulla, recupera» (*I.S.* n° 8). Ma ciò che è veramente creativo difende da solo la sua verità. La stampa può chiedersi qual'è la sua «appartenenza politica», mentre essa è così chiara, e può perdersi in congetture sul senso di questo atto esemplare, ma quando la critica dell'alienazione è tanto spontanea da essere accuratamente premeditata e organizzata essa è rivoluzionaria comunque scelga di presentarsi.

Il cantico dei cantici o l'operaismo

La critica dell'ideologia è stata abbandonata dal movimento operaio organizzato nel momento in cui esso abbandonava ogni pensiero e ogni azione. Essa deve dunque essere ripresa nel momento in cui il dissesto accelerato delle organizzazioni rivoluzionarie che si trovavano in contraddizione con la rivoluzione comincia a produrre il proprio rovesciamento rivoluzionario in un vasto movimento di critica pratica delle condizioni dominanti. Completamente ignari dei responsi della storia, tutti gli specialisti e gli spettatori della sinistra si trovano davanti agli avvenimenti senza spiegazioni e anche senza parole, e credono di riprendersi cercando di vendere come dogmi al nuovo movimento delle *frasi* che in un certo momento avevano un senso — sbagliato — ma che ora sono diventate rigatteria di reliquie contraffatte e la cattiva coscienza del loro fallimento. I gruppetti di sinistra, calandosi travestiti da avvoltoi dopo un lungo digiuno, non guardano troppo per il sottile e si fanno bastare le vecchie spiegazioni. La debolezza come sempre trova rifugio nei miracoli e perde ogni comprensione del presente, rapita nell'inerte esaltazione del passato, dell'avvenire e di ciò che avviene altrove. Poiché la storia c'è già stata, il presente è una sacra rappresentazione; poiché ci sono l'«ideologia» e il «modello» della rivoluzione e del partito, non rimane che applicarli recitando la commedia nelle sezioni separate che mimano lo schema di un unico partito; monadi «senza porte né finestre» e specchi di un'«armonia prestabilita» all'ombra del cadavere di Dio. L'effetto comico della totale incapacità dei sedicenti «leninisti» di capire il presente non è se non il fatto che «l'ultima fase di una figura della storia universale è la sua *commedia* (...) perché l'umanità possa congedarsi serenamente dal proprio passato». Tutte le carogne delle rivoluzioni passate stanno così diventando la *corte dei miracoli* della rivoluzione moderna. Da essa non possono sperare nessuna salvezza.

Finora, invece che a processi storici si è assistito a procedure rituali di una religione burocratica, con le sue processioni, i suoi santi e i suoi chierici, che invece di candele portano cento rose rosse per Togliatti. La storia vive come tradizione; la tradizione è una scolastica di giustificazione per l'autoriproduzione di una burocrazia; la burocrazia è una cricca sacerdotale al potere; il potere ha il suo cerimoniale, che è la retorica della propria celebrazione, e la sua regola, che è quella di mantenersi; per mantenersi, deve fermare la storia; per *fermarsi*, la storia deve diventare epica del potere e la sua estasi. Da una parte dunque, il «marxismo» fermato è diventato un'impresa falli-

mentare e una chiesa. Dall'altra, gli eterodossi usciti dal P.C.I., ma con un permanente complesso di inferiorità per il Partito della Classe Operaia, non sono dei critici ma degli eretici. E come sempre, gli eretici propongono il ritorno alle originarie fonti del credo, pervertitosi per successive deviazioni. Le «deviazioni» hanno i loro colpevoli personalmente responsabili, ma non intaccano la loro fede nell'Agnello d'Oro, la Classe Operaia feticizzata. Diciamo subito che per essi la «massa» non è la formazione storica oggettiva che diviene «il soggetto della storia cosciente», ma la rappresentazione del serbatoio di potere di un nuovo soggetto separato della storia incosciente. Se la lotta di classe è il loro dogma eterno e immutabile, ciò accade perché è la loro gioia, la garanzia di essere «all'avanguardia»; se essi fanno leva sulla miseria del proletariato, ciò accade perché essa è la loro ricchezza, la base del loro *futuro* potere. Tutto ciò che è la miseria degli operai, la separazione *economica* che produce il «cretinismo operaio», la loro alienazione e quindi l'incoscienza del processo stesso della loro vita, essi non lo combattono ma l'assumono e lo teorizzano.

L'operaismo è prima di tutto uno pseudo-marxismo che non ha giustificazioni, una volgarizzazione economicista che è solo la feticizzazione borghese della Scienza dell'economia. Ma l'operaismo è anche una prassi mistificatoria. Questi feroci militanti, nel loro disprezzo della buona educazione e della «umanità» borghese, sono presi da palpitazione affettiva per l'«umanità» dell'operaio, la sua semplice «virilità», «concretezza» e «autenticità». Secondo loro, gli operai sono i «veri uomini». Così, essi non sono più «nell'abbiezione, la *ribellione* contro questa abbiezione», l'esempio vivente della degradazione che, come tale, è costretta a negare se stessa «e con ciò il termine antitetico che la condiziona e la fa proletariato», non sono più gli uomini defraudati della loro appartenenza al genere, della loro umanità, della morale, di rapporti umani significativi, che diventano, come privilegio di classe, la *parvenza* di un'esistenza umana, ma sono tutto questo in eccedenza *tanto è vero che* incarnano la missione storica di liberare tutti gli uomini. «Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questa funzione di significato storico-mondiale, ciò non accade affatto (...) perché essi considerino i proletari come degli dei. Ma, al contrario, perché nel proletariato pienamente sviluppato è fatta astrazione da ogni umanità, perfino dalla *parvenza* di umanità (...), perché l'uomo nel proletariato ha perduto se stesso, ma contemporaneamente non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è stato spinto direttamente dalla necessità ormai incombente (...) alla ribellione contro questa inumanità»(*La sacra famiglia*).

L'operaismo rivela subito due aspetti: il suo *cristianesimo* poiché identifica sfruttamento, miseria e umanità — il cristiano militante profonde svisceratamente la sua schifosa pietà; il prete marxista ama virilmente e senza sbavature —, e la sua attribuzione in blocco al P.C. Tutti i gruppi che si pretendono rivoluzionari credono di dover salvare qualcosa della vecchia prassi; e in questo si perdono, rivelando di avere qualcosa da perdere nel vecchio mondo. Costituendosi subito in formazione politica positiva, tradiscono interamente la loro dipendenza dalla vecchia politica dei dirigenti. La debilitazione di tutti questi gruppi sta nella loro *positività*, e in questa continuità *ideologica* essi sono debitori al P.C.I. e all'U.R.S.S. di un'«etica operaia». E qui scoprono le loro carte. Perché l'operaista non capisce che l'operaio debba cessare di essere operaio, e se capisce che il borghese debba cessare di essere borghese, ciò significa per lui che deve essere sostituito dal Partito, dal Piano, dalla Coscienza dell'Avanguardia. Mentre non esiste un'«etica operaia», come non esiste una «cultura» operaia, che non siano ideologie oppressive, «il ritorno alla *innaturale* semplicità dell'uomo povero». Ciò che esiste è un'etica produttivistica, come quella della borghesia puritana dell'epoca eroica del capitalismo, mistificata per l'occasione per calvinismo socialista: rinuncia, frugalità, austerità, duro lavoro, autodisciplina, rigorismo morale, repressione sessuale, specchiati costumi. «La prestazione dell'*operaio* non è soppressa, bensì estesa a tutti gli uomini». Tutto ciò che è la miseria dell'operaio diventa la *natura* dell'uomo, tentativo che corrisponde a quello della borghesia di presentare la sua ideologia dell'asservimento non come il risultato della storia, ma come la causa di essa, non come l'ideologia del suo dominio, ma come il dominio dell'ideologia, l'idea della fatalità *naturale* del sacrificio.

L'operaismo, teoria ufficiale delle burocrazie sedicenti «socialiste» e delle rivoluzioni nei paesi sottosviluppati, si rivela per quello che è, *ideologia della miseria*. Come per Proudhon la schiavitù, per l'operaista la classe operaia è diventata una categoria dell'economia in quanto tale, e poiché crede con superstizione al potere delle categorie, crede anche che non scomparirà mai, che non debba *negarsi* nel momento della sua *affermazione* stessa, e questa è la *miseria dell'ideologia*. Nel suo culto dogmatico della Classe, l'operaista «vede nella miseria solo la miseria» senza la sua spinta all'autosoppressione. Lo stakanovismo e il populismo contadino non sono che le sue varianti al potere, in cui gli appelli a una «partecipazione crea-

tiva» delle masse non sono che la parola d'ordine della loro mobilitazione per una partecipazione al proprio sfruttamento. L'operaismo è il Cantico dei Cantici che dice: non sapete voi che essere operai è la vita dello Spirito imperocché l'essere operai è una amicizia con la Teoria. E sapete anche ciò che sta scritto: degli operai sarà la Vita eterna e gli operai erediteranno il regno dei burocrati imperocché i burocrati erediteranno gli operai.

L'operaismo è, come ideologia, una « empiria speculativa e mistica »: in quanto inconsapevole del proprio rapporto con la miseria materiale ed empirica, «non può affermare verso di essa nessuna reale forza di distinzione, e quindi non può intervenire *praticamente*, ma tutt'al più si deve accontentare di una prassi in *abstracto*» ; e in quanto assume acriticamente le condizioni empiriche di cui è l'espressione, non si libera dall'empirismo. L'operaismo militante è stato *eccessivamente* pratico solo nel senso che non può andare oltre una «teoria scientifica» che fa della lotta una «legge» ; è un prodotto dell'economicismo nel senso che non compie una critica dell'economia politica e produce invece la sua perpetuazione, nel senso che è l'ideologia della classe che perpetua il dominio dell'*economia*. L'operaismo è anche mistico nel senso che, come prassi opportunista, produce il suo ribaltamento ideologico in un *ideale* che non sa come realizzare. Esso predica l'affermazione degli operai in quanto operai, l'affermazione coerente del separato in quanto separato. Più in là arriva solo a riconoscere «l'immensità dei loro compiti», la coerenza del separato come compito dello Stato. Poiché assimila agli operai come individui la miseria congenita e inconsapevole della condizione separata dell'operaio come classe, ha bisogno di una negazione in *abstracto* di questa miseria, così come la borghesia, che negava l'uguaglianza nella società civile, la proclamava «davanti alla legge».

Questa negazione sopraggiunta e cosciente è il Partito, vero *deus ex machina* del movimento proletario. Il fatto è, come dice Stalin, che «la forza e la vitalità del marxismo-leninismo stanno nel fatto che esso si appoggia su una teoria dell'avanguardia». Ciò che non dice è che questa «forza» del leninismo è la debolezza del proletariato rivoluzionario. Questo si spiega molto semplicemente col fatto che «in questo periodo storico, per il movimento operaio che si richiamava ad esso sul piano formale, il 'marxismo' sin dal principio non è stato una vera *teoria*, vale a dire 'semplice espressione generale del movimento storico quale si sta effettivamente svolgendo' (Marx), bensì sempre soltanto una 'ideologia' presa bell'e pronta 'dall'esterno'. E quando in questa situazione dei 'marxisti ortodossi', come Kautsky o Lenin, sostengono con grande energia la tesi secondo cui il marxismo può essere portato nel movimento operaio solo 'dall'esterno', dagli intellettuali borghesi che si collegano al movimento stesso (...), della necessità presente si fa eterna virtù» (Karl Korsch, *Anticritica*).

Come la natura pecorina del cristiano si manifesta nel suo identificarsi con l'Agnello di Dio, la natura cristiana dell'operaista si manifesta nella sua identificazione con la coscienza taumaturgica, e l'illusione borghese di questa coscienza si manifesta doppiamente nel suo immaginarsi come la forza motrice della storia e nel suo distinguersi dalla massa. Questo «problema filosofico del rapporto fra soggetto e oggetto» non è se non l'*idea* di un rapporto sociale determinato in cui la burocrazia è il soggetto della storia e la massa deve essere il suo oggetto. Questa teorizzazione aberrante trova la sua compiuta legittimazione *filosofica* nel fatto di essere dedotta dalla «concezione materialistica della storia» ridotta a materialismo ingenuo e idealistico. «La coscienza è il riflesso della materia, il riflesso dell'essere» (Stalin). Ma la coscienza del *riflesso* non è che l'ideologia, l'immagine speculare del reale invertito in una coscienza spettatrice e *separata*. La «teoria» dell'avanguardia rivela l'illusione della coscienza di essere più avanti della storia, mentre al contrario arriva sempre in ritardo: «La parte del filosofo nella storia si riduce a questa coscienza che sopraggiunge alla fine, poiché lo spirito assoluto compie *inconsapevolmente* il movimento reale. Il filosofo viene dunque *post festum*» (*La sacra famiglia*). Il rapporto fra «coscienza e massa» ha questo senso *nascosto*, di non essere altro che la traduzione organizzata politicamente della concezione idealistica della storia; a sua volta questa non è altro che «l'espressione *speculativa* del dogma *cristiano-germanico* dell'antagonismo di *spirito e materia*, di *Dio e mondo*. Quest'antagonismo si esprime nella storia e nello stesso mondo umano, nella forma di pochi *individui* eletti che si contrappongono come spirito *attivo* alla restante umanità, considerata come massa *priva di spirito*, come *materia*» (*La sacra famiglia*).

L'organizzazione, invece di essere il luogo dove il proletariato cessa di essere l'*oggetto* del potere per diventare la *soggettività* storica espressa dalla lotta comune, è la perpetuazione *positiva* dell'attuale condizione, assunta come necessità tattica e tecnica della presa del potere in un paese arretrato. Nel modello bolscevico del partito, non si rendono *teorici* gli operai, ma si rendono *pratici* gli intellettuali borghesi. Come la critica dell'ideologia («potere separa-

to delle idee e idee del potere separato») è la premessa dell'abolizione rivoluzionaria di ogni potere separato, la «formazione ideologica» è qui invece il pro-

A. GRAMSCI

COME COMBATTERE L'ALIENAZIONE SOTTO FORME ALIENATE

« La rivoluzione è come la guerra; deve essere minuziosamente preparata da uno stato maggiore operaio, così come la guerra viene preparata dallo stato maggiore dell'esercito: le assemblee non possono che ratificare il già avvenuto, esaltare i successi, punire implacabilmente gli insuccessi. E' compito dell'avanguardia proletaria tener sempre desto nelle masse lo spirito rivoluzionario, creare la condizione in cui le masse siano predisposte all'azione, in cui le masse rispondano immediatamente alle parole d'ordine rivoluzionarie. Allo stesso modo i nazionalisti e gli imperialisti tentano, con la loro predicazione sfrenata di vanità patriottica e di odio contro gli stranieri, di creare la condizione in cui le folle approvino una guerra già concertata dallo stato maggiore dell'esercito e dalla diplomazia. Nessuna guerra scoppierebbe se per dichiararla si interrogasse preventivamente il popolo; i parlamenti approvano le guerre perchè le sanno già decise inesorabilmente, perchè sanno di essere inesorabilmente spazzati via se si oppongono. Allo stesso modo: nessun movimento rivoluzionario verrà decretato da un'assemblea nazionale operaia; convocare l'assemblea significa già confessare la propria incredulità, e quindi significa esercitare una pressione pregiudiziale ».
Avanti!, ediz. piemontese, 24 settembre 1920.

cesso di accumulazione primitiva di un nuovo potere separato. La «teoria» del «partito operaio» non è altro che il travestimento della «teoria dello Stato» borghese, e in essa la «democrazia di partito» non è altro che la tolleranza nel momento dell'affluenza dei quadri, che deve presto lasciare il posto alla *gerarchia* di partito. La parola «partito» è il sigillo con cui i burocrati si riconoscono tra loro.

Lo sforzo bolscevico di intervenire nella storia e di capovolgerne le sorti trascura *e sa* nello stesso tempo che non la massa dei proletari s'impadronisce del potere per distruggerlo, ma il potere s'impadronisce del proletariato *per creare le condizioni del suo sviluppo*. L'assenza delle libertà democratico-borghesi, l'estensione del territorio, lo stato dell'economia e la relativa insufficienza della concentrazione e dello sviluppo del proletariato furono le condizioni che resero *possibile* una importazione «dall'esterno» dell'«ideologia marxista». La «teoria» dell'avanguardia non è che il contraccolpo di questo ritardo russo, e il *riflesso* della sua negazione astratta. Essa esprime il fatto che la *rivoluzione borghese* dei paesi meno sviluppati, che *segue* il ritardo delle rivoluzioni proletarie nei paesi industriali, contamina la *forma* dell'organizzazione della classe operaia con quella delle precedenti epoche rivoluzionarie borghesi, in cui importa «dall'esterno» dei *contenuti* proletari astratti. Il bolscevismo è l'intervento violento sul processo periferico di adeguamento rivoluzionario per modificarne il decorso, sostituendo all'«egemonia politica» della borghesia capitalista l'egemonia politica della borghesia sedicente «proletaria» o burocrazia. Come nelle rivoluzioni borghesi, questa si è sovrapposta nel momento conclusivo e difensivo del processo rivoluzionario bloccandone il decorso. Ciò che sembrano credere ancora tutti gli alleati delle forze di repressione che si sono installate sulle macerie delle rivoluzioni *sottosviluppate* è che la rivoluzione russa sia fallita per la «degenerazione» stalinista, secondo i *burocrati del dissenso* trotskisti, o per il «revisionismo» di Kruscev, secondo gli stalinisti filomaoisti. Ma il volontarismo bolscevico che, opponendosi al determinismo economicistico dei menscevichi, ha tentato di prendere in mano il corso della storia saltando una fase *con mezzi non-rivoluzionari*, è stato completamente smentito dalla storia nel momento in cui questa ha mostrato, nel divenire, la *verità* del suo essere. Esso ha tentato di alterarla per mezzo del potere, ma è la storia che ha avuto l'ultima parola alterando il «potere rivoluzionario» e facendone sortire un *mostro*. Se la *Pravda* (25 marzo 1969) può dire oggi che ciò che sta succedendo in Cina è «mostruoso», non è se non con la propria coscienza retrospettiva. Un'autocrazia nazionale,

una classe dominante *di sostituzione* per l'accelerazione forzosa dello sviluppo, la classe che elimina le precedenti forme private della proprietà trasformandole nella forma statale della proprietà, cioè nella proprietà della classe che possiede lo Stato, questa è la burocrazia. Il luogo privilegiato della nuova forma di dominio passa dalla società civile allo Stato, in cui i burocrati sempre meno manipolano cose e sempre più manipolano simboli e persone. «Questo comunismo in quanto nega la *personalità* dell'uomo ovunque è soltanto l'espressione conseguente della proprietà privata, che è tale negazione». «La comunità è soltanto la comunità del *lavoro* ed eguaglianza del *salario* che paga il capitale comunitario, la *comunità* come capitalista generale. Ambo i termini del rapporto sono elevati ad una universalità *immaginata*: il *lavoro*, in quanto destinazione di ognuno; il *capitale*, in quanto riconosciuta universalità e potenza della comunità» (*Manoscritti del '44*). Ciò che Marx credette di poter prevedere era che lo sviluppo dell'economia e il maturarsi delle forze produttive congiuntamente all'educazione democratica degli operai — anche là dove fosse praticata — avrebbero progressivamente ridotto la funzione dello Stato. Ma il dispotismo dell'ideologia, visione totalitaria in cui «una separata figura storica contrapposta alla proprietà privata si impone come *vero* comunismo», non è che l'ideologia del dispotismo.

Come dopo il fallimento della rivoluzione russa, le *rivoluzioni separate* dei paesi sottosviluppati, falsificate e ormai «socialiste» solo nell'ideologia, hanno reso i «tribuni del popolo» dei burocrati, nei paesi industriali la rivoluzione incredula di se stessa, la *rivoluzione diplomatica russa* ha trasformato i «tribuni del popolo» in *patres conscripti* della repubblica. In Italia, i «responsabili» della sinistra ufficiale celebrano tutti nel centro-sinistra l'orgia dei rinnegati. Il P.C.I. lo critica perché è stato fatto senza di lui, ma si prepara a prenderne l'eredità. La sinistra sedicente «rivoluzionaria» vorrebbe invece governare da sola e, dopo la seconda rivoluzione *politica* delle masse guidate dalle organizzazioni burocratiche, instaurare la dittatura *statale* sul proletariato. Il riformismo di destra sogna la società attuale senza ciò che la distruggerà, vuole la borghesia senza il proletariato; il riformismo operaistico di sinistra si offende di questa impertinenza perché vi vede un attentato alla base del suo «potere contrattuale», e vuole il proletariato senza la borghesia, con la sostituzione della burocrazia rivoluzionaria. Come «Lenin non ha rimproverato al marxismo della IIª Internazionale di essere un'*ideologia* rivoluzionaria, ma di aver cessato di esserlo» (*La Società dello Spettacolo*), i bolscevichi resuscitati non rimproverano a quelli sopravvissuti del P.C.I. di essere il *partito* della classe operaia, ma di non esserlo più. I «marxisti-leninisti» vogliono farci lo stesso scherzo del P.C.I.: mentre sembrano identificare il partito con la rivoluzione, identificano invece la rivoluzione col partito. «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate».

Oggi, il processo di putrefazione del «marxismo» si rivela in questo, che ciascuno ne estrae un aspetto e lo rivende al dettaglio. Il che non può avvenire senza concorrenza. È ormai finito il tempo in cui questa fu sostenuta in maniera abbastanza borghese e pulita; ora che il mercato italiano è saturato, esso viene guastato alla solita maniera nazionale, con la produzione dozzinale e la contraffazione, la sofisticazione delle materie prime, la falsificazione delle etichette, la concorrenza sleale, il giro delle cambiali e un sistema creditizio privo di ogni base reale. Ma «è l'unità della miseria che si nasconde dietro le contrapposizioni spettacolari». Tutto lo schieramento «marxista» è oggi operaista e leninista, ma di un leninismo continuamente deteriorato. Il P.C.I. è la *verità nascosta* dei gruppetti di sinistra, come «la Seconda Internazionale era la verità della Terza». Ma la nuova finzione del confronto deve reincarnarsi in attori sempre più mediocri. L'esempio tipico di questa falsa evoluzione è il gruppo dell'ex-Falcemartello che ha percorso tutte le *figure* di un'identica scelta controrivoluzionaria. Prima frangia del P.C.I., copertura a sinistra di una copertura a sinistra, ha poi sostituito all'entrismo un attivismo confusionario che ambiva a farsi piacere tutto, Trotsky, Lenin, Stalin, Mao, Ho Ci-min, Carmichael, Castro, con l'aggiunta di Rudi Dutschke, ma solo dopo la purificazione del martirio. In realtà un «discorso politico» ridotto ai minimi termini, le «parole d'ordine» come paramenti rituali della mobilitazione fine a se stessa del compianto di sinistra (No alla scuola di classe - Guerra no Guerriglia sì - No al governo Moro-Nenni). Promotore delle manifestazioni «anti-imperialistiche», credette perciò di aver suscitato il «movimento studentesco». Poiché i suoi partigiani studenteschi condividono tutte le illusioni degli individui su se stessi e poiché al momento non c'era di meglio, il «Vietnam» diventa niente meno che una «teoria» delle agitazioni studentesche. Per essi il Vietnam fu veramente uno «choc psicologico». Per questi militanti che vanno davanti alle fabbriche o nei quartieri operai a gridare «Cina-Cuba-Corea-Vietnam», «Mao-Castro-Ho Ci-min», sperando di provocare entusiasmi e sollevazioni, la rivoluzione è un bene che deve essere importato. Per questi adoratori del Terzo Mondo, l'esotismo ha sostituito l'in-

ternazionalismo da quando lo *spettacolo* della rivoluzione ha sostituito il suo reale movimento. In poco più di un anno, dallo stalinismo del P.C.I. allo stalinismo maoista, passando attraverso un trotskismo terzomondista, è diventato solo *ciò che era già*. Dividendosi nell'estate scorsa fra il maoismo populista dell'Unione dei marxisti-leninisti (giornale *Servire il Popolo*) e il maoismo schiettamente autoritario del P.C.d'I. (giornale *Nuova Unità*), mostra a usura l'insanabile frattura e nello stesso tempo la complementarità del democraticismo e del centralismo.

È durante e dopo i periodi di lotta che il *gauchisme* esplode e si sbriciola in una serie di reazioni a catena. A Parigi, una scissione dei maoisti ha prodotto l'eresia degli *anarco-maoisti*, che si pronunciano contro il «culto della personalità» di Mao e sostengono che la «rivoluzione culturale» non deve arrestarsi ai gradini che precedono il vertice della gerarchia del potere. Lo stalinismo di Pechino non poteva non avere, all'estero, il suo proprio trotskismo. Questi burocrati *del dissenso* vanno molto vicino alla verità, ma non possono riconoscerla. Tuttavia, se lo spettacolo del potere burocratico e della sua critica parziale sembra replicarsi all'infinito, esso non può che diventare sempre più scoperto, *una menzogna sempre più vera* che deve alla fine produrre la sua negazione, una verità sempre meno illusoria.

Frattanto la miseria italiana giunge spontaneamente al suo livello parossistico e la grettezza presuntuosa e ignorante trova lentamente la sua via d'uscita in una lotta aperta e accanita. Tutta questa situazione non è dunque che la verifica puntuale della semplice verità che la rivoluzione è il movimento reale che dissolve «tutto ciò che esiste separatamente dagli individui», all'esterno come nel suo interno stesso. La *logica* dello spettacolo e della separazione è una *pratica* inarrestabile: tutto ciò che già prima era comunque separato deve separarsi di nuovo, fino a che possa rimanere solo la massa di tutti gli individui separati, una classe che non può liberarsi da un vincolo senza liberarsi da ogni separazione, una sfera che non subisce una separazione particolare nella società, ma la separazione totale dalla sua vita, e dunque dei proletari che se annunciano la dissoluzione di ogni potere separato dagli individui, esprimono solo il segreto della loro esistenza, poiché sono individui separati da ogni potere.

A questo proposito, richiamiamo un episodio esemplare della dissoluzione capillare delle burocrazie: all'interno del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) si è prodotta una frattura fra due racket rivali, che si sono quasi immediatamente *espulsi a vicenda*, scambiandosi le accuse rituali di « antipartitismo, neorevisionismo e trotskismo» con tutta la serietà con cui hanno la solenne abitudine di ingannare se stessi, e riproducendo in miniatura le gesta mimate della «rivoluzione culturale proletaria». Il maoismo, fase suprema dell'idealismo, esprime il fatto che l'illusione leninista non può reincarnarsi se non come lo stalinismo che sostiene le burocrazie al potere o nello sbocco «trotskista» del loro dissenso interno. Ciò che in Cina la burocrazia al potere tenta ancora di compiere coerentemente, in Italia gli stalinisti mancati di una burocrazia che non riesce ad essere se stessa non lo possono più compiere senza smascherarsi definitivamente. Lo *scandalo* segna il limite della loro ragione ufficiale e della loro verità storica. Con l'uscita contemporanea (10 dicembre 1968) di due edizioni contrapposte dell'organo ufficiale del partito, *Nuova Unità*, con la medesima testata, la doppiezza spettacolare si rappresenta da se stessa come identità della menzogna. La controversia è stata poi affidata alla magistratura, che ha dovuto riconoscere quale fosse l'autentico «partito della classe operaia», liberando i suoi dirigenti dalla preoccupazione di dirigersi da sé. Se non altro, la povertà e l'astrattezza del loro moralismo sostenuto da un'autentica vocazione autoritaria, è la loro stessa smentita già presente.

Fin qui le rivoluzioni dei paesi sottosviluppati non hanno fatto che tentare di imitare il bolscevismo sotto diverse forme, e il ritardo teorico di questa ideologia rivoluzionaria non si è prestato vittoriosamente che alle lotte nazionali, ma oggi il «leninismo» è anche l'influenza in campo «marxista» delle forme storiche del capitalismo sovrasviluppato. Così, i leninisti non sono solo gli amici della falsa rivoluzione, ma anche i falsi amici della rivoluzione. Nei rapporti gerarchici e burocratici riproducono il rapporto dirigenti-esecutori, specialisti-spettatori del *management* capitalistico. Il settarismo è la logica della loro posizione permanentemente e strategicamente difensiva. Nell'esaltazione di se stessi come «rappresentanti della classe operaia» chiedono una delega permanente della funzione di «guida». Poiché credono di detenere il possesso della «scienza» rivoluzionaria, che da cento anni aspetta solo di realizzarsi, l'*insegnamento* è l'unica mediazione fra l'autorità riconosciuta e l'ignoranza ratificata. Nella militanza come partecipazione misurabile a tempo di presenza, riproducono il criterio della prestazione alienata del tempo di lavoro, e questa militanza come serietà del ruolo e come sacrificio si fa pagare sempre in autorità. Poiché rispettano una gerarchia le rispettano tutte, alimentando le condizioni della loro perpetuazione. E poiché ripropongono tutto

ciò che criticano, non se ne distinguono per nulla. Se ormai non parlano nemmeno più di alienazione, non è un caso, ma perché ne sono totalmente schiavi. Essi riconoscono abbastanza chiaramente di dover «fare i conti» con le condizioni *reali* e cioè, in effetti, di accettarle. La loro pseudo-negazione è il miglior supporto delle condizioni dominanti, perché è il ruolo che le gratifica di una giustificazione in più: nella società mercantile l'opposizione stessa diviene una merce particolare, e nello spettacolo sociale la merce dell'apparenza deve persuadere dell'illusione *arcaica* della rivolta. Mentre Marx pensava che «né l'ungherese, né il polacco, né l'italiano possono essere liberi fino a che rimane schiavo il proletario», i sotto-leninisti della nostra epoca ripetono in coro: «il proletario non può essere libero fino a che rimangono schiavi il vietnamita, il boliviano, il malese». Così, mentre bramano i falsi modelli di rivoluzione offertigli dall'organizzazione mondiale dell'apparenza e prodotti dallo sviluppo del capitalismo sotto la pressione all'*integrazione spettacolare* della lotta di classe, che è stata tentata in grande stile a partire da due guerre mondiali, essi vanno a rinforzare tutti i controlli esistenti.

Come la falsa coscienza della sinistra mondiale è incapace di vedere la coerenza profonda di tutti i settori del mondo attuale, così non può essere coerente nemmeno nella sua separazione da esso. Non si può infatti «combattere l'alienazione sotto forme alienate» (*La Società dello Spettacolo*). Tutte le ideologie che presuppongono organizzativamente la separazione della teoria e della prassi *dicendo* di battersi per la loro unificazione, ricadono totalmente nei loro presupposti, non potendo più comprendere *praticamente* la loro negazione. L'unità fondamentale della teoria e della prassi è una unità originaria, presupposta dalla critica rivoluzionaria come la *base* che essa deve invocare per essere riconosciuta. Ma dopo essere state separate non possono più essere riunite. Se la teoria e la pratica sono separate *nel mondo esistente*, le forze che si pretendono rivoluzionarie non possono non porle unitariamente *fin dall'inizio*, pena il non poterle più riunire con nessun genere di «mediazioni» artificiali. La «dialettica» che si occupa di ciò, amputata del negativo, è una formalità compiacente che serve a tutti gli usi, ma che non manca mai di assolvere il suo compito positivo, di sancire la realtà della separazione. Cosciente invece della loro attuale condizione separata, la teoria fa leva sulla loro unità di fondo. Gli uomini *reificati* non sono semplici *cose;* sono invece gli *uomini* che vivono in determinati rapporti oggettivi che materializzano la loro attività in una potenza indipendente. Ma nessun rapporto alienato ha potuto alienarli definitivamente. Un uomo assolutamente *reificato* è solo un uomo morto. L'uomo non è da *creare,* ma da liberare creando le condizioni della sua emancipazione. Se gli uomini sono il prodotto delle situazioni in cui si trovano, bisogna che creino delle situazioni umane. La separazione non è negli uomini, ma nei rapporti in cui essi vivono. È nella merce che occupa la loro vita e la svuota a misura che vi si sostituisce. Se nell'organizzazione presente della società non solo gli individui sono separati, ma il capitale li sussume sotto di sè alla stregua di *individui medi,* appartenenti ad una comunità *del lavoro* che gli assegna la loro posizione nella vita e con essa il loro sviluppo personale, «nella comunità dei proletari rivoluzionari invece, i quali prendono sotto il loro controllo le condizioni di esistenza proprie a tutti i membri della società, è proprio l'opposto: ad essa gli individui prendono parte come individui» (*L'ideologia tedesca*). L'organizzazione del proletariato rivoluzionario è la reale mediazione della teoria e della prassi e il banco di prova su cui prende forma il progetto rivoluzionario cosciente, dove la coscienza più radicale si acquista e si verifica nella partecipazione egualitaria a una pratica comune. Mentre non ha senso predisporre l'organizzazione che dovrà contenere la lotta — ciò che sta dietro a tutte le contrapposizioni leniniste fra iniziativa e organizzazione, lotta spontanea e coscienza politica —, ogni tappa della lotta spontanea deve divenire una tappa dell'auto-coscienza e dell'auto-organizzazione.

●

Il 17 giugno 1969 si è conclusa a Mosca l'*ultima* Conferenza internazionale dei partiti cosiddetti comunisti.

Il conflitto cino-sovietico

(Una aggiunta a *Il punto di esplosione dell'ideologia in Cina, I.S.* n° 11).

Non deve stupire se ogni nuovo avvenimento non sembra che una brillante conferma della teoria. La preistoria è completamente prevedibile. L'analisi che i situazionisti compivano nel luglio 1965 (*Indirizzo ai rivoluzionari di Algeria e di tutti i paesi, I.S.* n° 10), e poi nell'agosto e nell'ottobre 1967 (*Il punto di esplosione dell'ideologia in Cina* e *Contributi che servono a rettificare l'opinione del pubblico sulle rivoluzioni nei paesi sottosviluppati, I.S.* n° 11), metteva in luce alcune leggi fondamentali della formazione e della dissoluzione internazionale delle burocrazie totalitarie, che trovano la loro puntuale verifica nei capitoli successivi che la storia si è affrettata a tracciare. Per

riprendere i termini dello scritto sulla crisi cinese, «la burocrazia è essenzialmente un potere fondato sul dominio statale nazionale, e deve alla fine obbedire alla logica della propria realtà, secondo gli interessi particolari imposti dal grado di sviluppo del paese su cui regna».

Esattamente all'opposto di quanto accade nelle dispute insipide che sono la ragione stessa di vita di tutte le formazioni politiche dell'ideologia, le quali discendono dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. La concezione della storia che domina in Italia il «pensiero marxista» e che vede in essa soltanto il riflesso di lotte *religiose* e in genere ideologiche, condivide in particolare l'illusione di ogni paese su se stesso. Se la Cina o l'U.R.S.S., per esempio, immaginano, o dicono di essere determinate da motivi *superiori*, «politici» e «ideologici», i loro partigiani occidentali non fanno che adottare questa opinione. E non tanto la rappresentazione di se stessi che hanno determinati popoli, quanto l'eco dei microfoni del potere dominante in questi Stati viene trasformata nell'unica forza decisiva e attiva che determina la loro azione. Mentre i giornalisti e gli osservatori borghesi si fermano per lo meno all'allusione politica, che è ancora la più vicina alla realtà, gli ideologi sedicenti «marxisti» si muovono nel campo della pura ideologia e fanno di questa illusione della coscienza la forza motrice della storia che tenta di sostituirsi al reale movimento delle sue contraddizioni.

Entrando in contatto con la realtà, l'illusione deve alla fine dissolversi. Ma il potere organizzato dell'ideologia si esprime nella tenacia dell'ideologia al potere che tenta di sostituirsi apertamente al reale, sfidandolo a una simulazione totale. L'ideologia non conosce il movimento della storia e la storia la mina inesorabilmente. Là dove si arresta l'ideologia, comincia la conoscenza teorica del progetto integralmente *storico* di cui è levatrice la rivoluzione e, prima di tutto, la conoscenza pratica, diretta e radicale delle condizioni che rendono bugiardi gli uomini, della società di cui la coscienza è il prodotto.

Le divergenze ideologiche, come intuiscono ormai gli stessi ideologi borghesi sempre ignari di tutto, non sono mai state che un aspetto, e non il più importante, del conflitto globale fra Mosca e Pechino. Che gli antagonisti abbiano voluto dare alle loro liti un carattere ideologico, accusandosi reciprocamente, con un processo alle intenzioni del tutto truccato, di travisare la dottrina che i fondatori avevano tramandato, ciò trascurava sempre il fatto fondamentale, la loro esistenza stessa. All'inizio (1959-60), ciascuno proclamava che la parte avversa era «deviazionista». Ora non è più così. Per i Cinesi, i dirigenti sovietici non sono più gli eredi infedeli o ignoranti: sono «i nuovi zar del Kremlino». Per il Kremlino, Mao e i suoi partigiani non sono più dei comunisti di sinistra, i «cafoni del socialismo» di cui aveva parlato Lenin e che la *Pravda* denunciava nell'estate del '68: sono «gli eredi degli imperatori cinesi» che hanno liquidato la dittatura del proletariato trasformandola in una dittatura paramilitare in cui, negli organismi delle 29 province e delle regioni autonome, i militari in accordo o no con Pechino hanno il sopravvento numerico percentuale. Tutti gli osservatori hanno sottolineato la modifica dell'articolo 5 del nuovo statuto del partito, uscito dal IX Congresso del P.C.C., che estende ai militari il suo controllo gerarchico: «Gli organi del potere statale della dittatura del proletariato, l'Esercito Popolare di Liberazione. La Lega della Gioventù e le altre organizzazioni di massa, come quelle degli operai, dei contadini poveri e medi dello strato inferiore e delle Guardie Rosse, devono accettare la direzione del Partito».

Ogni accusa si ritorce dunque contro chi l'ha pronunciata. Mosca accusa Pechino di razzismo antisovietico, ma è a Mosca che c'è un tentativo di linciaggio di un giornalista giapponese scambiato per cinese (*Le Monde*, 11 marzo). La burocrazia sovietica, conoscendosi bene, può affermare con sicurezza sull'organo delle Forze Armate (*Stella Rossa*, 23 marzo) che «le folle di persone urlanti sono soltanto un travestimento», e quella cinese può denunciare «la manifestazione organizzata dalle autorità sovietiche, che hanno inviato una banda di ruffiani davanti all'ambasciata e che hanno grossolanamente insultato il grande dirigente del popolo cinese, il presidente Mao Tse-tung» (Nota di Pechino all'U.R.S.S., 7 marzo). «Le canaglie anticinesi finiranno male» scrive il *Quotidiano del Popolo*; «siamo pronti a distruggere gli aggressori» replica *Stella Rossa*: il conflitto armato delle organizzazioni totalitarie dell'ideologia non può che produrre l'ideologia del conflitto armato.

Mancando nelle file dei rivoluzionari occidentali una coerenza critica unitaria e diffusa, sono gli stessi burocrati sovietici quelli che capiscono meglio di ogni altro la situazione della burocrazia cinese, e viceversa. Il conflitto cino-sovietico rivela e accelera nello stesso tempo il processo di dissoluzione della associazione internazionale delle burocrazie totalitarie, di cui segna, in termini positivi, una fase decisiva. Se ciò che è così cominciato è ormai molto vicino alla sua tappa definitiva, è perché la burocrazia vi si è trovata costretta a violare la sua stessa legge e a rinunciare alla regola fondamentale del suo gio-

co: non rivelare mai il suo carattere di classe, e non combattersi mai per le sue posizioni reali, ma per il contrario di quello che sono. L'omertà deve essere la sua solidarietà fondamentale al di là di tutte le contrapposizioni spettacolari. Se non si è mai visto che una borghesia nazionale accusasse un'altra borghesia nazionale di essere appunto una *borghesia* perché, per farlo, doveva essere *marxista*, la maledizione che perseguita le burocrazie che si richiamano al «marxismo-leninismo» è quella di non poter dire la verità sulla propria origine senza rischiare di colpo il potere comune della loro classe.

Così, Mao è *diventato* un «nazionalista piccolo-borghese travestito da marxista» (*Pravda*, 25 marzo), e «il suo gruppo ha rotto con il marxismo-leninismo e ha imboccato la strada del tradimento e della connivenza con l'imperialismo» (*Pravda*, 23 marzo). Tutte le vecchie *frasi* dell'arsenale della loro scolastiva vengono mobilitate per cercare di nascondere la verità nel momento stesso in cui la si proclama, e di rendere verosimile una menzogna che diventa insostenibile. In quest'epoca che torna ad essere radicale e che rende sempre più manifesta la verità, ciò non è più possibile nemmeno nel mondo *realmente rovesciato* dove il vero è un momento del falso, e il risultato di ogni tentativo ottiene il contrario di ciò che voleva: per il movimento che rovescia questo mondo, il falso è infatti un momento del vero. Da un certo punto in poi dunque, ogni sforzo per conservare il potere ne intacca la legittimazione fondamentale e non fa che peggiorarne la posizione, poiché gli interessi delle burocrazie nazionali si spingono fino a mettere in pericolo l'unico vero interesse della classe burocratica internazionale. Questa astuzia della storia, per cui le menzogne al potere si accusano a vicenda di pronunciare menzogne *nella forma della verità*, mentre non possono più nascondere che si tratta della verità, ma nella bocca della menzogna, è la dialettica, che mina inesorabilmente lo spettacolo dominante. Lo spettacolo del potere, in cui tutto è arbitrario, ha possibilità pressoché indefinite di rarefazione. Pressoché, e fino al momento in cui i conflitti spettacolari non tornano ad essere quelle enormi banalità storiche, o banali enormità, che imprimono allo spettacolo ed ai suoi ruoli il moto vorticoso della loro esplosione: i primi morti ufficiali hanno sostituito lo scambio di ingiurie ufficiali nel lungo conflitto intorno alla «lunga frontiera della pace». La *verità* che le due parti sono costrette a rivelare ciascuna sul conto dell'avversaria fa ancora parte dello spettacolo, è una verità *ideologica*. Ma la verità senza repliche è sempre meno lontana nel momento in cui gli stessi poteri separati, come in un sonno ipnotico, sono costretti a riconoscerla. Il loro spettacolo, che non può più riprodursi né coesistere con la verità, annuncia la loro fine. La burocrazia non può dire la verità senza accumulare le menzogne, ma nemmeno senza compromettere la menzogna fondamentale che dovrebbe giustificare tutte le altre.

Per la prima volta ciò che i dirigenti sovietici rimproverano a Mao è pericolosamente vicino a ciò che Mao fa realmente, e ciò che Pechino rimprovera ai sovietici è ciò che essi sono. Sotto le invettive del tutto accademiche, che cercano di parodiare il grande *scisma* in cui ciascuna delle parti possa conservare il suo mandato sacro, c'è qualche considerazione *teorica* utilizzata parzialmente nell'apparato delle legittimazioni *ideologiche*. Così la *Pravda* del 17 marzo può scrivere che «naturalmente il nostro popolo non ha mai identificato la cricca avventuristica e sciovinista di Mao con il popolo cinese», i cui capi, si diceva nella *Pravda* dell'8 marzo, «stanno creando sotto l'etichetta comunista un'organizzazione politica nuova, strumento della burocrazia e dell'apparato militare». Mentre la burocrazia russa denuncia la frattura fra il popolo cinese e la sua classe dominante, continua a identificare se stessa con il popolo russo, nel cui nome essa parla. Ma il velo della menzogna è diventato sottilissimo. La proclamazione del programma del P.C.U.S., nel 1961, della tesi secondo cui la «dittatura del proletariato» ha ceduto il posto allo «Stato di tutto il popolo», trova la sua clamorosa smentita nella previsione cinese della sollevazione contro la classe burocratica sovietica a partire dai paesi dell'Europa orientale e dallo stesso popolo russo, verso il quale si ostenta amicizia (Radio Pechino, 5 marzo). Come contropartita, se Kruscev, a Pechino il 30 settembre 1959 di ritorno dal viaggio negli U.S.A., augurava alla Cina di potersi «avvicinare finalmente all'edificazione di un vero socialismo», e il «teorico» del P.C.U.S. Suslov, il 14 febbraio 1964, dichiarava che «evidentemente in una serie di paesi socialisti, fra cui la Cina, sopravvivono dei resti delle vecchie classi sfruttatrici; ma per ciò che riguarda l'Unione Sovietica, dove la vittoria del socialismo è completa e definitiva, ciò appartiene al lontano passato», Kossighin doveva infrangere la consegna di discrezione che i burocrati russi — quelli che avevano più da perdere — si erano imposti in questo affare di famiglia. Egli dichiarava il 14 febbraio 1967 alla B.B.C.: «Esistono nel momento attuale in seno al partito comunista e al governo cinese dei gruppi che lottano contro il regime dittatoriale di Mao Tse-tung. Noi abbiamo della comprensione per loro». Oggi l'U.R.S.S., che da anni preferisce dimenticarsi dell'epoca in cui Mosca regnava sul Comintern ed è ora costretta a ri-

cordarsene nel momento in cui teme di non poter regnare che su se stessa, cerca di mantenere la coesione ricattatoria di ciò che non è mai stato un'unità socialista. Essa teme soprattutto gli «atti provocatori e scissionisti» di una «politica avventuristica» che «mina l'unità e la compattezza della comunità socialista» (*Pravda*, 30 aprile). Ed è per questo stesso timore che molti partiti «comunisti» degli altri paesi, fra cui quello italiano, considerano eccessivo e inopportuno l'attacco sovietico alla Cina. Falsi problemi. I padroni del proletariato dovranno accorgersi di avere ancora una volta commesso una leggerezza nel tenere la riunione preparatoria per l'anniversario del Comintern a Budapest, sull'isolotto della Margherita, antica residenza degli aristocratici: su quest'isola i rivoluzionari ungheresi avevano innalzato, nel 1919, la scritta proletaria: «Tutto è nostro»!

La malattia che a poco a poco s'impadronisce del vecchio mondo è inarrestabile. Essa va oltre le prime intemperanze diplomatiche e costringe i fantocci che domina totalmente ad essere i primi artefici incoscienti della propria disfatta. La verità può tanto più chiaramente scegliere di apparire per loro tramite quanto più essi ne sono totalmente ignari: se sono in grado di fare delle previsioni sulla caduta dell'avversaria, è perché rimane lontanissima da loro l'idea di ciò che si sta preparando per loro stessi. Così, essi abbandonano progressivamente ogni reticenza dichiarando, in un fenomeno senza precedenti: «presto o tardi il popolo cinese e soprattutto la sua classe lavoratrice diventerà abbastanza forte da stroncare la cricca reazionaria e nazionalistica di Mao» (*Pravda*, 25 marzo). Ma non potranno ignorare a lungo che il popolo russo farà altrettanto. Le agenzie sovietiche registrano notizie di continui disordini e focolai di agitazione: a Yakon, nella provincia dello Yunnan, duemila persone sono penetrate nelle caserme impadronendosi delle armi; in un'altra regione di frontiera, si sarebbero svolte azioni di guerriglia; nella provincia del Kuangtung, è stata creata un'associazione antimaoista; nella stessa regione, sono stati saccheggiati negozi e magazzini alimentari; il numero dei profughi per Hong Kong è aumentato, e il 15 marzo le guardie di frontiera hanno aperto il fuoco. Questi tumulti si aggiungono alla lunga lista di quelli ben più gravi avvenuti negli anni della «rivoluzione culturale» in cui la burocrazia, dopo aver tolto il tappo alla bottiglia, non poté più trattenere il dilagare della lotta di classe reale. Ad essi vanno aggiunti anche quelli che, non potendo essere soppressi nei fatti, sono stati soppressi nell'informazione. Nella polemica, gli antagonisti si accusavano di tutti i crimini antiproletari pur di non nominare la loro *vera colpa*; ma nella sistematica distruzione reciproca della sussistente derisoria pretesa ideologica rivoluzionaria, essi finiscono per rivelare la *verità comune*: non è stata fatta la rivoluzione. Così, viene denunciata la «deificazione» di Mao Tse-tung, un «autocrate dispotico», un «demagogo disonesto», e il suo concetto di «comunismo da caserma», di «livellamento piccolo-borghese» (*Pravda*, 25 marzo), «il culto della personalità che raggiunge il livello di una sporca farsa, la trasformazione dell'esercito in gendarmeria, l'accensione dell'isterismo col vecchio argomento di Hitler sullo spazio vitale» (*Komsomolskaia Pravda*, 27 marzo). La risposta è del tutto simmetrica ed equivalente: «L'impero dei nuovi zar rappresenta le colonie del social-imperialismo, eguale in tutto al 'nuovo ordine europeo' di Hitler, alla 'sfera di co-prosperità nell'Asia del Sud-Est' nipponica e alla 'comunità dei paesi liberi' degli Stati Uniti» (Relazione di Lin Piao al IX Congresso del P.C.C.). Ciò che la Cina crede di dover chiamare «le atrocità fasciste dei revisionisti sovietici» (Agenzia *Nuova Cina*, 12 marzo), l'U.R.S.S. crede di udire come «il roco urlo di Goëring: uccidete - uccidete». Il delirio diventa demente, nessun paragone viene tralasciato: il «revanscismo» cinese, sulle orme di Gengis Khan, è come quello della Germania Occidentale e di Israele (*Izvestia*, 20 marzo), degli «invasori stranieri del 1918-20» e dei «militari giapponesi dell'ultima guerra» (*Stella Rossa*, 2 aprile). «Non dimentichiamo che in passato anche Adolfo Hitler aveva indicato sulle carte come suoi territori Mosca e gli Urali (...). Ma nulla è rimasto delle carte sulle quali faceva i suoi esercizi, né della sua tomba: e il mondo è contento» (*Stella Rossa*, 23 marzo). *Il mondo non sarà contento che il giorno in cui l'ultimo burocrate sarà stato impiccato con le budella dell'ultimo capitalista.* Ma se «l'essenza reazionaria e nazionalistica del maoismo è ora chiara a tutti» (Ponomariov, segretario del P.C.U.S., alla conferenza del 25 marzo per l'anniversario del Comintern) e «nessuno può prendere più sul serio le sue dichiarazioni antiamericane» (*Kommunist*, 2 aprile), non è chiara ai burocrati sovietici la loro propria essenza reazionaria. Pochi mesi fa, essi avevano accettato la vittoria di Mao nella «rivoluzione culturale» e Kossighin auspicava, in una intervista a un giornale giapponese, un miglioramento dei rapporti con la Cina.

Oggi tentano di far credere di aver *finalmente* scoperto la *verità* dei processi storici e si buttano in affermazioni tanto assurde per chi le fa quanto poco lo sono per ciò che dicono. Esse hanno soprattutto il pregio di non ammettere ritorni, non per il fatto di essere pronunciate con una falsa coscienza retrospettiva, ma perché è stato necessario di-

chiararle pubblicamente. Molte complicità sono ancora possibili, ma nessun accordo. Mosca accusa perciò i burocrati di Pechino «di sfruttare la provocazione armata dell'isola di Damansky nell'interesse della loro politica interna» (Agenzia *Tass*, 14 marzo) e Radio Pechino dichiara infatti che i Cinesi «hanno trasformato la loro indignazione in un grande sforzo produttivo». La disintegrazione ideologica del «campo socialista» è divenuta definitiva non appena esso ha dimostrato nella *base materiale* la propria incongruenza. La creazione di diversi *Stati* «socialisti» è stata la porta attraverso la quale dovevano ritornare tutte le forme dello sfruttamento. «Le avventure politiche estere sono parte integrante di questa linea che mira a instaurare una dittatura militare e burocratica all'interno del paese» (G. Dadiants, commentatore dell'Agenzia *Novosti*, *Le Monde*, 2 aprile). Non si tratta più dell'«interpretazione snaturata del marxismo» (*ibid.*) ma del reale snaturamento del movimento di cui ha parlato Marx e dell'instaurazione di regimi burocratici nazionali. È in base a questo riconoscimento fondamentale che diventa possibile riconoscere tutto il resto: notando, a proposito del IX Congresso del P.C.C., l'isolamento del «gruppo di Mao Tse-tung», le *Izvestia* del 29 aprile aggiungono che questi «ha dovuto rimescolare ancora una volta il mazzo dei suoi tirapiedi» ricorrendo a «un baratto indecoroso, pieno di allusioni e di mezzi termini». L'elezione delle mogli dei capi del regime fra i membri del *politburo* dimostra «quanto sia precaria la posizione del grande timoniere». Il 6 maggio, Radio Mosca rincara la dose: «Durante la recente rivoluzione culturale migliaia di persone sono morte. Tutto dimostra che i massacri hanno aiutato Mao Tse-tung a conquistare il potere».

I burocrati russi sono gli unici a sapere, oltre ai situazionisti, ciò che accade in Cina, ma per dei motivi opposti: i sovietici perché non si tratta che di ciò che hanno sempre fatto, i situazionisti perché i loro nemici sono i nemici del proletariato di tutti i paesi che essi conoscono con la *sua coscienza*. I sovietici celebrano oggi «le migliaia di veri comunisti», «i vecchi compagni d'armi» e «i diecimila cittadini e patrioti» del sangue dei quali «la strada seguita da Mao per impossessarsi del potere si è macchiata» (Radio Mosca, 6 maggio). È straordinario vedere quanto l'ipocrisia più grottesca della più grottesca macchinazione antiproletaria che la storia conosca si aspetta da se stessa. Forse si aspetta di essere creduta, che il tempo faccia dimenticare ciò che essa mostra ogni giorno di essere pronta a ripetere, il bagno di sangue proletario in cui si è lubrificata la macchina del potere sovietico. Ma è proprio essa che, con la sua pretesa derisoria di fermare il tempo della storia, rende perciò sempre presente la ragione del movimento che è destinato a impadronirsene, la ragione della sua grande vendetta. Del resto, il 18 marzo 1921, solo il giorno dopo aver celebrato il massacro dei 16.000 marinai e operai di Kronstadt con la fucilazione in massa dei prigionieri e degli ostaggi, i trionfatori bolscevichi Trotsky e Zinoviev celebravano per lo spettacolo ufficiale il 50° anniversario della Comune di Parigi, accusando Thiers e Gallifet dei massacri in massa a sangue freddo dei rivoltosi del 1871. In questo banchetto macabro si sono preparati la fossa. Oggi i loro successori ricordano che nel dicembre 1927 Mao Tse-tung fece trucidare sui monti del Cekiang 4.300 soldati che volevano andare a Canton per unirsi alla Comune di quella città, ma non ricordano ciò che il commissario Uglanov comunicava ai suoi superiori, l'8 marzo 1921: «Dovemmo indietreggiare e rinunciare ad altri attacchi perché le truppe si trovano in uno stato di forte demoralizzazione. (...) i soldati pretendono informazioni sui fini e sulle intenzioni dei marinai di Kronstadt e vogliono inviare ai rivoltosi dei delegati per trattare con loro». «Il 2° e il 3° battaglione del 561° reggimento cacciatori passarono dalla parte dei marinai. La 79ª brigata si rifiutò di ubbidire. I soldati convocarono assemblee. Le risoluzioni dei marinai si diffusero in un baleno. Due reggimenti si ammutinarono. (...) Gli ammutinamenti furono soppressi, i loro capi furono fucilati in fila» (Dal *Diario* di Alexander Berkman). «Colossali crimini» rivela la propaganda sovietica (Radio Mosca, 6 maggio); «banda di gangsters» urla due giorni dopo il *Quotidiano del Popolo*. Melensi eufemismi, risponde la rivoluzione, che coprono con le parole ciò che avviene nei fatti, che orchestrano nello spettacolo mondiale la contrapposizione di merci identiche. Accusando lo «Stato fratello», accusano se stessi; travestendosi da giudici, preparano per se stessi quel processo la cui sentenza è già stata pronunciata e che attende solo di essere eseguita. «Un giorno, dice Radio Mosca il 6 maggio, i veri aspetti verranno alla luce e Mao Tse-tung, che ha massacrato diecimila persone, riceverà dalla storia la meritata punizione». Ma è proprio alla storia che nessuno di loro può appellarsi perché da essa non possono sperare nessuna salvezza. Come per la Comune di Parigi, così per la *terza rivoluzione* cominciata con la lotta del Soviet di Kronstadt e della Comune di Canton, i loro sterminatori «la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti».

Ma poiché, parlando dell'avversaria, entrambe devono temere di rivelare troppe cose di se stesse, accanto alle invettive che mostrano chiaramente la volgarità del conflitto, pensano di assumere un

Pechino, 1949. Mao Tse-tung accolto da Kuo Mo-jo (al centro) e Li Chi-shen, il carnefice della Comune di Canton.

volto dignitoso di fronte all'Occidente impugnando le sue leggi e rivelando sul proprio conto ancora di più. La Cina crede così di mettersi al di sopra di ogni critica invocando le norme del Diritto Internazionale per il possesso dell'isola di Cen Pao, pretesa che l'U.R.S.S. esamina e confuta sotto l'aspetto giuridico (articolo della *Pravda* del 16 marzo: *La geografia secondo Pechino*). Nella *riduzione* del conflitto alla dimensione meschina di una rivendicazione territoriale fra due potenze si dice molto di più di quanto non si volesse. Ciò che non si dice è che non si tratta di una questione di geografia, ma di storia.

Sull'Ussuri, come a Praga, come Kruscev a Budapest, come Stalin a Berlino e a Barcellona, come Lenin e Trotsky a Kronstadt, si dissolve lo spettacolo delle false bandiere del «socialismo». L'occasione si banalizza perché la fine si avvicina. La burocrazia che dovette prima guardarsi dal proletariato, ora gusta amaramente il suo successo dovendosi guardare da se stessa. Oggi che a se stessa concede tutto, la sua suscettibilità cresce smisuratamente ma, nell'isolarsi, si mette in evidenza e mostra il suo vero volto: dopo aver fallacemente ricacciato la propria negazione interna, si apre ora il vecchio repertorio di tutte le classi al potere che si rivoltano nelle loro contraddizioni. «L'Occidente, scrive il *New York Post*, può permettersi il lusso di restare con le braccia conserte e di ammirare questo spettacolo». Ma in realtà l'Occidente non può permettersi questo lusso, perché al contrario «la borghesia sta per perdere l'avversario che oggettivamente la sosteneva con l'unificazione illusoria di ogni negazione dell'ordine esistente» (*La Società dello Spettacolo*).

Ciò che è stata la guerra come crisi delle classi al potere per la rivoluzione bolscevica, può esserlo oggi la caduta completa dell'ideologia delle burocrazie al potere per la rivoluzione proletaria moderna *anche* nei paesi sottosviluppati. Da questa *crisi* che indebolisce i suoi nemici nascono le circostanze che rendono possibile al proletariato di *vedere se stesso*. Là dove l'ideologia si disfa, compare la verità. In tal modo, ancora una volta, è l'ombra della rivoluzione la minaccia mortale che pesa sui contendenti che recitano sulla scena. Ed è il suo sguardo, la dialettica della storia e pensiero del proletariato, che illumina questi avvenimenti. È semplice, il proletariato non può *riprendere* il potere se non a coloro che glielo hanno sottratto, benché in suo nome. Il crollo della tenace finzione dello spettacolo «socialista» riporta la rivoluzione all'inizio, ma con una consapevolezza più radicale e un programma più avanzato; esso è la levatrice della verità *futura*, gravida di una pratica nuova. Le prossime rivoluzioni non avranno bisogno di scegliere fra la menzogna russa e la menzogna cinese. Esse trarranno esempio da se stesse, e sapranno che *«non possono trovare al mondo nessun aiuto se non attaccando il mondo, nella sua totalità». Ma possono averlo tutto appellandosi ai proletari di tutto il mondo.*

QUATTRO INDIRIZZI DELL'I.S.

ITALIA
INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA - C.P. 1532 - MILANO

FRANCIA
INTERNATIONALE SITUATIONNISTE - B.P. 307-03 - PARIS

DANIMARCA
SITUATIONISTISK INTERNATIONALE - POSTBOX 106 - 8900 RANDERS

U.S.A.
SITUATIONIST INTERNATIONAL - P.O. BOX 491 COOPER STATION
NEW YORK (N.Y. 10003)

STAMPATO IN ITALIA
ι Nava - Via Rucellai 30/D - Milano
ınico in attesa di autorizzazione

internazionale situazionista

1